ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI

Pietro Giannone





OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. II.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

VOLUME SECONDO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI E LONGOBARDI



MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TERZO

I vari moti civili, le grandi mutazioni di Stato e le vicende della giurisprudenza romana che avvennero dopo la morte di Valentiniano III infino al regno di Giustino II imperadore, saranno il soggetto di questo libro. Si narreranno gli avvenimenti di un secolo, nel quale nuovi dominii, straniere genti e nuove leggi vide l'Italia, e videro queste nostre provincie che ora compongono il regno di Napoli. Infino a questo tempo non altri magistrati si conobbero, non altre leggi, se non quelle de' Romani: da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere nazioni, le quali, ancorchè barbare, meritan però ogni commendazione, non solo per le molte ed insigni virtù loro, ma anche perchè furon delle leggi romane così ossequiose e riverenti, che non pur non osaron oltraggiarle, ma con somma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aspettino per tanto i lettori che dovendo io in questo e ne' seguenti libri favellar

de' Goti, de' Longobardi e de' Normanni, che hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli da inumani, da fieri e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste ed asinili, come vengon per lo più da' nostri scrittori riputate. Splenderà ancora nelle gesta de' loro principi non meno la fortezza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia e la temperanza; e le loro leggi e i loro costumi, se bene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però posporsi a quegli degli ultimi tempi dello scadimento dell' imperio, ne' quali la condizione d'esser Romano divenne più vile ed abbietta che quella di coloro che barbari e stranieri furon riputati.

Dovendo adunque prima d'ogni altro favellar de' Goti, non è del mio instituto che venga da più alti principii a narrar la loro origine, e da qual parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste nostre contrade. Non mancano scrittori che ci descrissero la loro origine, i progressi e le conquiste sopra varie regioni d'Europa; ed ultimamente l'incomparabile Ugone Grozio (*) ne trattò con tanta esattezza e dignità, che oscurò tutti gli altri. Quel che però dee sommamente importare, sarà il distinguere con chiarezza i Goti orientali dagli occidentali; poichè dall'avergli alcuni nostri autori confusi, e non ben distinti, han parimente confuse le loro leggi e costumi, ed appropriato agli uni ciò che s'apparteneva agli altri, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questo libro.

(*) Grot. in Proleg. in Hist. Got.

L'origine del loro nome non è molto oscura: essi che per l'ospitalità e cortesia verso i forastieri furono assai rinomati e celebri, anche prima che abbracciassero il cristianesimo, s'acquistarono presso a' Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio (*), *Germanis sunt Goten, aut Guten:* onde avvenne che poi presso a tutte l'altre nazioni d'Europa Goti s'appellassero. Furono divisi, secondo i siti delle regioni che abitarono, in Goti orientali o siano Ostrogoti, e Goti occidentali ovvero Westrogoti, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti. Quegli ch'abitarono le regioni più all'Oriente rivolte verso il Ponto Eussino, insino al fiume Tiras, e che poi con permissione degl'imperadori orientali ebbero la Pannonia, la Tracia, ed ultimamente l'Illirico per loro sede, furon appellati Ostrogoti; ed eran governati da' principi della non meno antica che illustre casa degli Amali, donde trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto che resse queste nostre provincie. Gli altri che verso Occidente furono rivolti, e che a' tempi d'Onorio ressero l'Aquitania e la Narbona, e da poi molte provincie della Spagna, Westrogoti furon nomati: questi erano comandati da' principi della casa de' Balti; gente illustre altresì, ma non quanto la stirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto: Tolosa fu la loro sede, capitale della Provincia, detta poi per la loro residenza questa contrada Guascogna, che tanto vuol dire in loro lingua,

(*) Grot. in Prolegom. pag. 13.

quanto Gozia occidentale (1); benchè altri dicano che da' Vasconi popoli di Spagna, che, varcati i Pirenei, occuparono questa provincia, fosse detta Guascogna.

CAPO I.

De' Goti occidentali, e delle loro leggi.

I principi westrogoti della stirpe de' Balti, essendo stata loro sotto l'imperio d'Onorio da questo principe stabilmente assegnata l'Aquitania e molte altre città della Narbona, in Tolosa fermaron la loro sede, onde poi re di Tolosa si dissero. Essi a tutto potere proccuravano stendere il lor dominio nell'altre provincie della Gallia e delle Spagne, le quali eran da' Vandali malmenate ed oppresse. Più volte a Vallia, che, come si disse nel precedente libro, a Rigerico successor d'Ataulfo succedè, fortunatamente avvenne che nelle Spagne trionfasse d'essi, e lor desse molte gravi e memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a' Vandali tante vittorie, in Tolosa l'anno di Cristo 428, ed a lui succedè nel regno Teodorico (2). Gli scrittori variano nel nome di questo principe: Gregorio di Tours (3) lo chiama Teudo: Isidoro, Teudorido: Idacio, Teodoro: ma noi seguendo Giornandes (4), scrittore il più antico e 'l più

(1) Paulus Æmil. de Reb. Franc. lib. 1.
(2) Paul. Æmil. loc. cit.
(3) Greg. l. 2. Hist. Franc. cap. 7.
(4) Jornand. de Reb. Getic. cap. 24.

accurato delle cose de' Goti, lo chiameremo con Alteserra (1) Teodorico. Resse questo principe l'Aquitania anni ventitrè; prode ed eccellente capitano, che contro ad Attila ne' campi di Chaalons diede l'ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e sbalzato da cavallo restò tutto infranto, ed indi a poco morì. Lasciò di lui sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico re de' Vandali.

Torrismondo adunque succedè nel reame, il quale ancorchè si fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fosse stato in quella battaglia ferito, intesa ch'ebbe la morte del medesimo, tornò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione fu nel trono regio assunto (2). Il regno di questo principe ebbe brevissima durata; e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più che un sol anno, poichè per opera di Teodorico e Frederico suoi fratelli, che mal soffrivan il suo governo, fu crudelmente ucciso (3).

Teodorico il giovane, suo fratello, gli succedè nel regno; principe, secondo Sidonio Apollinare (4), dotato di nobili ed eccellenti virtù; ed ancorchè il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima

(1) Altes. Rer. Aquit. lib. 5. cap. 12.
(2) Jornand. de Reb. Getic. cap. 41. Paul Æmil. de Reb. Fran. l. 1
(3) Altes. loc. cit. cap. 13.
(4) Sidon. lib. 1. ep. 2.

e venerazione, fu non però Teodorico II amantissimo delle medesime, e n'ebbe grandissima stima.

Gli Westrogoti, per le continue guerre ch'ebbero co' Romani, furon non poco avversi alle leggi romane; tanto che parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano (1): *Moerent captivae, pellito judice leges.* Ataulfo loro re, che, come si disse, ad Alarico I succedè, per la ferocia del suo animo, già meditava d'esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni e conforti di Placidia sua moglie cotanto da lui amata, se n'astenne e mutò consiglio; ed ancorchè i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio (2) confessò che non poteva senza quelle la repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto: *Neque Gothos,* ei dice, *ullo modo parere legibus posse, propter effraenatam barbariem, neque reip. interdici leges oportere, sine quibus resp. non est respublica.* Onde narrasi (3) che questo principe nell'anno 412 avesse per pubblico editto comandato a' suoi sudditi che le leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti osservassero. Goldasto (4) tra le Costituzioni imperiali ne rapporta l'editto, ma si vede esser conceputo coll'istesse parole poc'anzi riferite d'Orosio, e molte cose in esso aggiunte che in quell'autore non sono.

(1) Claud. l. 2. ad Rufin.
(2) Oros. l. 7. c. 29.
(3) Artur. Duk de usu et auth. jur. civ. l. 2. c. 6. num. 14.
(4) Goldast. Const. Imp. tom. 3.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo studio delle romane leggi, che Sidonio Apollinare (1) introducendolo in un suo carme a parlar con Avito, così gli fa dire:

. . . . . mihi Romula dudum
Per te jura placent.

Ed altrove (2) chiamò questo Teodorico.... *Romanae columen, salusque gentis.* Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo principe, come osservò Grozio (3), pur si legge: *Vindicet Arctous violatas advena leges.* Nè gli Westrogoti, ne' tempi di questo re, o de' suoi predecessori, ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura di formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo regno, essendogli stato renduto da Evarico ciò ch'egli fece a Torrismondo, succedette nel reame Evarico suo fratello. Questi fu il primo che diede a' Goti le leggi scritte, come ce n'accerta Isidoro (4): *Sub hoc Rege Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine tenebantur:* per la qual cosa da Sidonio (5) in una epistola che dirizzò all'imperadore Lione, fu celebrato Evarico per principe saggio e conditor delle leggi: *Modo per promotae limitem sortis, ut populus sub armis, sic fraenat arma sub legibus.*

Nel regno di questo principe cominciaron le

(1) Sidon. carm. 7.
(2) Carm. de Narbon.
(3) Grot. in Proleg. in Hist. Got.
(4) Isid. in Chron. Era 504.
(5) Sidon. lib. 8. epist. 3.

leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell' Aquitania e nella Narbona, ed in alcun' altre provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi che Teodoriciane furon dette, proposte per opera de' Goti a' Provinciali, si fece in modo che le Teodosiane non cotanto s'apprezzassero; ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de' propri romani uffiziali, e particolarmente di Seronato prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio principe, era a' Romani avversissimo; tanto che da Sidonio (1) era chiamato il Catilina di quel secolo. Costui fu pernizioso a' Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all'imperio d'Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo e vilipendio che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all' incontro quelle de' Goti. Ancor oggi appresso Sidonio (2) si leggono le querele de' Provinciali contra costui: *Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens Praefectis, colludensque numerariis, leges Theodosianas calcans, Theodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit.* Onde si vide in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di quest' uomo pestilente che d' eccessivi ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che, come fu detto nel I libro, i Provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti, che la libertà de' Romani; onde

(1) Sidon. l. 3. c. 1.
(2) Id. lib. 2. ep. 1.

Salviano (1) d'essi parlando disse: *Passim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non poenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* Paolo Orosio (2) attesta ancora che i Provinciali eleggevano più tosto tra' barbari vivere, che tra' Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem substinere.* Quindi Isidoro (3) potè conchiudere: *Unde et hucusque Romani, qui in regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, et grave jugum tributi portare.* Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poichè strascinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue scelleratezze.

Furono le leggi da Evarico stabilite chiamate Teodoriciane, non perchè riconoscessero per loro autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio (4), che ne fece autore Teodorico il giovane predecessore d'Evarico, poichè a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa nazione. Molto meno

(1) Salvian. lib. 5. de Guber. Dei.
(2) Oros. lib. 7. cap. 28.
(3) Isid. in Chronic. Era 447.
(4) Baron. Ann. tom. 5. A. 486. n. 11.

furon così appellate, perchè forse l'autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto re d'Italia, come altri si persuasero: perocchè questo principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi romane, e regnò molto tempo da poi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queste leggi Teodoriciane, perchè questo Teodorico ne fosse autore. Teodorico Ostrogoto, come dirassi, regnò in Italia ne' tempi d' Anastasio imperador d' Oriente nell'anno 493 e 500, quando Sidonio Apollinare era già morto, com'è manifesto appresso Gregorio di Tours (1); laonde meritamente fu da Cironio (2) incolpato d'errore Cuiacio, che autore di queste leggi ne fece Teodorico re d'Italia.

Sirmondo e Dadino Alteserra (3) saviamente dissero che fossero queste leggi chiamate Teodoriciane per paranomasia, per opporle alle Teodosiane, acciocchè siccome i Romani valevansi delle Teodosiane, così i Goti avessero leggi proprie che con diverso senso, ma con conforme suono si dicessero Teodoriciane: ma, siccome osservò Cironio (4), sarebbe questa una paranomasia troppo insulsa, se Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dottissimo Savarone (5) sopra quel luogo di Sidonio Apollinare assai chiaro dimostra che

(1) Gregor. Tur. Hist. Franc. lib. 2. cap. 23.
(2) Ciron. obs. jur. can. l. 5. c. 1.
(3) Altes. Rer. Aquit. lib. 5. cap. 15.
(4) Ciron. l. 5. c. 1.
(5) Savaro in l. 2. Sid. ep. 1.

il vero nome di questo principe fosse stato quello di Teodorico: Grozio (*) poi nel suo Nomenclatore ci fa vedere che questo re si fosse chiamato anche Evarico per questo stesso che fu il primo fra' re goti a compor leggi: *Evarix*, e' dice, *alias Evaricus. Evva ricch, Legibus pollens. In glossis Lex, Evva.*

§ I.

Del Codice d'Alarico.

Poterono sotto il regno d'Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato sofferire questi oltraggi le leggi romane; ma tolto dal mondo sì reo uomo, essendo da poi nell'anno 484 morto Evarico, sursero quelle di bel nuovo, e tornarono nell'antico lor vigore: poichè d'Alarico figliuol d'Evarico, che nel reame gli succedè, furono i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de' Provinciali, che mal sofferivan l'abbassamento delle medesime, trovaron quel luogo presso ad Alarico che appo al padre non ebbon giammai. Erano note a questo principe le doglianze degli Aquitani e degli altri suoi sudditi, i quali mal volentieri si sarebbon accomodati alle leggi Teodoriciane, e che a gran torto lor involavansi le leggi romane, colle quali eran nati e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivan ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli

(*) Grot. in Nomencl. in Hist. Got.

aveva per moglie, e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa epistola che gli scrisse (1). Fu per tanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni giureconsulti che fiorissero nella sua età, a' quali prepose Goiarico (2), non altramente che di Triboniano fece l'imperador Giustiniano nella compilazione delle Pandette e del suo Codice, impose a' medesimi, che dalle costituzioni del Codice Teodosiano e dalle sentenze di vari giureconsulti sparse in diversi libri ne formassero un nuovo codice. E perchè non si diminuisse la maestà del suo imperio, quasi che di leggi straniere d'altri principi avesse bisogno per governare i popoli a sè soggetti, volle che questo nuovo codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

I più vulgati e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le costituzioni de' principi, eran i Codici Gregoriano, Ermogeniano e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l'altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de' giureconsulti fiorivan in questa età sopra tutti le Sentenze di Paolo e l'Instituzioni di Caio: perciò per opera di que' valenti

(1) Cassiod. l. 3. var. c. 1.
(2) Got. in Prolegom. C. Th. c. 5. n. 6.

uomini (1) fu dalle costituzioni di que' codici, dal corpo di quelle Novelle e dalle sentenze di questi giureconsulti compilato questo nuovo ristretto codice; laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli scrittori di que' tempi e della seguente età nominato, il quale, secondo il computo del Gotofredo (2), fu condotto a fine l'anno 506. La cui compilazione dee a Goiarico e suoi colleghi attribuirsi (3), non già ad Aniano cancellier d'Alarico, come stimarono Giovanni Tillio e Cuiacio, ingannati forse da ciò che scrisse Sigeberto (4). Aniano nella fabbrica del medesimo non v'ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d'ordine d'Alarico fu pubblicato e sottoscritto in Ayre città della Guascogna nel concilio d'ambedue gli ordini (5), cioè degli ecclesiastici e de' nobili; poichè di questi tempi in Francia il terzo ordine non era d'alcun momento, nè d'autorità veruna (6). La qual pubblicazione e sottoscrizione d'Aniano rendesi manifesta dal Commonitorio d'Alarico diretto al conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole (7): *Anianus vir spectabilis, ex praecepto D. N. gloriosissimi Alarici regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque sententiis*

(1) Got. in Proleg. C. Th. c. 5.
(2) Gotof. in Proleg. C. Th. c. 5.
(3) Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 7.
(4) Sigebert. de Eccles. Scrip. c. 70. Anianus vir spectabilis, jubente Alarico R., volumen unum de legibus Theodosii imp. edidit.
(5) Got. in Proleg. c. 5.
(6) Loyseau des Ordres.
(7) Altes. loc. cit. Cironio l. 5. obs. jur. can. c. 2. Gotofr. in Proleg. c. 5.

juris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII *eo regnante edidit, atque subscripsit.*

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo e nell'Instituzioni di Caio, come scrissero Deciano (1) ed Arturo (2) con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le sentenze di questi giureconsulti da' mentovati compilatori, non già da Aniano. E quelle interpetrazioni che s' osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' Prolegomeni di quel codice (3). È da notarsi ancora, ch' essendo state unite queste note ed interpetrazioni a quel codice, ne nacque presso agli scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel codice, allegavan sovente, come costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni, o note di Paolo giureconsulto, siccome fu avvertito da Savarone (4) sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo che Ivone di Chartres (5), che fiorì nell'anno 1092, sovente allega per leggi di questo codice ciò ch' era dell' interpetrazione di Paolo giureconsulto. Graziano (6) poi

(1) Decian. in Apol. adver. Alciat. lib. 2. cap. 7.
(2) Arthur. Duck l. 2. c. 6. n. 14.
(3) Got. in Proleg. c. 5.
(4) Savaro sup. Sidon. l. 2. ep. 1.
(5) Ivo Carnut. ep. 112. quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul. 5. sent. 11.
(6) Gratian. 2. qu. 6. c. id ex interpretat. in 5. Paul. sent. tit. de cau. et poenis appellat. § 1.

nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, siccome fu da Gotofredo (1) e da altri osservato.

§ II.

Traslazione della sede regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia in Toledo nelle Spagne.

Questa fu la varia fortuna che la romana giurisprudenza sostenne appresso gli westrogoti re di Tolosa, che all'Aquitania ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle provincie della Spagna, imperavano: ma vedi le vicende dell'umane cose. Alarico, che dopo ventitrè anni d'imperio avea sì bene stabilito il suo regno in Francia, e che di tutt'altro poteva temere che di dover esser egli l'ultimo re di Tolosa, fu del regno e della vita privo, ed in lui s'estinse la dominazione de' Goti nella Gallia. Clodoveo re di Francia, sia per lo zelo di religione, sia per ragion di Stato, di mal animo soffriva avere Alarico per compagno nell'imperio delle Gallie (2). Era in fatti Alarico, come furon tutti i Goti, ariano: Clodoveo, ardente di zelo per la religion cattolica recentemente da lui abbracciata, diliberò movergli contra l'armi, e dalla Gallia discacciarlo: così questo principe, come si legge appresso Gregorio di Tours (3), parlò

(1) Got. in Proleg. c. 6.

(2) Goldast. tom. 1. Const. imp. rapporta le querele di Teodorico re d'Italia contro Clodoveo, trattandolo da usurpatore e tiranno, perchè senza giusta causa avesse mosso le armi contro Alarico.

(3) Greg. Tur. l. 2. Hist. Franc. cap. 3.

a' suoi soldati: *Valde moleste fero quod hi Ariani partem teneant Galliarum: eamus cum Dei adjutorio, et superatis redigamus terram in ditionem nostram.* Ecco che assembrati gl'eserciti, assale i confini de' Goti, si pugna ferocemente ne' campi di Vique; ed Alarico sbalzato di cavallo, rimane dalle mani proprie di Clodoveo estinto. I Goti per la morte del loro re in somma costernazione posti, furon dispersi, e quasi che in tutto alla perfine distrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte città e castelli: Teodorico suo figliuolo penetrando nell'interiori parti dell'Aquitania, tutte si sottomette quelle città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Tolosa, sede che fu già gran tempo de' re Goti, e tutti i tesori d'Alarico vi prende. Ecco il fine della dominazion de' Goti nell'Aquitania, e vedi intanto la mano del Signore come trasferisce i regni di gente in gente.

Conquistatasi da Clodoveo l'intera Aquitania con Tolosa, rimasero sotto l'imperio de' Goti le Spagne, ed ancor parte della provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da' Goti fu poi guerreggiato co' Francesi: ed avvegnachè finalmente se ne fossero questi renduti padroni, però nella Francia Narbonese, come dice Grozio (*), non s'estinse affatto il sangue gotico, nè quivi mancò in tutto la stirpe de' Balti, rimanendovi ancora quelli della famiglia di Baux, i quali non altronde che da questi Goti tirano la lor origine, e conservavan tuttavia in quella provincia parte del principato d'Orange. Un

(*) Grot. in Proleg. Hist. Got.

altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferito nel nostro regno di Napoli, dove si disse appresso noi di Baucio, ovvero del Balzo, che tenne il principato d'Altamura, il ducato d'Andria ed il contado d'Avellino; del che non vogliamo altro miglior testimonio che Grozio stesso: ecco le sue parole: *Aliaque ejusdem familiae propago in regno Neapolitano principatum Altamurae, ducatum Andriae, comitatum Avellinae, virtutis non degenerantis monumenta tenuit.*

Gli Westrogoti discacciati da Tolosa e da Francia posero la loro sede regia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il regno infin alla spaventosa e terribile irruzione de' Saraceni. Tennelo Gesalarico, e da poi Teodorico ostrogoto re d'Italia, il quale volendosene poi ritornar in Italia, lasciò quello ad Amalarico suo nipote. Tennelo anche sotto Giustiniano imperadore poco men che diciotto anni Teudio, e dopo lui Teudiscolo per un sol anno: Agila per cinque: Atanagildo quattordici; e dopo la di lui morte seguita in Toledo, Liuba (1). Leovigildo suo fratello gli succedette nel regno; principe di vasti pensieri, e che fu tutto inteso ad ampliare i confini del suo impero. Vinse i Cantabri, che sono i Biscaini ed i Navarresi; Amaya e molt'altre ribellanti città si sottopose: egli fu perciò detto il Conquistatore, perchè gran parte della Spagna conquistò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Isidoro (2)) *angustis finibus arctabatur.* Ma tante

(1) Isidor. Era 592. Grot. in Prolegom. Hist. Got.
(2) Isidor. Era 606.

sue virtù furon oscurate per le persecuzioni che diede a' cattolici; e per la ferocità e crudeltà del suo animo, non perdonò nè meno ad Ermenegildo suo figliuolo.

§ III.

Del nuovo codice delle leggi degli Westrogoti.

Presso a tutti questi principi le leggi romane non furon in molta stima avute, e molto meno presso a Leovigildo, il quale portando gli stessi sentimenti d'Evarico, volle alle sue leggi gotiche aggiungerne dell'altre; e ciò che nelle medesime egli credette fuor d'ordine, o superfluo, volle correggere e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Isidoro (*)) *ea, quae ab Evarico incondite constituta videbantur, correxit, plurimas leges praetermissas adjiciens, plurasque superfluas auferens.* Accrebbe ancora questo principe di molto l'erario, e dopo diciotto anni di regno, nell'anno 586 morì in Toledo sua sede regia.

Non diversi sentimenti intorno alle leggi romane portarono i suoi successori: Reccaredo suo figliuolo (che fu il primo il quale lasciò l'arianesimo per abbracciare la religione cattolica, dal che fu nomato il Re Cattolico, soprannome poi ripigliato da Alfonso e Ferdinando re d'Aragona, e dai suoi successori), Liuba II, Witterico, Gundemaro, Sisebuto, Reccaredo II, Svintila, Sisenando, Cintila, Tulca e Chindesvindo, principi tutti cattolici e religiosi,

(*) Isid. in Chron. Era 608.

aggiungendo le loro leggi all'altre de' loro predecessori, fecion sì che ne surse col correr degli anni questo nuovo codice, delle Leggi westrogote detto (1). Le leggi che si hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli autori, come di Gundemaro re, e degli altri che regnarono dopo Evarico e Leovigildo; altre sono sotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirsi ad Evarico, o più tosto a Leovigildo, che corresse ed accrebbe le costui leggi. Fu tanta l'autorità di questo codice, che oscurò in queste provincie affatto lo splendore delle leggi romane; poichè Chindesvindo (2) re de' Westrogoti, che a Tulca succedè, promulgò un editto, per cui sbandì la legge romana da tutti i confini del suo regno, e ordinò che solo questo codice s'osservasse, sotto vano e stupido pretesto perchè quella ricercava troppo sottile interpetrazione. Ecco le parole del suo editto (3): *Alienae gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, et permittimus, et optamus; ad negotiorum vero discussionem, et resultamus, et prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus haerent: adeo cum sufficiat ad justitiae plenitudinem, et praesentatio rationum, et competentium ordo verborum, quae Codicis hujus series agnoscitur continere, nolumus, sive romanis legibus, sive alienis institutionibus amodo amplius convexari.* Questa costituzione ritrovandosi per errore di Benedetto Levita registrata tra' Capitolari di Carlo M., diede occasione al

(1) Ciron. l. 5. obser. jur. can. c. 2.
(2) Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 11. Got. in Proleg. C. Th. c. 7.
(3) Leg. Wisig. lib. 2. tit. 1. c. 9.

Gonzalez (1) di credere che Carlo fosse stato il primo a sterminare dal foro l'uso delle romane leggi. Recisvvindo suo figliuolo, che nel regno gli succedette, rinnovò gli ordinamenti del padre, e volle che fuor di questo codice non si ubbidissero altre leggi, siano romane, ovvero teodosiane, o d' altre straniere genti. *Nullus*, e' dice, *prorsus ex omnibus regni nostri praeter hunc librum, qui nuper est editus, atque secundum seriem hujus omnimode translatum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet* (2). Tenne Recisvvindo il regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672 (3), nel quale Vamba fu eletto suo successore.

Egli è però vero che questo codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato, e diviso perciò in dodici libri. I compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano e quello d'Alarico, come è manifesto dalle costituzioni che in esso si leggono (4). Si valsero ancora del Codice di Giustiniano, connumerando (5) i gradi della consanguinità coll'istesso ordine, e quasi coll'istesse parole di cui si valse Giustiniano ne' libri delle Instituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con purò latino scritto, e non già con quello stile insulso e barbaro, del quale valevansi l'altre nazioni; tanto che

(1) Gonzàl. in c. super specula, de privil. num. 2.
(2) Cod. LL. Wisig. lib. 2. tit. 1. c. 10. Got. in Proleg. Cod. Th. c. 7.
(3) Got. in Proleg. Hist. Goth.
(4) Cod. LL. Wisig. l. 5. tit. 5. c. 9. l. 1. C. Th. de usuris Cod. LL. Wisig. lib. 3. tit. 1. c. 1. l. un. C. Th. de nupt.
(5) LL. Wisig. l. 4. c. 11.

Cuiacio (1) perciò ne prende argomento che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di questo codice, che non solo presso agli Westrogoti, ma anche appo l'altre nazioni ebbe vigore e fermezza, siccome presso a' Borgognoni ed a' Sassoni; anzi ne' concili tenuti in Toledo spesso le sue costituzioni s'allegano, e di quelle sovente fassene illustre ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi romane con quelle de' Goti; e non pure in questa età, ma anche ne' tempi susseguenti furon osservate non solo da' Goti, ma anche da' Saraceni (2), i quali dopo l'anno 715 avendo inondata la Spagna, le ritennero, nè nuove leggi v'introdussero, salvo che alcune poche intorno a' giudicii criminali, come della bestemmia del falso lor profeta Maometto; ed ultimamente questi essendo scacciati, da' re spagnuoli stessi furon ritenute, come per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio (*a*), fino al regno d'Alfonso IX o X il quale, essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti, introdusse nella Spagna le romane, che nell'idioma spagnuolo, per opera di Pietro Lopez e di Bartolomeo d'Arienza, fece tradurre e divulgare, le quali

(1) Cujac. de Feud. l. 2. tit. 11.
(2) Arthur. Duck l. 2. c. 6. n. 15.
(*a*) Grot. in Proleg. Hist. Got. Postquam è Saracenorum manu recuperari partes Hispaniae coepere, resuscitatae a Veremundo, Aldelfunso, Ferdinando, ut Rodovicus nos docet, Gotthicae leges: quarum Corpus Forum Judicum, et olim, et nunc dicitur fons verus Hispanici juris.

ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s'appellano (1).

Questo codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il quale fu il primo che comunicollo a Giacomo Cuiacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi rincresca di qui recarne le sue parole (2): *Gothorum, sive Wisigothorum reges, qui Hispaniam et Galiciam Toleto sede regia tenuerunt, ediderunt XII Constitutionum libros, aemulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur saepe libenter, quod sint in eis omnia fere petita ex jure civili, et sermone latino conscripta, non illo insulso caeterarum gentium, quem nonnumquam legimus ingratis: ut gens illa maxime, quae consedit in Hispania, plane cultior caeteris, hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultro Petrus Pitheus, quem ego hominem, et si amore, et perpetuo quodam judicio meo dilexi semper vix jam ex ephebo profatus fore, ut, probitate et eruditione aequalium suorum, nemini cederet: tamen pro singulari isto beneficio, maximam modo animi benevolentiam, et summa ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto, eos libros in publicum conferre maturaverit.* Ciò che Cuiacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poichè non guari da poi permise che

(1) Covar. l. 1. var. Resol. c. 14. n. 5. Artur. Duck lib. 2. c. 6. n. 16.
(2) Cujac. de Feud. lib. 2. tit. 2.

questi libri si dessero alle stampe, come e' dice, scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, ne quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, legis Wisigothorum libros XII ut tandem aliquando ederentur, concessi* (1). A costui parimente dobbiamo l' editto di Teodorico ostrogoto re d' Italia, di cui più innanzi favelleremo.

Nè perchè la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome e 'l sangue de' Goti, siccome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della nobiltà di quel regno ritenerne non meno il sangue che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio (2), nomi gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno e altri consimili che gli Spagnuoli ritengono. I re medesimi di Spagna vantarono e vollero esser creduti discender essi dal figliuolo di Favilla Pelagio, nato di regia stirpe, il quale nell' irruzione saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome regio, sperando che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti regni: *Ad hunc*, come dice Mariana, *Hispaniae reges nunquam intercisa serie cum semper, aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt.* Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero Aldefonso fu

(1) Piteus ad Edoard. in ep. praeposita ad Edictum Theodorici in oper. Cassiod.
(2) Grot. in Proleg. Hist. Got. p. 51.

parimente goto del sangue del re Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de' Balti, i re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili e continue fatiche purgata la Spagna dall'inondamento arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell'Affrica e dell'Asia, ma si sottoposero un nuovo e sconosciuto mondo, e ressero ancora per lunga serie d'anni queste nostre provincie che ora compongono il regno di Napoli.

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi principi westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della giurisprudenza romana ch'ebbe presso a' medesimi nella Francia e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello che n'avvenne fra gli Ostrogoti nell'Italia; non solamente per additar l'origine de' re di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro reame governato, ma anche perchè si distinguessero le vicende della giurisprudenza romana appresso queste due nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli scrittori mischiano le leggi degli uni e degli altri; nè ponendo mente alla serie e genealogia di questi principi, e alle varie abitazioni ch'ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo codice, con ascrivere a' principi ostrogoti ciò che gli westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d'esserv' incorso eziandio il diligentissimo

Arturo Duck (1), il quale senza tener conto de' tempi e delle regioni diverse dominate da questi principi, fra i re westrogoti confonde Atalarico ostrogoto, e con ordine alquanto torbido e confuso tratta questo soggetto.

CAPO II.

De' Goti orientali, e loro editti.

Degli principi ostrogoti dell'illustre casa degli Amali lunga serie ne fu da Giornandes tessuta nelle sue Istorie (2): prima d'Ermanarico se ne contano ben sei, Amalo, Isarna, Ostrogota che fiorì nell'imperio di Filippo, Cniva, Ararico e Geperico. Ermanarico poi fu quegli che distese più d'ogni altro i confini del suo regno, e soggiogò molte nazioni. Egli fu un principe di molto valore, ma d'assai maggior felicità: la sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, i Westrogoti si separarono, ed a' tempi dell'imperador Valente elessero Fridigerno per lor capitano, indi Atanarico per loro re, e dopo costui, nell'imperio d'Onorio, Alarico, la serie de' cui successori, che regnarôn prima in Francia e poi in Ispagna, s'è di sopra rapportata. Winitario dell'istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succedè; ma costui quantunque ritenesse le medesime insegne del principato, nulladimeno

(1) Artur. Duck de usu et aut. jur. civ. cap. 6. num. 14.
(2) Jornand. Hist. Got. c. 48. Grot. in Proleg. Hist. Got.

rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli che nelle loro regioni dimoravano. Mal soffrendo perciò Winitario l'imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, infin che gli venne fatto d'impadronirsi della persona di Box loro re, de' suoi figliuoli, e di settanta de' principali signori del suo reame, che tutti per terribile esemplo degli altri affisse in croce, e per più giorni fece veder pendenti i loro cadaveri; ma non potè godere della libertà del suo imperio che per un sol anno; perchè avendogli mossa guerra il re Balambro, ancorchè nella prima e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta strage degli Unni seguisse, nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò e costernati gli Ostrogoti, tutti all'imperio di Balambro si sottoposero; ma per aversi questo principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevoli condizioni di pace; poichè, avvegnachè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavan però con consiglio e permessione de' medesimi d'eleggersi sempre un loro re che gli governasse. Ebbero perciò, dopo la morte di Winitario, Unimondo figliuolo del già famoso e potente re Ermanarico. A costui succedè Torrismondo suo figliuolo, prode e valente giovane, che contra i Gepidi riportò sovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appo gli Ostrogoti, che, lui estinto, per quarant'anni vollero vivere senza re, insino a Walamiro. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d'Ermanarico,

e perciò di Torrismondo consobrino (*). Da costui nacquero tre figliuoli, Walamiro, Teodemiro e Widemiro, ne' quali conservavasi l'illustre famiglia degli Amali. Walamiro fu assunto al regno; ma fra questi fratelli fu cotanto l'amore e la gratitudine, che scambievolmente l'uno all'altro porgeva la sua opera perchè conservassero in pace il regno. Erano però sottoposti ad Attila re degli Unni, al cui imperio era uopo ubbidire; nè era lor permesso di ricusare di combattere sovente contra gli Westrogoti stessi loro parenti, così portando la necessità della suggezione nella quale trovavansi.

Ma la dominazione degli Unni nelle parti orientali, per la morte d'Attila lor valoroso ed invitto re, venne miseramente a mancare; poichè avendo questo principe di sè e delle molte sue mogli procreati innumerabili figliuoli, mentre essi fra loro pugnano e contendono per la successione del regno, vennero tutti a perderlo; perocchè Ardarico re de' Gepidi approfittandosi delle loro contese, fece d'essi misera strage, e gli disperse in guisa che l'altre nazioni le quali erano sotto gli Unni, per sì prosperi avvenimenti, poterono scuotere il giogo della servitù, ed insieme co' Gepidi ricorrere a Marciano che allora imperava nell'Oriente, perchè stabilmente a loro distribuisse quelle regioni ch'essi col proprio valore avevano sottratte dalla tirannide degli Unni.

Era Marciano nell'anno 450 succeduto a Teodosio il giovane nell'imperio d'Oriente, il quale

(*) Grot. in Proleg. Hist. Got.

con gratissimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e assegnò a' Gepidi interamente la Dacia, sede che fu degli Unni, da' quali essi l'avevano ricuperata. I Goti scorgendo che i Gepidi se l'avrebbono ben difesa, per non contrastar con essi, amaron meglio che si assegnasser loro del romano imperio altre terre, come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro sede. I confini della Pannonia erano allora verso l'oriente la Mesia superiore, dal mezzo giorno la Dalmazia, dall'occidente il Norico, e dal settentrione il Danubio: provincia ornata di più città, fra le quali sopra tutte s'innalzava Sirmio, ove gl'imperadori sovente solevan fermarsi.

Trasferita adunque dagli Ostrogoti la lor sede nella Pannonia, vissero lungo tempo sotto il regno di Walamiro loro re, e di Teodemiro e Widemiro suoi fratelli; i quali ancorchè divisi di luoghi che fra essi ripartironsi, eran però ne' consigli e nelle deliberazioni così strettamente uniti e congiunti, che da un solo sembrava esser la Pannonia retta e governata (*). Questi spesso ributtarono le armi che loro venivan mosse da' figliuoli d'Attila, i quali riputandogli desertori del loro imperio, sovente gli assalivano, sin che, sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furon confinati. Nacque a Teodemiro, in questo stesso gioioso tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d'Attila, Teodorico, quegli che fin da' suoi natali dando di sè alte speranze, per le sue nobili maniere ed eccellenti

(*) Jornand. Hist. Got. c. 48.

virtù, entrato in somma grazia dell'imperador Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome regio di signoreggiar l'Italia e queste nostre provincie.

Continuavasi intanto fra l'imperador Marciano e Walamiro e suoi fratelli una perfetta e stabil pace; ma offesi questi che nella corte imperiale di Costantinopoli un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, se ben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a sè gli animi di tutti, e che dall'imperadore niun conto d'essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendi che solevan dall'imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l'imperio l'armi, e posero sossopra la Dalmazia e l'Illirico. Prestamente l'imperadore mutò sentimenti: laonde per tenergli amici, mandò ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendi che per lo passato aveva denegati, ma anche tutto ciò che fin a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli nell'avvenire, purchè essi si contenessero ne' loro confini, nè guerra all'imperio portassero. Furono accordate le condizioni; ma l'imperadore per istar maggiormente sicuro, volle che per ostaggio si desse il fanciullo Teodorico, figliuolo di Teodemiro. Ripugnava l'affettuoso padre, nè poteva soffrire che sì caro pegno se gli togliesse; ma finalmente persuaso dalle preghiere di suo fratello Walamiro, glie lo concedette. Fu per tanto fermata tra Goti e Romani una ferma e stabil pace, pegno della quale fu Teodorico,

che dato in ostaggio, fu in Costantinopoli portato nelle mani dell'imperador Lione il Trace, ch'allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l'avvenenza e gentili maniere del fanciullo, così caro l'ebbe, che più di proprio figliuolo l'amò e ritenne.

Essendosi adunque i Goti con sì forte nodo di pace stretti co' Romani, contra varie nazioni che con loro confinavano, sovente mossero l'armi: ma ecco che mentre Walamiro valorosamente combatte i Sciti, sbalzato dal suo cavallo, fu da essi ucciso: onde i Goti per vendicar la morte del re loro, pugnarono sì fortemente contro a' medesimi, che affatto li estinsero e debellarono. Muove altresì Teodemiro l'armi contro a' Svevi ed Alemanni, e di essi fa crudel macello, gli disperde, e quasi affatto gli estingue: e mentre trionfando ritorna nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo dato in ostaggio se ne ritorna da Costantinopoli onusto di doni, licenziato dall' imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il patrio suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla puerizia, non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di sè saggi d'incredibil valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, raguna molte truppe de' suoi più ben affezionati, ed il numero di poco men che sei mila uomini unendo, valica il Danubio, e contra Babai re di Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato di Camundo capitan romano; lo vince, l'uccide, e sopra lui piena vittoria riportando, sorprende anche la

città di Semandria che da' Sarmati era stata occupata, nè la rende a' Romani, ma al suo reame la sottomette.

Ma mentre i Goti così depredano i lor vicini, vie più cresce l'ardore di dilatare i lor confini, e cercare in altre parti più agiate sedi: Widemiro per tanto si dispone co' suoi di passar in Italia, come fece; ma appena ivi giunto, furon da inaspettata morte troncati tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel regno il figliuolo che Widemiro parimente nomossi, questi confortato da Glicerio ch'allora imperava nell'Occidente, da Italia nella Gallia volse il suo cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co' medesimi purgar la Gallia e le Spagne da molte nazioni che l'infestavano, e difendere quelle provincie contra l'invasione de' Vandali.

Teodemiro all'incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo, stimolato anche da Gezerico re de' Vandali, verso la Dalmazia e l'Illirico portò le sue armi, prende Neissa principal città di questa provincia, indi Ulpiano e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero: sottomette al suo imperio Eraclea e Larissa città della Tessaglia: trascorre più oltre, ed all'impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa città Clariano patrizio e capitan romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò legati con molti doni, perchè dall'assedio di quella città si rimanesse. Furon accordate tosto le condizioni di pace, lasciandosi a' Goti tutti que' luoghi che eransi a loro

renduti, cioè Ceropellas, Europo, Mediana, Petina, Bereo e gli altri paesi dell'Illirico, ove i Goti col loro re, deposte l'armi, tranquillamente si posarono. Non molto da poi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro re e suo successore, da tutti compianto finì i giorni suoi (1).

§ I.

Di Teodorico ostrogoto, re d'Italia.

Intanto l'Italia per la morte di Valentiniano III accaduta nell'anno 455 (2) era per la variazione di tanti principi e imperadori tutta sconvolta e miseramente afflitta: Massimo, autor dell'infame assassinamento, si fece acclamar imperadore d'Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano e figliuola di Teodosio; ma avendole manifestato ch'egli era stata la cagione della morte del suo primo marito, ella chiamò dall'Affrica Genserico re de' Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma interamente la devasta e saccheggia; e Massimo, mentre fugge, fu dal popolo romano lapidato e sbranato. Dopo aver Genserico scorse molte provincie, volgesi indietro con proposito d'abbandonarla e ripassare in Affrica: scorre per la nostra Campagna, e tutta la devasta e scompiglia; prende Capua e Nola; e

(1) Jornand. de Reb. Get.
(2) Pagi Dissert. de Consulib. p. 288.

molte altre città di questa provincia sono distrutte e poste a sacco: indi a Cartagine fece ritorno. Avito in queste turbolenze col favor degli Westrogoti si fece in Francia gridar imperadore; ma ben presto lasciò la porpora; poichè Marciano imperadore, che, come si disse, era succeduto nell'imperio d'Oriente a Teodosio il giovane, avendo intesa la morte di Massimo, proccurò che dal senato e da' soldati si creasse imperadore Maggioriano, come seguì nell'anno 457. Fu questi non molto da poi per opera di Severo fatto uccidere, il quale s'intruse nell'imperio; ma non passò il terzo anno che Severo fu fatto privar di vita da Ricomero, il quale stabilì in suo luogo Antemio: ebbe questi ancora il favor di Lione, che nell'anno 457 per la morte di Marciano era nell'imperio d'Oriente succeduto. Ma essendosi da poi contra Antemio dichiarato Ricomero, fu da costui parimente fatto morire nell'anno 472, e fece in suo luogo collocare Olibrio, il quale non regnò più che otto mesi; e Glicerio più per la sua potenza, e per essere sostenuto da' Westrogoti, che per libera elezione, fu in Ravenna dichiarato imperadore. Ma questi appena finì un anno d'imperio, che Giulio Nipote nell'anno 474 lo fece deporre, e prese egli il titolo d'imperadore: Oreste, stabilito da lui generale delle sue armi, si ribellò contro di esso, e fece dichiarare in Ravenna suo figliuolo Augustolo imperadore.

I principi stranieri vedendo tanta confusione e disordine presso a' Romani, ben pensarono d'approfittarsene, siccome fece già Evarico westrogoto, e fecero molti altri; ma nel regno

d'Augustolo crescendo via più il disordine, venne fatto agli Eruli e Turingi, sotto Odoacre lor capitano, invitato anche dagli amici di Nipote, d'occupar finalmente l'Italia: uccide Oreste, e discacciato dall'imperio Augustolo, lo manda in Napoli in esilio nel castello di Lucullo che ora noi diciamo dell'Uovo (1). Ed ecco in Augustolo estinto l'imperio de' Romani in Occidente in quest'anno 476; tanto che ebbe a dire Giornande: *Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo vigesimo tertio Urbis conditae anno, primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustolo periit, anno decessorum, praedecessorumque regni quingentesimo sexto; Gothorum dehinc regibus, Romam, Italiamque tenentibus.* Terminò ancora nella sua persona il nome d'imperador d'Occidente, perchè Odoacre essendosi renduto padrone d'Italia, non prese altra qualità che di re.

Tenne Odoacre il regno d'Italia, secondo Giornande, poco men che quattordici anni (2), infino che da Teodorico ostrogoto nell'anno 489 non ne venne scacciato e confinato in Ravenna, ove lo cinse di stretto assedio. Non ebbe l'Italia, non ebbero queste nostre provincie tempi più miserabili di quelli che corsero dalla morte di Valentiniano III infino al regno di Teodorico; poichè se vorrà considerarsi di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un

(1) Jornand. de Reb. Get. Augustulum filium ejus de Regno pulsum, in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit.
(2) V. Pagi in Proleg. de Consulib. num. 40.

regno variar principe o governo, si potrà quindi facilmente immaginare quanto in tali tempi patissero queste nostre provincie per la variazione di tanti principi ed imperadori. Tutto era disordine, tutto confusione e sconvolgimento: le leggi avvilite, e più la giustizia. Gl'imperadori, che sì spesso eran rifatti, a tutt'altro badavano: solamente alcune Novelle di Marciano, di Maggioriano, di Severo e d'Antemio sono a noi rimase, le quali da Giacopo Gotofredo furon raccolte, quelle che veggonsi impresse dopo il suo Codice Teodosiano. Ma assunto al regno Teodorico, meritò questo principe non mediocre lode; poichè egli fu il primo che facesse cessare tante calamità, tal che per lo spazio poco meno di 38 anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che gli antichi mali e desolazioni più in lei non si conoscevano; imperocchè reggendola secondo gl'instituti e leggi de' Romani, la restituì nell'antico splendore e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di questo eccelso principe, a cui molto debbon queste nostre provincie ch'ora compongon il regno di Napoli.

Teodorico, dopo la morte di Teodemiro suo padre, assunto al paterno reame, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste posando l'armi, si fermarono. Reggeva allora l'Oriente Zenone, il quale nell'anno 474 era all'imperador Lione succeduto in Oriente: questi avendo inteso che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto re, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli,

ove giunto, con incredibili segni di stima l'accolse, e fra i primi signori del palazzo lo fece in prima arrolare; non guari da poi per suo figliuolo l'adottò, e creollo ordinario console, dignità in que' tempi la più eminente del mondo: nè gli bastò questo, ma volle ancora che per gloria d'un sì ragguardevol personaggio gli fosse eretta avanti la reggia dell'imperial palagio una statua equestre. Ma mentre questo principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi e quegli onori che da mano imperiale potevan dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di veder la sua gente, che nell'Illirico era trattenuta, invilita nell'ozio, ed in povertà ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all'imperator Zenone, secondo che narra Giornande (*), così gli parla: Ancorchè a me ed a' miei Goti che al vostro imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti e i desiderii del mio cuore che son ora liberamente per esporvi. L'imperio d'Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione che non lo devasti, scompigli e manometta: Roma, che fu già capo e signora del mondo, con l'Italia tutta dalla tirannide d'Odoacre è oppressa: voi solo permetterete che, stando noi qui oziosi e infingardi, altri depredino sì bella parte del

(*) Jornand. de Reb. Get.

vostro imperio? che non mandi me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti e le vostre onte; ed oltre che risparmierete le gravi spese che, stando noi qui, sostenete, se io coll'aiuto del Signore vincerò, risonerà la fama della vostra pietà e del vostro onore per tutto il mondo. Io son vostro servo e vostro figliuolo ancora, onde sarà più espediente e ragionevole che se vincerò, abbia io per vostro dono a posseder quel regno che ora è premuto dalla tirannide di straniere genti che tengono il vostro senato e gran parte della vostra repubblica in vile servitù e cattività: se io trionferò d'esse, per tua munificenza possederò l'Occidente; se resterò vinto, al vostro imperio ed alla vostra pietà niente si toglie, anzi ne guadagnerete queste gravi e rilevanti spese.

Sì magnanima risoluzione di Teodorico ancorchè forte spiacesse all'imperador Zenone, che mal sofferiva il suo allontanamento, pure, e per non contristarlo, e seco medesimo pensando che meglio fosse che i suoi Goti, di riposo impazienti, portassero altrove le loro armi e non inquietassero le parti orientali, volle compiacerlo; e concedendogli tutto ciò che domandava, caricatolo di ricchissimi doni, lo lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il senato ed il popolo romano, di cui dovesse averne ogni stima e rispetto. Esce fuor di Costantinopoli Teodorico ripieno d'altissime speranze, e ritornando a' suoi Goti, fa sì che molti lo seguissero, e per cammin diritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo

esercito. Indi entrando ne' confini di Vinezia, presso al ponte di Lisonzo, non lungi d'Aquileia, pone i suoi alloggiamenti.

I messi intanto di questa mossa eran precorsi ad Odoacre, il quale sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il suo esercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' campi di Verona, gli presenta la battaglia; pugnasi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa strage crudele; onde audacissimamente entrando in Italia, passato il Po, presso a Ravenna accampa il suo esercito, ed all' assedio di questa imperial città è tutto rivolto. Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sovente con notturne scorrerie inquieta l'esercito de' Goti; ed in questa guisa pugnando, ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno di quest' assedio: ma invano s'affatica Odoacre, poichè fra tanto da tutta Italia era Teodorico per suo re e signore acclamato, ed ogni cosa, così pubblica come privata, i suoi voti secondava. In tale stato scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna, e riguardandosi solo in Ravenna, e che già per lo continuo e stretto assedio mancavano i viveri, diliberò rendersi, onde mandò legati a Teodorico a chiedergli pace: fugli accordata; ma da poi entrato in sospetto che Odoacre gl' insidiasse il regno, gli fece toglier la vita.

Intanto di sì avventurosi successi diede Teodorico distinti ragguagli all' imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli altro che Ravenna sola per l' intera conquista dell' Italia: ébbene sommo piacere Zenone, onde con suo imperial

decreto confermógli l'imperio d'Italia; e per suo consiglio deponendo l'abito goto, non già d'imperial diadema, ma di regie insegne e di regale ammanto si cuopre, e re de' Goti e de' Romani è proclamato (*). Indi nel secondo anno dell'imperio d'Anastasio, che a Zenone succedette, prese, per la morte di Odoacre, Ravenna, e nell'anno 493 fermò in questa città, come avevan fatto i suoi predecessori, la regia sede.

Se fu mai principe al mondo in favor del quale nell'acquisto de' suoi regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del regno d'Italia. Era già a' suoi dì l'imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni e da altre più inculte e barbare nazioni: l'Italia non potendo esser difesa dagl'imperadori d'Oriente, era stata da essi abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico re de' Vandali la devasta e depreda; Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d'infiniti perigli, col valor delle sue armi e colle forze della sua propria nazione supera il tiranno, lo discaccia e l'uccide. Tutti i popoli per loro re e signore l'acclamano, ed il suo regno desiderano. Se v'era chi sopra Italia avesse alcun

(*) Jornand. de Reb. Get. Zenonisq. imperatoris consulto privatum habitum, suaeque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumit.

diritto, era l'imperador d'Oriente; ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla ed a discacciarne l'invasore. Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'imperio, e per suo consiglio ed autorità dell' insegne regali s'adorna, e re d'Italia è gridato, transfondendo nella sua persona i più supremi diritti. Nel che non vogliamo altri testimoni che i Greci stessi; niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio, quel santo vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo regno gli stese un'orazione panegirica (1): vagliami Procopio (2) di nazione greca, il quale nella sua Storia, siccome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ecco ciò ch'ei narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio: *At Zeno imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theodorico hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque devicto, sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis regnum. Quippe satius homini in senatum allecto, Romae, atque Italis imperare, invasore pulso, quam arma in imperatorem cum periculo experiri.* Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel regno di Teia ultimo loro re furono costretti da Giustiniano a lasciar l'Italia, ricorrendo a' Franzesi per aiuto, fra l'altre cose che per movergli alla lor difesa poser loro innanzi gli occhi, fu il dire che ciò che i Romani allora facevano ad essi,

(1) Ennodii Panegyricus, apud Cassiod.
(2) Proc. l. 1. Hist. Got.

avrebbon un dì fatto a loro altresì; poichè or che vedevan le loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti movean loro guerra, con dire che Teodorico invase l'Italia che a' Romani s' apparteneva: *Cum tamen*, essi dicevano appresso Agatia (1), *Theodoricus non ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abstulisset, qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, Belli jure quaesivisset quaecunque ille possederat.*

E morto l'imperador Zenone, Anastasio, che gli succedè nell' imperio d' Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo predecessore, avendolo per giusto e legittimo principe; poichè se bene appresso l' Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio dopo Ammiano, rapportato da Pagi nella sua dissertazione *Hypatica de Consulibus*, si legga che i Goti, morto nell' anno 493 Odoacre, *sibi confirmaverunt Theodoricum regem, non expectantes jussionem novi principis* (intendendo d'Anastasio che allora era a Zenone succeduto) ciò che, come avverte Pagi (2), insino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall' epistole di Cassiodoro si vede che Anastasio approvò poi ciò che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finchè visse, mantenne con Teodorico una ben ferma e sicura amicizia, esortandolo sempre che amasse il senato, abbracciasse le leggi de' principi romani suoi predecessori, e proccurasse

(1) Agatia l. 1.
(2) Pagi Dissert. de Consulib. p. 300.

sotto il suo regno mantener l'Italia unita in una tranquilla e sicura pace: di che Teodorico ne l'accertava con promesse e con effetti, come si vede dalle sue epistole che appresso Cassiodoro si leggono dirizzate ad Anastasio (1).

Giustiniano stesso che discacciò i Goti d'Italia, non potè non riputar giusto e legittimo il regno di Teodorico e degli altri re d'Italia suoi successori; poichè conquistata che l'ebbe per opera di que' due illustri capitani Belisario e Narsete, abolì sì bene tutti gli atti, concessioni e privilegi di Totila da lui reputato invasore e tiranno, ma non già quelli di questo principe e degli altri suoi successori (2).

(La subordinazione e riverenza nella quale furono i re goti agl' imperadori d'Oriente, si convince apertamente dalle monete di questi re che si conservano ancora ne' più rinomati musei d'Europa, nelle quali in una parte si vede l'effigie degl'imperadori, nell'altra non già imagine alcuna di re goto, ma solo i loro nomi; toltone alcune monete di rame, nelle quali, forse per concessione avutane dagl'imperadori, se ne vede anche l'effigie. Di quelle d'argento nel museo cesareo di Vienna se ne veggono alcune le quali da una parte hanno l'effigie dell'imperadore Giustiniano, e dall'altra i nomi di questi re: ATHALARICVS *Rex*. THEODATVS *Rex*. VITIGIS *Rex*. BADVELA *Rex*. Il Bandurio le ha pure impresse; ed il Paruta porta anche una consimil moneta del re TEIA. Il dubbio che sorge, come

(1) Cassiod. l. 1. ep. 1.
(2) Pragm. Sanctio Justin. post Nov. cap. 1. et 2.

1

DN IVSTI NIANAVG — AR.Q. — DN ATHAL ARICVS REX

2

DNIVTI NIANAVG — AR.Q. — DN THEODA HATHVS REX

3

DNIVSTI NIANAVG — AR.Q. — DN VVIT ICE REX

4

DOMNOLAVG LIIV — AR.Q. — DN BADV ELA REX

5

D·N·IVSTINIANVS P·F·A — A — DN THE IA REX



Giustiniano permettesse a Baduela, che è lo stesso che Totila, coniar monete colla sua imagine ed il di lui nome, quando lo riputava invasore e tiranno, viene sciolto dal Bandurio, al quale volentieri ci rimettiamo).

In fatti Teodorico, ancorchè non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d'imperadore, era in realtà da tutti i suoi popoli tenuto per tale; e Procopio stesso dice che niente gli mancava di quel decoro che ad uno imperador si conveniva; anzi Cassiodoro reputò che questo nome stava assai più bene a lui che a qualunque altro, ancorchè chiarissimo, imperador romano; ed in effetto questo principe, sia per riverenza degl'imperadori d'Oriente, sia perchè Odoacre non prese altra qualità che di re, sia perchè queste nazioni straniere riputassero più profittevole e vigoroso il titolo di re, come dinotante una signoria affatto indipendente e libera, che quello d'imperadore, non volle giammai assumere tal nome d'imperadore di Occidente, come fece da poi Carlo M. E pure, o si riguardi l'estensione del dominio, o l'eminenti virtù che l'adornavano, non meno che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l'Italia con tutte le sue provincie, e la Sicilia ancora. Nè questa parte d'Europa solamente era sotto la sua dominazione. Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Istria, e parte della Svevia; quella parte della Pannonia ove sono poste Sigetinez e Sirmio; alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzesi sovente venne all'armi; e per ultimo reggeva, come tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna; tanto

che Giornande (1) ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quae Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut subjectione non deserviret.*

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume che i re s'ungessero ed incoronassero per mano de' vescovi della città metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo che Lione il Trace dopo essere stato nel senato di Costantinopoli eletto imperadore, fu incoronato da Anatolio patriarca di quella città. Se questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare imperadore da papa Gelasio, siccome fece Carlo M. con papa Lione III, certamente che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l'imperio d'Occidente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede apostolica romana.

§ II.

Leggi romane ricevute da Teodorico in Italia, e suoi editti conformi alle medesime.

Ma avvegnachè a questo principe non fosse piaciuto assumere il nome d'imperador d'Occidente, egli però resse l'Italia e queste nostre provincie non come principe straniero, ma come tutti gli altri imperadori romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi magistrati, l'istessa politica e la medesima distribuzione delle

(1) Jornand. de Reb. Getic.

provincie. Egli divise prima gli Ostrogoti per le terre co' capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero e nella pace gli reggessero, ed eccetto che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni onore. Comandò in prima che le leggi romane si ritenessero, ed inviolabilmente s' osservassero, ed avessero quel medesimo vigore ch' ebbero sotto gli altri imperadori d'Occidente; anzi fu egli di quelle cotanto riverente e rispettoso, che sovente appresso Cassiodoro in cotal guisa ne favella: *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri.* Ed altrove: *Delectamur jure romano vivere;* ed in altri luoghi: *Reverenda legum antiquitas, etc.* (1). Laonde i pontefici romani si rallegravano con Teodorico, che come principe saggio e prudente avesse ritenuta la legge romana in Italia. Così Gelasio, secondo rapporta Gotofredo (2), ovver Simmaco suo successore, secondo vuole Alteserra (3), si congratulava con Teodorico: *Certe est magnificentiae vestrae, leges romanorum principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa Beati Petri Apostoli sedem pro suae felicitatis augumento velle servari.* E per questa cagione ne' primi cinque libri di Cassiodoro, che dell'epistole et editti di Teodorico si compongono, non vedesi inculcar altro a' giudici ed a' magistrati, che la debita osservanza e riverenza

(1) Cassiod. l. 3. c. 43. et l. 1. c. 27.
(2) Got. in. Proleg. ex Gelasii PP. Ep. in decreto Ivonis part. 1. c. 18. ad Theodoricum.
(3) Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 14. ex Decreto Gratiani can. certum 12. dist. 10.

delle leggi romane: e moltissime costituzioni del Codice Teodosiano e molte Novelle di Teodosio, di Valentiniano e di Maioriano, in que' libri s' allegano, delle quali lungo catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo ne' suoi Prolegomeni a quel codice (1).

Nè altra fu l' idea di questo principe, che mantenere il regno d' Italia con quelle stesse leggi e col medesimo spirito ed unione con cui Onorio, Valentiniano III e gli altri imperadori d' Occidente l' avean governato. Così egli se ne dichiarò con Anastasio imperador d' Oriente: *Quia pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere; quas non solum oportet inter se otiosa dilectione conjungi, verum etiam decet mutuis viribus adjuvari. Romani regni unum velle, una semper opinio sit* (2). Per la qual cosa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo bastar le romane, per le quali lungo tempo s'era governata. E se bene ancor oggi si legga un suo editto (3) contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo debbiamo alla diligenza di Pietro Piteo che lo fece imprimere) però, toltone alcuni capi che del gotico rigore sono aspersi, come il capo 56, 61 ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi romane, siccome

(1) Got. in Proleg. c. 3.
(2) Cassiod. lib. 1. Ep. 1.
(3) Edict. Theod. in operib. Cassiod.

Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo: *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut cinguli, vel honoris persona, contra haec, quae salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quae ex novellis legibus, ac veteris juris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.* Nè vi è quasi capo del suddetto editto che disponga cosa la quale nelle leggi romane non si trovi. Onde sovente Teodorico, per corroborar il suo comando o divieto, alle medesime si rapporta. Così nel cap. 24 *secundum legum veterum constituta:* e nel cap. 26 *secundum leges:* e nel cap. 36 *legum censuram*, ed altrove.

Ma ciò che rende più commendabile questo principe, fu che volle eziandio che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma a' Goti stessi che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo suo editto, lasciando a' Goti poche leggi proprie le quali, come più a loro usuali, più tosto lor proprie costumanze erano che leggi scritte: ma in ciò ch'era di momento, come di successioni, di solennità, di testamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma per tutto ciò che s'appartiene alla pubblica e privata ragione, le leggi romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi, contendendo il Goto col Romano, o il Romano col Goto, volle che i giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro preside del nostro Sannio: *Intra itaque provinciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emerserit aliquod cum Romanis, legum consideratione*

definias; nec permittimus discreto jure vivere, quos uno voto volumus vindicare (1). Solamente quando le liti s'agitavan fra Goto e Goto, volle che si decidessero dal proprio giudice, ch'egli destinava in ciascuna città, secondo i suoi editti, i quali, come s'è detto, ancorchè contenessero alcune cose di gotica disciplina, non molto però s'allontanavan dalle leggi romane: ma in ciò i Romani anche venivan privilegiati, poichè solo se la lite era fra Goto e Goto, poteva procedere il lor giudice; ma se in essa occorreva che v'avesse anche interesse il Romano, attore o reo che questi si fosse, doveva ricorrersi al magistrato romano: ed in questa maniera era conceputa da Teodorico la formola della Comitiva che si dava a coloro che da lui erano eletti per giudici de' Goti in ciascheduna provincia, rapportata da Cassiodoro nel settimo libro fra le molt' altre sue formole (2).

§. III.

La medesima polizia e magistrati ritenuti da Teodorico in Italia.

Siccome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere ancora l'istessa forma del governo, così per quel che s'attiene alla distribuzione delle provincie, come de' magistrati e delle dignità. Egli ritrovando

(1) Cassiod. l. 2. var. ep. 13.
(2) Id, lib. 7. c. 3.

trasferita la sede imperiale da Onorio e Valentiniano suoi predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontanarsi da Roma, ivi la collocarono, ma per esser più pronti ed apparecchiati a reprimer l'irruzioni de' barbari che per quella parte s'inoltravan ne' confini d'Italia; ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' Romani erano pur troppo ingiuste e irragionevoli, quando di lui si dolevano perchè in Ravenna e non in Roma avesse collocata la sua sede regia. Ben del suo amore inverso quell'inclita città lasciò egli manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche e chiare memorie della sua grandezza e regal animo, e della sua magnificenza, cingendola ancora di ben forti e sicure mura. Non fu minore il suo amore e riverenza verso il senato romano, come ne fanno pienissima fede le tante affettuose epistole da lui a quel senato dirizzate, piene d'ogni stima e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Ravenna adunque, come avean fatto i suoi predecessori, collocò la sua regia sede; e quindi resse l'Italia e queste nostre provincie, che ora compongono il regno di Napoli, con quelli magistrati medesimi co' quali era stata governata dagl'imperadori romani.

De' magistrati e degli altri ufficiali del palazzo e del regno, ancorchè alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente rifatti, e ne' nomi e ne' gradi qualche diversità vi si notasse, se ne ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà e giurisdizione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome ed assaissimi anche in realtà a' medesimi conformi.

Si ritennero i senatori, i consoli, i patrizi, il prefetto al pretorio, i prefetti della città ed i questori. Si ritennero i consolari, i correttori, i presidi e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli ufficiali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni benchè piccola città mandare i comiti e particolari giudici per l'amministrazione del governo e della giustizia, e di creare alcuni altri ufficiali, di cui nella Notizia delle dignità dell'imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' magistrati introdotto da' Goti vogliamo seguire il sentimento dell'accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire che in ciò fecero cosa assai più commendabile che i Romani stessi; imperciocchè, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia, Vacantium, Honorariorum, etc.* (1). All'incontro i Goti ebbero sentimenti contrari, come si legge in Cassiodoro (2): *Grata sunt omnino nomina, quae designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur, quid geratur.* In oltre Grozio riflette che i Romani mandando per ciascheduna provincia un consolare o un preside, il quale dovesse avere il governo e la cura di tutte le città e castelli della provincia, molti de' quali eran assai distanti dalla sua sede; quindi avveniva che non potendo il preside esser presente in tutti que' luoghi, venivan perciò a gravarsi

(1) Grot. in Prolegom. ad Hist. Gothor.
(2) Cassiod. lib. 6. cap. 7.

i provinciali d'immense e rilevanti spese, poichè bisognava ch'essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le provincie i loro consolari, i correttori ed i presidi, nulladimeno non solamente alle più principali città, ma eziandio a ciascheduno benchè piccolo castello mandavansi i comiti, o altri magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli approvati, acciocchè potessero render loro giustizia, ed aver cura de' tributi e altri bisogni di que' luoghi.

Tanto che questa disposizione di magistrati che oggidì ancora nel nostro regno osserviamo, di mandarsi governadori e giudici ad ogni città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori e quelle diligenze che a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità e dottrina e a' popoli accettissimi, vietando perciò l'appellazioni ad altri tribunali lontani, e sol permettendole quando ó la gravità degli affari o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d'infinite liti e di tanti gravi dispendi vedrebbonsi libere queste nostre provincie, ch'ora non sono. E per questa cagione presso a molti scrittori tanto s'esagera il governo de' popoli orientali ed affricani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè questi non pur nelle città, ma in ogni piccolo castello hanno i lor giudici sempre pronti ed apparecchiati; e le liti non tantosto sono fra essi insorte, che subito veggonsi

terminate, rarissime volte, o non mai, ammettendo appellazioni; perchè la gente tenendo nella venerazione dovuta il magistrato, a' suoi decreti tosto s' acqueta, e soffre più volentieri che se le tolga la roba controvertita, che andar girando in parti lontane e remote con maggiori dispendi, e coll'incertezza di vincere, e sovente col timore di tornar a perdere; e stiman esser di loro maggior profitto che ad essi s'usi una ingiustizia pronta e sollecita, che una giustizia stentata e tarda. Perciò Clenardo (*) avendo lasciata Europa, e in Affrica nel regno di Feza ricovratosi, soleva a molti suoi amici europei scrivere, ch'egli non invidiava le magnificenze e grandezze di tante belle città, solamente perchè non dovea più nel foro rivoltarsi tra tanta gente malvagia e piena di cavilli: nè ivi faceva uopo de' loquaci causidici, ma se occorreva tra quegli Affricani qualche lite, era sempre presto il giudice a deciderla, nè tornavan a casa i litiganti, se non terminato il litigio. Ma questo, nello stato delle cose presenti, è più tosto da desiderarsi che da sperarsi, poichè il male è nella radice; oltracchè nell'elezione de' magistrati non s'attendon più quelle prerogative che forse in quei tempi, ch'ora noi chiamiamo barbari, accuratamente s'attendevano: ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe; giacchè fin da' tempi d'Alfonso I Aragonese si trasfuse il male di

(*) Clenardi Epistolae ad Arnoldum Streyterium et ad Jacobum Latomum A. 1541. Geor. Pasquius de Nov. inv. de varia fortun. doct. juris.

concedere a' baroni del regno ogni giurisdizione ed imperio. E oggi sono più i governi che si concedono da' medesimi, che quelli che sono dal re provveduti; e la maggior parte del regno è governata da essi nelle prime istanze; onde era espediente che s' ammettessero que' tanti ricorsi a' tribunali superiori che oggigiorno osserviamo; giacchè non potè praticarsi il disegno che Carlo VIII re di Francia, in que' pochi mesi che tenne questo regno, avea conceputo, di togliere a' baroni ogni giurisdizione ed imperio, e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia e dell' altre provincie d' Europa (1).

Ma ritornando onde siamo dipartiti, i Goti, secondo che ci rappresentano i libri di Cassiodoro, furon molto avvertiti nella scelta de' magistrati, e non meno nell' elezione de' maggiori ufficiali, che in quella de' minori che mandavano in ciascuna città, ponendovi ogni lor cura e diligenza: quindi presso a Cassiodoro leggiamo tanti nuovi ufficiali, i cancellieri, i canonicarii, i comiti, i referendarii; e le tante formole colle quali eran tante e sì varie dignità conferite a' soggetti di conosciuta bontà e dottrina. Pietro Pantino (2) scrisse un non dispregevol libro delle dignità della Camera gotica: ma, come fu osservato da Grozio (3), senza la costui fatica e diligenza ben potevano quelle ravvisarsi e comprendersi dal libro sesto e settimo di Cassiodoro, ove tutte queste dignità ci vengono rappresentate e descritte.

(1) V. Afflict. in Praelud. ad Constit. regn. Phil. Comin. Koppin. de Domanio Franciae.
(2) Pet. Pantinus de Dignit. Goth. Aulae.
(3) Grot. in Proleg. ad Hist. Gothor.

§ IV.

La medesima disposizione delle provincie ritenuta in Italia dal re Teodorico.

Ritenne ancora questo principe la stessa divisione delle provincie che sotto l'imperio di Costantino e de' suoi successori componevano l'Italia: era ancora il medesimo numero di quel d'Adriano; ed in diciassette eran ancora distinte; nè ciò ch'ora appelliamo regno di Napoli, in più provincie fu partito: quattro ancora furono sotto la dominazione di Teodorico; I. La Campagna, II. la Calabria colla Puglia, III. la Lucania e' Bruzi, IV. il Sannio. Alla provincia della Campagna furono mandati, come prima, i consolari a governarla: all'altre due di Calabria e Lucania i correttori; ed al Sannio i presidi.

Della Campagna, e suoi consolari.

Il primo consolare della Campania che ne' cinque libri di Cassiodoro (*) s'incontra, fu un tal Giovanni, a cui Teodorico mandò una epistola, nella quale tanto gli raccomandava la giustizia e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Senatori*, come dall'iscrizione: *Joanni V. S. Consulari Campaniae, Theod. Rex.* A questo stesso Giovanni indirizzò Teodorico quel suo editto, che presso

(*) Cassiod. l. 3, c. 27.

a Cassiodoro (1) anche si legge, per cui fu severamente proibita quella pessima usanza che nella Campania e nel Sannio erasi introdotta, che il creditore senza pubblica autorità, ma per privata licenza si prendeva la roba del debitore per pegno, nè la restituiva, se del suo credito non fosse stato soddisfatto; anzi sovente si prendeva la roba non del debitore, ma d'un suo amico, vicino, o congiunto, che in Italia son chiamate *rappresaglie:* si vietò tal costume severamente, e s'impose pena della perdita del credito, e di restituire il doppio, nel caso che si fosse fatta rappresaglia non al debitore, ma all'amico, o congiunto. Zenone imperadore quest'istesso avea comandato per l'Oriente con una sua consimile costituzione (2): onde Teodorico, che intendeva reggere l'Italia colle medesime massime, volle anche in ciò imitarlo: Giustiniano poi lo ripetè nelle sue Novelle (3). Nè volle mai Teodorico permettere che s'usassero simili violenze nel suo regno; ma che i creditori, secondo che parimente dettavano le leggi romane, per vie legittime di pubblici giudizi sperimentassero le loro ragioni.

Trovandosi questo principe esausto a cagion delle guerre sostenute alcun tempo co' Francesi, ebbe necessità di far da questa provincia provveder di vettovaglie i suoi eserciti; e si legge perciò un altro suo editto (4), imponendo a' navicularii della Campagna che trasportassero

(1) Cassiod. l. 4. c. 10.
(2) L. un. Ut nullus ex Vicanis pro alien. vican. deb. ten. l. 11.
(3) Novell. 52 et 134.
(4) Cassiod. l. 4. c. 5.

que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d'imporle altri pesi; ma orando a pro di questa provincia Boezio Severino (1), e ponendogli avanti agli occhi le tante sue miserie e le tante afflizioni e desolazioni che per l'invasione de' Vandali aveva patite, clementissimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi pesi volle maggiormente caricarla; anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani ed i Nolani, per l'irruzione del Vesuvio accaduta in questi tempi, patiti danni gravissimi, concedè a' medesimi indulgenza anche de' soliti tributi, come scorgesi presso a Cassiodoro in quell'altro suo editto (2), nel quale con molto spirito e vivezza si descrivono i fremiti, l'orride nubi ed i torrenti di fuoco che suole mandar fuori quel monte. Cassiodoro è maraviglioso in simili descrizioni; ma quel che non se gli può condonare, è che, oltre al valersi d'alcune ardite iperboli e d'alcune metafore soverchio licenziose, introduce in sì fatta guisa a parlar Teodorico, che non saprebbesi scernere se voglia ordinar leggi e dar provvidenza a' bisogni delle sue provincie, come era il suo scopo, o pure voglia far il declamatore, introducendolo sovente a parlare in una maniera che non si comporterebbe nè anche a' più stravolti panegiristi de' nostri tempi.

Aveva veramente la Campania, quando Gezerico dall'Affrica si mosse con potente armata ad invader l'Italia, patiti danni insopportabili.

(1) Petrus Bertius in Vita Boëtii.
(2) Cassiod. l. 4. c. 50.

Fu allora da' Vandali aspramente trattata, devastando il suo paese; e Capua, ch'era la sua metropoli, fu barbaramente saccheggiata e poco men che distrutta. Queste stesse calamità sofferirono Nola e molte altre città della medesima. Napoli solamente per cagion del suo sito fu dal furor di quei barbari esente: città allora, ancorchè piccola, ben difesa però dal valore de' suoi cittadini, dal sito, e più dalle mura forti che la cingevano. E per questa varia fortuna che sortirono, avvenne da poi che molte città di queste nostre provincie da grandi si fecion picciole, e le picciole divennero grandi; quindi avvenne ancora che, ruinata Capua e molte città di questa provincia, Napoli cominciasse pian piano ad estollersi sopra tutte l'altre, e ne' tempi de' Greci e Longobardi si rendesse capo d'uno non picciol ducato.

Ne' tempi di Teodorico, niuna altra città di questa provincia leggiamo che si fosse rallegrata cotanto dell'imperio di questo principe, quanto Napoli, nè altra che avesse con tanti e sì cospicui segni di fedeltà e di stima mostrata la sua divozione ed ossequio verso di lui. Assunto che fu Teodorico nel trono, gli eressero i Napoletani nella maggiore lor piazza una statua, quella che da poi s'ebbe per infausto presagio dell'infelice fine della dominazione de' Goti in Italia; poichè, come narra Procopio (*), avevan i Napoletani innalzata a Teodorico questa statua composta con maraviglioso artificio di picciole petruzze di color vario, e così bene tra

(*) Procop. l. 1. Hist. Got.

lor commesse, che al vivo rappresentavano l'effigie di quel principe. Essendo ancor vivente Teodorico, si vide il capo di questa statua da sè cadere, disciogliendosi quel compaginamento di pietruzze che lo formavano, e non guari da poi si seppe in Napoli la morte di questo principe, ed in suo luogo esser succeduto Atalarico suo nipote. Passati otto anni del regno di costui, si videro in un subito da loro scomporsi quelle che formavan il ventre, e nell'istesso tempo s'intese la morte d'Atalarico. Non molto da poi caddero l'altre che componevan le parti genitali, ed insieme s'ebbe novella della morte d'Amalasunta figliuola di Teodorico. Ma quando ultimamente si vide Roma assediata da' Goti per riprenderla, ecco che vanno a terra tutte quell'altre che le coscie e' piedi formavano, e tutta cadde da quel luogo dove era collocata: dal qual fatto conghietturarono i Romani dover l'esercito dell'imperadore d'Oriente rimaner superiore, interpetrando per li piedi di Teodorico non denotarsi altro che i Goti, a' quali egli avea imperato: e questo vano e ridicolo presagio fu di tanta forza appresso le genti volgari, le quali soglionsi muovere più per sì fatte cose, che per qualunque più culta diceria di capitano, che fattesi ardite, presero non leggiera speranza della vittoria. Nel che parimente giovaron certi versi sibillini, posti fuori da alcuni senatori romani, molto adattati ad imposturar la gente, il senso de' quali, come ponderò assai bene Procopio, prima dell'esito delle cose non potea in verun conto capirsi per intelletto umano; poichè que' versi eran cotanto

disordinati e confusi, e veramente fanatici, che sbalzando da' mali dell'Affrica alla Persia, indi fatta menzione de' Romani, passavan poi a parlar degli Assirii: ritornavan a favellar de' Romani, e poi a cantar delle calamità de' Brittanni: quando poi si vedeva il successo, allora si ponevano in opera mille graziose interpetrazioni, e scoprivano per l'evento seguìto il senso degli oscuri e fantastici versi.

Ma ritornando al nostro proposito, fu Napoli a Teodorico molto fedele e divota: ed all'incontro questo gratissimo principe trattò i Napoletani con non minori segni d'amore e di gratitudine: nè picciol segno di stima dee riputarsi quello che tra le formole delle Comitive del primo ordine, che da Teodorico solevan darsi a coloro a' quali egli commetteva il governo di qualche illustre città, si legga ancora appresso Cassiodoro (1) quella destinata per Napoli; poichè questo autore le formole solamente rapporta che a' personaggi destinati al governo di qualche famosa città si solevan dare, non già quelle delle minori. Leggonsi solo quelle delle città di Siracusa, di Ravenna, di Roma, ed altri luoghi cospicui: per l'altre città minori una generale solamente se ne legge adattata per tutte; e le Comitive che davansi per lo governo di queste, non eran del primo, ma del secondo ordine, com'è manifesto dalla formola stessa appresso Cassiodoro (2). Nè si tralasciano nella Comitiva (oppure se ci aggrada nomarla col linguaggio

(1) Cas. l. 6. c. 24.
(2) Id. l. 2. c. 26.

de' nostri tempi, Cedola, ovvero Patente) le prerogative di questa città, le sue delizie, la sua eccellenza, quanto sia decoroso l'impiego, quanto ampia l'autorità e giurisdizione che se gli concede, e quanto pieno di maestà il suo tribunale: ella è chiamata (1): *Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque deliciis: ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Praetoria tua officia replent, militum turba custodit. Conscendis gemmatum tribunal, sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Praeterea litora usque ad praefinitum locum data jussione custodis. Tuae voluntati parent peregrina commercia. Praestas ementibus de pretio suo, et gratiae tuae proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter haec praeclara fastigia, optimum esse judicem decet, etc.* Nè minori sono l'affettuose dimostranze che da questo principe eran espresse nella lettera solita darsi al provisto, scrivendo alla città di Napoli in commendazione del medesimo; la formola della quale pur la dobbiamo a Cassiodoro (2); e da essa può anche raccorsi che Teodorico lasciasse a' Napoletani quell'istessa forma di governo ch'ebbero ne' tempi de' Romani, cioè d'aver la curia o senato, come prima, dove degli affari di quella città per quel che s'attiene alla pubblica annona, al riparo delle strade ed altre occorrenze riguardanti il

(1) Cassiod. l. 6. c. 23.
(2) Id. l. 6. c. 26.

governo della medesima, avesser cura; e solamente loro togliesse il poter da' decurioni eleggere i magistrati, i quali quella giurisdizione avessero che concedeva egli al governadore, o comite che vi mandava. Ebbe ancora questa provincia il suo cancelliero, la cui carica e funzioni ci sono rappresentate da Cassiodoro nell'undecimo e duodecimo libro delle sue opere (1).

Della Puglia e Calabria, e suoi correttori.

Siccome non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ne' magistrati superiori, lasciando i consolari in essa, come ebbe sotto i Romani: così nè meno piacque al medesimo mutarlo nella provincia della Puglia e Calabria. Non divise egli, intorno al governo, la Puglia dalla Calabria; nè mutarono queste provincie nomi, come ne' tempi che seguirono, furon variati: sotto un solo moderatore furon amministrate, ancorchè al governo di ciascuna città particolari comiti, o siano governadori, mandasse, secondo la commendabile usanza de' Goti.

Il primo moderatore della Puglia e Calabria che ne' primi cinque libri di Cassiodoro s'incontra, fu un tal Festo, ovvero Fausto, come altri leggono; a costui si vede da Teodorico indirizzata quell'epistola (2) per la quale si concede a' pubblici negoziatori della Puglia e Calabria la franchigia de' dazi e gabelle; e sono

(1) Cassiod. Var. l. 11. c. 37. et l. 12. c. 1. et 3.
(2) Id. l. 2. c. 26.

da notarsi i speziosi e decorosi titoli co' quali Teodorico tratta questo ministro.

Tenne Teodorico particular cura di questa provincia, e de' suoi campi; e molte salutari providenze egli vi diede, come in più luoghi appresso Cassiodoro potrà osservarsi (1). Fra le città della Puglia più cospicue fu un tempo Siponto, che ora delle sue alte ruine appena serba alcun vestigio: città quanto antica, altrettanto nobile e potente, tanto che i suoi Sipontini ne' seguenti tempi poteron sostenere lunghe guerre co' Napoletani e co' Greci, come nel suo luogo diremo. Dalle comuni calamità che per l'irruzione de' Vandali e per la tirannide d'Odoacre travagliarono l'Italia, non restò libera questa città; furono i suoi cittadini in que' tre ultimi anni di guerra che Odoacre sostenne con Teodorico, per essersi renduti i Sipontini a questo principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devastati, tanto che i negozianti sipontini in grand'estremità ridotti, ricorsero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l'immunità de' tributi e qualche dilazione per li loro creditori: fu loro per tanto pietosamente da questo principe conceduto che per due anni non potessero esser travagliati per li tributi, nè molestati da' loro creditori, come da un'altra epistola diretta al suddetto Fausto moderatore di questa provincia, o pure, come altri leggono, ad Atemidoro, si scorge presso al Senatore (2).

(1) Cassiod. lib. 5. c. 7. et 31.
(2) Id. l. 2. cap. 37.

Della Lucania e Bruzi, e suoi correttori.

Siegue la provincia della Lucania e de' Bruzi, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i correttori; nè i Bruzi da' Lucani furon divisi, ma sotto un sol moderatore, come prima, rimasero. Reggio fu la lor sede, ond'è che appresso Cassiodoro (1) si raccomandano i cittadini di questa città ad Anastasio cancelliero della Lucania e de' Bruzi, e l'origine del nome di Reggio è descritta: *Rhegienses cives, ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde civitas eorum nomen accepit; divisio enim ῥήγησις graeca lingua vocitatur, etc.*

Non dee riputarsi picciol pregio di questa provincia l'avere avuto ne' tempi di Teodorico per suo correttore Cassiodoro medesimo, che fu il primo personaggio di questa età cui Teodorico profusamente cumulò di tutte le dignità che dalla sua regal mano potevan dispensarsi. Nel principio del suo regno, essendo le cose della Sicilia, per lo nuovo dominio, ancora fluttuanti, fu trascelto Cassiodoro al governo di quell'isola. Indi dato bastante saggio degli altissimi suoi talenti, nella Lucania e ne' Bruzi per correttore di questa provincia fu mandato. Non molto da poi alla dignità di prefetto pretorio fu assunto, e finalmente al supremo onore del patriziato fu da Teodorico promosso (2),

(1) Cassiod. l. 12. c. 14.
(2) Id. l. 1. c. 3.

come per la formola che Cassiodoro stesso ne' suoi libri ci propone, è manifesto (1); dalla quale par che possa senza dubbio ricavarsi, come il Barrio, Fornerio, Romeo e moltissimi altri autori scrissero (2), essere stata il Bruzio, e propriamente Squillace patria di sì nobile spirito, e che al suo terreno debba darsi tutto il vanto d'aver pianta sì nobile prodotta, come anche da quelle parole di Teodorico si raccoglie: *Sed non eo praeconiorum fine contenti, Brutiorum et Lucaniae tibi dedimus mores regendos: ne bonum, quod peregrina provincia* (intendendo della Sicilia) *meruisset, genitalis soli fortuna nesciret.*

Fu dopo Cassiodoro, sotto questo stesso principe, correttore della Lucania, e de' Bruzi Venanzio, al quale Teodorico scrisse quell'epistola in cui l'esazion de' tributi di questa provincia gl'incarica; così appresso Cassiodoro leggiamo (3): *Venantio Viro senatori correctori Lucaniae et Brutiorum, Theod. rex.* Di questo stesso Venanzio fassi da Teodorico onorata menzione in quel suo editto (4) indirizzato ad Adeodato, dove si legge: *Viri spectabilis Venantii Lucaniae et Brutiorum praesulis* (5); e del correttore di questa provincia pur nel capo seguente presso Cassiodoro fassi menzione, come da quelle parole: *Corrector Lucaniae, Brutiorumque.* Tenne ancora la Lucania e 'l Bruzio

(1) Cassiod. l. 12. c. 15.
(2) P. Garetius in Vita Cassiod.
(3) Cassiod. l. 3. c. 8.
(4) Id. l. 3. c. 48.
(5) Juret. id est correctoris.

il suo cancelliero, come può vedersi appresso Cassiodoro (1).

A' navicularii della Lucania, siccome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il trasporto delle vettovaglie in Francia, come si legge appresso il Senatore (2). Nè da Atalarico suo nipote fu questa provincia trascurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran fiera che si faceva in questi tempi, e dove concorreva molta gente di tutte l'altre provincie, ed una gran festività che si celebrava nel dì di S. Cipriano, non fosse disturbata: donde fu data occasione a Cassiodoro (3), come altrove (4) fece del Fonte Aretusa posto nel territorio di Squillace, di descriverci il maraviglioso Fonte Marciliano ch'era nella Lucania, ed impiegare nella descrizione del medesimo, secondo il solito stile, tutte le sue arditezze ed iperboli: e quel ch'è più, ponendole in bocca d'un principe che non aveva altro scopo che con severi editti proibire che tanta celebrità non fosse da' rei e perversi uomini disturbata.

(Il Fonte Marciliano in Lucania, descritto da Cassiodoro *lib.* 8 *ep.* 33, era vicino alla città chiamata Cosilina, oggi distrutta, la quale avea un sobborgo, chiamato Marciliano, dove poi andò ad abitare il vescovo, onde promiscuamente fu da poi nominato ora *Episcopus Marcellianensis*, ora *Cosilinus*. Ecco come ne parla

(1) Cassiod. l. 11. c. 39. et l. 12. c. 12. 14. et 15.
(2) Id. l. 4. c. 5.
(3) Id. l. 8. c. 33.
(4) Id. l. 12. c. 15.

Ostenio nelle note a Carlo S. Paolo in *Lucania et Bruzia: Cosilianum antiquissima Lucaniae Civitas* (Cassiodor. *Var. lib.* 8, *ep.* 33) *Suburbicum habuit* Marcilianum, *sive* Marcellianum, *unde Marcellianensis Episcopus et Cosilinus promiscue dicebatur.* Contrastano i vicini abitatori per appropriarsene i ruderi; e chi vuole che sian quelli onde sorse la città di Marsico, altri pretendono che da que' ruderi fosse sorta non già Marsico, ma la città di Sala).

Del Sannio, e suoi presidi.

Viene in ultimo luogo il Sannio, provincia, siccome appo i Romani, così ne' tempi di Teodorico non decorata d'altro che di preside. In questa provincia si legge presso a Cassiodoro (1) essersi da Teodorico mandato a preghiere de' Sanniti un tal Gennaro, ovvero, come altri (2) leggono, Sunhivado per lor moderatore e giudice, imponendosegli che accadendo litigio nella medesima tra' Romani con Goti, ovvero fra' Goti con Romani, dovesse secondo le leggi romane diffinirlo; non volendo egli permettere che sotto varie e diverse leggi i Romani co' Goti vivessero, le cui parole già furon da noi ad altro proposito recate. Ebbe anche questa provincia i suoi cancellieri, come è chiaro appresso Cassiodoro (3); e del Sannio pur altrove (4) fassi da Teodorico memoria; tanto che non

(1) Cassiod. l. 3. c. 13.
(2) P. Garet.
(3) Cassiod. l. 11. c. 36.
(4) Id. l. 5. c. 27.

v'è stata provincia di quelle che ora compongon il nostro regno, che, per le memorie che a noi sono rimase di questo principe, le quali tutte fra gli altri scrittori le debbiamo a Cassiodoro, non si vegga da Teodorico providamente amministrata, e dati giusti ed opportuni rimedi per lo governo loro.

§ V.

I medesimi codici ritenuti, e le medesime condizioni delle persone e de' retaggi.

Quindi può distintamente conoscersi che le nostre provincie, estinto l'imperio romano d'Occidente, ancorchè passassero sotto la dominazione de' Goti, non sentirono quelle mutazioni che regolarmente ne' nuovi dominii di straniere genti soglion accadere. Non furon in quelle nuove leggi introdotte, ma si ritennero le romane; e la legge comune de' nostri provinciali fu quella de' Romani, ch' allora ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e sopra ogni altro nel Codice di Teodosio e nel corpo delle Novelle di questo imperadore, di Valentiniano, Marziano, Magioriano, Severo ed Antemio suoi successori si contenevano: ed a' libri di quelli giureconsulti che Valentiniano trascelse, era data piena autorità e forza.

Non s'introdusse nuova forma di governo, e si ritennero i medesimi ufficiali; nè la variazione de' magistrati fu tanta, che non si ritenessero le dignità più cospicue e sublimi. Poichè l'idea di Teodorico, e poi del suo successore

Atalarico fu di reggere l'Italia e queste nostre provincie col medesimo spirito e forma colla quale si resse l'imperio sotto gl'imperadori; ed è costante opinione de' nostri scrittori che le cose d'Italia sotto il suo regno furon più quiete e tranquille che ne' tempi degli ultimi imperadori d'Occidente, e ch'egli fosse stato il primo che facesse quietare tanti mali e disordini.

Quindi è avvenuto che ancor che queste nostre provincie passassero da' Romani sotto la dominazione de' Goti, non s'introducessero, siccome nell'altre provincie dell'imperio romano, quelle servitù ne' popoli che passati sotto altre nazioni sofferirono. Così quando la Gallia fu conquistata da' Franzesi, fu trattata come paese di conquista; essendo cosa certa che si fecero signori delle persone e de' retaggi di quella, cioè si fecero signori perfetti, così nella signoria pubblica, come nella proprietà e signoria privata (1): ed in quanto alle persone, essi fecero i naturali del paese servi; non già di un'intera servitù, ma simili a quelli che i Romani chiamavan censiti, ovvero ascrittizi, o coloni addetti alla gleba (2). Non così trattaron i Goti l'Italia, la Sicilia e queste nostre provincie, ma lasciaron intatta la condizione delle persone, poichè non gli governava un principe straniero, ma un re che si pregiava di vivere alla romana, e di serbare le medesime leggi ed instituti de' Romani. Furon bensì in molti

(1) Loyseau des Seign. c.

(2) Cod. de Agric. et Cens. l. 11. Comnan. in Com. jur. civ. lib. 2. lit. C.

villaggi delle nostre provincie di questi ascrittizi e censiti (siccome vi furon anche de' servi, perchè a' tempi de' Goti l'uso de' medesimi non s'era dismesso (1)), ma quelli stessi, o loro discendenti, in quella maniera che prima si tenevano da' Romani, e di essi ci restano ancora molti vestigi ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamaron angarii e parangarii (2). Ciò che si conferma per un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' tempi del re Guglielmo II, poichè essendo i cittadini di Caccamo ricorsi al re contra Giovanni Lavardino franzese, il quale affliggeva i terrazzani con esigere la metà delle lor entrate, secondo che diceva esser la consuetudine delle sue terre in Francia; e riportate queste querele al G. cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, perchè questi era ancor egli franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onde i suoi nemici gli concitaron l'odio di tutti i Siciliani e di molti cittadini e terrazzani, gridando ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l'uso di Francia, *Ut universi populi Siciliae redditus annuos et exactiones solvere cogerentur juxta Galliae consuetudinem, quae cives liberos non haberet.*

Ed in quanto a' retaggi e terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una e l'altra signoria di

(1) Leon. Ostiens. in Cronic. Cassin. Glossator in notis. c. 6. num. 532.
(2) Got. in Cod. Theod. l. 8. tit. de curs. pub. et angar. l. 4.

quelle (*). E fuori di quelle terre che ritennero in dominio del principe, distribuiron tutte l'altre a' principali capi e capitani della loro nazione; a tal uno dando una provincia a titolo di ducato, ad un altro un paese di frontiera a titolo di marchesato; a costui una città col suo territorio adiacente a titolo di contea, e ad altri de' castelli e villaggi con alcune terre dintorno a titolo di baronia, castellania, o semplice signoria, secondo i meriti particulari di ciascheduno ed il numero de' soldati ch'aveva sotto di sè, poichè davansi così per essi che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia ed in queste nostre provincie, poichè si lasciarono le terre a' loro posseditori, nè s'inquietò alcuno nella privata signoria de' loro retaggi; e le provincie e le città eran amministrate da' medesimi ufficiali che prima, secondo che si governavano sotto l'imperio di Valentiniano e degli altri imperadori d'Occidente suoi predecessori. Nè in Italia ed in queste nostre provincie l'uso de' feudi e de' ducati e contadi fu introdotto, se non nel regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

§ VI.

Insigni virtù di Teodorico, e sua morte.

Fu veramente Teodorico di tutte quelle rade e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente principe che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà e culto al vero Iddio,

(*) Loyseau des Seign. c.

fu con immense lodi celebrato da Ennodio cattolico vescovo di Pavia. E se bene istrutto nella religione cristiana, i suoi dottori gliela avessero renduta torbida e contaminata per la pestilente eresia d'Arrio, siccome fecero a tutti i Goti, questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a' Romani stessi, e spezialmente all'imperador Valente, che mandando ad istruir questa nazione nella religione cristiana, vi mandò dottori arriani; tanto che Salviano (1), quel santo vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti, ma del magistrato romano; e testifica questo santo vescovo che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia lor credenza ed affetto non dover essere i Goti reputati indegni della fede cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' cattolici, di gran lunga eran a costoro in bontà e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio; quindi è che Socrate (2), scrittore dell'Istoria Ecclesiastica, a molti Goti, che per la religione furono da' Pagani uccisi, dà il titolo di martiri, come quelli che con semplice e divoto cuore eransi a Cristo lor redentore dedicati. E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest'errore, ben fu questa macchia tolta e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, che purgò dall'arrianesimo tutta la Spagna.

(1) Salvian. l. 5. de Gubern. Dei.
(2) Soc. lib. 4. c. 53.

E fu singular pietà de' Goti e di Teodorico precisamente d'astenersi da ogni violenza co' suoi sudditi intorno alla religione; nè perchè essi eran de' dogmi arriani aspersi, proibiva perciò a' suoi popoli di confessar la fede del gran concilio di Nicea (1); anzi Teodorico, in tutto il tempo che resse l'Italia e queste nostre provincie, non pure lasciò inviolata ed intatta la religione cattolica a' suoi sudditi, ma si permetteva ancor a' Goti stessi, se volessero dall'arrianesimo passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a lor lecito di farlo.

Maggiore rilucerà la pietà di questo principe, in considerando che della cattolica religione, ancorchè da lui non professata, ebbe egli tanta cura e pensiero, che non permetteva che al governo della medesima s'eleggessero se non vescovi di conosciuta probità e dottrina, de' quali fu egli amantissimo e riverente: di ciò presso a Cassiodoro (2) ce ne dà piena testimonianza il suo nipote stesso Atalarico: *Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse, ut agnoscatis illum hoc optasse, praecipue, quatenus bonis sacerdotibus ecclesiarum omnium religio pullularet.*

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido e Zonara raccontano (3), ch'essendo nato ne' suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa romana,

(1) Grot. in Proleg. Hist. Goth.
(2) Cassiod. l. 8. c. 14.
(3) Grot. loc. cit.

tosto fu da lui tolto col convocamento d'un concilio, e le cose restituite in una ben ferma e tranquilla pace. Si leggon ancora di questo principe rigidissimi editti, come similmente di Atalarico suo nipote, per li quali severamente vengon proibite tutte quelle ordinazioni di vescovi che per ambizione o interveniente denaro si facessero, annullandole affatto, e di niun momento e vigore riputandole (*), siccome più distesamente diremo, quando della polizia ecclesiastica di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge, che quantunque nudrisse altra religione, volle che i vescovi cattolici per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credette giovarsi. Per la qual cosa non dee parere strano, siccome dice Grozio, che Silverio vescovo cattolico romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse e desiderasse più la signoria de' Goti in Italia, che quella de' Greci stessi.

Ed alla pietà di questo principe noi dobbiamo che queste nostre provincie ch'ora formano il regno di Napoli, ancorchè sotto la dominazione de' Goti arriani poco men che settant'anni durassero, non fossero di quel pestilente dogma infestate, ma ritenessero la cattolica fede così pura ed intatta, come i loro maggiori l'avevan abbracciata, e che potè poi star forte e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni che ne' seguenti tempi l'invasero e le combatterono: imperocchè piacque a Teodorico non pur lasciarla così stare, come trovolla, ma

(*) Cassiod. l. 9. c. 15.

di favorirla, ed esser eziandio della medesima custode e difensore: dal cui esemplo mossi Atalarico e gli altri Goti suoi successori, si fece in modo che, durante il loro dominio, non restò ella nè perturbata, nè in qualunque modo contaminata.

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte l'altre più pregiabili e nobili virtù di questo principe, non accade che lungamente se ne ragioni: Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di regno così culto, giusto e clemente, che a ragione potè Grozio (1) dire: *Planeque si quis cultissimi clementissimique imperii formam conspicere voluerit, ei ego legendas censeam Regum Ostrogothorum epistolas, quas Cassiodorus collectas edidit.* Onde non senza cagione potevan i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode (2): nè senza ragione Teodorico stesso potè dire: *Æquitati fave: eminentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Gothorum possis demonstrare justitiam:* ed altrove: *Imitamini certe Gothos nostros, qui foris praelia, intus norunt exercere justitiam.* E fu cotanto lo studio e la cura di questo principe nel reggere i suoi sudditi con una esatta e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medesimi volersi portar con esso loro in modo che si dolessero più tosto d'esser così tardi venuti sotto l'imperio de' Goti. Procopio, ancorchè Greco, non può non innalzare queste regie ed insigni sue virtù: egli

(1) Grot. in Prolegom. ad Hist. Goth.
(2) Procop. Hist. Goth.

custode delle leggi; giusto nell'assegnare i prezzi dell' annona; esatto ne' pesi e nelle misure; e nell'imporre tributi fu maravigliosa la sua equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimettergli. Se i suoi eserciti in passando danneggiavan i paesani, soleva Teodorico a' vescovi mandare il denaro per risarcirgli de' patiti danni: se v'era bisogno di materia per fabbricar navi, o di munire d'altra guisa i suoi campi, pagava immantenente il prezzo: egli liberalissimo co' poveri; e la maggior parte del suo regal impiego era il sovvenimento e la cura de' pupilli e delle vedove, di che chiara testimonianza ce n'ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo principe da' suoi fatti di sopra esposti è pur troppo nota; e' potendo far passare i vinti sotto le leggi de' Goti vincitori, volle che colle leggi proprie, colle quali eran nati e nudriti, vivessero. Permise che sotto il suo regno Roma fosse dallo stesso romano senato governata: che giudicasse il Romano tra' Romani; tra' Goti e Romani, il Goto ed il Romano. Che quella religione ritenessero ch'avevan succhiata col latte (3); avversissimo d'introdurre novità, come quelle che sogliono essere sempremai alle repubbliche perniziosissime, e cagione di molti e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdotale: e', secondo l'usanza della sua nazione, parchissimo ne' cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo regno i Goti si mantennero continentissimi e casti, nè fu insidiata

(3) P. Garet. in Vita Cas. par. 1. § 12.

la pudicizia delle donne: *Quae Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano (*), *mundant barbari castitate:* ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant.* Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butirro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù regie: infin oggi s'ammirano in Roma ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli edificii, negli acquedotti ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregi, incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito, ed il suo genio sempre a grandi e difficili imprese prontissimo. Principe e nella guerra e nella pace espertissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi: e la virtù sua giunse a tanto, che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio. E per restituire l'Italia nell'antica pace e tranquillità, molte terre e fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi barbari che volessero assalirla. Tanto che è costantissima opinione di tutti gli scrittori che mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte l'altre parti dell'occidental imperio libere dalle continue

(*) Salvian. de Gub. Dei.

battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevan sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico state imbrattate dall'insidie e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per vari sospetti del regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco e Boezio suo genero senatori ed al consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragione di Stato difende il primo; e dell'essere stato crudele con Simmaco e Boezio, dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico, di che fu incolpato da' suoi domestici: *Id illi injuriae*, come dice Procopio, *in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione, de viris tantis statuerat.* In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco e Boezio di macchinar contro alla sua vita ed al suo regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come bene osservò Grozio (*), *Actum ibi, non de religione, quae Boëthio satis Platonica fuit, sed de imperii statu.* Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma

(*) Grot. in Prol. ad Hist. Goth.

per cagione di Stato, non già di religione, come alcuni credono. Ben si sono scorti quali sentimenti fossero di questo principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini, ed appigliarsi a quella religione che lor piacesse. Nè per Boezio poteva accader ciò, la cui religione fu più platonica che cristiana. E se dee credersi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire ne pianse Teodorico amaramente con intensissimo dolore del suo spirito; poichè essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi ministri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia così al vivo l'immagine di Simmaco, che parvegli quello del pesce essere il costui capo, il quale con volto crudele ed orribile lo minacciasse, e volesse della sua morte prender vendetta; tanto che spaventato per sì portensosa veduta, corsegli per le vene un freddo, che obbligatolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni; ed avendo raccontato ad Elpidio suo medico ciò che gli era occorso, *in Simmacum, ac Boëthium quod peccaverat, deflevit: poenitentiaeque, ac doloris magnitudine, non multo post obiit,* come narra Procopio.

Giornande niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando che Teodorico *postquam ad senium pervenisset, et se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret,* fece avanti di lui convocare i Goti e' principali signori del regno, a' quali disegnò per suo successore Atalarico, figliuolo d'Amalasunta sua figliuola, il quale, morto Eutarico suo padre pur dell'illustre stirpe degli Amali, non

avendo più che dieci anni, sotto la cura ed educazione di sua madre viveva. Non tralasciò morendo di raccomandare a' medesimi la fedeltà che dovevan portare al re suo nipote; raccomandò loro ancora l'amore e riverenza verso il senato e popolo romano, e sopra tutto incaricò che dovessero mantenersi amico e propizio l'imperadore d'Oriente, col quale proccurassero tener sempre una ben ferma e stabil pace e confederazione: il qual consiglio avendo religiosamente custodito Amalasunta, le cose de' Goti, infinchè visse il suo figliuolo Atalarico, andaron assai prosperamente, poichè per lo spazio d'otto anni che regnarono, mantennero il loro reame in una ben ferma e tranquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre principe, che avvenne nell'anno 526 di nostra salute, dopo aver regnato poco men che 38 anni, e ridotta l'Italia e queste nostre provincie nell'antica pace e tranquillità.

§ VII.

Di Atalarico re d'Italia.

Prese il governo del regno, per la giovanezza di Atalarico, Amalasunta sua madre, principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savi re della terra; ella governò il reame e la giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva guari a quella di Teodorico suo padre. Ella, appena morto costui, ricordevole de' suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustiniano I imperadore

(il quale essendo succeduto ad Anastasio, allora imperava nell'Oriente) calde ed officiose lettere, per conservare tra essi quella concordia che Teodorico aveva incaricata. Altre parimente ne fece scrivere al senato ed al popolo romano affettuosissime e piene d'ogni stima, le quali ancor oggi appresso Cassiodoro leggiamo (1).

Mantenne quell'istessa forma ed istituto nel governo che Teodorico tenne; nè durante il regno di suo figliuolo permise che alcuna cosa si mutasse: le medesime leggi si ritennero (2), gl'istessi magistrati, l'istessa disposizione delle provincie e la medesima amministrazione. Tutti i suoi studi erano di far allevare il giovine principe alla romana, con farlo istruire nelle buone lettere e nelle virtù, tenendo per questo effetto molti maestri che l'insegnassero. Ma i Goti ed i grandi della corte dimenticatisi prestamente de' consigli di Teodorico, mal sofferivano che Amalasunta allevasse così questo principe; e gridando ch'essi volevano un re che fosse nudrito fra l'armi come i suoi antecessori, fu ella in fine costretta d'abbandonarlo alla lor condotta, la quale fu tanto funesta a questo povero principe, che caduto in molte dissolutezze, perdè affatto la salute, e venne in tale languidezza che lo condusse ben tosto alla tomba; poichè appena giunto all'ottavo anno del suo regnare, finì nel 534 i suoi giorni. Origine che fu de' mali e della ruina de' Goti in Italia, de'

(1) Cas. l. 8. c. 1. 2. 3.
(2) Id. l. 8. c. 3.

disordini e delle tante rivoluzioni che da poi seguirono, mentre già all'imperio d'Oriente era stato innalzato da Giustino, Giustiniano suo nipote, quegli che per le tante sue famose gesta sarà il suggetto del seguente capitolo.

CAPO III.

Di Giustiniano imperadore, e sue leggi.

Mentre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservavasi quella stessa pace e tranquillità nella quale Teodorico aveala lasciata, ed il regno d'Atalarico, come uniforme a quello del re suo avolo, riusciva a' popoli clementissimo, fu da Giustino, richiedendolo il popolo costantinopolitano, fatto suo collega ed imperadore Giustiniano suo nipote nel dì primo d'aprile dell' anno di nostra salute 527. E morto quattro mesi da poi Giustino, cominciò egli solo a reggere l'imperio d'Oriente (*). Questi fu quel Giustiniano cui i suoi fatti egregi acquistaron il soprannome di Grande, sotto di cui l'imperio ripigliò vigore e forza, non men in tempo di pace che di guerra, a cagion de' famosi giureconsulti che fiorirono nella sua età, e del valore di Belisario e di Narsete suoi illustri capitani. Le sue prime grand'imprese furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del suo regno s'accinse a voler dare una più nobil forma alla giurisprudenza romana;

(*) Pagi Diss. hyp. de Consulib. p. 300.

ed invidiando non men a Teodosio il giovane che a Valentiniano III quella gloria che acquistaronsi, l'uno per la compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l'altro per la providenza data sopra i libri de' giureconsulti, volle non pur imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura e spenta, e nell'Oriente non meno che nell'Occidente non più si rammentassero i loro egregi fatti.

§ I.

Del primo Codice di Giustiniano.

Adunque non ancor giunto al secondo anno del suo imperio, nel mese di febbraio dell'anno 528 promulgò un editto, al senato di Costantinopoli dirizzato, per la compilazione d'un nuovo codice. Trascelse alla fabbrica di questa opera da tre ordini gli uomini più insigni del suo tempo, da' magistrati, da' cattedratici e da quello degli avvocati: dall'ordine de' magistrati furon eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tomaso, Triboniano e Costantino: de' professori fu trascelto Teofilo, e dall'ordine degli avvocati Dioscoro e Presentino, a' quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come lor capo.

La forma che a costoro si prefisse, fu di dover da' tre Codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano raccorre le costituzioni de' principi che quivi erano, ed oltre a questo di aggiugnervi ancora l'altre che da Teodosio il giovane e dagli altri imperadori suoi successori

infin a lui erano state di tempo in tempo promulgate, eziandio quelle che si trovasse egli medesimo aver emanate; le quali tutte in un volume dovessero raccogliere. Prescrisse lor ancora l'istituto ed il modo, cioè di troncar quello che in esse trovavan d'inutile e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle ch' eran tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle, correggerle e render più chiaro il loro sentimento; collocarle secondo l'ordine de' tempi e secondo la materia che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna costituzione di porv' i nomi degl'imperadori che le promulgarono, il luogo, il tempo e le persone a chi furon indirizzate: il tutto ad emulazione di Teodosio, come è manifesto dall'editto di Giustiniano che leggiamo sotto il tit. *de novo Cod. faciendo.*

Impiegarono per tanto quest'insigni giureconsulti le lor fatiche poco più d'un anno per la compilazione di questo nuovo codice, tanto che nel principio del terzo anno del suo imperio, e propriamente in aprile dell'anno seguente 529 fu compiuto e promulgato: e con altro editto, che si legge sotto il tit. *de Justinianeo Cod. confirmando*, ordinò che questo codice solamente nel foro avesse autorità, che i giudici di quello si servissero, e che gli avvocati non altronde che da questo allegassero nelle contese forensi le leggi; proibì affatto i tre primi codici, i quali volle che rimanessero senza alcuna autorità, nè in giudicio potessero più allegarsi; donde nacque che in Oriente s'oscurò il Codice di Teodosio. Il che però non avvenne in Occidente e in Italia precisamente, ove, durante la

dominazione de' Goti, questo di Giustiniano non fu ricevuto, e furono perciò più fortunati i successi del Codice Teodosiano in Occidente che nell'Oriente, per opera di Giustiniano.

Le costituzioni che in questo nuovo codice, in dodici libri distinto, unironsi, come raccolte da' tre primi codici, cominciavan da Adriano infin a Giustiniano, e le leggi promulgate da cinquantaquattro imperadori contenevano. E quindi è che alcune costituzioni allegate da' giureconsulti nelle Pandette, in questo nuovo codice si leggano, che non possono leggersi nel Codice di Teodosio, come quello che comincia da Costantino M., ma che ben erano ne' Codici di Gregorio e di Ermogene, da' quali anche fu questo ultimo compilato.

§ II.

Delle Pandette ed Instituzioni.

Per emular Giustiniano la fama di Teodosio, non contentossi del solo codice: volle che ad impresa più nobile e difficile si ponesse mano, cioè a raccorre ed unire insieme i monumenti di tutta l'antica giurisprudenza, e con ordine disporgli; e siccome erasi fatto delle costituzioni de' principi che da Adriano infin a lui fiorirono, così anche si facesse de' responsi degli antichi giureconsulti, delle note loro ch'essi si trovassero aver fatte alle leggi de' Romani, e precisamente all' Editto perpetuo; de' loro trattati; de' libri metodici, e finalmente di tutti i lor commentari; l'opere de' quali erano così

ampie e numerose, che se ne contavan infin a duemila volumi. Nel quarto anno del suo imperio diede Giustiniano fuori un altro editto (1), a Triboniano indirizzato, dove quest' opera si comanda, ed al medesimo Triboniano ed a sedici altri suoi colleghi si dà l' impiego di così ardua e malagevole impresa. Furono trascelti ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedevansi per opera sì difficile. Oltre a Triboniano furon eletti Teofilo e Cratino, celebri professori di legge nell'Accademia di Costantinopoli; Dorodeo ed Anatolio pur anche professori nell' Accademia di Berito: dell' ordine de' magistrati intervenne pure Costantino; e dell' ordine degli avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Jacopo, Costantino e Giovanni (2).

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di tre anni condussero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d' ordinare a Triboniano, Teofilo e Dorodeo che in grazia della gioventù compilassero le Instituzioni, ovvero gli Elementi e' Principii della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette che già si preparavano: siccome infatti da quelli tre insigni giureconsulti ad esempio degli antichi, cioè di Caio, Ulpiano e Fiorentino, furon tantosto compilate; e quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi co-

(1) L. 1. C. de vet. jur. enucl.
(2) L. 2. C. de vet. jur. enucl.

mandata, nulladimeno per questo fine si proccurò che le Instituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a novembre dell'anno 533 nel settimo anno del suo imperio furono promulgate e divolgate. Divisero questi Elementi in quattro libri, in novantanove titoli; e se anche si vogliano numerare i principii de' medesimi, in ottocento e sedici paragrafi. Opera, secondo il sentimento dell'incomparabile Cuiacio, perfettissima ed elegantissima, che non dovrebbe caricarsi tanto di così ampii e spessi commentari, come a' dì nostri s'è fatto, ma da aversi sempre per le mani, e col solo aiuto di picciole note, e per via semplicissima a' giovani insegnarsi, siccome fu l'idea di coloro che la composero, e di Giustiniano stesso che la comandò.

Pubblicati questi Elementi, si venne prestamente a fine della grand'opera delle Pandette, le quali un mese di poi, e propriamente nel decembre dell'istess'anno 533 si pubblicarono per tutt'Oriente e nell'Illirico. Appena nata sortì due nomi, l'uno latino di Digesti, l'altro greco di Pandette, ambidue dagli antichi giureconsulti tolti ed usurpati: fulle dato nome di Digesti, perchè ne' libri che contengono, furono con certo ordine e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo e la serie dell'Editto perpetuo: si dissero anche Pandette, come quelle che abbracciano tutta la giurisprudenza antica (*).

(*) V. Ant. August. in libel. de nominib. propriis Pandect. florcus. c. de Pandect. nom. et. gener.

Donde, da quali giureconsulti e da quali loro libri furon composti i Digesti, è cosa molto facile a raccoglier dal catalogo degli antichi giureconsulti e dell' opere loro, che ancor oggi veggiamo prefisso alle Pandette fiorentine. Ivi leggonsi 37 autori, chiarissimi giureconsulti da noi sovente lodati, quando nel primo libro, facendo memoria de' giureconsulti che da Augusto infin a Costantino M. vissero, notammo sotto quali imperadori fiorissero: oltre a questi fassi onorata memoria di molti altri, i quali meritarono esser nominati e lodati nell' opere loro, ovvero che meritarono esser con giusti commentari, o con perpetue note esposti ed illustrati. Nel che non dobbiamo defraudar della meritata lode Iacopo Labitto, il quale con somma diligenza ed accuratezza compose un indice delle leggi che sono nelle Pandette, ciascheduna delle quali, oltre al disegnarle l' autore, va distintamente notando da qual libro o trattato di questi antichi giureconsulti sia stata presa, separando fra di loro le leggi che si trovano sparse in tutto il corpo de' Digesti, e poi arrolando ciascuna delle medesime sotto quel trattato o libro del giureconsulto onde fu tolta. Fatica quanto ingegnosa, altrettanto utilissima per poter ben intendere il vero senso delle medesime; essendo cosa maravigliosa il vedere come l'una riceva lume dall' altra, quando sotto i libri onde furon prese si dispongono; il qual lume non potrà mai sperarsi, quando così sparse si leggono. E ben quest' autore diffusamente dimostra con più esempli quanto conduca l'uso di quell' indice alla vera interpetrazione delle leggi: e

quanto fosse stato commendato da Cuiacio suo maestro, il quale fu quegli che l'animò a proseguire questa bell'opera, e di darla alle stampe. Confermò Cuiacio col suo esempio ciò che da Labitto era stato dimostrato, mettendo in opera e riducendo in effetto ciò che colui aveva insegnato: quindi si vede che questo incomparabile giureconsulto nel commentar le leggi delle Pandette tenne altro metodo ed altro sentiero calcò di quello ch'erasi per l'addietro calcato dagli altri commentatori: cioè di separare le leggi; e quelle ch'eran d'Affricano, e prese da' suoi libri, unille insieme, e sotto i propri titoli le dispose, indi con quest'ordine le commentò, come altresì fece sopra Papiniano, Paolo, Scevola, ed alcuni altri giureconsulti; il maraviglioso uso del quale, e di quanti comodi sia cagione, ben anche l'intese Antonio Augustino che compilò un altro non dissimil indice, e lo sentono ancora tutti coloro che della nostra giurisprudenza sono a fondo intesi.

Piacque in tanto a Triboniano ed a' suoi colleghi partire questa gran opera de' Digesti in sette parti principali, distinguerla in cinquanta libri, e dividerla in 430 titoli. Se vogliam riguardare le Pandette fiorentine ch' oggi con molta stima si conservan in Firenze nella biblioteca de' Medici, le vedremo in due volumi ben grandi divise: se ben Crispino (*) rapporta che anticamente di tutti i 50 libri ne fosse fatto un sol volume; ma quelle che vanno or attorno per le mani d'ognuno, sortiron varia divisione,

(*) Crispinus in serie PP. in princ.

secondo le varie edizioni. Delle molte ch' oggi s' osservano, e particolarmente in quest' ultimi nostri tempi che sono infinite, tre sono le più celebri, e ricevute nell' accademie e ne' tribunali d' Europa. La prima edizione, cioè la volgare e meno corretta, è quella della quale si valsero Accursio e gli altri antichi glossatori. La seconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell' anno 1531 fece imprimere. La terza appellasi Fiorentina, ovvero Pisana, la quale da noi deesi a Francesco Taurello che nell' anno 1553 dalla libreria de' Medici fece darla alle stampe.

La vulgata partizione di quest' opera in tre volumi è assai più antica di ciò ch' altri crede; poichè fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera divisa (*), essendo la mole sua così vasta, che comprendendosi in uno sol volume, non avrebbe potuto senza gran disagio leggersi e maneggiarsi. Come poi a ciascun volume fosse dato il nome, al primo di Digesto vecchio, al secondo d' inforziato, ed al terzo di nuovo, quando tutti e tre nacquero in un istesso tempo, egli è assai malagevole a recarne la ragione. Essersi detto il primo vecchio e l' ultimo nuovo, non sarebbe cosa molto strana; ma quel di mezzo appellarsi con istrano vocabolo *inforziato*, è quello che ha esercitate le penne di più scrittori, i quali in cose cotanto tenui han voluto pure abbassare il lor ingegno.

(*) Barbos. ad rubr. D. Solut. matr. num. 2.

Alcuni han creduto essersi chiamato inforziato dalla voce greca φορτίον, che in latino significa *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obbliganti, come di restituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, prestazioni di fidecommissi, ed altro (1). Più tollerabile è la conghiettura di Bernardo Waltero (2), il qual disse che corrottamente siasi così chiamato per vizio degli scrittori, i quali in vece d' *infarcitum*, come posto in mezzo tra 'l vecchio e 'l nuovo, lo dissero *infortiatum*. Ma sopra tutte l'altre migliore par che sembri quella d'Alciato che la riputò voce barbara ed insulsa (3); ovvero l' altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doujat (4) Claudio Cappellano dottor della Sorbona, e regio professor di lingua ebraica in Parigi: questi suspica esser derivato dal caldeo *forthiata*, la qual voce da' rabbini fu sovente presa per significar testamento ed ultima volontà dell' uomo; onde potè avvenire che taluno, o per ischerzo, o per ostentar novità, volendo dir testamento, avesselo chiamato inforziato, ed indi, trasferita questa voce a quel volume de' Digesti ove de' testamenti si tratta, avesse preso questo nome; ma ciò che siasi di questo in cui certamente non sono riposte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è costantissimo che pubblicati i Digesti da Giustiniano, e sparsi per tutto l' Oriente, essendo

(1) Rainald. Corsus 1. indagat. jur. 1.
(2) Ber. Walther. in Miscell. obs. lib. 2. cap. 5.
(3) Alciat. lib. 1. Dispunct.
(4) Doujat in Hist. jur. civ. in fin.

stato commesso a' prefetti dell'Oriente, dell'Illirico, e della Libia, che gli notificassero a tutti i popoli alla loro giurisdizione soggetti, come è manifesto dalla prefazione che Giustiniano prepose a' Digesti ed altrove (*), non poteron però penetrare allora in Italia ed in queste nostre regioni, come in quelle che sotto alieno principe e sotto la dominazione de' Goti ancor duravano; nè in questo terreno poteron esser piantati, ed acquistar quella autorità e quella forza che poi dopo il corso di più secoli fortunatamente ottennero, ed in tanta stima e riputazione sursero, quanto è quella nella quale oggi si veggono.

§ III.

Del secondo Codice di Giustiniano di repetita prelezione.

Posto fine a quest'opera veramente regia, non perciò quietossi questo eccelso principe; egli essendo stato avvertito che nel compilar de' Digesti erasi osservato che molte controversie restavan ancor indecise negli scritti di quegli antichi giureconsulti, e che bisognava terminarle colla sua autorità imperiale; e di vantaggio avendo egli fra tanto, dopo pubblicato il primo codice, promulgate altre sue costituzioni le quali vagavano sparse e non affisse ad alcun volume; ed essendosi osservato eziandio che molte cose nel codice già compilato mancavano; comandò

(*) L. tanta, C. de vet. jur. encl.

nel seguente anno, che fu l'ottavo del suo regno, e propriamente nell'anno 534, che quel codice s'emendasse e ritrattasse, con farsene un altro più compiuto e perfetto (1). Diedesi per tanto il pensiero a cinque di color ch'intervennero alla fabbrica de' Digesti, cioè a Triboniano e Doroteo, ed a tre altri avvocati, Menna, Costantino e Giovanni: questi secondo l'ordine prescritto loro da Giustiniano, che si legge nel suo codice (2), levarono dal primo quelle costituzioni che stimaron oziose e superflue, o che fossero state dall'altre emanate da poi, corrette ed abolite.

Erano corsi cinque anni tra il primo codice e questo secondo, e nello spazio di questo tempo molte costituzioni eransi da Giustiniano stabilite. Nel consolato di Decio, dopo la promulgazione del primo codice, ne furon pubblicate da Giustiniano alcune, fra le quali fu assai famosa quella che leggiamo sotto il tit. *de bon. quae lib.* (3), dove fu generalmente stabilito che ciò che il figliuolo altronde acquistava, non *ex paterna substantia*, fosse suo peculio avventizio, e l'usufrutto solamente fosse del padre, contra ciò che nell'antica e mezza giurisprudenza era disposto. Da poi nel consolato di Lampadio e d'Oreste furono promulgate quasi tutte le cinquanta decisioni, che per togliere

(1) Auctor Chronici Alex. apud Pagi in Dissert. Hypatica de Consulib. pag. 301. His Coss. Justinianeus Codex renovatus est, adjunctis novis, post priorem Codicem, Constitutionibus, jussusque est, antiquato priore, suam obtinere vim, sive auctoritatem IV. kal. jun. indict. XII.

(2) Cod. de emendat. C. Justin. et secunda edit.

(3) L. 6. C. de bon. quae lib.

le controversie ed ambiguità degli antichi giureconsulti, piacque a Giustiniano stabilire (*); molte delle quali abbiamo sotto il tit. *de usufr.* come la *l.* 12, 13, 14, 15 e 16, poichè la 17, ancorchè sia una delle 50 decisioni, fu fatta l'anno seguente dopo il consolato di Lampadio. Non pure in questo consolato si promulgaron quasi tutte queste decisioni, ma anche furon fatte altre costituzioni, come la *l.* 7 che leggiamo sotto il tit. *de bon. quae lib.* dove fu stabilito che non s'acquistasse al padre l'usufrutto delle robe donate al figliuolo dal principe o dall' imperadrice, e l'altra nobilissima, cioè la *l. un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest' anno 530, che fu il quarto dell' imperio di Giustiniano, promulgata quell'altra sua costituzione che si legge sotto il tit. *de vet. jur. enucl.* ove, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano ed a sedici altri giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

Nell' anno seguente dopo il consolato di Lampadio, e quinto dell' imperio di Giustiniano, ne furon promulgate moltissime, come la *l.* 2 *de Constit. pecun.* ove fu abolita l'azione recepticia; la *l.* 2 *C. Com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati e fidecommessi particolari; la *l.* 2 *C. de indic. viduit.* dove restò abolita la legge Giulia Miscella; la *l.* 3 *C. de Edict. D. Hadrian. toll.* per la quale si tolse e cancellò l'editto d'Adriano per la vigesima dell' eredità; e la *l.* 4 *C. de liber. praet.* ove rimase abolita la differenza del sesso nell' eseredazione.

(*) V. Emund. Meril. in decis. Justin.

In questo medesimo anno furono ancora promulgate quelle nobili costituzioni, cioè la *l. si quis argentum.* 35 *C. de donat.*, la *l. ult. C. de jur. delib.*, la *l. ult. C. qui pot. in pign.*, ed alcune altre.

Nel secondo anno dopo il consolato di Lampadio e d'Oreste si pubblicò la *l.* 2 *Cod. de vet. jur. enucl.*, e nell'anno seguente 533, settimo del suo imperio, furon pubblicate l'Istituzioni, e, come si disse, un mese da poi le Pandette. Questi due anni si notano così, perchè furono senza consoli.

Aggiunsero perciò i compilatori in questo nuovo codice tutte queste costituzioni che secondo Balduino (1) e Rittersusio (2) oltrepassano il numero di 200, promulgate dopo il primo codice fra lo spazio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro nel catalogo de' consoli al suo codice aggiunto, delle quali Francesco Raguellio (3) ne compilò particolari commentari: siccome fece anche Emondo Merillio sopra le 50 decisioni (4). Per queste si variò non poco il sistema di varie materie alla nostra giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculii, de' legati e d'altre moltissime cose. Donde ne siegue, siccome anche avvertirono Balduino (5) e Rittersusio (6), che sia error grave il credere che in

(1) Balduin. in Justiniano pag. 497.
(2) Rittersus. in Jure Justin. in prooem. c. 1. n. 4.
(3) Fr. Raguel. 1. Comment. ad Constitut. et decis. Justin.
(4) Emund. Meril. ad 50. dec. Just.
(5) Balduin. in Justin. pag. 497.
(6) Ritters. loc. cit.

questo nuovo codice vi si fossero solamente aggiunte le cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente altro discordano le Pandette da questo Codice *di repetita prelezione.*

Ridotte adunque in questa miglior forma ed in questo nuovo codice le costituzioni de' principi, nel quale anche furono inserite alcune costituzioni de' successori di Teodosio e di Valentiniano, come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio e Giustino, comandò Giustiniano che il primo codice non avesse più autorità, nè vigore alcuno: ma che questo secondo, che ad esempio degli antichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' tribunali in tutti i giudicii aver forza e vigore; nè d' altronde che da esso potessero le costituzioni nel foro allegarsi, cassando tutte l'altre che forse si trovassero andare sparse e vaghe fuori del medesimo; ond' è che alcuni assai a proposito avvertirono che di niun vigore sien quelle costituzioni di Zenone o d' altro imperadore che non veggiamo inserite in questo codice, le quali solo dobbiamo alla diligenza ed erudizione di qualche scrittore, che dalle lunghe tenebre ove eran sepolte le cavò fuori, alla luce del mondo restituendole; molte delle quali si debbono all' industria di Conzio, di Giacopo Cuiacio, di Dionisio e di Giacopo Gotofredo e d' alcuni altri eruditi; l'uso delle quali sarà, non di valersene come costituzioni di principi che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricever da esse qualche lume per intender meglio le ricevute, e quelle che per

antica usanza hanno acquistato appresso noi nel foro forza di legge. E quantunque la costituzione di Zenone stabilita intorno agli edificii e prospetto del mare sia difesa da molti per legittima e d'autorità, cioè perchè quella si vede da Giustiniano confermata nelle sue Novelle, e nel Codice vien dichiarata non essere stata locale per Costantinopoli solamente, ma comprendere tutte l'altre provincie dell'imperio (1).

Fu cotanto rigido Giustiniano in non volere ammettere altre costituzioni che quelle le quali in questo codice fossero insieme unite e congiunte, che tutte quell'altre che per qualche grave bisogno, o per dare altra providenza, fossero per emanarsi nell'avvenire, volle che si raccogliessero a parte in altro volume, al quale si desse il nome non di Codice, ma di Novelle Costituzioni, e che formassero un altro corpo separato dal suo codice: onde se bene il nome di Codice, generalmente parlando, potesse convenire ad ogni libro, *a caudicibus arborum deducto vocabulo;* nulladimeno i nostri giureconsulti per antonomasia Codice solamente appellarono quel libro ove con certo ordine erano raccolte le costituzioni imperiali; poichè, siccome dopo Cuiacio avvertì Gotofredo (2), le costituzioni e rescritti de' principi solevano scriversi ne' codici e pugillari, ch' eran tavole di legno, ed anche di rame o d'avorio, le quali per conservarne la memoria serbavansi negli

(1) V. Card. de Luca de servit. disc. 1.
(2) Goth. ad tit. de nov. cod. faciendo in princ.

scrigni, o sia cancellaria del principe; ond'è che leggiamo che Teodosio il giovane, quando fece compilare il suo codice, mandò a ricercare a Valentiniano III le costituzioni da lui fatte per l'Occidente che conservava ne' suoi scrigni per poterle unire colle sue e degl'imperadori suoi predecessori, e compilarne quel codice. All'incontro i responsi de' prudenti, onde si compilarono i Digesti, soleano scriversi nelle membrane, non già in legno o in rame.

Abolito dunque il primo codice, del quale se n'estinse affatto la memoria, a questo secondo si diede tutta l'autorità, ed è quello ch'oggi ci va per le mani, e del quale si servono tutti i tribunali, tutte l'accademie d'Europa, diviso, come ognun vede, in dodici libri e distinto in 776 titoli. Le sue costituzioni furon quasi tutte dettate in lingua latina, e contiene le costituzioni di 54 imperadori, cominciando da Adriano infino a Giustiniano, siccome è manifesto dal loro catalogo che Aloandro e Dionisio Gotofredo prefissero a' loro codici. L'indice delle leggi promulgate da ciascheduno imperatore pur lo dobbiamo all'industria e diligenza di Iacopo Labitto e d'Antonio Agostino, che agli studiosi della nostra giurisprudenza riesce non men utile e comodo che quello composto da' medesimi de' responsi de' giureconsulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreso Giustiniano principe cotanto cattolico, che in questo codice abbia fatto inserire molte costituzioni non degne della sua pietà e religione. Il nostro Matteo degli Afflitti,

seguitando questo errore, scrisse che molte leggi inique avesse fatte inserire ne' tre ultimi libri: ma ben ne fu ripreso dal Valenzuola. Altri dissero che mal facesse Giustiniano a trasferir nel suo codice la legge di Valente contra i Solitarii, ed Amaia non ardisce in ciò difenderlo: ma si vede chiaro che quella legge non fu stabilita contra i veri Solitarii, ma contra coloro che sotto pretesto di religione, affettando lo esserci, s'univano con quelli per isfuggire i pesi della curia. Alcuni altri lo riprendono perchè molte leggi riguardanti l'usure ed i repudii stabilisse, con permettergli; ma Godelino (1), Leotardo (2) ed altri lo difendono. Altri perchè molte leggi attinenti all' esterior polizia ecclesiastica v' inserisse; ma costoro sono degni di scusa, perocchè non posero mente alla condizione di que' tempi ne' quali furono promulgate, ma secondo le massime de' secoli ne' quali scrissero, reputarono non convenirsi all' autorità del principe di stabilirle; ciò che meglio si vedrà, quando della polizia ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

§ IV.

Delle Novelle di Giustiniano.

Se bene abbastanza si fosse provveduto da Giustiniano allo studio della giurisprudenza con

(1) Godelino de jur. novis. c. 10 in fin.
(2) Leotar. de usur. qu. 6. n. 28.

queste tre sue lodevoli opere, cioè dell'Instituzioni, de' Digesti e del Codice; nulladimeno, come che col correr degli anni, secondo le varie bisogne e nuove emergenze, fu d'uopo dar nuove providenze ed emanar nuove costituzioni, si fece in modo che non molto da poi crebbero queste tanto, che bisognò unirle in un altro volume, il quale delle Novelle Costituzioni fu detto. Furon queste di tempo in tempo da Giustiniano emanate, e non già in sermon latino, come l'altre racchiuse nel codice, ma quasi tutte in greca lingua concepute (1), toltane la Novella 9, 11, 23, 62, 143, 150 che furono dettate in latino (2), nelle quali veramente evvi molto che disiderare intorno all'eleganza, brevità, gravità e dottrina; e quanto le costituzioni de' principi che da Costantino M. infino a lui fiorirono, cedono alle costituzioni degli altri più antichi imperadori, da Adriano fino a Costantino; tanto queste Novelle di Giustiniano cedono in brevità ed eleganza alle seconde, in guisa che s'è sempre retroceduto ed andato di peggio in peggio, leggendosi queste ora con molta nausea piene di loquacità, tumide e prive affatto di quella brevità, gravità ed eleganza delle prime: ma ciò che più importa, osservasi nelle medesime una certa incostanza e leggerezza inescusabile, mutandosi e variandosi ciò che non molto prima erasi stabilito, e quel che poco anzi piacque, poco da poi si muta e si cancella. La qual cosa ha

(1) Ant. Augustin. in Parat. ad Nov.
(2) Ritters. in prooem. c. 4. num. 1.

dato motivo a molti di credere che tanta instabilità procedesse dalla leggerezza femminile di Teodora, moglie di Giustiniano, che sovente s'intrigava in sì fatte cose; e dall'avarizia di Triboniano, che per denaro sovente mutava e variava le leggi a sua posta (1).

Di queste Novelle solamente novantasei furono a notizia degli antichi nostri glosatori, ancorchè Giuliano professor di legge nell'Accademia di Costantinopoli, poco da poi di Giustiniano avendole in compendio ridotte e trasportate dalla greca nella lingua latina, infino al numero di centoventicinque ne traducesse. Ne' tempi meno a noi lontani ne furon da Aloandro ritrovate dell'altre, ed infino al numero di centosessantacinque accresciute: Giacopo Cuiacio n'aggiunse altre tre, tanto che il loro numero arriva oggi a quello di centosessantotto (2).

Ma non dee tralasciarsi d'avvertire che nell'unire insieme queste Novelle non fu osservato con esattezza l'ordine de' tempi, scorgendosi molte di esse che furono promulgate negli ultimi tempi dell'imperio di Giustiniano, esser preposte a quelle che si fecero prima, ed all'incontro alcune pubblicate prima; occupare l'ultimo luogo. Così nel nono anno dell'imperio di Giustiniano, nel consolato di Belisario, quando cominciarono a stabilirsi, furono promulgate le Novelle 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18; e nel medesimo anno

(1) Procop. lib. 1. de Bellò Persico. Suidas in dictione Tribonianus.
(2) Doujat. Hist. jur. civ. Rittersus. in jur. Justin.

ancora la Novella 24, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 42, 51, 102, 103, 107, 110, 116, 118 e 157. Nel seguente anno, dopo il consolato di Belisario, si promulgò la Novella 19, 20, 21, 22, 31, 38, 39, 40, 43, 45, 122; e nell'anno seguente, undecimo del suo imperio, si fecero le Novelle 41, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 60, 61, ed altre moltissime.

Nel consolato di Giovanni, e duodecimo dell'imperio di Giustiniano, furon pubblicate le Novelle 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 76; siccome nell'anno appresso le Novelle 78, 79, 80, 81, 83, 97, 99, 101, 133, 162; e nel seguente, nel consolato di Giustino, la Novella 98.

Nel consolato di Basilio, e decimoquinto dell'imperio di Giustiniano si profferirono le Novelle 108, 109, 111, 113, 115, 117, 119, 120, 121, 123, 124, 125, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 136, 137, 145, 146, 147, 153. Ne' seguenti anni niente da Giustiniano promulgossi; ma nell'anno 32, ultimo del suo imperio, fu emanata la Novella 141, onde l'ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella che si fece nell'anno 558.

Queste Novelle insieme co' tredici editti promulgati di tempo in tempo da Giustiniano furono unite e raccolte in un volume, non per ordine di Giustiniano (1), ma dopo la sua morte per privata diligenza ed industria, come mostrano Cuiacio ed Antonio Agostino, senza tenersi altr' ordine di quello che di sopra s'è

(1) Rittersus. in Jure Justin. c. 1. n. 18. in prooemio.

detto. Fu tutta opra degl' interpetri poi dividerle in nove Collazioni, le quali a similitudine de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nominato da poi ne' tempi di Bulgaro *Autentico*; o perchè a queste costituzioni, come quelle che promulgate dopo le leggi del codice, loro si desse maggiore autorità e peso; ovvero, com'è più probabile, che al paragone dell'Epitome latina fatta da Giuliano, questa opra, come quella che conteneva le Novelle intere, e come furon da Giustiniano promulgate, doveva riputarsi l'origine e l'autentica (1).

Abbiam di queste Novelle tre versioni latine: una antica, della quale si crede autore Bulgaro; ma Cuiacio (2) ed altri vi dissentiscono: l'altra fatta da Aloandro; e la terza da Errico Agileo. Non convengono gli autori nè nel nome, nè nell' età di questo antico interpetre. Alcuni lo credettero o più antico, ovvero coetaneo di S. Gregorio M., allegando e trascrivendo questo pontefice molti passi di queste Novelle ne' suoi libri; della quale opinione fu anche Balduino (3). Ma Antonio Agostino (4) seguitato da Rittersusio rapporta che ne' tempi di Irnerio e di Bulgaro fu per opra d'un certo monaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tradusse in latino. Fu questi chiamato Bergonzione Pisano, del quale anche

(1) Rittersus. in Jure Justin. in prooem. c. 1. n. 18. c. 1. n. 10, 11, 12.

(2) Cujac. l. 8. obs. cap. ult. Doujat. His. jur. civil.

(3) Balduini Justin. p. 573.

(4) Ant. August. in Parat. Nov. 90. Ritters. in prooem. c. 4. n. 9.

si narra che traducesse in latino quelle clausole greche che si trovano ne' libri de' Digesti.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo. Conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro fiorentino fu copiato quello di Bologna: di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell'anno 1531 non senza gloria del senato di Norimbergh, il quale somministrò le spese. Errigo Scrimgero molti anni dopo avendo avuto in mano in Venezia un altro esemplare MS. più esatto, che fu del cardinale Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell'edizione di Norimbergh, stampò le Novelle in quell'idioma, cioè greco; donde ne nacque poi la terza traduzione di Errico Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l'appellano, Irnerio, con non picciol comodo degli studiosi avendole accorciate, a ciascuna legge del codice che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simil argomento, aggiunse il ristretto delle medesime, perchè potesse conoscersi ciò che su quel soggetto erasi innovato per queste novissime costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistaron il nome d'Autentiche, le quali cautamente debbon co' suoi fonti onde derivano confrontarsi, poichè alle volte si discostano da' medesimi; e Giorgio Rittersusio (*)

(*) Georg. Ritters. in appendice ad Jus Justin. patris.

figliuolo di Corrado novera 70 luoghi che discordano da' loro originali.

È ancora d'avvertire che in tre cose principalmente differisce dal codice questo volume delle Novelle. La prima, che il codice abbraccia le costituzioni di più principi, cominciando da Adriano infino a Giustiniano; e le Novelle sono costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel codice le costituzioni sono ripartite in certe classi e collocate sotto vari titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano, e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna costituzione ha il suo titolo, e furono senz' ordine unite insieme, con serbarsi solamente l'ordine del tempo; il qual ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s'è veduto.

§ V.

Dell' uso ed autorità di questi libri in Italia ed in queste nostre provincie.

Quantunque Giustiniano, per queste insigni sue opere, avesse nell'Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s'estinse affatto il nome del costui codice, nè altrove che a questi suoi libri poteva ricorrersi o nel foro, o nell' accademie; e fossero stati nell'imperio d'Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno nell'Occidente ed in Italia precisamente

diversa fu la lor fortuna; poichè essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del regno d'Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de' Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre provincie ricevuti, nè qui, come in alieno terreno poterono esser piantati e metter profonde radici; ma si ritennero gli antichi codici, e gli antichi libri de' giureconsulti, ed il codice di Teodosio niente perdè di stima e di autorità; anzi appresso gli Westrogoti per l'autorità d'Alarico fu in somma riputazione avuto; tanto che il suo Compendio che essi chiamavan Breviario, non pure appresso agli Ostrogoti e presso a molte altre nazioni, come Borgognoni, Franzesi e Longobardi, niente perdè di pregio e d'autorità; e ciò ch'era legge de' Romani, in questi libri era racchiuso.

E se bene dopo la morte d'Atalarico, ed indi a poco d'Amalasunta, le cose de' Goti in Italia si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar editto (*) ordinato l'osservanza delle leggi romane ne' suoi libri contenute per tutte le provincie d'Italia; e da poi che Belisario nel decim'anno del suo imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio e la Campania, avesse tolte a' Goti queste provincie; nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila valorosissimo e prudentissimo principe ripreso l'antico spirito e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d'Italia che a tutt'altro potè badarsi che alle leggi in

(*) Pragm. Justin. post. Novel.

mezzo a tant'armi e guerre sì crudeli e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore ed autorità alcuna le leggi romane ne' libri di Giustiniano contenute. E quantunque alla fine negli ultimi anni del suo imperio avesse riportata de' medesimi intera vittoria, e sotto Teia ultimo loro re gli avesse per mezzo di Narsete interamente debellati e sconfitti; contuttociò sopraggiunto non molto da poi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovane, principe inettissimo, non andò guari che l'Italia passò sotto il dominio de' Longobardi, i quali seguitando gli esempi de' Goti, non altre leggi riconobbero se non le proprie, e quelle de' Romani che nel codice di Teodosio eran comprese, e ciò che per tradizione era rimaso delle medesime nella memoria de' Provinciali; nulla curando de' libri di Giustiniano, de' quali poca e rada era la notizia, come quinci a poco partitamente vedrassi.

Si aggiunse ancora, che non passarono molti anni che questa medesima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne' seguenti libri, parte per imperizia ed inerzia de' suoi successori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza, per le tant'altre compilazioni che ad emulazione di Giustiniano seguirono, che di questa di Giustiniano rimase ogni fama oscurata e spenta. E vedi in tanto le strane vicende delle mondane cose: questa grand'opera di Giustiniano con tanta cura e studio compilata, che per tutti i secoli avrebbe dovuto correre gloriosa e immortale, appena mancato il suo autore, che restò anch'ella per lo spazio

di cinque secoli sepolta in tenebre densissime ed in una profonda oblivione; risorta poi in Occidente a' tempi di Lotario, fu così avventurosa, che alzò i vanni e la fama sopra tutte l'altre provincie del mondo, nè trovò nazione alcuna culta o barbara che fosse, che in somma stima e venerazione non l'avesse, e che non la preferisse alle medesime loro proprie leggi e costumi.

CAPO IV.

Espedizione di Giustiniano contra Teodato re d'Italia successor d'Atalarico.

Dopo aver Giustiniano in così fatta guisa posta l'ultima mano a dar certa e stabil forma alla giurisprudenza romana, disbrigato dalle leggi, passa con non disugual fortuna all'armi. Principe così nella pace come nella guerra fortunatissimo; poichè siccome per condurre a fine quell'impresa delle leggi, quanto magnanima e nobile, altrettanto ardua e difficile, ebbe ne' suoi tempi giureconsulti insigni, quali furono Triboniano, Teofilo, Dorodeo, e tutti quegli altri de' quali s'è fatta onorata menzione, che poteron ridurla a perfezione; così nell'armi ebbe capitani valorosissimi ed insigni, un Belisario, un Narsete, Mondo ed alquanti altri, i quali per le loro incomparabili virtù e gloriose gesta accrebbero non meno la sua gloria che per tante conquiste l'imperio; onde potè il suo nome andarne appresso la posterità fregiato con tanti titoli, d'Alemannico, Gotico, Francico, Germanico,

Antico, Alanico, Vandalico ed Affricano, per le tante genti vinte e debellate. Nè minor fu la sua fortuna per li tanti illustri e valorosi capitani che fiorirono a' suoi tempi, quanto per le opportunità che se gli presentarono per agevolar le conquiste; e particolarmente nella guerra che mosse a' Goti per l'impresa d'Italia, di cui saremo brevemente a narrare i successi.

Da poi che Belisario ebbe trionfato de' Vandali nell'Affrica e presa Cartagine, avendo fatto prigioniero Gilimere loro re, e portatolo in trionfo a Costantinopoli; vedendo Giustiniano sottomesso al suo imperio quel vastissimo regno, rivolse tutti i suoi disegni all'impresa d'Italia, per sottrarla dalla dominazione de' Goti; ed una opportunità assai prospera, che presentossegli, accelerò l'impresa, e diede maggiori stimoli all'esecuzione.

Amalasunta principessa prudentissima, come vide suo figliuolo Atalarico per la sua dissolutezza caduto in una mortale languidezza che non v'era più da sperare di sua vita, dubitò che dopo la morte di suo figliuolo non sarebbe potuta vivere in sicurezza fra' Goti, i quali l'odiavano a morte, perciocchè non poteva ella soffe-rire i loro disordini e dissolutezze; e perch'era ella infinitamente stimata dall'imperador Giustiniano, e tenuta dal medesimo così cara ed in tant' onore, che venne fino ad insospettirsene e rendersene gelosa Teodora sua moglie, incominciò celatamente a trattar con Giustiniano, come potesse mettere il reame d'Italia fra le sue mani, pensando che in questa maniera otterrebbe la sua quiete e sicurezza; ma la morte

improvisa di suo figliuolo non le diede tanto tempo di potere adempiere il suo disegno; per la qual cosa dubitando che i Goti, non volendo sofferire il suo governo, non facessero prontamente un re a lor capriccio, destramente gli prevenne, mettendo sul trono Teodato suo cugino, figliuolo d'Amalafrida sorella del gran Teodorico, pur egli dell'illustre gente Amala (1). Era costui un principe che aveva menata sua vita nelle solitudine di Toscana, e nello studio della filosofia platonica era tutto immerso (2); uomo di molte lettere, e per la lingua latina sopra ogni altro eccellente, la quale a' suoi tempi era tanto caduta dal suo candore, che reputavasi a gran pregio chi fosse di quella a pieno esperto: anzi, se dobbiamo prestar fede a Cassiodoro (3), poichè Procopio nulla ne dice, fu Teodato anche versato nella teologia e negli studi ecclesiastici; imperocchè nell'epistola d'Amalasunta scritta al senato di Roma, ove gli dà conto dell'innalzamento al trono del medesimo, fra gli altri pregi e lodi che si danno a Teodato, è l'essere ancora un principe molto erudito nelle discipline ecclesiastiche. Ma tutte queste lettere e queste erudizioni non furon bastanti a mutar la sua natura e la bassezza della sua mente; poichè del rimanente fu un uomo inespertissimo delle cose militari, timido, pigro, e sopra tutto avarissimo, senza onore,

(1) Procop. de Bello Got. Cassiod. l. 10. c. 1, 2, 3.
(2) Jornand. de Reb. Get.
(3) Cassiod. l. 10. c. 3. Princeps vester etiam ecclesiasticis est literis eruditus.

senza probità, e pieno di tanta perfidia e malvagità, ch'era capace di fare le più cattive azioni del mondo, quando gli fossero ispirate o dalle sue proprie o dall'altrui passioni.

Ben di questa sua perfida natura sen'accorse da poi con suo estremo periglio l'infelice principessa Amalasunta; poichè assunto al trono, obbliando tutte le promesse ch'aveva fatte alla sua benefattrice, si lasciò governare da' parenti di coloro che questa principessa avea fatti morire per loro falli; e seguendo il consiglio di queste genti, la fece levare dal palagio di Ravenna (*), e condurre in prigione in un' isola posta nel mezzo del lago di Bolsena, e dopo scorsi alquanti giorni la fece barbaramente strozzare nel bagno, nel medesimo tempo ch' egli domandava la pace all' imperador Giustiniano: avendo costretta prima questa miserabile principessa a scrivere all'imperadore per ottenerla. Non mancano scrittori che narran, Teodato essers' indotto a tanta scelleratezza non pure per la malvagità della sua natura e per li consigli di quelli di sua corte, ma anche per opera e per le persuasioni di Teodora moglie di Giustiniano, la quale ingelosita per l'amor che suo marito portava a questa principessa, dubitò che questi un giorno non dovesse abbandonar lei per Amalasunta.

Giustiniano in tanto furiosamente sdegnato per sì orribile brutalità di Teodato e degli Ostrogoti, si risolse di vendicar la morte di Amalasunta; e dall'altro canto ardente di desiderio di

(*) Jornand. de Reb. Get.

riunire l'Italia all'imperio, pensò questa esser la miglior opportunità che mai potesse presentarsegli per mover guerra a' Goti, e discacciargli d'Italia.

(Un altro pretesto ebbe Giustiniano per l'invasione di Sicilia, e fu per la restituzione del promontorio o sia castello Lilibeo di Sicilia, che Giustiniano pretendeva appartenersi all'Africa. Questo promontorio, ancorchè parte della Sicilia, Teodorico avealo dato per dote alla sua sorella Amalafrida, quando la maritò a Trasimondo re de' Vandàli, siccome narra Procopio lib. I. *Belli Vandal.* c. 8. Avendo dunque Giustiniano per Belisario estinto il regno vandalico, e restituita l'Africa all'imperio, pretendeva che il Lilibeo, come parte accessoria ed appartenente all'Africa, dovesse Amalasunta restituirlo all'imperio; ma questa savia regina destramente andava sfuggendo la dimanda con umilmente rispondergli che di quella dotazione fatta da Teodorico non dovea aversi conto, come contraria alle leggi de' Goti, le quali proibiscono potersi alienare alcuna parte del regno, siccome Procopio istesso, rapportando le vicendevoli pretensioni, scrisse nel lib. 2, c. 5. Amalasunta vedendo che colla forza non potea resistere a Giustiniano, gli rispondeva con ogni rispetto, dicendo: *Lilybeum est Gothici juris, neque tanta odia meretur*, come lo ripete Procopio anche nel lib. I. *Belli Gothici* c. 1 e 3; e con maniere rispettose ritenne l'imperadore a non dare alcuna mossa. Ma morta questa infelice principessa, Giustiniano non ebbe più quel rispetto che avea fin allora avuto; onde con

quest' altro pretesto del Lilibeo invase tutta la Sicilia, per la qual cosa saviamente ponderò Ludewig *in vita Justiniani M.* c. 8; § 91, n. 456, pag. 417, dicendo: *Quilibet facile intelligit hoc; non tam Lilybei hic causam actam, quam viae vel claudendae, vel aperiendae Siciliae universae*).

Adunque nell' anno del Signore 535 avendo scelto Belisario per quest' impresa, e fatti molti preparativi per mare e per terra, spedillo con potent' armata verso la Sicilia, riputando non d' altronde doversi cominciar le conquiste, che dalla Sicilia, la quale, come nutrice di quelle provincie ch' oggi formano il nostro regno, dovea, quella presa, rendergli più facile la conquista delle medesime.

Tentò ancora Giustiniano tutte le strade per agevolar questa impresa, e fece tutti i suoi sforzi per avere in aiuto i Franzesi, portando a' medesimi le sue doglianze contra i Goti, ed allegando le cagioni ch' egli riputava giustissime per questa guerra. I Goti, e' dice appresso Procopio (*), *rapta Italia, quae nostri haud dubie est juris*, non pur non curano di restituirla all' imperio, ma di vantaggio han cercato il mio disprezzo nella morte crudelmente data ad Amalasunta, da me cotanto stimata ed in tanto pregio avuta, nell' istesso tempo che mi dimandavan pace. Ma i Franzesi non si mossero ad aiutarlo; anzi irritato da poi Teodeberto loro principe, nipote del gran Clodoveo, che Giustiniano ne' suoi editti a tanti elogi aveva

(*) Procop. l. 1. de Bell. Got.

anche aggiunto il prenome di Francico, quasi che pur avesse debellata la sua inclita gente, gli mossero i Franzesi guerra, e presero l'armi contro di lui a favore di Teodato, e poi di Vitige.

Frattanto Belisario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per la confusione ch'ivi era, a conquistarla: la prende, e da Messina immantenente passa à Reggio, ove gli furon aperte le porte; ed indi prendendo il cammino per terra, verso Roma indirizzossi. Tutti i luoghi che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. Prende per tanto senza molto contrasto i Bruzi, la Lucania, la Puglia, la Calabria ed il Sannio: Benevento, e quasi tutte le città principali di queste provincie a lui si renderono per lo terrore delle sue armi, e molto più per lo spavento de' Goti, e per la stupidezza e timore di Teodato. La Campania solamente contrastò per quanto le sue forze poterono. In questa provincia le città che potevan difendersi erano Napoli e Cuma: Napoli s' oppose con molto valore e intrepidezza, e sofferse molti giorni l'assedio senza volersi rendere; ma da poi scovertosi da un soldato fortunatamente un acquedotto che si stendeva fin dentro la città, per questo, con somma costanza, ancorchè più volte costernati, alla fine i Greci penetrarono fin dentro alla medesima, e con istordimento degli assediati, entrati che furono, posero sossopra la città; e più lagrimevole e funesto sarebbe stato il sacco che le diedero, se Belisario non avesse posto freno alla rapacità de' soldati. Siegue Belisario, dopo la conquista di queste nostre

provincie, il cammino verso Roma, ed in fine la prende nell' undecimo anno dell' imperio di Giustiniano, dopo sessanta anni ch' era stata da straniere nazioni occupata.

Intanto per lo spavento di queste armi e per le tante vittorie di Belisario, vie più intimorito Teodato, tenta tutte le strade per ottener la pace da Giustiniano; manda più legati in Costantinopoli, fra' quali Agapito R. P., offerendogli patti e condizioni per rendersi (*). Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per trattar questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne' maneggi di Stato espertissimo: Teodato fa molti progetti al medesimo, il quale senza espressa volontà dell' imperadore non potendogli accettare, fece sì che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Offeriva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il popolo romano ne' giorni solenni e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, o nel teatro, o nelle piazze, potesse, avanti il nome di Teodato, celebrare il nome dell' imperadore; che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia, nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato, ma dovesse insieme dirizzarsi o imprimersi quella dell' imperadore ancora, con darsi all' effigie dell' imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato.

Mentre s' attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all' ambasciadore, di cui aveva somma stima e

(*) P. Garet. in Vita Cassiod. p. 1.

venerazione, come dalle sue epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l'imperadore per accettare l'offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggiere cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto vari pretesti cercasse togliere a' Goti l'Italia con somma ingiustizia, quando ch'essi l'avevan ricuperata dalle mani d'Odoacre colle proprie lor forze, e col consentimento dell'istesso imperadore Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da' capitani greci, se non col dire, che non disconveniva a Giustiniano di ricuperar quelle provincie, le quali a tutti era noto essere state tolte all'imperio; e che a lui, al qual era commessa la cura del medesimo, conveniva far tutti gli sforzi per restituirle là donde furon divelte (1). I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano furon da costui derisi, non altrimenti che derise Alessandro M. quelli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti que' luoghi ch'erano tra l'Ellesponto ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati (2); nè altrimenti di ciò che fece il popolo romano con Vologeso re de' Parti (3), e che fece da poi Carlo M. con Niceforo, il quale offeriva la Sassonia già soggiogata (4); imperocchè Teodato offeriva la Sicilia ch'era stata già occupata da Belisario con

(1) Procop. de Bell. Got. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod ipsi commissum est, imperii.
(2) Curt. l. 4.
(3) Tac. Annal. l. 15.
(4) Avent. l. 4. Annal. Bojor.

le provincie del nostro reame: onde ributtate queste condizioni, crebbe via più il timor di Teodato e lo sgomento de' Goti.

I miserabili Goti, vedutisi in tanta costernazione, e scorto il timor di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandaron legati al medesimo perchè gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall' impresa. Ammessi da Belisario, cominciaron ad esporgli i torti che per questa ingiusta guerra si facevan a' Goti. Grande ingiuria, e' diceano (*), è questa che ci fanno i Romani, i quali contro di noi, essendo ad essi confederati ed amici, prendon l'armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta a' Romani l'Italia: Odoacre fu quegli che con molta strage rapilla, mentre Zenone imperava nell'Oriente; il quale non potendo vendicarsi e ritorgli la grande ingiusta preda, nè avendo forze tali che potesse opporsi alla tirannide degli Eruli, chiamò il nostro principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni disturbi fra di loro insorti, di volerlo assediare dentro a Costantinopoli medesima; e lo pregò che volesse perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del patriziato e consolato romano ch' aveagli conferito, e della stima ch' aveva fatto sempre della di lui persona; e che tutto il suo valore e tutta la ferocia della sua gente dovesse altrove indirizzare; prendesse

(*) Procop. l. 2. de Bello Got.

l'armi contra Odoacre, e vendicasse la morte d'Augustolo infamemente da colui ucciso; dovesse ritorgli l'Italia ch'egli liberamente concedeva a lui ed a' suoi Goti, affinchè potessero per sempre in ogni futura età reggerla, e ritenersela con sì giusto titolo ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col suo valore e colle proprie forze de' suoi Goti discaccia il tiranno, e col consenso e confederazione di tutti i principi d'Oriente resse così bene per tanti anni l'Italia, la quale ora dopo la di lui morte è da' suoi Goti governata: con qual ragione dunque si pretende muover guerra sì ingiusta a coloro che la posseggono con sì giusti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giustizia posseduta ed amministrata?

Ma Belisario che vedeva volar dal suo canto la vittoria, non era in istato di muoversi per sì fatte cose, le quali se non sono accompagnate colla forza, a niente giovano: rispose loro in volto assai severo e grave, ch'essi soverchio eransi avanzati nel dire che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combattere Odoacre, ma non già che da poi avesse da insignorirsi d'Italia; poichè non importava nulla all'imperadore, che non ricuperandosi all'imperio, stasse sotto la servitù o dell'uno e dell'altro tiranno; ma che si liberasse Italia, e sotto le leggi imperiali vivesse: ma Teodorico essendosi valorosamente portato contra Odoacre, si fece poi lecito molte cose, ricusando di renderla al vero padrone. A me, dicea egli, sono in ugual grado, e chi rapisce per forza, e chi ritiene la roba che non è sua, contro alla volontà del padrone:

onde quella regione che s'appartiene all'imperio, io non sarò mai per concederla a persona veruna del mondo.

§ I.

Di Vitige, Ildibaldo ed Erarico re d'Italia.

Per sì dura risposta datisi i Goti in braccio alla disperazione, usaron tutti i loro sforzi e tutte le loro arti per trovare qualche riparo all'imminente precipizio. Non lasciaron impunita la stupidezza di Teodato; e veggendo per sua cagione esser caduti in tanta ruina, ed esser inutile il di lui imperio per la sua inerzia, prima lo discacciarono, e poi l'uccisero, ed in suo luogo elessero in mezzo all'esercito Vitige, gridandolo loro re. Goldasto (*) rapporta un'altra cagione di sua morte: cioè avere i Goti scoverto che Teodato attediato per sì lunghe e travagliose guerre, erasi finalmente convenuto con Giustiniano di lasciargli il regno, purchè gli dasse una grossa pensione annua, per potersi ritirare nelle solitudini, e vivere a sè ed a' suoi studi di filosofia; e le lettere, così quella di Teodato scritta a Giustiniano, come la risposta del medesimo, sono rapportate dall'istesso Goldasto. Teneva Vitige per moglie Matasuenda figliuola della principessa Amalasunta: principe di molto valore e prudenza, di cui ce ne rendon testimonianza i suoi egregi fatti, ed

(*) Goldast. t. 1. Const. imp.

alcune sue orazioni ed epistole che ancor si leggono appresso Cassiodoro (1) e Goldasto (2).

Questi appena assunto al trono, dopo aver tentata in vano la pace con Giustiniano (3), cinse d'uno stretto assedio Roma, e tennela un anno e nove giorni assèdiata, fin che riuscì a Belisario di liberarla nell'anno 538. Onde vedutosi deluso dalle sue speranze, ritiratosi con sua moglie in Ravenna, non passò guari che Belisario vittorioso da per tutto l'imprigionasse insieme con la principessa sua moglie, e fortunatamente gli riuscisse (richiamato da Giustiniano) di nuovo trionfare in Costantinopoli di Vitige re de' Goti, come aveva fatto di Gilimere re de' Vandali.

Avendo l'imperador Giustiniano richiamato Belisario in Costantinopoli per sospetti di Stato, e mandati in Italia in suo luogo Giovanni e Vitale difformi in tutto da colui di valore e di costumi, fece sì che i Goti riprendendo animo, crearon per loro re Ildibaldo (4) ch'era governador in Verona; ma questi per la sua crudeltà fu tantosto da' Goti ucciso, ed eletto in suo luogo Erarico, che anche poco da poi fu dagli stessi Goti morto, per lo sospetto ch' ebbero di lui d'essersi confederato co' Greci; e fu Totila innalzato al trono.

(1) Cassiod. l. 10, c. 31, 32, 33, 34, 35.
(2) Goldast. Const. imp. tom. 1.
(3) Cassiod. l. 10. c. 33.
(4) Di Ildibaldo presso Goldast., t. 1. Const. imp., si leggono alcuni editti.

§ II.

Di Totila re d'Italia.

Sotto questo principe, per la singolar sua virtù ed estremo valore, i Goti ripresero ardire, e ricuperarono molte provincie da Belisario occupate: ruppe egli le genti dell'imperadore, e racquistò la Toscana. Non guari da poi ricuperò queste nostre provincie che ora forman il regno. Riacquista il Sannio, e devasta Benevento che prese a forza d'arme, buttando a terra le sue mura. Passa indi nella nostra Campagna, e pone l'assedio a Napoli, e fra tanto prende Cuma, e tutte l'altre piazze lungo il mare; e durando ancor l'assedio di Napoli, con ciò sia che la sua armata s'era renduta potentissima per un infinito numero di Goti i quali accorsero a lui da tutte le parti, egli s'impadronì senza resistenza per suoi luogotenenti della Puglia, della Calabria e dell'altre provincie, dalle quali ne tirò somme immense che s'eran unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine renderonsi; e quantunque dubitassero che per la fatta resistenza non fossero da Totila severamente trattati, sperimentaron nondimeno la mansuetudine di questo principe, il quale non pur fu difensore e custode della pudicizia delle donne napoletane (*), ma trattògli assai benignamente e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera per valore di Totila ritornarono queste

(*) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.

nostre provincie di nuovo sotto la dominazione de' Goti, che per inezia di Teodato eransi perdute.

Infin a questi tempi i pontefici romani non eransi intrigati negli affari di Stato e de' principi; nè molto eransi curati che l'Italia da' Romani passasse ora sotto il dominio de' Goti, ora de' Greci. I loro studi erano tutti indirizzati alla riunione della chiesa d'Occidente con quella d'Oriente, e a dar sesto in vari concilii alle varie controversie insorte tra' vescovi d'Oriente intorno a' dogmi ed alla disciplina. I pontefici Silverio e Vigilio furon i primi: Silverio renduto si perciò sospetto a' Greci, quasi che desiderasse in Italia più la dominazione de' Goti, che quella de' Greci, fu da Belisario accusato d'avere avuta intelligenza co' Goti. Era Silverio per la morte di papa Agapito stato eletto in sua vece in Roma, e riconosciuto dal clero e dal popolo romano per vescovo legittimo di quella città. All'incontro Vigilio diacono della chiesa di Roma, che mandato per affari di religione in Costantinopoli era rimaso in quella città, aspirando anch'egli al papato, e vedendosi prevenuto da Silverio ch'era sostenuto da' Romani e da' Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giustiniano, per indurlo a mandar Belisario di nuovo in Italia con potente armata per togliere a' Goti tutto ciò che sotto Totila avean ricuperato: e già lo persuade a mandarlo. Usa ancora tutte l'arti ed ingegni coll'imperadrice sua moglie, permettendole di ricever Teodosio, Antimo e Severo alla sua comunione, e d'approvare la loro dottrina, s'ella lo faceva elegger papa.

Ritorna per tanto Belisario in Italia per discacciarne i Goti; ma ritornato con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che altra maggiore ne racquistasse; imperocchè Totila, trovandosi Belisario con le sue truppe ad Ostia, sotto gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciarla, nè tenerla, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, menando seco i senatori; e stimando poco Belisario, andò coll' esercito in Calabria ad incontrar le genti che di Grecia in aiuto di Belisario venivano. Belisario vedendo abbandonata Roma, la ripigliò tantosto, ed entrato nelle romane ruine, con quanta più celerità potè, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Vigilio, ripresa da Belisario Roma, partì da Costantinopoli con ordine secreto dell' imperadrice diretto a Belisario per far riuscire il suo disegno. Giunto a Roma lo diede a Belisario, e gli promise del danaio, purchè lo ponesse in quella sede: Belisario fece venire a sè Silverio, ed accusatolo d'intelligenza co' Goti, lo stimolò a riconoscere Antimo: negando di farlo Silverio, fu spogliato degli abiti sacerdotali, e mandato a Patara in esilio, facendo in sua vece elegger Vigilio. Ma a' progressi che si speravano di Belisario tosto s'oppose la fortuna, perchè Giustiniano in quel tempo assalito da' Parti, richiamò Belisario. Questi per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase questa provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma; ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima, perchè pregato da S. Benedetto, il quale in

que' tempi aveva di santità grandissima fama, si vôlse più tosto a rifarla. Giustiniano intanto aveva fatto accordo co' Parti, e pensando di mandar nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevan passato il Danubio, ed assalita l'Illiria e la Tracia; in modo che Totila ridusse quasi l'intera Italia sotto la sua dominazione.

Ma non molto goderon i Goti de' frutti di tante vittorie, perchè vinto ch'ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con potenti eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il qual accrebbe i suoi eserciti coll'istesse genti straniere, e fra l'altre nazioni, come Eruli, Unni e Gepidi, servivasi anche de' Longobardi che portò dalla Pannonia; i quali da poi seppero così ben valersi della notizia di sì bel paese e dell'occasioni che loro si presentarono, che da ausiliari fecionsi conquistatori, come più innanzi diremo. Non ancor Narsete erasi sbrigato dall'impresa della Tracia per venire in Italia, che il governador di Taranto, lasciando le parti ed il servigio di Totila, remise la sua piazza fra le mani d'alcun' imperiali ch'eran calati a Crotone; onde Totila sorpreso per queste perdite, e stordito dalla grandezza dell'apparecchio della guerra, che la fama pubblicava ed ingrandiva per tutto, che Narsete faceva contro di lui, inviò Teia valorosissimo capitano per arrestar Narsete al passo; ma non essendo riuscito a Teia d'impedirlo, ecco che Narsete, rotto ogni argine, inonda con potenti eserciti le campagne; nè potè farsi altrimenti che non si venisse ad una campal battaglia, nella quale Totila avendo

dati gli ultimi segni del suo valore, non potendo resistere alle forze di gran lunga superiori del suo nemico, rimase vinto e morto, ed i suoi Goti sconfitti e debellati; onde gl'infelici riunitisi, come poteron il meglio, dopo sì crudel battaglia, si ritiraron in Pavia, dove crearono loro re Teia, nel cui valore ed audacia era riposta ogni speranza, per istabilire il loro imperio in Italia. All'incontro Narsete dopo questa vittoria prese Roma, e l'altre città a lui si renderono.

Potè questa sconfitta abbattere in guisa le forze de' Goti in Italia, che in appresso più non valsero a ristabilirvisi; ma assai maggior nocumento recò loro la perdita di Totila valorosissimo loro re: principe che col suo valore, e molto più colla sua prudenza e bontà seppe ristorar in modo le fortune de' suoi Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato in cui lasciolle Teodorico. Egli, per lo spazio poco men di dieci anni che regnò, tanti monumenti lasciò del suo valore, della sua bontà e di molt'altre virtù delle quali era ornato, che non v'è scrittore il quale non lo commendi, e per tante sue virtù infin al cielo non l'estolga: egli ancor che Goto, dice Paolo Warnefrido, abitò co' Romani, come un padre co' suoi figliuoli, niente mutò delle loro leggi e de' loro istituti. L'istessa amministrazione e la medesima forma delle provincie e del governo ritenne, come Teodorico aveale lasciate; amantissimo della giustizia e dell'equità; ed è veramente ammirabile l'orazione (*) che questo principe fece a' suoi soldati,

(*) Presso Goldast., tom. 1. Const. imp., si leggono molte orazioni di Totila.

dopo aver preso Napoli, in commendazione della giustizia e dell'altre virtù, che presso a Procopio ancor leggiamo. La sua bontà e mansuetudine verso i vinti vien celebrata sovente da questo istesso storico, ancor che greco. Egli serbò intatta e sicura d'ogni disprezzo Rusticiana moglie che fu di Boezio, femmina infesta al nome goto, e della quale i Goti non erano niente soddisfatti.

Nè men della sua temperanza poteron tacere gl'istorici: egli fu che sovente salvò la pudicizia e la libertà delle matrone romane, e che, presa Napoli, fu dell'onor delle donne zelantissimo, e che severamente punisse gli altrui misfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co' suoi Goti, come di pane, latte, cacio, butirro, e di carni salvagge e ferine, e di queste allo spesso crude, ed alle volte salate. Tanto che per l'esempio di questo principe poterono i Goti avere il vanto d'esser essi reputati i temperati, i giusti ed i mansueti, non gl'istessi Romani, ne' quali, come disse Salviano (*), era da desiderare la virtù, la giustizia e la temperanza de' Goti medesimi.

§ III.

Di Teia ultimo re de' Goti in Italia.

Gl'infelicissimi Goti, dopo la battaglia per loro funestissima datagli da Narsete, usando tutti i loro sforzi e industria per trovar mezzi

(*) Salvian. l. 7. de guber. Dei.

pronti per ristorarsi delle passate perdite, oltr' aver eletto per loro re Teia valorosissimo principe, tentarono i soccorsi de' principi vicini. Ricorsero a' Franzesi, e mandaron ad essi ambasciadori per muovergli al loro soccorso. Merita veramente esser da tutti letta ed ammirata l'orazione di questi legati tutta piena d'affetti e di nobilissimi sensi, ch'esposero a' Franzesi, la quale presso Agatia (*) ancor si legge. « Se il nome de' Goti, essi dicevano, mancherà, ecco che i Romani saranno pronti ed apparecchiati contro di voi a rinovar l'antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno pretesti speziosi e ricercati colori. Vi ricorderanno i Marii, i Camilli, e i molt' imperadori che guerreggiarono co' Germani, e che oltre al Reno estesero i confini del lor imperio. E per queste ragioni voglion esser riputati, non come rapitori degli altrui Stati, ma come se niente fosse d'altrui, ed il tutto lor proprio: vantano di non far altro, che coll' armi loro giuste e legittime ricuperare ciò che da' loro maggiori era stato posseduto: non per altre cagioni mossero a noi così ingiustamente la guerra; come se il nostro sempre glorioso principe ed autore di questa impresa, Teodorico, a torto e per ingiuria avesse ad essi tolta l'Italia: perciò han creduto esser loro lecito di toglierci le nostre sostanze, estinguere la maggior parte della nostra gente, e de' capitani fra noi i più sublimi ed eminenti: incrudelire contra le nostre mogli, contra i propri nostri figliuoli, ed a portargli in dura servitù;

(*) Agath. l. 1. histor.

quando Teodorico non con loro repugnanza, ma con particolar concessione e permessione di Zenone lor imperadore venne in Italia, non già togliendola a' Romani, i quali l'avean perduta, ma colle proprie sue forze, e col suo proprio valore, avendo discacciato Odoacre invasor peregrino *jure Belli*, acquistò ciò che questi avea occupato. Ma i Romani da poi che si videro ristabiliti, niente curando del giusto e del ragionevole, col pretesto della morte d'Amalasunta si finsero in prima irati contra Teodato, e da poi non tralasciaron di muoverci ingiusta guerra, e per forza rapirci ogni cosa. E pure questi sono che vantan esser soli i sapienti, essi soli esser tocchi del timor di Dio, essi tutte le cose dirizzare secondo la norma della giustizia. Perchè dunque non v' accada un giorno quel che da noi presentemente si patisce, ed il pentimento non vi giunga tardi quando più non potrà giovarvi, debbon ora prevenirsi gli inimici, nè dee da voi tralasciarsi l'occasione presente di mandar contro a' Romani un pari esercito, al quale presieda un vostro valoroso capitano, che adoperandosi con prudenza e valore contro d'essi, procuri disturbargli dall'impresa d'Italia, e noi restituisca nella possessione della medesima. »

Ma riuscì inutile questa lor ambasceria co' Franzesi, da' quali niente poteron ottenere; perocchè avendo Teodiberto dopo la guerra mossa a Giustiniano, poco prima di morire, stabilita una ferma e stabile pace col medesimo nell' anno 548, la quale poi fu confermata da Teodobaldo suo figliuolo, non vollero,

ricordevoli di questi patti, in conto alcuno indursi a romper la pace; tanto che si trattennero e di muover l'armi contro a' Goti ad istigazione di Giustiniano, e di portarle contra i Romani, ancorchè i Goti glielo richiedessero con calde istanze: e se bene dopo estinta già la dominazione de' Goti, nell'anno 555 morto il re Teodobaldo, Leotaro ed il suo fratello Bucellino generale delle truppe d'Austrasia, co' Franzesi e cogli Alemanni avessero tentata l'impresa d'Italia, e si fosse il primo avanzato fin in Puglia e Calabria, ed il secondo, oltre all'aver devastato il Sannio, fosse scorso fino in Sicilia; nulladimeno i loro eserciti furon non molto da poi disfatti: quello di Leotaro da un fiero morbo, che in una state l'estinse; e l'altro di Bucellino fu da Narsete a Casilino interamente sconfitto. E fu questa la prima volta che i Franzesi tentassero di sottoporre alla loro dominazione queste nostre provincie: presagio che fu pur troppo infausto di dovere le loro armi nell'impresa d'Italia aver sempremai infelicissimo fine, siccome sovente l'esperienza ha dimostrato ne' secoli men a noi lontani, che que' gigli più volte piantati in questi nostri terreni non poteron mai mettervi profonde e ferme radici.

Esclusi per tanto i Goti dal soccorso de' Franzesi, tutte le speranze furon collocate nel valore di Teia, il quale fece sforzi i più maravigliosi che potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le fortune de' Goti. Egli incontrato da Narsete a piedi del nostro Vesuvio, accampò così bene il suo esercito,

che con tutto le due armate non fossero separate che dal fiume Sarno, dimoraron nondimeno due mesi a scaramucciare, non potendo Narsete tentare il passaggio avanti l' esercito di Teia ch' era signore del ponte, nè ritirarsi, per paura che i Goti non portassero soccorso a Cuma: ma alla fine essendo riuscito a Narsete, ch' era di gran lunga superiore di forze, di dar battaglia, Teia facendo l' ultime pruove del suo valore ed ardire, rimase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati, veggendosi privi di sì glorioso capitano, risolsero di rendersi a Narsete, il quale lor accordò che se ne potessero andare dalle terre dell' imperio con tutti gli argenti ch' essi avevano, e di vivere secondo le loro leggi. Così fu accordato il trattato di buona fede da una parte e dall' altra dopo 18 anni di guerra, in maniera che tutte le piazze essendosi messe fra le mani de' commessarii di Narsete, i Goti usciron d' Italia l' anno del Signore 553, dove 64 anni, da Teodorico loro re infin a Teia, avevano regnato.

Ecco il fine della dominazione de' Goti in Italia ed in queste nostre provincie: gente assai illustre e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizi della giustizia, della temperanza, della fede e dell' altre insigni virtù ond' era adorna; non così barbara ed inumana, com' altri a torto la reputa. Lasciò vivere i popoli vinti e debellati colle stesse leggi romane, colle quali eran nati e cresciuti, e delle quali era sommamente ossequiosa e riverente: che non mutò la disposizione e l' ordine di queste nostre provincie;

non variò i magistrati; ritenne i consolari, i correttori ed i presidi, e molt' altri costumi ed istituti mantenne, siccome eran in tempo degl' istessi imperadori romani: tanto che queste nostre provincie ricevettero altra forma e nuova amministrazione, non già quando stettero sotto la dominazione de' Goti, ma quando passarono sotto gl' imperadori d' Oriente; i quali mandando in Italia gli esarchi, e dividendo le provincie in più ducati, diedero perciò alle medesime disposizione diversa da quella di prima, come di qui a poco vedremo.

Non si poterono però evitare que' disordini e quelle confusioni che le tante feroci e crudeli guerre soglion apportare alle discipline ed alle lettere: certamente in Italia in questi tempi, per quel s' appartiene alla giurisprudenza, non potevano sperarsi giureconsulti cotanto rinomati, nè così insigni professori ed avvocati che avessero potuto restituirla nell' antico splendore nel foro e nell' accademie. Non dée però riputarsi di piccol momento in mezzo a tante e sì feroci armi, che pensassero i re goti, come fecero Atalarico e Teodato, di mantener quanto più fosse possibile l'antico lustro del senato romano e dell' accademia di Roma, con provederla di professori esperti nella legal disciplina, come fece Atalarico (*), e d'illustri grammatici, perchè la lingua latina non affatto si perdesse fra tante lingue straniere e barbare: ed infatti in quest' istessi tempi sarebbe mancata all' intutto, se non si fosse ristabilita in

(*) Cas. lib. 9. cap. 21.

quell' accademia, e Teodato col suo esempio, essendone vaghissimo, non v'avesse dato riparo. Fin da questi tempi si lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l'altre provincie d'Italia era già di barbarie ricolma; e gl' istromenti che per mano di tabellioni, ch' oggi diciamo notai, si stipulavano, non eran di miglior condizione intorno alla lingua di quel ch' oggi s'usa in Italia. Narra Fornerio (*) in Cassiodoro, serbarsi in Parigi nella libreria del re un antico istromento di transazione conceputo con formole non migliori di quelle che usiam oggi, nella quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo si transigè col medesimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell' ultim' anno dell' imperio di Giustiniano, cioè nel 38 all' indizione 12 che cade nel 564 di Cristo. E perciò anche in questi tempi si riputava cosa di sommo pregio chi di lingua latina fosse intendente, siccome fra l'altre lodi che si davan a Teodato per le sue molte lettere, una era questa. Pure con tutto ciò vide l'Italia in quest' età un Ennodio, un Giornande, un Boezio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcun' altri valent' uomini non in tutto sforniti di scienze e d' erudizione.

Giustiniano, sconfitti ch' ebbe per mezzo di Narsete i Goti, e ritolta l'Italia dalle lor mani, a richiesta, com' e' dice, di Vigilio pontefice romano, promulgò nel penultim' anno del suo

(*) Forner. in Cass. lib. 10. var. cap. 7.

imperio una prammatica (*) di più capi, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia, e nell'altre parti occidentali, pensò dar qualche riparo; fu questa indirizzata ad Antioco prefetto d'Italia, e data in Costantinopoli nel 37 anno del suo imperio. In quella siccome si confermano tutti gli atti e donazioni fatte da Atalarico e da Amalasunta sua madre e da Teodato istesso, così all'incontro riputando Totila per tiranno, tutti gli atti e donazioni fatte da costui nel tempo della sua tirannide, gli abolisce, gli abbomina, e vuol che di quelli non se n'abbia ragione alcuna: vuol che nelle prescrizioni di 30 e 40 anni non debba computarsi il tempo ch'Italia stiè sotto la tirannide di Totila: che nelle liti insorte fra' Romani non si mescolassero giudici militari, ma che i civili l'avessero a decidere: diede providenza a' *superindicti* imposti a' negoziatori delle provincie di Calabria e di Puglia: e molt'altre leggi promulgò allo stato d'Italia, e di queste nostre provincie appartenenti, che posson osservarsi in questa prammatica in più capi distinta, la quale si legge dopo le Novelle. Ma cosa assai più notabile osserviamo nella medesima: alcuni per conghietture ed argomenti scrissero che per essersi la pubblicazione delle Pandette e del Codice commessa da Giustiniano al prefetto dell'Illirico, per questo dobbiam credere che in Italia si fossero anche pubblicate. Non bisognan argomenti in cosa sì manifesta: per questa prammatica abbiamo, che Giustiniano per suo particolar

(*) Pragm. Justin. post. Nov.

editto ordinò che le leggi inserite ne' suoi libri s'osservassero per tutt'Italia. Ma perchè poi nel regno di Totila le cose de' Greci andaron in ruina, ed i Goti ritornarono nel pristino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di cose, non poterono certamente aver luogo le sue leggi. Ristorati da poi per Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per questa prammatica che non solamente quelle leggi s'osservassero per tutt'Italia, ma anche quell'altre sue costituzioni Novelle, ch'avea da poi promulgate, in guisa che formata col voler di Dio una repubblica, una e sola anche fosse l'autorità delle leggi per tutte le sue parti; come sono le parole della prammatica, che come notabili per lo nostro istituto, e da altri fin qui, ch'io sappia, non mai osservate, sarà bene di trascriverle: *Jura insuper, vel leges Codicibus nostris insertas, quas* JAM *sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas, quas* POSTEA *promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatae fuerint etiam per partes Italiae obtinente, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè si fosse spento il nome de' Goti in Italia, si mantennero queste provincie lungo tempo sotto gl'imperadori d'Oriente, ed i libri di Giustiniano ebbero forse lunga durata: morto Giustiniano, ritornarono di bel nuovo, se non sotto la dominazione de' Goti, sotto quella de' Longobardi, i quali traggon la lor

origine da' Goti stessi, e de' quali sono rampolli e germogli, come si vedrà quando d'essi farem memoria.

Nè perchè queste provincie passassero sotto l'imperio di Giustiniano, vi fu tanto di spazio che potessero le di lui leggi stabilirvisi, e che l'insigni sue compilazioni avessero potuto in esse poner piede, e metter qui profonde radici; se pur ci vennero, tosto delle medesime si spense affatto la memoria ed ogni vestigio; poichè appena Giustiniano ebbe la gloria d'aver liberata Italia da' Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia e per l'invasioni degli Unni, fu dalla morte non guari da poi nell'anno 565 sopraggiunto in età già matura d'anni 82, dopo averne imperato 38 e mesi otto. Principe, che se non avesse nell'ultimo di sua vita oscurata la sua fama per l'eresia Eutichiana (1) che volle abbracciare, nè mai abiurarla, avrebbe superata la gloria di molt' imperadori per la pietà, per la magnificenza, per li tanti egregi suoi fatti, e per le tante insigni vittorie, che e nella pace e nella guerra lo renderon immortale; come ce lo rappresentano tutti i più famosi storici de' suoi tempi, e quelli ancora che dopo lui fiorirono, Teofilo abate suo maestro (2), Procopio, Agatia, Teofane, Zonara, Marcellino, Evagrio e Niceforo fra' Greci; e fra' Latini, Cassiodoro, Warnefrido, ed altri moltissimi (3): tanto che

(1) Anastas. Bibliot. Paul. Diacon.

(2) Theophilus abbas Justiniani praeceptor extat apud Photium.

(3) Giphanius. Contius. Alemannus in notis ad Procopium.

si rende ora inescusabile l'error di coloro che reputarono, per la testimonianza di Suida, questo principe così illitterato e tanto rozzo, che nemmeno sapesse l' abicì; quando Giustiniano egli medesimo testifica d' aver letti e riconosciuti i libri delle sue Istituzioni. L'error nacque dalla scorrezione del testo di Suida, che fece stampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giustino, come leggesi in tutti i codici di Suida del Vaticano, si leggeva Giustiniano (*); onde ciò che con errore s'ascrive a Giustiniano, dee attribuirsi a Giustino, zio e padre adottivo di Giustiniano, come il manifesta Procopio testimonio di veduta, asserendo che Giustino da pecoraio divenuto soldato ed indi conte, finalmente con maraviglioso ravvolgimento di fortuna si vide al trono imperiale innalzato: e che non sapendo scrivere, firmava gli atti pubblici con certo istromento o segno fatto apposta; siccome usava di far Teodorico ancora, il quale se bene fosse quel principe cotanto grande, quanto s' è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come ne' tempi più bassi si legge di Witredo re di Canzia, e di Tassilone duca di Baviera. E da alcuni fu anche detto che Carlo M. istesso non sapeva scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo.

(*) Nicol. Aleman. ad Procop. pag. 28.

CAPO V.

Di Giustino II imperadore; e della nuova polizia introdotta in Italia ed in queste nostre provincie da Longino suo primo esarca.

Morto Giustiniano, si fransero tutti i suoi disegni, e le fortune degl'imperadori orientali tornaron alla declinazione di prima; poichè essendo succeduto nell'imperio Giustino il giovane figliuolo di Vigilanzia, sorella di Giustiniano, troppo da lui diverso, e per la sua stupidezza essendosi dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie, per consiglio della medesima rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò nell'anno 568 Longino per successore (1).

Giunto Longino in Italia con assoluto potere ed imperio datogli dall'istesso Giustino, tentò nuove cose, e trasformò lo stato di quella: egli fu il primo che desse all'Italia nuova forma e nuova disposizione, e che nuovo governo v'introducesse, il quale agevolò e rendè più facile la ruina della medesima: egli se bene fermasse la sua sede in Ravenna, come avevan fatto gl'imperadori occidentali e Teodorico co' suoi Goti, volle però dare all'Italia nuova forma (2). Tolse via dalle provincie i consolari, i correttori ed i presidi contra ciò ch'avevan fatto i Romani ed i Goti stessi, e fece in tutte le città e terre

(1) Marquard. Freher. in Chronologia Exarc. Raven. apud Leunclavium.

(2) Sigon. de R. Ital. l. 1.

di qualche momento, capi, i quali chiamò duchi, assegnando giudici in ciascheduna d'esse per l'amministrazion della giustizia. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che l'altre città (*); perchè tolto via i consoli ed il senato, i quali nomi insin a questo tempo eranvisi mantenuti, la ridusse sotto un duca che ciascun anno di Ravenna vi si mandava, onde surse il nome del ducato romano: ed a colui che per l'imperadore risedeva in Ravenna e governava tutta l'Italia, non duca, ma esarca pose nome, ad imitazione dell'esarca dell'Affrica. Presso a' Greci, esarca diceasi colui che presiedeva ad una diocesi, cioè a più provincie, delle quali la diocesi si componeva: così nella gerarchia della Chiesa si vide che quel vescovo il quale ad una diocesi, e seguentemente a più provincie, delle quali si componeva, era preposto, non metropolitano, che aveva una sola provincia, ma esarca era chiamato. Così l'Italia patì maggiori trasformazioni sotto l'imperio di Giustino imperador d'Oriente, che sotto i Goti medesimi, i quali avevan proccurato di mantenerla nell'istessa forma ed apparenza con cui dagli antichi imperadori d'Occidente fu retta ed amministrata.

Le provincie, in quanto s'appartiene al governo, furono mutate e divise; e siccome prima ciascuna aveva il suo consolare, o correttore, o il preside, a' quali stava raccomandata l'amministrazione ed il governo delle medesime, per questa nuova divisione poi dandosi a ciascuna

(*) Biond. Hist. l. 8. decad. ult. Jo. Sleidan. de quatuor Sum. Imp. l. 2.

questa parte, in istato florido e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante e sì varie eresie, che nè li numerosi e sì frequenti concilii, nè le molte costituzioni degl'imperadori pubblicate contra gli eretici, bastaron per darle pace. La religione pagana, se bene sotto gl'imperadori cristiani, imitando i sudditi l'esempio de' loro sovrani, si fosse veduta in grandissima declinazione, nientedimeno non essendosi reputato colla forza estinguerla affatto, anzi avendo gl'imperadori suddetti per lungo tempo tollerato i tempii de' Gentili, molte superstizioni pagane ed il culto degli Dei (1), era quella da' più professata, ancorchè il numero de' Cristiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma sotto gl'imperadori Arcadio ed Onorio, il culto gentile era quasi ridotto a nulla in tutte le città dell'imperio: solamente ne' castelli, in *pagis* ed in campagna era l'esercizio di quella religione mantenuto. Da questo venne il nome de' Pagani, che s'incontra spesso nel Codice di Teodosio (2), per significar gl'Idolatri: nome che lor era allora dato comunemente dal popolo cristiano, in vece di quello di Gentili. Gl'imperadori Teodosio il giovane e Valentiniano III avviliron poi i Pagani in guisa, che vietando d'ammettergli alla milizia, ovvero ad altro ufficio, gli ridussero a segno, che l'istesso imperador Teodosio

(1) L. 10. C. Th. de Pagan. l. 1. et 2. C. Th. de Malefic.

(2) L. 18. C. Th. de Episc. L. 46. C. Th. de Haeret. Gentiles, quos vulgo Paganos appellant. S. Aug. lib. 2. Retract. 43. Deorum falsorum, multorumque cultores, quos usitato nomine Paganos appellamus. V. Goth. in notis ad tit. C. Th. de Paganis.

mette in dubbio se a' suoi tempi ve ne fosse rimaso pur uno: *Paganos qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus* (1). In fine gli condanna e gli proscrive, ed ordina che se pur v'erano ancor rimasi lor tempii o cappelle, siano distrutte e convertite in chiese (2).

Ma con tutti gli sforzi di quest'imperadori, restarono in campagna, *in pagis*, più antichi tempii ne' quali il culto degli Dei era sostenuto; e per maggior tempo vi si mantenne, come quelli che sono gli ultimi a deporre l'antiche usanze e costumi; tanto che nella nostra campagna pur si narra che S. Benedetto a' tempi del re Totila abbattesse una reliquia di gentilità ancor ivi rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'ergesse una chiesa. Restava ancor un'infinità di nazioni barbare nelle tenebre dell'idolatria; ma soprattutto assai più in questi tempi perturbavano la Chiesa le scorrerie de' Barbari, ed i nuovi dominii stabiliti nell'imperio da' principi stranieri: questi o non in tutto spogliati del paganesimo, ovvero per la maggior parte arriani, tutta la sconvolsero e malmenarono; e se l'Italia e queste nostre provincie non sofferirono sì strane revoluzioni, tutto si dee alla pietà e moderazione del re Teodorico, il quale, ancorchè arriano, lasciò in pace le nostre chiese; e siccome non variò la polizia dello stato civile e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l'istessa forma e polizia dello stato ecclesiastico e spirituale.

(1) L. 22. C. Th. de Paganis.
(2) L. 21, 23, 25. C. Th. de Pagan.

Lo stesso avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della conversione del famoso Clodoveo re de' Franzesi, il quale nell' anno 496 ricevette la religione cristiana tutta pura e limpida, non già contaminata dalla pestilente eresia d'Arrio. Non ebbero prima di Reccaredo questa fortuna le Spagne; non l'Affrica manomessa da' Vandali; non la Germania soggiogata dagli Alemanni e da altre più inculte e barbare nazioni; non la Brettagna invasa da' Sassoni; non finalmente tutte l'altre provincie dell'imperio d'Occidente. Maggiori revoluzioni e disordini si videro nelle provincie d'Oriente. Gli Unni sotto il loro famoso re Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Ostrogoti, ed ultimamente i Saraceni posero in iscompiglio non meno lo stato dell'imperio che della Chiesa.

A tutti questi mali s'aggiunse l'ambizione de' vescovi delle sedi maggiori, e l'abuso della potestà degl'imperadori d'Oriente, i quali ridussero il sacerdozio in tale stato, che negli ultimi tempi ad arbitrio del principe sottomisero interamente la religione. Queste furono le cagioni di quella variazione che nello stato ecclesiastico osserveremo dalla morte di Valentiniano III fin all'imperio di Giustiniano. Vedremo, come quasi depressi e posti a terra tre patriarcati, l'Alessandrino, l'Antiocheno e quello di Gerusalemme, fossero surti quelli di Roma in Occidente, l'altro di Costantinopoli in Oriente, le cui chiese discordanti fra loro cagionaron una implacabil ed ostinata divisione fra' Latini e Greci: e come quel di Costantinopoli, non essendo la di lui ambizione da termine o confine alcuno

circoscritta, tentasse eziandio invadere il patriarcato di Roma e queste nostre provincie, ancorchè come suburbicarie a quello di Roma s'appartenessero.

§ I.

Del patriarca d' Occidente.

Il pontefice romano che in questi tempi non men da' Greci che da' Latini cominciò a chiamarsi patriarca, ragionevolmente ottenne il primo luogo fra tutti i patriarchi, così per esser fondata la sua sede in Roma, città un tempo capo del mondo, come anche per esser egli successor di S. Pietro che fu capo degli Apostoli. Nella sua persona s'uniron perciò le prerogative di primate sopra tutte le chiese del mondo cattolico, appartenendo a lui, come capo di tutte le chiese, aver delle medesime cura e pensiero, invigilare ch'in quelle la fede fosse conservata pura ed illibata, e la disciplina conforme a' canoni, e che questi fossero esattamente osservati (*). L'ordinaria sua potestà, siccome s'è veduto nel precedente libro, non si stendeva oltre alle provincie suburbicarie, cioè a quelle che ubbidivano al vicario di Roma, fra le quali eran tutte le quattro nostre provincie onde ora si compone il regno; ed in questi limiti s'è veduto essersi contenuta fin al tempo di Valentiniano.

In decorso di tempo, perchè nella sua persona andavan anche unite le prerogative di

(*) Dupin. de vet. Eccl. discip. dissert. 2.

primate, fu cosa molto facile di stenderla sopra l'altre provincie. Per ragion del primato s'apparteneva anche a lui averne cura e pensiero; quindi cominciò in alcune provincie, dove credette esservene bisogno, a mandarvi suoi vicarii. I primi che s'istituirono, furon quelli che mandò nell'Illirico. Tessalonica, ch'era capo della diocesi di Macedonia, nella quale il suo vescovo esercitava le ragioni esarcali, da poi che riconobbe i vicarii mandati dal pontefice romano, si vide sottoposta al patriarca di Roma; il quale per mezzo de' medesimi non pur le ragioni di primate, ma anche le patriarcali v'esercitava: e così avvenne ancora, oltre alla Macedonia, nell'altre provincie dell'Illirico. Col correr poi degli anni non solo all'autorità sua patriarcale sottopose l'intera Italia, ma anche le Gallie e le Spagne; ond'è che non solo da' Latini, ma da' Greci medesimi degli ultimi tempi era reputato il romano pontefice patriarca di tutto l'Occidente; siccome all'incontro volevano che quel di Costantinopoli si reputasse patriarca di tutto l'Oriente. S'aggiunse ancora, che a molte provincie e nazioni che si riducevan alla fede della religion cattolica, erano pronti e solleciti i pontefici romani a mandarvi prelati per governarle, ed in questa maniera al loro patriarcato le soggettavano; siccome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta che fu alla fede di Cristo, tosto le si diede un arcivescovo; onde nacquero le tante contese per questa provincia col patriarca di Costantinopoli che a sè pretendeva aggiudicarla. In cotal guisa tratto tratto i pontefici romani estesero i confini del loro patriarcato per

tutt' Occidente; ond' avvenne (non senza però gravissimi contrasti) che s'arrogaron essi la potestà d'ordinare i vescovi per tutto l'Occidente, ed in conseguenza d'abbattere e mettere a terra le ragioni di tutti i metropolitani. Di vantaggio trassero a sè l'ordinazioni de' metropolitani stessi. Così quando prima l'arcivescovo di Milano, ch'era l'esarca di tutto il vicariato d'Italia, era ordinato da' soli vescovi d'Italia, come si legge appresso Teodorito (1) dell'ordinazione di S. Ambrogio, in processo di tempo i romani pontefici alla loro ordinazione vollero che si ricercasse ancora il loro consenso, come rapporta S. Gregorio nelle sue epistole (2). Trassero a sè ancora tutte le ragioni de' metropolitani intorno all'ordinazioni per la concessione del pallio che lor mandavano, poichè per quello si dava da' sommi pontefici piena potestà a' metropolitani d'ordinare i vescovi della provincia; onde ne seguiva che a' medesimi insieme col pallio si concedeva tal potestà: quindi fu per nuovo diritto interdetto a' metropolitani di poter esercitare tutte le funzioni vescovili, se non prima ricevevano il pallio; e fu introdotto ancora di dover prestare al papa il giuramento della fedeltà che da lui ricercavasi. Fu ancora in progresso di tempo stabilito che l'appellazioni de' giudicii che da' metropolitani erano proferiti intorno alle controversie che occorrevano per l'elezioni, si devolvessero al pontefice romano: che se gli elettori fossero negligenti, ovver l'eletto non

(1) Theodorit. l. 4. Hist. c. 7.
(2) Greg. l. 2. Ep. 31.

fosse idoneo, che l' elezione si devolvesse al papa: che di lui solo fosse il diritto d'ammettere le cessioni de' vescovati, e di determinare le traslazioni e le coadiutorie colla futura successione: e finalmente che a lui s'appartenesse la confermazione dell'elezioni di tutti i vescovi delle provincie.

Ma tutte queste intraprese che si videro sopra l'altre provincie d'Occidente, non portarono variazione alcuna in queste nostre onde ora si compone il regno; poichè essendo quelle suburbicarie, e su le quali il papa fin da principio esercitò sempre le sue ragioni patriarcali, furono come prima a lui sottoposte; nè perciò si tolse ragione alcuna a' metropolitani, poichè non ve n'erano; nè intorno all'ordinazioni de' vescovi si variò la disciplina de' precedenti secoli. Non ancora le nostre chiese erano innalzate ad esser metropoli; nè anche, per la concession del pallio, a' loro vescovi eran concedute, come fu fatto da poi, le ragioni de' metropolitani; nè fin a questo tempo erano state invase dal patriarca di Costantinopoli; poichè ciò che si narra di Pietro vescovo di Bari (*), che nell'anno 530 sotto il pontificato di Felice IV avesse dal patriarca di Costantinopoli ricevuto il titolo di arcivescovo e l'autorità di metropolitano, con facoltà di poter consecrare dodici vescovi per la sua provincia di Puglia, non dee a quell'anno riportarsi, quando queste provincie non erano state ancora da' Greci invase, ed erano sotto la dominazione d'Atalarico re de' Goti, ma ne'

(*) Ughel. de Ep. Bar. Beatillo Hist. di Bari, p. 9.

tempi seguenti, quando sotto gl'imperadori d'Oriente essendo rimasa parte della Puglia e Calabria, della Lucania e Bruzio, e molte altre città marittime dell'altre provincie, i patriarchi di Costantinopoli col favore degl'imperadori s'usurparono in quelle le ragioni patriarcali, come diremo ne' seguenti libri.

§ II.

Del patriarca d' Oriente.

Se grandi furono l'intraprese del patriarca di Roma sopra tutte le provincie d'Occidente, maggiori e più audaci senza dubbio furon quelle del patriarca di Costantinopoli in Oriente: egli non solamente sottopose al suo patriarcato le tre diocesi autocefale, l'Asiana, quella di Ponto e la Tracia; ma col correr degli anni quasi estinse i tre celebri patriarcati d'Oriente, l'Alessandrino, l'Antiocheno e l'ultimo di Gierusalemme. Nè contenta la sua ambizione di questi confini, invase anche molte provincie d'Occidente; nè perdonò a queste nostre, che per tutte le ragioni al patriarcato di Roma s'appartenevano.

Da quali bassi e tenui principii avesse il patriarcato di Costantinopoli cominciamento, si vide nel precedente libro. Il vescovo di Bizanzio prima non era che un semplice suffraganeo del vescovo d'Eraclea, il quale presiedeva come esarca nella Tracia (*). Sopra tutti erano in

(*) Gelas. Epist. 1.

Oriente celebri ed eminenti due patriarcati, l'Alessandrino e l'Antiocheno. Quello d'Alessandria teneva il secondo luogo dopo il patriarca di Roma, forse perchè Alessandria era riputata dopo Roma la seconda città del mondo: l'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria che serbava d'avervi S. Pietro tenuta la sue prima cattedra. Così le tre parti del mondo tre chiese parimente riconobbero superiori sopra tutte l'altre: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella d'Antiochia, ed il mezzogiorno quella d'Alessandria. Non è però che sopra tutta Europa esercitasse la sua potestà patriarcale quel di Roma; ovvero quello d'Antiochia per tutta l'Asia, e l'altro d'Alessandria in tutta l'Affrica: ciascuno, come s'è veduto nel secondo libro, non estendeva la sua potestà che nella diocesi a sè sottoposta; l'altre ubbidivano agli esarchi propri; e molti altri luoghi ebbero ancora i loro vescovi autocefali, cioè a niun sottoposti. Tali furon in Oriente i vescovi di Cartagine e di Cipro. Tali furon un tempo nell'Occidente i vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania e dell'altre più remote regioni. Le chiese de' Barbari certamente non furon soggette ad alcun patriarca, ma si governavan da' loro propri vescovi. Così le chiese d'Etiopia, della Persia, dell'Indie e dell'altre regioni ch'eran fuori del romano imperio, da' lor propri sacerdoti venivan governate.

Vide ancora l'Oriente un altro patriarca, e fu quello di Gierusalemme. Se si riguarda la disposizione dell'imperio, non meno che il vescovo

di Bizanzio, meritava tal prerogativa il vescovo di Gierusalemme; e siccome quegli era suffraganeo al metropolitano d'Eraclea nella Tracia, così questi era suffraganeo al vescovo di Cesarea metropoli della Palestina. Ma forse con più ragione si diedero gli onori di patriarca al vescovo di Gierusalemme. Fin da' tempi degli Apostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa cattedra posta nella città santa, dove il nostro Redentore istituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del mondo fu disseminato; dove l'Autor della vita conversò fra noi, ove di mille sanguinosi rivi lasciò asperso il terreno:

Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Ma se altrove in ben mille esempi si vide come la polizia della Chiesa secondasse quella dell'imperio, e come al suo variare mutasse ancor ella forma e disposizione, certamente per niun altro convincesi più fortemente questa verità, che per l'ingrandimento del patriarcato di Costantinopoli. Da che Costantino il Grande rendè cotanto illustre e magnifica quella città, che la fece sede dell'imperio d'Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che fosse riputata dopo quella la seconda città del mondo; cominciò il suo vescovo anch'egli ad estollere il capo, ed a scuotere il giogo del proprio metropolitano. Per essere stata riputata Costantinopoli un'altra Roma, ecco che nel concilio costantinopolitano (*) vengono al suo vescovo

(*) Conc. Constantin. cap. 3.

conceduti i primi onori dopo quella, *eo quod sit nova Roma.* Così quando prima, dopo il romano, i primi onori erano del patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero, come ben pruova Dupino (*), che i soli onori furon a lui dal concilio conceduti, non già veruna patriarcal giurisdizione sopra le tre diocesi autocefale: ma tanto bastò, che col specioso pretesto di questi onori cominciasse egli le sue intraprese; non passò guari che invalse la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni esarcali, si rendè esarca di quella diocesi ed oscurò le ragioni del vescovo di Eraclea.

Dopo essersi stabilito nella Tracia, lo spinse la sua ambizione a dilatar più oltre i suoi confini: invade le vicine diocesi, cioè l'Asia e Ponto, ed in fine al suo patriarcato le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma di tempo in tempo col favor de' concilii, e più degl'imperadori. San Giovanni Crisostomo più di tutti gli altri vescovi di Costantinopoli aprì la strada d'interamente occuparle: in fine venne ad appropriarsi non solo la potestà d'ordinar egli i metropolitani dell'Asia e di Ponto, ma ottenne legge dall'imperadore, che niuno senza autorità del patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi vescovo; onde appoggiato su questa legge, si fece lecito poi ordinare anche i semplici vescovi. Ecco come i patriarchi di Costantinopoli occuparono l'Asia e Ponto; ciò che poi, per render più ferme le loro conquiste, si fecion confermare dal concilio

(*) Dupin. loc. cit. dissert. 1.

di Calcedonia e dagli editti degl'imperadori (1). S'opposero a tanto ingrandimento i pontefici romani: Lione il Santo glie le contrastò: il simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio (2), che tenne la cattedra di Roma dall'anno 492 fino all'anno 496. Ma tutti i loro sforzi riusciron vani; poichè tenendo i patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl'imperadori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il patriarca di Roma, che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia e nella Tracia. L'imperador Basilisco in un suo editto rapportato da Evagrio (3) glie le ratificò: l'imperador Zenone fece l'istesso per una sua costituzione ch'ancor si legge nel nostro Codice (4); e finalmente il nostro Giustiniano con la sua Novella (5) secondando quel che da' canoni del concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciò che poi fu abbracciato dal consenso della Chiesa universale; poichè essendo stati inseriti i canoni de' concilii costantinopolitano e calcedonese ne' Codici de' canoni delle chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante, il patriarca di Costantinopoli tener il secondo grado d'onore, e la giurisdizione sopra tutte e tre quelle diocesi.

Ecco come questo patriarca si lasciò indietro gli altri tre ch'erano in Oriente. Quelle tre sedi non pure per lo di lui ingrandimento e

(1) Liberat. in Breviar. c. 13.
(2) Gelas. Epist. 4. et Ep. 13 ad Episcopos.
(3) Evagr. l. 3. c. 3.
(4) L. decernimus 16. C. de Sacros. Eccl.
(5) Nov. 131. c. 1.

per le frequenti scorrerie de' Barbari che invasero le loro diocesi, ma assai più per le sedizioni e contrasti che sovente insorsero fra loro intorno all'elezioni e intorno a' dogmi ed alla disciplina, perderono il loro antico lustro e splendore; e da allora innanzi con quest'ordine si cominciarono a numerare le sedi patriarcali, la Romana, la Costantinopolitana, l'Alessandrina, l'Antiochena e la Gierosolimitana. Quest'ordine tenne il concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano nel Codice e nelle sue Novelle, e tennero tutti gli altri scrittori non meno greci che latini. Non ancora però il nome di patriarca erasi ristretto solamente a questi cinque: alcune volte soleva ancor darsi ad insigni metropolitani: così nel sopraccitato concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio vescovo di Tiro; e Giustiniano così nel (1) Codice come nelle (2) Novelle dà generalmente questo nome agli esarchi ch'avevan il governo di qualche diocesi: non molto da poi però in Oriente questo nome si restrinse a que' soli cinque.

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri vescovi e metropolitani. In Italia il nostro re Atalarico appresso Cassiodoro (3) chiamò i vescovi patriarchi, ed il romano pontefice lor capo lo chiamò per tal riguardo vescovo de' patriarchi. Da Paolo Warnefrido (4) i vescovi d'Aquileia e di Grado sono anche

(1) Cod. l. 1. tit. 3. c. 47. et tit. 46. c. 34.
(2) Nov. 3. c. 2. Nov. 6. c. 3. Epilog. Nov. 7. et 123. c. 22. 23.
(3) Cas. l. 9. c. 15.
(4) Paul. Warnefr. l. 3. c. 7. l. 6. c. 11. et l. 4. c. 10.

nomati patriarchi. In Francia questo nome fu anche dato a' più celebri metropolitani ed a' primati. Gregorio di Tours (1) chiamò Nicezio patriarca di Lione. Il concilio di Mascon, celebrato nell'anno 585, chiamò Prisco vescovo di quella città anche patriarca (2). Desiderio di Cahors appellò ancora Sulpizio vescovo di Bourges patriarca; ed Incmaro di Rems non distingue i patriarchi da' primati (3). Così ancora nell'Affrica il primo vescovo de' Vandali assunse il nome di patriarca, ciò che non senza riso fu inteso da' vescovi cattolici; ed in decorso di tempo presso a quelle nazioni che si riducevan alla fede di Cristo, il primo vescovo ch'era loro dato, fu detto patriarca. Ridotta la Bulgaria alla nostra fede, l'arcivescovo che se le diede, ed i suoi successori presero il nome di patriarca. Simili patriarchi hanno ora i Cristiani d'Oriente (4), dove toltone quelli che propriamente si dicono Greci, i quali ritengon tuttavia i quattro patriarchi, il Costantinopolitano, l'Alessandrino, l'Antiocheno e 'l Gerosolimitano, ancorchè i pontefici romani soglian essi parimente creargli titolari: quante sette vi sono, altrettanti patriarchi si contano. Così i Giacobiti hanno il lor patriarca: hannolo i Maroniti, e gli uni e gli altri prendon il nome di patriarca d'Antiochia. I Cophti hanno ancora il patriarca che si fa chiamare Alessandrino, e tien la sua sede in Alessandria: Gli Abissini hanno il loro che regge tutta

(1) Greg. Turon. l. 3. hist. c. 20.
(2) Tom. 5. Concil. col. 980.
(3) Hincmar. in lib. Capit.. 55. c. 17.
(4) Dupin, loc. cit. disser. 1.

l'Etiopia, ancorchè al patriarca de' Cophti sia in qualche maniera soggetto. I Giorgiani hanno un arcivescovo autocefalo a niun sottoposto. Gli Armeni hanno due generali patriarchi: il primo siede in Arad città dell'Armenia, l'altro in Cis città di Caramania.

Abbiam veduto quanto s'innalzasse il patriarca di Costantinopoli sopra gli altri patriarchi d'Oriente, e quanto stendesse i confini del suo patriarcato in questo secolo fin all'imperio di Giustino. Ne' due secoli seguenti lo vedremo fatto assai più grande, volare sopra altre provincie e nazioni; poichè non contenta la sua ambizione di questi confini, ne' tempi di Lione Isaurico lo vedremo occupare l'Illirico, Epiro, Acaia e la Macedonia: lo vedrem ancora soggettarsi al suo patriarcato la Sicilia e molte chiese di queste nostre provincie, e contendere in fine col pontefice romano per la Bulgaria e per altre regioni.

§ III.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie sotto i Goti e sotto i Greci fin a' tempi di Giustino II.

Teodorico e gli altri re Ostrogoti suoi successori, ancorchè arriani, lasciarono, come si è detto, le nostre chiese in pace; e quella medesima polizia che trovarono, fu da lor mantenuta inviolata ed intatta. Il pontefice romano vi fu mantenuto, ed in queste nostre provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l'autorità sua patriarcale, anzi era riconosciuto

come patriarca insieme e metropolitano; poichè infin a questi tempi le nostre metropoli, in quanto alla polizia ecclesiastica, non ebbero arcivescovo o metropolitano alcuno. Nelle città, come prima, erano semplici vescovi, riconoscenti il pontefice romano come lor metropolitano: quindi Atalarico (1), che a' vescovi soleva dar anche il nome di patriarca, chiamollo vescovo de' patriarchi. E se in alcune città d'Italia nel regno de' Goti e de' Longobardi ancora, i quali furon parimente arriani, si videro in una stessa città due cattedre occupate da due vescovi, l'uno cattolico, l'altro arriano; in queste nostre provincie, le quali si mantennero sempre salde, e non furon mai contaminate dagli errori d'Arrio, i vescovi professaron tutti la fede di Nicea, e serbaron le lor chiese pure ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi e quella disciplina che serbava la romana Chiesa loro maestra e condottiera. I vescovi governavan le lor chiese col comun consiglio del presbiterio. Non si ravvisava in quelle altra gerarchia, se non di preti, diaconi, sottodiaconi, accoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii.

I vescovi eran ancora eletti dal clero e dal popolo, e ordinati dal papa, come prima, ancorchè il favor de' principi vi cominciasse ad avere la sua parte. Grozio (2) portò opinione che i re goti, o arriani o cattolici che fossero, *semper episcoporum electiones in sua potestate habuere*; e rapporta essersi anche ciò

(1) Cas. l. 9 c. 15.
(2) Grot. in Proleg. ad hist. Got.

osservato da Giovanni Garzia: ma da' nostri re goti non si vide sopra ciò essersi usata altra potestà, se non quella ch'esercitarono gl'imperadori, così d'Occidente, come d'Oriente. Essi, come custodi e protettori della Chiesa, e come quelli che reputavano appartener loro anche il governo e l'esterior polizia della medesima, credettero essere della lor potestà ed incumbenza di regolare con loro leggi l'elezioni, proibire l'ambizioni, dar riparo a' disordini e tumulti sediziosi, e sovente prevenirgli; riparar gli sconcerti che allo spesso accadevan per le fazioni delle parti, e far decidere le controversie che per queste elezioni solevan sorgere: ma l'elezione al clero ed al popolo la lasciavano, siccome l'ordinazione a' vescovi provinciali, ovvero al metropolitano. Odoacre re degli Eruli, più immediato successor di Teodorico in Italia alle ragioni degl'imperadori d'Occidente, nell'elezione del vescovo di Roma e degli altri d'Italia vi volle avere la medesima parte: Basilio suo prefetto pretorio v'invigilò sempre, anche come e' diceva, per ammonizione del pontefice Simplicio, il quale gl'incaricò, che morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio e guida (*).

Ad esempio di quel che fece l'imperador Onorio nello scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio ed Eulalio, si osserva che Teodorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi in Roma fra Lorenzo e

(*) Conc. Roman. sub Symmac. c. bene 1. dist. 96.

Simmaco. Per la morte accaduta nel fine dell'anno 498 di papa Anastasio, pretendevano ambedue essere innalzati su quella sede. Simmaco diacono di quella Chiesa fu da maggior numero eletto ed' ordinato: ma Festo senator di Roma, ch'avea promesso all'imperador Anastasio di far eleggere un papa che sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderii, fece eleggere ed ordinare Lorenzo. I due partiti portaronsi in Ravenna a ritrovare il re Teodorico, il quale giudicò che dovesse rimaner vescovo di Roma colui il quale fosse stato eletto il primo, ed avesse avuto il maggior numero de' suffragj. Simmaco avea sopra Lorenzo ambedue questi vantaggi; onde fu confermato nel possesso di quella sede, e nel primo anno del suo pontificato tenne un concilio, dove furon di nuovo fatti alcuni canoni per impedir nell'avvenire le competenze in simili elezioni. Quelli che s'eran opposti all'ordinazione di Simmaco, vedendolo lor mal grado in possesso, fecero tutti i loro sforzi perchè ne fosse scacciato; gli attribuiron perciò molti delitti, sollevaron una gran parte del popolo e del senato contro di esso, e domandaron al re Teodorico un visitatore, cui delegasse la conoscenza di queste accuse. Teodorico nominò Pietro vescovo di Altino, il quale precipitosamente e contra il diritto spogliò incontanente il papa dell'amministrazione della sua diocesi e di tutte le facoltà della Chiesa. Questa azione sì precipitosa eccitò in Roma gravi sconcerti e perniziosi tumulti: Teodorico per acquetargli fece tosto nell'anno 501 convocare un concilio in Roma, al

quale invitò tutti i vescovi d'Italia (*). V'andaron quasi tutti i vescovi della nostra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Sessa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell'altre città di questa provincia. Dal Sannio vi si portarono i vescovi di Benevento, d'Isernia, di Boiano, d'Atina, di Chieti, di Amiterno ed altri.

Da queste due provincie, come più a Roma vicine, ve ne andaron moltissimi: dall'altre due, come dalla Puglia e Calabria, e dalla Lucania e Bruzio, come più da Roma lontane e più a' Greci vicine, ve ne andaron molto pochi. Vi vennero ancora i vescovi d'Emilia, di Liguria e di Venezia, i quali passando per Ravenna, parlaron a Teodorico in favor di Simmaco; ed essendo giunti in Roma, senza volere imprendere ad esaminare l'accuse proposte contro Simmaco, lo dichiararono innanzi al popolo innocente ed assoluto, e s'adoperaron in guisa col re Teodorico, che si contentò di quella sentenza; ed il popolo col senato ch'erano molto irritati contro al papa, si placarono, e lo riconobbero per vero pontefice. Restarono tuttavia alcuni mal contenti che produssero contra quel sinodo una scrittura: ma Ennodio vescovo di Pavia vi fece la risposta, la quale fu approvata in un altro concilio tenuto in Roma nell'anno 503, nel quale la sentenza del primo sinodo fu confermata. Le calunnie inventate contra Simmaco

(*) Paul. Warnefrid. Zonaras. Grot. in Prolegom. ad His. Got.

passaron fino in Oriente, e l'imperador Anastasio ch'era separato dalla comunione della Chiesa romana, glie le rinfacciò: Simmaco con una scrittura apologetica si giustificò assai bene; il quale mal grado de' suoi nemici dimorò pacifico possessor di quella sede fin all'anno 514 che fu quello della sua morte.

Fu in questi tempi riputato così proprio de' principi di regolare queste elezioni, per evitar gli ambimenti e le sedizioni, che Atalarico mosso da' precedenti scismi accaduti in Roma per l'elezione de' loro vescovi, volendo dare una norma nell'avvenire, affinchè non accadessero consimili disordini, imitando gl'imperadori Lione ed Antemio, fece un rigoroso editto (che dirizzò a Giovanni II romano pontefice, il quale nell'anno 532 era succeduto a Bonifacio sù la sede di Roma) con cui regolò l'elezioni non solamente de' pontefici romani, ma anche di tutti i metropolitani e vescovi; imponendo gravissime pene a coloro i quali per ambizione o per denaro aspirassero ad occupar le sedi, dichiarandogli sacrilegi ed infami, e che oltre alla restituzion del denaro ed altre gravi ammende, da impiegarsi alla reparazione delle fabbriche delle chiese ed a' ministri di quelle, sarebbono stati severamente puniti da' suoi giudici; e le lor elezioni, come simoniache, avute per nulle ed invalide. Diede con questo editto altre providenze per evitar l'altercazioni e litigi sull'elezioni, le quali riportate al suo palazzo da' popoli, egli n'avrebbe tosto presa cura e dato provedimento: dichiarando che ciò ch'egli stabiliva per questo suo editto, s'appartenesse non solo per

l'elezione del vescovo di Roma, *sed etiam ad universos patriarchas, atque metropolitanas ecclesias.* Fu questo editto istromentato per Cassiodoro (1), il quale ancorchè cattolico e nelle cose ecclesiastiche versatissimo, tanto che oggi vien annoverato fra li non inferiori scrittori della Chiesa, e da alcuni riputato per santo, forse perchè morì monaco Cassinese (2), non ebbe alcun riparo di non solamente istrumentarlo, ma consigliarlo ancora, come assai opportuno al suo principe; nè fu riputato, secondo le massime di questo secolo, estranio e lontano dalla sua real potestà. Fu dirizzato a papa Giovanni II, che lo ricevè con molto rispetto e stima, nè se ne dolse; anzi se è vero esser sua quell'epistola che leggiamo fra le leggi del Codice (3), scritta all'imperador Giustiniano, dove tanto commenda il suo studio intorno alla disciplina ecclesiastica (poichè Ottomano (4) ed altri (5) ne dubitano, ancorchè venga difesa da Fachineo (6)) si vede che questo pontefice non contrastò mai a' principi quella potestà che s'attribuivano sopra la disciplina della Chiesa. E di vantaggio Atalarico lo mandò ancora a Salvanzio (7), che si trovava allora prefetto della città di Roma, acciocchè dovesse senza frapporvi dimora pubblicarlo al senato e popolo romano:

(1) Cassiod. l. 9. c. 15.
(2) P. Garet. in Vita Cassiod.
(3) L. inter. claras, Cod. de summa Trinit. et fid. cath.
(4) Hot. 1. obs. 7. c. 2.
(5) V. Alciat. l. 5. par. c. 23. Cujac. obs. 32. c. 26.
(6) Fachin. controv. l. 8. c. 1.
(7) Cassiod. l. 9. c. 16.

anzi perchè di ciò ne rimanesse perpetua memoria ne' futuri secoli, ordinogli che lo facesse scolpire nelle tavole di marmo, le quali dovesse egli porre avanti l'atrio di S. Pietro Apostolo per pubblica testimonianza (1).

Vollero i re goti, come successori degl'imperadori d'Occidente, mantener tutte quelle prerogative che costoro avevan esercitate intorno all'esterior polizia ecclesiastica, delle quali ne rendono testimonianza le tante loro costituzioni, registrate nell'ultimo libro del Codice di Teodosio. Così appartenendo ad essi lo stabilire i gradi dentro a' quali potevan contraersi le nozze (2), vietare i matrimonii ne' gradi più prossimi, dispensargli per mezzo di loro rescritti (3), ed aver la conoscenza delle cause matrimoniali; non dee parer cosa nuova se tra le formole dettate da Cassiodoro (4) si legga ancora quella de' nostri re goti formata per le dispense che solevan concedere ne' gradi proibiti dalle leggi. Così ancora imitando ciò che fecero gl'imperadori d'Occidente e d'Oriente, di non permettere assolutamente e senza lor consenso a' loro sudditi di ascriversi alle chiese o monasteri, di che ne restano molti vestigi nel Codice Teodosiano, fu de' Goti ancora, come scrive Grozio (5), *non*

(1) Leges olim in atriis Ecclesiae locabantur. Cujac. l. 1. Feud. tit. 17. Juret. ad Cassiod. l. 9. c. 16.

(2) L. 3. l. 16. C. Th. de incest. nupt. Ambr. Epist. 65. ad Patern. l, 8. l. si quis, C. de incestis. nup. l. in celebrandis, C. de nupt.

(3) L. 1. C. si nuptiae ex rescripto petantur. V. Launojo in Tract. Regia in matrimon. potestas part. 3. art. 1.

(4) Cassiod. l. 7. c. 46.

(5) Grot. in Proleg. ad Hist. Got.

minus laudanda cautio, quod subditorum suorum neminem permisere se Ecclesiis, aut monasteriis mancipare, suo impermissu.

La medesima polizia intorno a ciò fu ritenuta in queste nostre provincie, quando da' Goti passarono sotto gl'imperadori d'Oriente, e molto più sotto l'imperio di Giustiniano. Gl'imperadori d'Oriente calcaron ancora le medesime pedate; e dell'imperador Marciano, che in ciò fu il più moderato di tutti, siccome scrisse Facondo (1) vescovo d'Ermiana in Affrica, si leggono molti editti appartenenti all'esterior polizia della Chiesa. L'imperador Lione, imitato da poi da Atalarico, proibì ancora a' vescovi l'elezione per ambizione e per simonia; ed oltre alla pena della degradazione imposta dal concilio di Calcedonia, v'aggiunse egli quella dell'infamia; ed Antemio fece il medesimo (2). Ma sopra tutti gli altri imperadori d'Oriente, Giustiniano fu quegli che della disciplina ecclesiastica prese maggior cura e pensiero: donde nacque che gli ultimi imperadori d'Oriente, non sapendo tener poi in ciò regola nè misura, s'avanzaron tant'innanzi, che finalmente sottoposero interamente il sacerdozio all'autorità del principe. Le sue Novelle per la maggior parte sono ripiene di tanti editti sopra la disciplina della Chiesa, che vien perciò egli arrolato nel numero degli autori ecclesiastici. Egli più leggi stabilì intorno all'ordinazion de' vescovi, della loro età, de' requisiti che debbon

(1) Facund. l. 12. c. 3.
(2) Jacob. Got. in Cod. Th. t. 6. Anthem. l. si quemquam, C. de Episc. et Clericis.

aver coloro per esser eletti e promossi al vescovado, della loro residenza, della loro nazione e privilegi, ed infinite altre cose a quelli appartenenti. Regolò le convocazioni de' sinodi e de' concilii, e loro prescrisse il tempo. Diede varii provedimenti intorno a' costumi e condotta de' preti, diaconi e sottodiaconi, alle loro esenzioni e cariche personali. Fece molti editti riguardanti la degradazione de' cherici, ed intorno alla regolarità e professione de' monaci. Diede con sue leggi maggior forza e vigore a' canoni che furono stabiliti in varii concilii, imponendo a' metropolitani, a' vescovi ed a tutti gli ecclesiastici l'osservanza di essi; aggiungendo gravi pene a coloro che a quelli contravvenissero, d'esser deposti e degradati dal loro ordine: e moltissimi altri editti sopra le cose ecclesiastiche stabilì, che possono vedersi nelle sue Novelle e nel suo Codice.

Appartenevasi ancora all'economia del principe impedire a' vescovi l'abuso delle chiavi. Così quando essi s'abusavano delle scomuniche, tosto lor s'opponevano; e Giustiniano stesso con sua legge (1) proibì a' vescovi le scomuniche, se prima la cagione non fosse giustificata: e ne' Basilici ancor si vede con particolar legge (2) proibito a' vescovi di scomunicar senza giusta cagione, e quando non concorrano i requisiti da' canoni prescritti. Quindi avvenne che i principi ne' loro reami, che in Europa stabilirono dopo la decadenza dell'imperio romano, vi vollero

(1) Nov. 123.
(2) Basil. lib. 3. C. de Episcopis et Clericis.

mantenere questo diritto, come praticano gli Spagnuoli ed i Franzesi, e come ancora veggiamo tuttodì in questo nostro reame; di che altrove ci sarà data occasione d'un più lungo discorso. Nè in questi tempi furono queste leggi reputate come eccedenti la potestà imperiale; anzi furon queste di Giustiniano comunemente ricevute non men in Oriente che in Occidente, come ne rendon testimonianza Giovanni Scolastico patriarca di Costantinopoli, S. Gregorio M. (1), Incmaro (2) ed altri. E se non è apocrifa la sua epistola che si legge nel nostro Codice (3), di sì fatta cura e pensiero ch'egli mostrò verso l'ecclesiastica disciplina, n'ebbe per commendatore e panegirista l'istesso Giovanni romano pontefice.

Le medesime pedate furon calcate da Giustino suo successore, sotto l'imperio del quale ora veggiamo queste nostre provincie. Per la qual cosa non fu infin a questo tempo (per ciò che s'attiene a questa parte) variata la polizia ecclesiastica di queste nostre provincie, ma da' Goti e da' Greci fu ritenuta la medesima che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino fin a Valentiniano III imperador d'Occidente.

(1) Greg. lib. 2. Epist. 54.
(2) Hincmar. opusc. cap. 17.
(3) L. inter claras, C. de summa Trinit. et Fid. Cath.

§ IV.

De' monaci.

Cominciarono però in questo secolo le nostre provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del monachismo, che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fino a' tempi di Valentiniano eransi in queste nostre parti stabiliti i solitarii o cenobiti. Ma ecco ch'essendosi l'ordine monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl'imperadori, quanto da' varii trattati ascetici, e divenuto sopra tutti gli ordini quello di S. Basilio celebre e numeroso, che in due nostre provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia e Calabria, nella Lucania e Bruzi, comincian a fondarsi in alcune città delle medesime monasteri di quell'ordine che Basiliani furon appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna e nel Sannio, vedi stabilito il monachismo per molte regole, ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l'Italia, ma eziandio per la Francia e per l'Inghilterra.

S. Benedetto nacque in Norcia, città della diocesi di Spoleto, verso l'anno 480. Fu condotto giovane in Roma a studiare (*), ma

(*) S. Greg. in Vita S. Benedicti.

fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40 miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino monastero il mangiare: essendo stato poi conosciuto, i monaci d'un monastero vicino, per la morte del loro superiore, l'elessero abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove, visitato da molte persone, vi fabbricò dodici monasteri, de' quali l'abate della Noce rapporta i nomi e i luoghi dove furon fondati (1). Di là passò nell'anno 529 nella nostra Campagna (2), e fermossi nel monte che da Casino, antica colonia de' Romani, la qual è nella sua costa, prende il nome, lontano da Subiaco intorno a 50 miglia, e da Roma 70. Quivi giunto, abbatte una reliquia di gentilità ch'era in quell'angolo ancor rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'erge un tempio che dedicò a' SS. Martino e Giovanni. I suoi prodigiosi fatti ivi adoperati e la santità della sua vita tiraron in quel luogo della gente, e molti sotto la sua regola ivi rimasero. Si rendè vie più famoso per l'opinione e stima che s'acquistò presso a Totila re d'Italia, e presso a molti nobili romani: crebbe perciò il numero de' suoi monaci, e vi s'arrolavan i personaggi più insigni; ond'egli stese la sua regola, e gettò gli stabili fondamenti di un grand'ordine.

(1) Ab. de Nuce in not. ad Vit. S. Benedicti.
(2) V. Camil. Pellegr. in Serie ab. Cassiod. in princ.

La divozione de' popoli e la fama della sua santità tirò ancora la pietà di molti nobili ad arricchirlo di poderi e di facoltà. Tertullo patrizio romano, vivendo ancor S. Benedetto, gli donò tutto quel tratto di territorio ch'è d'intorno al monastero Cassinese (1); onde Zaccheria in suo diploma disse esser quel monastero edificato *in solo Tertulli* (2): donogli ancora molte altre possessioni che e' teneva in Sicilia; e Gordonio padre di S. Gregorio M. gli donò una sua villa che possedeva ne' contorni d'Aquino. Così tratto tratto, non ancor morto S. Benedetto, cominciò questo monastero a rendersi numeroso ed illustre per la qualità de' suoi monaci, e ad arricchirsi per le tante donazioni che alla giornata gli si facevano. La sua fama non potè contenersi nella sola Campagna: si mandavan anche monaci di sperimentata probità e dottrina a fondar nell' altre nostre provincie altri monasteri. Cassiodoro, uno de' più illustri personaggi di questo secolo, nell'età di 70 anni ritiratosi dalla corte si fece monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto ch'ancor viveva, volle ne' Bruzi, e propriamente in Squillace suo natio paese, fondarvi un monastero, che secondo pruova il P. Garezio (3), e rapporta Dupino (4), lo pose sotto la regola di S. Benedetto, nella quale egli viveva; e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fu il resto di sua vita, essendovi morto vecchissimo d'età di più

(1) Leo Ost. in Chron. l. 1. c. 1.
(2) Ab. de Nucc. ad Chr. Cassiod. loc. cit.
(3) P. Garet. in disser. de Vita Monast. Cassiod.
(4) Du pin. in Biblioth. t. 5. seculo 6.

di 95 anni, verso l'anno 565 di nostra salute, onde Bacon di Verulamio (1) lo fa quasi che centenario.

Questo è il monastero Vivariese, ovvero Castellese, di cui tratta ben a lungo il P. Garezio monaco Benedettino della congregazione di S. Mauro (2), fondato da Cassiodoro, di cui ne fu abate, non molto lungi da Squillace a piè del monte volgarmente chiamato Moscio, ovvero Castellese, da una villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fu nomato Vivariese, perchè Cassiodoro, mentre occupava i primi onori nella corte de' re goti, sovente soleva andar a diporto a Squillace sua patria, ed in quella villa, per la comodità ed abbondanza dell'acque di quel fiume che irrigava le radici del monte, fece costruire molti vivai (3). Avendo da poi per la caduta de' Goti abbandonata la corte, rendutosi monaco, quivi ritirossi, e costrusse in quel luogo ove aveva i suoi vivai e poderi, questo monastero, dove compose la maggior parte delle sue opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo (4). Lo arricchì delle sue possessioni e d'una biblioteca, e lo rendè illustre e numeroso per molti monaci; facendo anche nella sommità di quel monte costruire molte celle per coloro i quali dalla vita monastica volevan passare all'eremitica, e da

(1) Baco Histh. vitae et mortis, p. 534.
(2) P. Garet. in vita Cass. par. 2. § 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.
(3) Cass. lib. 12. var. ep. 15.
(4) Cass. l. Divin. lect. c. 29. S. Greg. ad Jo. Episc. Scyllaceum, ep. 33. l. 7. Regist. indict. 1.

cenobiti rendersi anacoreti e solitarii (1). Prima di morire lasciò ivi per abati Calcedonio e Geronzio, l'uno perchè reggesse gli eremiti che nella sommità del monte Castellese eransi ritirati, l'altro i cenobiti del monastero Vivariese. Il P. Garezio (2) rapporta ancora, che dopo la sua morte per molti anni fu ritenuto da' monaci Benedettini; ma che poi vi sottentrarono in lor luogo i Basiliani, che lungamente il tennero, insino che per le susseguenti irruzioni de' Saracini non fosse stato disfatto e ruinato. Così non pur nel vicino Sannio e nella Puglia cominciarono in questi tempi a fondarsi monasteri di quest'ordine, ma anche nelle provincie più remote e lontane.

Nell'ultimo anno di sua vita mandò S. Benedetto Placido suo discepolo in Sicilia a fondarvi de' monasteri del suo ordine, dove colle donazioni di Tertullo e divozione di que' popoli fu propagato per tutta quell'isola. Altre missioni in questi medesimi tempi si fecero nella Francia, dove S. Mauro, Fausto e' suoi compagni vi fecero meravigliosi progressi. Morì S. Benedetto, secondo Lione Ostiense ed altri, nell'anno 543, ovvero secondo alcuni altri nell'anno 547, non essendo ancor appurato presso agli scrittori il preciso giorno ed anno della sua morte; di che l'abate della Noce (3), come d'un punto d'istoria molto importante, tanto s'affatica e si travaglia. Ma per la di lui morte crebbero

(1) Cass. l. Divin. lect. c. 32.
(2) Garet. loc. cit. § 12.
(3) Ab. de Nuce p. 92.

e s'avanzaron più tosto le fortune al suo ordine; imperocchè da poi assai più moltiplicaronsi i monasteri, e si stese non pur in Italia, Sicilia e nella Francia, ma ancora nell'Inghilterra e nell'altre più lontane provincie dell'Europa.

In cotal guisa queste nostre due provincie, la Campagna ed il Sannio, videro in maggior numero i monasteri di quest'ordine, i quali nell'altre due provincie, come più remote, furon più radi; ma ben all'incontro più numerosi quelli fondati sotto la regola di S. Basilio. La Puglia e la Calabria, il Bruzio e la Lucania, e le città marittime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl'imperadori d'Oriente, come più a' Greci vicine, e co' quali aveano assai più frequenti commerci, ricevettero con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S. Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne che tutti o la più parte de' monasteri che vi si fondavano, sotto quell'ordine erano istituiti. In Napoli S. Agnello fu il primo, per quanto si sa, che vi stabilisse un monastero, cominciato prima da S. Gaudioso, di cui egli ne fu abate. Alcuni (1) credettero che S. Agnello seguitasse la regola di S. Benedetto; ma il P. Caracciolo (2) pruova assai chiaro che fu monaco Basiliano, il quale trovando che S. Gaudioso, quando si

(1) Bzov. in hist. Trithem.
(2) Carac. Monum. Sacr. Neap. de S. Agnello Abbate. Ughell. de Episc. Neap. tom. 6. p. 75.

ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453, avanti che fosse nato S. Benedetto, v'avea eretto un monastero, egli vi stabilì la regola di S. Basilio; ordine che in que' tempi erasi renduto assai celebre e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S. Benedetto, se non ne' tempi posteriori, morto Agnello, dopo l'anno 590, quando i Benedettini cominciaron ad esser più considerati e si renderon più famosi. Molto tempo da poi, ne' secoli men a noi remoti, verso l'anno 1517, fu abitato da' canonici regolari della congregazione del Salvatore (1), siccome oggigiorno vi dimorano. E così in questo sesto secolo, come ne' secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi monasteri sotto la regola di S. Basilio, come il monastero Gazarese nella piaggia di mare, de' SS. Nicandro e Marciano, di S. Sebastiano, de' SS. Basilio ed Anastasio nella regione Amelia, di S. Demetrio nella regione Albina, di S. Spirito ovvero Spiridione, di S. Gregorio Armeno nella regione Nostriana, di S. Maria di Agnone, di S. Samona, de' SS. Quirico e Giulitta ed altri ed in Napoli ed altrove (2).

Ecco come in queste nostre provincie fossero stati introdotti i monasteri. I primi che vi comparvero, furono sotto la regola di S. Basilio e di S. Benedetto; e quindi essendosi già introdotte le comunità di donzelle, le quali facevan voto di virginità, e dopo certo tempo ricevevano con solennità il velo, si videro

(1) Ugh. loc. cit. p. 80.
(2) P. Carac. loc. cit. Ugh. loc. cit.

parimenti i monasteri di donne sotto la regola di S. Benedetto, ch'ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella, e sotto quella di S. Basilio, che sono i più antichi che ravvisiamo in queste nostre provincie. Così presso di noi fu stabilito l'ordine monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi che si sentiranno in appresso. Nè gli abati e' monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de' vescovi, nè lor conceduti que' tanti privilegi da' pontefici romani, i quali per averli a sè devoti e ligii da poi lor concedettono. Si rendè perciò il monte Casino uno de' due più celebri santuarii ch'ebbero in quest'età le nostre provincie, ove concorrevan i peregrini da tutte le parti del mondo. Un altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel monte Gargano per l'apparizione di S. Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di papa Gelasio, mentre la sede di Siponto era occupata dal vescovo Lorenzo. Santuarii che nel regno de' Longobardi e de' Normanni si renderon così chiari e rinomati, che per la loro miracolosa fama tiraron a sè non pur i peregrini dalle più remote parti del mondo, ma anche i maggiori re e monarchi d'Europa, ed i più potenti principi della terra.

§ V.

Regolamenti ecclesiastici, e nuove collezioni.

I regolamenti ecclesiastici si videro in questi tempi, non men intorno a' dogmi, che alla

disciplina, assai più ampii e numerosi. Coll' occasione d'essersi convocati più sinodi e concilii, si stabiliron in conseguenza moltissimi canoni. Si cominciò a stabilirne anche di quelli che s'appartenevano alla potestà de' principi. I gradi di parentela che prima si regolavano secondo le leggi civili, furon anche regolati da' canoni, e le proibizioni delle nozze furono stese a' cugini ed a' figliuoli de' cugini. Teodosio M. avea prima proibite le nozze fra' cugini; il che confermaron Arcadio ed Onorio suoi figliuoli, come attesta S. Ambrosio (1): Giustiniano poi le permise (2); onde Triboniano volendo inserir nel suo Codice la legge di Teodosio (3), la smozzicò sconciamente per non farla contraddire a ciò che Giustiniano avea su ciò variato (4). I canoni ora le proibiscono, non pur fra' cugini, come avea fatto Teodosio, ma anche fra' figliuoli di quelli; ed introdusser poi un nuovo modo di computare i gradi, che Cuiacio (5) stima non esser più antico di S. Gregorio M. e del papa Zaccheria. Non s'eran ancora intesi regolamenti intorno alle facoltà delle chiese; ma essendo in questi tempi cresciute e malmenate dagli ecclesiastici, si cominciò a far de' canoni per impedirne il dissipamento e l'alienazioni. Era della potestà de' principi il proibir l'opere servili nel dì di domenica, e gl'imperadori ne stavano in possesso, come si vede dalle leggi di Lione e

(1) S. Amb. Ep. 66. ad Paternum.
(2) § duorum, Inst. de Nuptiis.
(3) L. si quis 5. C. de incest. Nuptiis.
(4) L. in celebrandis, C. de Nuptiis.
(5) Cujac. tit. decretal. de consanguin. et affin.

d'Antemio (1): ed ora si vede sopra di ciò essersene anche fatti canoni. Il dichiarar le chiese per asili (2) s'apparteneva agli stessi imperadori, come se ne leggono molte costituzioni nel Codice di Teodosio; ma ora questo diritto vien anche dichiarato da' canoni. Ne furon eziandio stabiliti molti su l'usure e divorzi e sopra altre materie, la cui provvidenza e regolamento s'apparteneva ed era della potestà ed imperio de' principi. Quindi si vide il lor numero crescere in immenso; onde sursero altri Codici e nuove compilazioni.

Nel precedente libro s'è veduto che fin a' tempi di Valentiniano III, così la Chiesa Occidentale, come l'Orientale non conobbero altri regolamenti che quelli che furono raunati nel *Codice de' canoni della Chiesa universale*, compilato per Stefano vescovo d'Efeso. Ma da poi nel primo anno dell'imperio di Giustiniano, nel 527 uscì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Questi fu un monaco scita abitante in Roma, e fu il primo che introdusse l'uso di numerar gli anni dalla nascita di Cristo S. N., come noi facciamo ancora (3); poichè prima si computavano o nella maniera dell'antica Roma per li consoli, o per li primi stabilimenti de' principi greci successori d'Alessandro, ovvero per li tempi de' martiri che sofferirono il martirio sotto Diocleziano: ed in Ispagna per l'Era d'Augusto imperadore, che precede 38 anni alla

(1) L. ult. C. de Feriis.
(2) V. P. Sarp. de jure Asylor.
(3) Doujat. hist. du Droit Can. par. 1. cap. 17.

nascita di Cristo. Egli fu amicissimo di Cassiodoro, dal quale fu ricercato che istruisse nelle discipline e particolarmente nella filosofia i suoi monaci nel monastero Vivariese (1): lesse quivi insieme con Cassiodoro la dialettica, e più anni dimorò suo compagno in quel magisterio. Gli encomii che da Cassiodoro gli vengon dati, si leggono ancora nelle sue opere (2). Egli arricchì la Chiesa latina di molte traduzioni fedeli dell'opere de' Greci; ed a richiesta di Stefano vescovo di Salona (3) in Dalmazia tradusse in latino la raccolta de' canoni greci più fedelmente che non era la traduzione antica latina, della quale si servivano gli Occidentali: a questa aggiunse tutto ciò che v'era nel Codice greco, cioè i 50 canoni apostolici, i canoni del concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine e d'altri concilii d'Affrica.

Aggiunse parimente l'epistole decretali da Siricio papa, che morì l'anno 398, fino a papa Ormisda che morì nell'anno 523: argomento che l'epistole che si rapportano prima di Siricio sieno apocrife. Si chiamavano lettere decretali quelle che i pontefici scrivevano sopra le consultazioni de' vescovi per decidere i punti di disciplina, e le quali si mettevano fra' canoni. Così i Greci mettevano fra i canoni le tre lettere di S. Basilio ad Anfilochio, ed alcune altre de' più famosi vescovi delle sedi maggiori (4). A queste poi, dopo la morte di Dionigi,

(1) P. Garet. in vita Cas. par. 2. § 20. et 21.
(2) Cass. lib. Div. lect. cap. 22.
(3) Cas. loc. cit. Doujat. hist. du Droit Can. part. 1. c. 17.
(4) Fleury in Inst. Jur. Can. in princ.

furon aggiunti i decreti di Gregorio II, compresi in 17 capitoli, come fu osservato da Pietro de Marca arcivescovo di Parigi (1). Quel che reca maraviglia, si è, che benchè il Codice greco, di cui si servì Dionigi, finisse nel concilio costantinopolitano I, al quale eransi poi aggiunti discontinuatamente i canoni del concilio calcedonese, come afferma il medesimo Dionigi nella prefazione a Stefano vescovo di Salona; tuttavia avendovi dovuto aggiunger tanto del suo, come i canoni sardicensi ed affricani, non fa niuna menzione del concilio efesino, o de' suoi canoni fatti nell' anno 431, quando questi canoni si trovano nel Codice greco dato in luce da Justello nell'anno 1610; onde si rifiuta l'opinione di coloro che stimano che Giustiniano nella Novella 131, fatta nell'anno 451, avesse confermato e data forza di legge al Codice de' canoni compilato da Dionigi; poichè quivi Giustiniano conferma anche i canoni fatti nel concilio efesino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere sanctas ecclesiasticas regulas*, ec. *in Ephesina prima, in qua Nestorius est damnatus*, ec. Doujat (2) però dice che Dionigi non ne fece menzione, perchè quel concilio non stabilì canoni attenenti alla disciplina, ma solamente canoni riguardanti l'esecuzione della condanna di Nestorio e suoi aderenti.

Questa collezione di Dionigi in Occidente ed in queste nostre provincie ebbe tutta l'autorità

(1) P. de Marca de Concord. lib. 3. cap. 3.
(2) V. Doujat loc. cit. n. 2. et part. 1. cap. 7. num. 4.

e tutto il vigore (1); e da Niccolò I. R. P. (2) vien chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, e dal diritto canonico *Corpus Canonium* (3). E ne' tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell' anno 787 data in dono da Adriano I a Carlo Magno (4), questo principe comandò a' vescovi di Francia che invigilassero all' osservanza de' canoni in quella racchiusi; e comprese que' decreti nel suo Capitolare d'Aix la Chapelle, che fece comporre nell' anno 789, secondo che narra Justello (5).

Intorno al medesimo tempo nell' anno 547, Fulgenzio Ferrando diacono di Cartagine fece un' altra raccolta di canoni (6), ma con diverso ordine, più tosto citandogli che rapportandogli, e sotto ciascun capo raccolse i canoni di diversi concilii, della quale fa menzione Graziano nel suo Decreto (7).

Il cardinal Baronio (8) stima che circa questi medesimi tempi sieno state fatte le collezioni di Martino di Braga e di Cresconio. Altri credono (9) che quella di Martino fosse fatta intorno all' anno 572, e l'altra di Cresconio circa l' anno 670. Martino, di nazione unghero e monaco Benedettino, fu vescovo di Braga in Portogallo. Fece la sua raccolta per uso delle chiese

(1) Cass. lib. Div. lect. cap. 22.
(2) Can. 1. dist. 19.
(3) In Inscr. cap. 3. de praebend.
(4) Sirmond. to. 2. Conc. Gall. ad A. 787.
(5) V. Justel. in praef. ad Cod. Eccl. Un.
(6) Doujat hist. du Droit Can. par. 1. cap. 22.
(7) Grat. Can. sacror. 34. dist. 63.
(8) Baron. ad An. 527. num. 76.
(9) Doujat. loc. cit. num. 2. et 3.

di Spagna, traducendo i sinodi greci, ed aggiungendovi altri canoni di concilii latini e spezialmente de' Toletani: questa collezione però, fuori delle Spagne, non ha avuto uso nè autorità, se non quanto avesse servito per illustrazione (1).

Crescomio vescovo d'Affrica compose la sua collezione di canoni, della quale ci resta un compendio, il cui titolo, secondo un MS. che rapporta il Baronio, era questo: *Concordia Canonum a Cresconio Africano Episcopo digesta sub capitibus trecentis.* E perchè ivi fassi anche menzione d'un poema in versi esametri composto dal medesimo Cresconio per celebrar le guerre e le vittorie riportate da Giovanni Patricio contro i Saraceni d'Affrica, fa conto il Baronio ch'egli vivesse intorno a' tempi di Giustiniano imperadore.

Giovanni Scolastico, che, mandato Eutichio in esilio, fu innalzato al patriarcato di Costantinopoli da Giustiniano imperadore (2), e visse anche dopo lui, fu il primo che in Oriente avesse fatta raccolta dove s'unissero insieme i canoni colle leggi, spezialmente le Novelle di Giustiniano; la qual spezie di libro fu chiamata poi *Nomocanone* da' scrittori seguenti. E benchè questa collezione, divisa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualch'uso; nondimeno Teodoro Balsamone nel supplimento osserva che a tempo suo, cioè nella fine del secolo duodecimo, non aveva alcuna stima, come quella

(1) V. Ant. August. par. 2. epitom. jur pontific. cap. 15. et in Grat. Dialog. 10. 11. et 12.

(2) V. Nic. Alemannum ad hist. arcan. Procopii. Justel. loc. cit.

ch' era stata adombrata dal Nomocanone di Fozio, più utile e più abbondante (1).

Queste furono le collezioni de' canoni che dopo il Codice de' canoni della Chiesa universale sursero ne' seguenti tempi infin all' imperio di Giustino successor di Giustiniano (2): le quali non avevan forza di legge, se non quando dagl' imperadori e principi era lor data. La Chiesa non avea peranche in questi tempi acquistata giurisdizione perfetta, sì che potesse far valere i suoi regolamenti come leggi, e obbligare i fedeli con temporal costringimento all' osservanza de' medesimi, o punire i trasgressori con pene temporali: obbligavan solamente per la forza della religione le loro anime; e le pene e' gastighi erano spirituali, di censure, penitenze e deposizioni. I principi per mezzo delle loro costituzioni lor davan forza di legge, obbligando i sudditi ad osservargli con temporale costringimento, come il manifestano in Oriente le Novelle di Giustiniano, la collezione di Giovanni Scolastico, i Nomocanoni di Fozio e di Balsamone; ed in Occidente, nella Francia i Capitolari di Carlo M., in Ispagna le leggi di que' re, per le quali a' canoni stabiliti nè concilii tenuti in Toledo, o altrove, davan tutta la forza ed autorità; ed in Italia i tanti editti di Teodorico e d'Atalarico, che appresso Cassiodoro si leggono.

(1) V. Franc. Florent. de Orig. Jur. Can. par. 3. § 3. Justel. loc. cit. P. de Marca de Concord. lib. 3. cap. 3. § 8.
(2) V. Fleury in Instit. Jur. Can.

§ VI.

Della conoscenza nelle cause.

Lo Stato ecclesiastico, durante la dominazione de' Goti in queste nostre provincie, non acquistò maggior conoscenza o nozione nelle cause, di quella ch' ebbe ne' precedenti secoli sotto i successori di Costantino infino all'imperio di Valentiniano III. Era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della fede e della religione, di cui giudicava per forma di polizia; nella correzione de' costumi, di cui conosceva per via di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cristiani, le quali decideva per forma d' arbitrio e d' amichevole composizione. Non ancora avea acquistata giurisdizione perfetta, nè avea foro, o territorio, nè i suoi giudici eran divenuti magistrati. Teodorico e gli altri re suoi successori lo contennero ne' suoi limiti, nè la di lui conoscenza trapassò i confini del suo potere spirituale. Toltone la conoscenza in quelle tre sole occorrenze già ricordate, in tutto il resto gli ecclesiastici osservavano le leggi civili, e come membri della società civile ubbidivano, come tutti gli altri, a' magistrati secolari, così ne' giudicii criminali, come civili, da' quali eran giudicati e puniti. L'accuse si riportavan al principe, perchè o egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro cognizione; e sovente per li loro delitti eran mandati in esilio e deposti dalle loro cariche. Si è veduto come il popolo romano l'accuse che inventò contra Simmaco, le

portò fin a Ravenna al re Teodorico, perchè prendesse a giudicarle, dimandandogli un visitatore, siccome gli fu dato, perchè lo sentenziasse; non altrimente di ciò che fecero i vescovi d'Italia contra Damaso, i quali ricorsero agl'imperadori Graziano e Valentiniano, pregandogli che prendessero a giudicare quel papa da loro accusato. Non recava maraviglia in questi tempi mandarsi dal re i vescovi, come loro sudditi, ed il papa stesso in varie parti, ove portava il bisogno, e chiamargli a lor posta, nel che sempre erano pronti ed ubbidientissimi. Papa Giovanni I fu mandato dal re Teodorico fino in Costantinopoli per ottener dall' imperador Giustino I la revocazione d'un suo editto, col quale esprimeva che le chiese degli Arriani si fossero date a' Cattolici: e non avendo avuta questa imbasciata quel successo da Teodorico sperato, imputandosi alla sospetta fede di Giovanni, e poca buona condotta da lui usata, quando egli era di ritorno per Italia, lo fece arrestare in Ravenna, dove morì il dì 27 di marzo dell'anno 526. E Teodato mandò papa Agapito a Costantinopoli per trattar con Giustiniano la pace cotanto da lui bramata.

Il re Atalarico stabilì con suo editto, istromentato da Cassiodoro (*), che quelli i quali per simonia ed ambizione erano stati eletti, fosser accusati avanti i suoi giudici e puniti severamente, stabilendo premii agli accusatori, con dar loro la terza parte di ciò a che venissero

(*) Cassiod. lib. 9. cap. 15.

condennati, ed il rimanente da doversi impiegare alle fabbriche delle chiese, e per sovvenimento de' loro ministri.

Intorno alle loro cause civili fu serbata a' magistrati secolari la medesima giurisdizione che prima avevano; dovevan innanzi a loro istituire i giudicii, proponer le loro azioni, e citati dar malleveria *judicio sisti*. Solamente il re Atalarico favorì in ciò la Chiesa romana, approvando una consuetudine che s'era introdotta nel clero di quella, di doversi prima i suoi preti convenire o accusare avanti il loro vescovo. I magistrati secolari che in Roma da quel principe erano stati destinati ad amministrar giustizia, secondo ciò che praticavasi in tutte l'altre provincie, ad istanza del suo creditore, costrinsero un diacono di quella chiesa a soddisfar il debito; e lo strinsero con tanta acerbità, che lo diedero in mano del medesimo creditore a custodirlo. Un altro prete della medesima chiesa per leggieri cagioni accusato, lo trattarono assai aspramente e con molti strazi. Il clero di Roma con flebili lamenti e preghiere ricorse al re Atalarico, esponendogli che nella lor chiesa per lunga consuetudine, affinchè i loro preti intrigati nelle liti del foro e tra' negozi del secolo non si distogliessero dal culto divino, erasi introdotto che avanti il loro vescovo dovessero convenirsi; e che ciò non ostante da' suoi magistrati erano stati un lor prete e un diacono acerbamente e con molte contumelie trattati: pregavano per tanto la clemenza di quel principe a darvi opportuno provvedimento. Il re alle loro preci rispose, che per la riverenza ed onore che si doveva a quella

sede apostolica (*), d'allora innanzi stabiliva che se alcuno avea da convenire qualche prete del clero romano in qualsivoglia causa, dovesse prima ricorrere al giudicio del vescovo di quella sede, il quale dovesse o egli conoscere *more suae sanctitatis* de' meriti della causa, ovvero delegarla, *aequitatis studio terminandam;* ma se l'attore o l'accusatore, usando di questa riverenza, si vedesse deluso e differito nelle sue dimande, o quelle disprezzate, *tunc ad saecularia fora jurgaturus occurrat.* All'incontro se, pretermesso questo suo comandamento, ricorrerà alla prima a' tribunali secolari, gl'impone pena di dieci libbre d'oro, da doversi da' suoi tesorieri immantenente riscuotere, e per le mani del vescovo dispensarsi a' poveri, e di vantaggio cadesse dalla causa, e con tal doppia pena fosse punito. Ma non tralasciò Atalarico nell'istesso tempo d'ammonirgli, che vivessero come si conveniva al loro stato, dicendogli: *Magnum scelus est crimen admittere, quos nec conversationem decet habere saecularem: professio vestra vita caelestis est. Nolite ad mortalium vota humilia et errores descendere. Mundani coërceantur humano jure, vos sanctis moribus obedite.*

Ecco come in questi tempi in tutte l'altre chiese de' magistrati secolari era la conoscenza e giurisdizione delle cause così civili come criminali, e gli ecclesiastici erano sottoposti a' loro giudicii ed ammende: nè perchè al solo clero di Roma, per riverenza di quella sede, volle

(*) Cassiod. lib. 8. cap. 24. considerantes apostolicae sedis honorem.

Atalarico usar questa indulgenza, fu perciò al suo vescovo, o pure a quelli a' quali egli delegava le cause, data per giudicarle giurisdizione alcuna; ma solo che dovessero terminarle *more suae sanctitatis et aequitatis studio*, in forma d'arbitrio e di caritatevole composizione, non già in forma di giudicio e di giustizia contenziosa.

Giustiniano adunque fu il primo che cominciò ad accrescere la conoscenza de' vescovi nelle cause degli ecclesiastici, e diede a quelli privilegio di non piatire avanti giudici laici. Questo principe, siccom' egli era pietoso e religioso, così accrebbe la conoscenza de' vescovi, ordinando per le sue Novelle (*) che nell'azioni civili i monaci ed i cherici sarebbero convenuti in prima innanzi al vescovo, il quale deciderebbe le loro differenze prontamente senza processi e senz'alcun rumore o strepito di giudicio; a condizione però che se una delle parti dichiarasse fra dieci giorni di non volere acquetarsi al suo giudicio, il magistrato ordinario prendesse cognizione della causa, non per forma d'appellazione, come alcuni credettero, e come in ciò superiore al vescovo, ma tutto di nuovo: e se giudicava come aveva arbitrato il vescovo, non v'era appellazione da lui; ma se altrimente, si dava in questo caso luogo all'appellazione. E quanto alle cause criminali, era permesso d'indirizzarsi contro il cherico, o innanzi al vescovo, ovvero al giudice ordinario, salvo ne' delitti ecclesiastici, come d'eresia, simonia, inobbedienza

(*) Nov. 83. et 123.

al vescovo, ed ogni altro concernente la loro qualità, la cui conoscenza era attribuita al solo vescovo: come altresì delle differenze concernenti alla religione ed alla polizia ecclesiastica anche contro a' laici. Stabilì ancora che se nelle cause criminali il cherico fosse condennato dal giudice laico, la sua sentenza non potesse eseguirsi, nè il prete degradarsi senza l'approvazione del vescovo: che se egli non lo volesse fare, era necessario di ricorrere all'imperadore. Ed in quanto a' vescovi, diede loro particolarmente questo privilegio di non piatire per niente innanzi a' magistrati laici, il qual privilegio diede ancora alle religiose per la Novella 79, che gl'interpreti hanno malamente steso a' religiosi. E questo regolamento di Giustiniano contenuto nella Novella 123 è quasi interamente reiterato dalle costituzioni dell'imperador Costantino III figliuolo d'Eraclio e d'Alessio Comneno, rapportate per Balsamone nel titolo sesto del suo Nomocanone. Ecco come per privilegio del principe si cominciò ad ingrandire la conoscenza de' vescovi: non è però ch'allora acquistassero giustizia perfetta, che il diritto chiama giurisdizione, sopra i preti, non avendo di que' tempi territorio, cioè *jus terrendi*, nè preciso costringimento. Per la qual cosa non potevano di lor autorità imprigionare le persone ecclesiastiche; nè avevan carceri; nè potevan imporre pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazion di membra o di morte, anche ne' più gravi delitti; nè condennare all'ammende pecuniarie.

Le pene che usavano, erano deposizioni o sospensioni dagli ordini, digiuni e penitenze: e

questa forma di disciplina continuossi per tutto l'ottavo secolo: ciò che ottimamente notò Gregorio II in quella bella epistola che dirizzò a Lione Isaurico (1), dove fa vedere quanto sia grande la differenza fra le pene dell'imperio e della Chiesa. Gl'imperadori condannano a morte, imprigionano, mandano i rei in esilio e rilegano: non così i pontefici: *Sed ubi*, come sono le sue parole, *peccarit quis et confessus fuerit, suspendii, vel amputationis capitis loco, Evangelium et crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tamquam in carcerem, in secretaria, sacrorumque vasorum aeraria conjiciunt, in ecclesiae diaconia et in catecumena ablegant, ac visceribus eorum jejunium, oculisque vigilias et laudationem ori ejus indicunt. Cumque probe castigarint, probeque fame afflixerint, tum pretiosum illi Domini corpus impartiunt, et sancto illum sanguine potant: et cum illum vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Deum, purum insontemque transmittunt. Vides, Imperator, ecclesiarum imperiorumque discrimen*, ec.

Avevan però gli ecclesiastici in questi tempi cominciato ad usurparsi la potestà di bruciare i libri degli eretici, perchè nell'anno 433 il pontefice Lione il Santo bruciò in Roma molti libri de' Manichei, quando prima la censura solamente apparteneva alla Chiesa, ma la proibizione o bruciamento al principe (2); di che altrove ci tornerà occasione di più lungamente ragionare.

(1) Gregor. II. Epist. 13. ad Leon. Isaur, Richer. in Apolog. Jo. Gerson. par. 3. ax. 36.
(2) Feuret. l. 8. c. 2. n. 7.

§ VII.

Beni temporali.

Non al pari della conoscenza nelle cause fu l'ingrandimento de' beni temporali nelle nostre chiese: fu questo di gran lunga a quello superiore. I principi intorno agli acquisti che tuttavia facevano, non molto vi badavano; e non solo poca cura si presero d'impedire gli eccessivi, come fecero Teodosio M. e gli altri imperadori suoi successori, ma anch'essi vi contribuirono con donazioni e privilegi (1). Quando prima gli acquisti facevansi dalle sole chiese, ora cominciando in queste nostre provincie a fondarvisi de' monasteri, ancor essi ne tiravano la lor parte, e molti buoni presagi ne diedero, fin da' loro natali, i monasteri di S. Benedetto.

S'aprirono ancora nuovi altri fonti donde ne scaturiva maggior ricchezza: sursero in questi tempi i santuarii, e allargossi grandemente la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli che si predicavano, l'apparizioni angeliche, le particolari devozioni a' Santi e l'esortazioni de' monaci tiravano le genti per la loro devozione ad offerire a' loro monasteri ampie ricchezze. Fu riputato ancora in questi tempi il donare o lasciare per testamento alle chiese, essere un fortissimo remedio per ottener la remissione de' peccati. Salviano (2), che fiorì nell'imperio di

(1) Cassiod. l. 12. c. 13.
(2) Salvian. lib. 2. et sequ. adver. avarit. Ant. Matt. manud. ad Jus Can. l. 2. tit. 2.

Anastasio, esortava a molti pietosi che soccorressero le loro anime *ultima rerum suarum oblatione.* Quindi sovente leggiamo nelle donazioni fatte alle chiese quella clausola: *pro redemptione animarum*, ec.

Si stabilì ancora un nuovo fondo assai più stabile di quel di prima, donde se ne ritraevano buoni emolumenti. Le decime che ne' tre primi secoli erano libere e volontarie, e nel quarto e quinto secolo, per la tepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' sermoni de' PP. e dalle loro esortazioni perchè non le tralasciassero; in questo sesto secolo divennero debite e necessarie (1). Vedendo che niente allora giovavano le prediche e l'esortazioni, fu bisogno ricorrere ad aiuti più forti e vigorosi; onde si pensò a stabilirle per via di precetti e di canoni. Così molti concilii d'Occidente e più decretali de' romani pontefici fecero passare in legge l'uso di pagarle. Per queste ed altre vie le ricchezze delle chiese cominciaron ad essere assai più ampie e considerabili, ed a posseder esse particolari patrimonii. La Chiesa di Roma sopra tutte l'altre si rendè ricchissima, tanto che narra Paolo Warnefrido (2), ch' avendo Trasimondo re de' Vandali in Affrica mandato in esilio 220 vescovi, Simmaco, che allora sedeva nella cattedra di Roma, fece a tutti somministrar ciò che lor bisognava per sostentarsi. Nè si pensò solo a' modi d'acquistar le ricchezze, ma anche a' modi di conservarle; poichè colle ricchezze

(1) Fr. de Roye Instit. Canon. lib. 2. de decim.
(2) Paul. lib. 15. sub. Anast.

essendo congiunto il rilasciamento della disciplina e de' costumi, quelle appropriandosi gli ecclesiastici, come facoltà proprie, dove prima non eran considerate se non come patrimonio de' poveri, venivan in conseguenza mal impiegate e peggio distribuite: onde più concilii (quando che prima non erasi per anche fatto alcun regolamento sopra questa materia) si mossero a stabilire un gran numero di canoni, proibendo l'alienazioni, regolando il modo di distribuirle, e badando sopra tutto alla loro conservazione e sicurezza. Egli è però ancor vero che non perciò i principi lasciarono di stabilir leggi intorno a' beni ecclesiastici, regolando gli acquisti, e talora anche le maniere di distribuirgli, e vietando gli abusi: e Giustiniano ci accerta d'aver egli di suo diritto stabilite molte leggi intorno a' medesimi (1).

La divisione de' frutti di questi beni in quattro parti, una dell'amministratore o beneficiato, l'altra alla Chiesa, la terza a' poveri, e la quarta a' cherici, che s'attribuisce a papa Simplicio, il qual fu eletto nell'anno 468, non fu in questi tempi sempre costante, nè la medesima per tutte le provincie d'Occidente. In Francia nel concilio I d'Orleans (2) ragunato l'anno 511 s'assegna la metà al vescovo, e l'altra metà al clero. In Ispagna dal concilio I di Braga (3) tenuto nell'anno 563 la divisione dell'oblazioni si riserva a' cherici tutti in comune. Ma da poi

(1) P. de Marca de Concor. Sac. et Imp. l. 2. c. 11. n. 3.
(2) Cap. 16.
(3) Cap. 21.

nel concilio IV di Toledo convocato sotto il re Sisenando nell'anno 633, fu stabilito che i vescovi avessero la terza parte delle rendite (1). Così, come assai a proposito notò Graziano (2), secondo la diversità de' luoghi e consuetudine delle regioni, al vescovo era riservata, in alcune la terza, in altre la quarta parte: nè tali divisioni furon sempre e da per tutto invariabili e perpetue.

Grande che fosse stato in questo sesto secolo l'accrescimento de' beni temporali delle nostre chiese e de' monasteri, a riguardo però degli altri immensi ed eccessivi acquisti che poi si videro nel regno de' Longobardi e de' Normanni, era comportabile, nè molta alterazione recossi perciò allo Stato civile: maggiore lo ravviseremo sotto i Longobardi, il regno de' quali saremo ora per narrare.

(1) Can. constitutum 62. caus. 16. qu. 1.
(2) Grat. post. can. possessiones ead. caus. et. qu.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO QUARTO

I Longobardi non altronde che da' Goti riconoscono la loro origine; e la penisola di Scandinavia fu dell'una e dell'altra gente la comune madre: regione che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarsi di avere prodotti tutti quelli principi che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e sopra tutto l'Italia signoreggiarono: la quale ancorchè veggasi di questi tempi sottratta dal dominio de' Goti, ben tosto ricadde sotto quello de' Longobardi; e questi poi mancati, sotto i Normanni che pure vantano la medesima origine (1). I Gepidi, che dalla prosapia de' Goti discesero, usciti da quella penisola insieme co' Goti, alla Vistola fermaronsi (2): indi superati i Borgognoni, si avanzarono, come narra Procopio, nell'una e nell'altra riva del Danubio, dove furono a' Romani infesti per le

(1) Jornandes Hist. Got.
(2) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.

varie incursioni e scorrerie che fecero in quella regione, secondo che scrive Vopisco. Finalmente regnando in Oriente Marziano imperadore, avendo discacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro sedi. Egli è altresì appresso sì gravi scrittori costantissimo, che divisi fra loro i Gepidi, da questa divisione ne sursero i Longobardi; ond'è che Salmasio (1) rende a noi testimonianza d'aver egli in alcuni antichi libri greci, non ancora impressi, osservato che i Gepidi si nomavano Longobardi: *Gepidae, qui dicuntur Longobardi:* e Costantino Porfirogenito imperador di Costantinopoli dall'istoria di Teofane (quegli che da' Greci fra il numero de' santi fu venerato) trascrisse ancora che dalla divisione de' Gepidi sursero i Longobardi (2).

Chi primamente di lor facesse memoria, egli è Prospero Aquitanico vescovo di Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido diacono d'Aquileia. Parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima origine, i quali dalla Scandinavia giunti a' lidi dell'Oceano, avidi di nuove sedi, primieramente sotto Ibone ed Aione loro capi vinsero i Vandali, e si dissero Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma sede; ma da poi avendo eletto per loro re Agilmondo, dopo avere scorse varie regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro re Lamisco, Leta,

(1) Salmas. apud Grot. loc. cit.

(2) Constant. Porphyrog. de Admin. Imperio c. 25. ex Historia S. Theophanis. Et Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per successionem oriundi sunt.

Ildeoc, Gudeoc, Claffo, Tato (1), e dopo questi Waltau; del qual principe appresso altri non fassi memoria, siccome colui che regnò picciol tempo ed in continue guerre. Succederono poscia Waco, Audoino, e finalmente Alboino; quello che avendo stabilito con Narsete una ben ferma e stretta pace ed amicizia, fu poi riserbato alla conquista d'Italia.

Come questi popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello che con molta assicuranza ne scrisse Paolo Warnefrido (2); cioè che questi Winili si dissero Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro; imperciocchè secondo il lor linguaggio *lang* non significa altro che *lunga*, e *baert, barba:* nel che s'accordano Costantino Porfirogenito (3), Ottone Frisingense (4), Guntero (5) e Grozio.

So che alcuni moderni scrittori non contenti di quel che sì antichi e gravi autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l'origine di questi popoli, ed il nome de' Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, ma, come credette l'abate della Noce (6), dalla lunghezza delle loro alabarde; ed altri, altronde esser derivato.

(1) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.
(2) Paul. Warnefr. l. 1. c. 9.
(3) Constant. Porph. de Them. lib. 2. Thema XI. Longibardia a promissa barba incolarum dicta est.
(4) Otho Frising. l. 2. c. 13. de gest. Fred. Imper.
(5) Gunter. l. 2. Grot. loc. cit.
(6) Ab. de Nuce in Notis ad Chron. Leon. Ostiens. pag. 95.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania. Dicono che molto prima di quel che narrasi della loro uscita da quella penisola, de' Longobardi fecero menzione Strabone, Tacito, Tolomeo e Patercolo (1), come di popoli che nella interior Germania viveano; onde il nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è che derivi. Il nodo con molta facilità fu sciolto dall'incomparabile Ugon Grozio (2); poichè questo nome non significa altro che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani e Warnefrido istesso. Ora i nomi di questa sorte, che derivano da vari abiti ed aspetti, soglion ora appresso un popolo, ora presso ad un altro, in vari luoghi ed in vari tempi distantissimi, secondo che appare la novità e stranezza, nascere e spandersi tra quella gente la quale della novità si maraviglia. Presso a' Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli e la barba; nè solevan quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica; ma qualora avveniva che un grande stuolo d'uomini compariva in altra regione con un aspetto assai nuovo e strano, certamente che presso a coloro eran denominati per quel nuovo e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo

(1) Tacit. l. 2. Annal. Vel. Paterc. l. 2. Hist.
(2) Grot. in. Proleg. ad Hist. Got. p. 28.

nome. Che fuvvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi corsari di questo nome? niente, se non che essendo simili d'aspetto, fu anche a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque che in sì fatte cose crediamo a' vecchi scrittori, e delle cose de' Longobardi precisamente a Paolo Warnefrido, che ancorchè nato in Italia, fu d'origine longobardo, il quale è l'unico ed il proprio scrittore de' fatti loro. Ove manca questo scrittore, possiam ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri scrittori contemporanei che non ne mancano (*). Onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiamo credere a' vecchi, quando questi nuovi scrittori nulla ci recan di più credibile e di più certo; e tenere co' primi, che i Vandali, gli Ostrogoti e Westrogoti, i Gepidi ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

Ma ciò che siasi, egli è presso a tutti costante che i Longobardi, dopo avere scorse varie regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono; la qual provincia fu da essi dominata per 42 anni, e si contano da Agilmondo fino ad Alboino dieci re, sotto i quali vissero. Nel regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti che sotto Totila avevan riacquistata quella provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega co' Longobardi,

(*) Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camill. Pelleg. in Hist. Princ. Longob.

mandò ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. Allora fu che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali aiutassero i Romani contra i Goti (*). Costoro passando per lo golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fu la prima volta che questi popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre provincie, cioè nel Sannio, ponessero il piede, come diremo. Uniti intanto co' Romani, vennero a battaglia co' Goti; ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni e vincitori ritornarono alle proprie stanze. Ed in tutto il tempo che i Longobardi posséderono la Pannonia, furono in aiuto de' Romani contra i nemici de' medesimi; e Narsete mantenne e conservò sempre una stretta e fedel amicizia con Alboino; onde non fu a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, siccome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa provincia, e le molte altre prerogative onde era fornita. Risolse intanto questo principe, agli inviti di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo esercito; ed avendo anche per questa impresa sollecitato l'aiuto degli Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa provincia prese poi il nome d'Ungheria) con legge che se per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò che

(*) Paul. Warnefr. lib. 2. c. 1.

loro si lasciava; si pose co' suoi Longobardi e loro famiglie, e co' Sassoni ed altri popoli, in cammino, e nel mese d'aprile dell'anno 568, regnando nell'Oriente Giustino imperadore, entrarono in Italia (1). Trovavasi allora questa provincia sprovista d'ogni aiuto e divisa in tante parti per la nuova forma che Longino esarca di Ravenna le avea data; onde potè Alboino in un tratto occupar Aquileia con molte terre della provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568 prese anche Friuli capo di questa provincia, e quivi fermatosi l'inverno, ridotta quella in forma di ducato, ne creò Gisulfo suo nipote duca. Ecco l'origine ed il nome del ducato Foroiuliense, che fu il primo costituito da' Longobardi nella provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa provincia a' Greci, passò nel seguente anno 569 ad occupar Trivigi ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova e Cremona, sorprende Vicenza, Verona e Trento, e l'altre terre di quella provincia; e secondo che queste città venivan in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciarle un valido presidio de' Longobardi, vi creava un duca che la reggesse. Questi duchi nel lor principio, a somiglianza de' duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio (2),

(1) Historiola ignoti Monaci Cassinen. apud Camil. Pell. Historia Princ. Long. P. Warnefr. l. 2. c. 12. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse caeperat gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, vicos Gepidos, Bulgaros, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, aliis, sive hujusmodi nominibus appellamus.

(2) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

non furono che semplici uffiziali o governadori di città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del principe che gli creava.

CAPO I.

Di Alboino I re d'Italia che fermò la sua sede regia in Pavia, e degli altri re suoi successori.

Non furono nel seguente anno 570 minori gli acquisti che Alboino fece nella Liguria. Avendo egli passato il fiume Adda, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre castella della Liguria infino all'Alpi; indi all'impresa di Milano capo della provincia s'accinge, che dopo breve assedio si rende alle sue armi. Passata questa città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino re d'Italia, e con acclamazioni giulive per tale lo salutarono, dandogli l'asta ch'era allora l'insegna del regio nome. I riti e le cerimonie che si praticavano da queste nazioni nella creazione de' loro re, non erano che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'esercito (*), e con acclamazioni gridarlo e salutarlo re, dandogli in mano l'asta in segno della real dignità. Questo fu il principio del regno de' Longobardi in Italia sotto Alboino I re d'Italia, ma XI re de' Longobardi, se tra la serie de' loro principi che ressero la Pannonia, vuolsi anche annoverare Waltau che

(*) V. Patric. in Marte Gallico.

regnò poco, ed il suo imperio fu molto contrastato. Noi, a' quali nulla giova tener conto de' re della Pannonia, lo diremo in questa istoria primo re d'Italia, e secondo quest' ordine nomineremo gli altri suoi successori: e dal mese di gennaro di quest' anno 570 numereremo il principio del regno d'Alboino e de' Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fu nell'anno 568. L'abate Bacchini nelle sue dissertazioni sopra il Libro pontificale di Agnello Ravennate, avverte che due epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione; l'una presa dall'entrata de' Longobardi in Italia nel 568 a' 2 di aprile; l'altra dal cominciamento del regno di Alboino in Italia, che corrisponde a' 29 di dicembre dell'anno 568. Con queste due epoche mostra le ragioni per le quali s'ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571 dopo tre anni e mezzo di regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell'uno e dell'altro dal suddetto anno primo del regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 671 secondo Paolo Diacono ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro instituto esaminar tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell'altre vicine provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia; ma per la difficoltà del sito non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell'assedio parte del

suo esercito, e col rimanente invade l'Emilia, la Toscana e l'Umbria. Prende molte città dell'Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà; e passando nell'Umbria, occupa in prima Spoleto, città un tempo, quanto antica, altrettanto nobile; che se bene da' Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno da poi da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino non solo conservata, ma fu adornata ancora d'altre prerogative, avendola fatta metropoli dell'Umbria, la quale ridotta da lui in forma di ducato, a Spoleto la sottopose, dove costituì duca Faroaldo che ne fu il primo duca (*). E quindi poi il ducato spoletano cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si rendè cospicuo, onde fra gli tre famosi ducati de' Longobardi fu annoverato; e così parimente dava intanto Alboino all'altre città ancora i loro duchi che l'amministrassero, come aveva fatto nelle provincie di Venezia e della Liguria. Ma disbrigato questo principe dall'impresa di questa città, fece tantosto ritorno all'assedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno ridusse questa alla sua ubbidienza; ed ancorchè fieramente sdegnato contro a' suoi cittadini per tanta resistenza usatagli, pensasse di passargli tutti a fil di spada, persuaso nulladimeno dagli stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nella città, fu da tutti per re acclamato e salutato. E quivi, come in città forte ed opportuna, volle stabilire la sua sede regia; onde poi avvenne che, durante

(*) Paul. Warnefr. l. 3. c. 7.

la dominazione de' Longobardi in Italia, Pavia fosse sopra tutte le altre sue città innalzata per capo e metropoli di tutto il regno d'Italia.

Alboino, per gli tanti e sì veloci acquisti credendo aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo re de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita aveva tolto anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale in memoria di quella vittoria solea bere (*). Essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre: la qual voce fu come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile longobardo e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e dissegli ch'era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi sempre di lei e del regno, o esser morto dal re, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma da poi che

(*) Paul. Warnefr. lib. 2. cap. 14.

eglino l'ebbero ucciso, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti da' Longobardi, per l'amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda ed il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia, conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi di quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono; e Longino restò privo della speranza di diventare re.

§ I.

Di Clefi II re d'Italia.

I Longobardi intanto, morto Alboino che regnò tre anni e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal sede del loro regno, fecero Clefi loro re (*); uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri e crudele, il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete; occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni altro luogo: ma nel

(*) Paul Warnefr. lib. 1. cap. 14.

corso delle sue vittorie morì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato che diciotto mesi. Fu Clefi in modo crudele non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti della potestà regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro re, ma per dieci anni continui vollero più tosto a' duchi ubbidire; ciascun de' quali ritenne il governo della sua città e del suo ducato con piena facoltà e dominio, non riconoscendo come prima l'autorità reale o altro supremo dominio. Questo consiglio fu cagione che i Longobardi non occuparono allora tutta l'Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furon mai da loro conquistate; imperocchè il non avere re gli fece men pronti alla difesa, e poichè di nuovo il crearono, divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa, prima ritardò le loro conquiste, e da poi in ultimo fu cagione che fossero d'Italia cacciati.

Non dee qui tralasciarsi di notare con Camillo Pellegrino (*) l'error fatto già comune tra' moderni scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro scrittore più antico di lui, credettero che i Longobardi, abbominando la potestà regia, mutassero la forma del regno, e che, morto Clefi, creassero allora trenta duchi, fra i quali fu diviso il loro regno; perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo

(*) Camil. Pellegr. in Dissert. de Ducatu Benevent. dissert. 1.

Warnefrido (*) che di questa mutazione favella, scorgerà che i Longobardi, morto Clefi, trascurando d'elegger subito il loro re, forse atterriti della crudeltà di quel principe, e spaventati dall'infelice fine ch'ebbero Alboino e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro duchi: i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar nuova forma e mutar l'antica del regno loro, ma fin da' tempi del re Alboino e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza de' Longobardi presa da' Greci, che dopo la conquista delle città, per governo delle medesime vi destinavano un duca; siccome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta che nella morte di Clefi si ritrovavano preposti come duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari: di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo: ed oltre a costoro, nell'altre città a' Longobardi soggette v'erano trenta duchi, a ciascun de' quali il governo d'esse era commesso. Per la qual cosa, dall'essersi differita l'elezione del re, non altra novità fu introdotta, se non che, siccome prima questi duchi erano a' re in tutto subordinati, e come suoi ministri dipendevan da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li re, ciascun il ducato a sè commesso governava con assoluta potestà ed arbitrio: cagione che fu di tanti disordini, e che da poi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agli incessanti danni facesse argine e desse ristoro. Nè dee altresì

(*) Paul. Warnefr. lib. 2. cap. ult.

tralasciarsi che, conforme n' accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36, dicendo espressamente questo scrittore che trenta furon destinati al governo delle altre città, oltre a' sei de' quali aveva egli fatta menzione, cioè de' duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento e Friuli. Del ducato di Benevento non si fa parola, come quello che non era stato ancora istituito, continuando tuttavia queste nostre provincie nel dominio de' Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 13 d'imperio era per soverchi travagli morto; ed in suo luogo creato Tiberio, che occupato nella guerra de' Parti non poteva sovvenir l'Italia, nè impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorchè andassero alquanto prospere per quel che riguarda alle guerre che fecero a' Greci, avendo nell'anno 579 colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli ed altre città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s'avvidero che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor reame, non poteva durar lungamente. Imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile e pronta occasione d'essere assaliti da nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da' Franzesi, avevan da questa nazione avute molte strane rotte; e oltre a ciò, ad istigazione del re di Francia, si

ribellarono tre duchi (1). Aggiugnevasi a tutto questo, ch'essendo nel 582 morto Tiberio imperadore, il qual avea retto sette anni l'imperio, lodevole più per la sua pietà cristiana che per la prudenza militare, e succedutogli Maurizio di Cappadocia suo capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola, principe e per valore e per prudenza di gran lunga superiore a' suoi predecessori Giustino e Tiberio; costui considerando seriamente i gravi danni che i Longobardi gli avevano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli. E considerando altresì che non era peso delle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor resa sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a sè, ed in suo luogo con nuovo esercito nell' anno 584 mandò per esarca in Ravenna Smaragdo (2), uomo in guerra esercitatissimo e prudentissimo; e fece duca di Roma un tal Gregorio, a cui fu il governo del romano ducato commesso, ed insieme fece maestro di soldati in Roma Castorio; poichè avevano i Greci in costume di tener nelle città, oltre al duca, anche il maestro de' soldati che ne tenesse cura; onde è che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l'imperio de' Greci si mantenne, oltre al duca, leggiamo ancora esservi stato questo altro ufficiale.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni. Fece egli che

(1) Paul. Æmil. de Reb. Franc.
(2) Marquar. Freher. in Chronolog. Exarc. Raven. apud Leunclavium.

Doctrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da' Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto da poi prese Brissello, ed all'imperio de' Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava intanto Maurizio di prender altri mezzi per discacciar da questa provincia i Longobardi; proccurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro d'indurre Childeberto re di Francia a mover guerra a' Longobardi; i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno che per questo apparecchio e confederazione poteva lor venire di là dell'Alpi, e considerando che non d'altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi e de' Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo; subito radunati, crearono di comun consentimento per loro re Autari figliuolo di Clefi nell'anno 585.

§ II.

Di Autari III re d'Italia.

Fu Autari un principe di tanto valore e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbono i Longobardi la lunga durata del regno loro in Italia per lo spazio di ducento anni. Poichè appena egli assunto al trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose

in opera tutti i suoi sforzi per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre, fin che regnò, che gli altri duchi non facessero a lui il somigliante; tanto che fu più agitato nel trovar modo di recare i suoi duchi all'ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de' suoi nemici. Questi fu un principe cotanto savio e prudente, che più d'ogni altra cosa pensò a' mezzi per li quali potesse darsi al suo regno un più decoroso aspetto e una più stabil forma di governo. Institui in prima che i re longobardi a somiglianza degl' imperadori romani si dovessero nomar Flavii, siccome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo prenome, che da poi tutti gli susseguenti re longobardi felicemente usarono (1). E considerando che i duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governar con assoluto imperio e potestà i loro ducati, mal soffrirebbero che avesse loro a togliersi ogni autorità e dominio, ed esser ridotti all' antico stato; affinchè s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi, compose con molta prudenza le cose in questa maniera (2): che ciaschedun di loro desse al re ed a' suoi successori la metà de' dazi e gabelle, perchè servisse a sostenere il regio decoro e la real maestà, e che dovesse nel regal palazzo trasportarsi; l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de'

(1) Paul. Warnefr. lib. 3. c. 16.
(2) Regin. lib. 1. A. 517. Paul. Warnefr. l. 3. cap. 16. Sigon. de Reg. Italiae, l. 1.

ducati loro, per le spese e soldi de' ministri ed altri bisogni: lasciò loro il governo e l'amministrazione delle città, delle quali erano stati duchi instituiti, ritenendosi però il dominio e la suprema ragione ed autorità regia, con legge che venendo il bisogno, dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze ed armi contra i suoi nemici; e se bene potesse privargli del ducato, quando più gli piaceva, nulladimeno Autari mai non volle dar loro de' successori, se non quando o fosse estinta la loro maschile stirpe, o quando se ne fossero resi immeritevoli per qualche gran fellonia commessa (*).

§ III.

Origine de' feudi in Italia.

Ecco donde trassero in Italia origine i feudi, i quali a somiglianza del Nilo par che tenessero tanto nascosto il lor capo, e così occulta la loro origine, che presso a' scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile e disperata, che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani e differenti principii, che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre ed oscurità, che chiarezza. Non è però con tutto questo da avanzarsi tanto, e dire che i Longobardi fossero stati i primi ad introdurgli,

(*) Sigon. de R. Ital. l. 1. Guido Pancirol. Thesaur. var. lect. l. 1. c. 90. In Ducibus urbes, dominio supremo sibi reservato, concessit, quas ad stirpem virilem tantum transmitti voluit.

e che ad imitazione di essi le altre nazioni gli avessero poi ne' loro dominii ricevuti; poichè nell'istorie di Francia, secondo che rapperta il Papiniano franzese Carlo Molineo (1), de' feudi si trova memoria sin da' tempi del re Childeberto I, e ne' loro Annali e presso Aimoino (2) e Gregorio di Tours (3) pur si legge il medesimo. Si legge ancora che intorno a questi stessi tempi del re Autari, anzi undici anni prima, nel regno di Childerico I, e propriamente nell'anno 574 Guntranno re privò Erpone del suo ducato, dandogli (4) il successore; e Paolo Emilio (5) e Giacomo Cuiacio (6) ne accertano che avevano pure i re di Francia questo stesso costume di crear nelle città i duchi ed i conti; e siccome da principio, quando ciò s'introdusse, era in arbitrio de' re di cacciarnegli, quando più lor piaceva, s'introdusse poi una consuetudine che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d'aver commessa qualche gran fellonia. E finalmente gli stessi re con giuramento confermavangli in quelli Stati de' quali per loro cortesia gli avean fatti signori. Egli è vero che nel principio, come s'è detto, questi duchi e conti non erano che governadori di città, ma poi si diedero non in ufficio, ma in signoria (7).

(1) Molin. in Consuet. Paris. tit. 1. C. des Fiefs, num. 13.
(2) Aimon. lib. 1. cap. 14.
(3) Greg. Turon. Hist. Franc. l. 4. c. 45. V. Alteser. Orig. Feud. c. 1.
(4) Greg. Turon. l. 7. c. 22. et l. 10. § 19.
(5) Paul. Æmil. de Reb. Franc. l. 1.
(6) Cujac. de Feud. in princ.
(7) Loyseau Des Off. l. 1. cap. 3.

Ed in vero, nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli ordini e gli uffici. Furono gli antichi Franzesi, e questi popoli settentrionali, i quali stabilendosi ne' paesi altrui, inventarono i feudi, e per conseguenza la terza spezie di dignità ch'è la signoria. Non è però che in qualche maniera questa invenzione non cominciasse per gl'imperadori romani (1), i quali per assicurar maggiormente le frontiere dell'imperio, solevano a' capitani ed ai soldati che si erano segnalati nelle conquiste, conceder in ricompensa delle lor fatiche alcune terre poste in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l'utile, tanto che questa concessione la chiamarono *beneficium*; e ciò perchè con più coraggio e valore fossero obbligati a continuar la milizia, difendendo le proprie terre; *ut attentius militarent, propria rura defendentes*, come dice Lampridio (2).

Quel che non potrà porsi in dubbio, si è che quasi ne' medesimi tempi le genti settentrionali, i Franzesi nella Gallia ed i Longobardi nell'Italia, introdussero i feudi (3), seguendo forse queste due nazioni l'esempio de' Goti, che, come vuole il nostro Orazio Montano (4), furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo (5) vuole che i Franzesi fossero stati i primi ad

(1) Molin. in Consuet. Par. tit. des fiefs, n. 11.

(2) Lamprid. in Alex. Sev. c. 58. Loyseau Des Off. l. 1. c. 1. in fin.

(3) Th. Gragius l. 1. dieg. 5. Jo. Schilterus Com. ad Rubr. num. 104. Jur. Feud. Alem. § 8.

(4) Montan. in Prael. Feud.

(5) Molin. in Consuet. Paris. tit. des Fiefs, num. 13.

introdurgli nella Gallia, da' quali l'appresero i Longobardi che l'introdussero poi in Italia, e propriamente i Longobardi, donde poi si sparserò in Sicilia e nella nostra Puglia; e crede che in queste nostre regioni i primi ad introdurgli fossero stati i Normanni venutici dalla Neustria, che ora diciamo Normannia. Ma i nostri maggiori molto prima della venuta de' Normanni conobbero i feudi; ed i primi che gl'introdussero nella provincia del Sannio e nella Campagna, furono i Longobardi: provincie che furono le prime ad essere conquistate da' Longobardi; e la Puglia e la Calabria gli riceverono più tardi da' Normanni, come quelli che ne discacciarono interamente i Greci, presso a' quali l'uso de' feudi non era conosciuto, come vedrassi con maggior distinzione nel progresso della presente Istoria.

Egli è però ancor vero che tutto il loro accrescimento e tutte le consuetudini e leggi che da poi intorno ad essi furono introdotte e promulgate, si debbono a' Longobardi che in Italia gli stabilirono, e lor diedero certa e più costante forma (*); onde perciò s'innalzaron tanto, che in appresso tutte l'altre nazioni non con altre leggi e costumi, che con quelli de' Longobardi, vollero regolare le loro successioni, gli acquisti, le investiture, e tutte l'altre cose a' feudi attenenti; donde ne sorse un nuovo corpo di leggi che feudali appelliamo. Ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de' libri loro, che oggi nel nostro regno formano una

(*) Hornius in Jurispr. Feudal. c. 1. § 8.

delle principali parti della nostra giurisprudenza, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi duchi, non tralasciò di provvedere a' bisogni del suo regno, e sopra tutto a far che in quello la giustizia e la religione avesse il dovuto luogo (*). Volle che i furti, le rapine, gli omicidii, gli adulterii e tutti gli altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò e depose il gentilesimo, ed abbracciò la religione cristiana da' Longobardi non prima ricevuta, i quali ad esempio del loro re passarono per la maggior parte nella nuova religione del loro principe. Ma la condizione di que' tempi, e l'esempio assai fresco de' Goti, fece che non la ricevessero pura ed incorrotta, ma parimente contaminata dall'arrianesimo: il che cagionò che essendo i loro vescovi arriani, molti disordini e discordie insorsero fra essi ed i vescovi cattolici ch'erano nelle città a lor soggette.

Non minori furono i progressi d'Autari nel valor militare, che nella prudenza civile. Ricuperò ben tosto Brissello; e perchè nell'avvenire più non potesse esser ricetto de' suoi nemici, gittò a terra e demolì le forti mura che lo cingevano. Ma sopra tutto la sua prudenza e valore si dimostrò, allorchè avendo già Childeberto re di Francia passate l'Alpi con potente esercito, egli conoscendosi inferior di forze, e che non poteva ostargli in campagna, ordinò a' suoi duchi che munissero le loro città con

(*) Sigon. de R. Ital. l. 1.

forti presidii, e senza uscir da' loro recinti, aspettassero sopra le mura il nemico. La qual condotta ebbe sì prospero avvenimento, che Childeberto considerando che impresa molto lunga e difficile era di porre l'assedio a tante città, tosto si piegò alle lusinghe d'Autari, il quale avevagli mandati ambasciadori con ricchissimi doni per rimoverlo da quell'impresa, ed a dimandargli la pace, siccome in fatti l'ebbe. Onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio imperadore, il quale altamente dolendosi di questa mancanza di Childeberto, non lasciò di continuamente sollecitarlo, o che gli restituisse l'immense somme di denaro che aveasi preso per far la guerra a' Longobardi, ovvero osservasse la promessa di tornare di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue e spesse queste querele di Maurizio e questi rimproveri, che alla fine mosso Childeberto dagli stimoli d'onore, deliberò di ritornare in Italia con esercito più potente di quello di prima. Allora fu che Autari diede l'ultime prove del suo valore; perchè seriamente considerando che doveansi impiegar tutte le forze e far gli ultimi sforzi per abbattere questo potente inimico, affinchè nell'avvenire non venisse più inquietato il suo regno da' Franzesi, e per lo costoro esempio se ne ritenessero ancora l'altre nazioni; deliberò di disporre la milizia in altra guisa di ciò che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo ed andargl'incontro in campagna aperta; ed avendo raunato da tutto il regno i suoi eserciti, animogli ad impresa, quanto dura e difficile, altrettanto gloriosa, e che sarebbe cagione, se

riusciva, di dare una perpetua pace e tranquillità al suo regno: incoraggiava i suoi Longobardi a dar l'ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate sopra i Gepidi nella Pannonia; aver essi per la fortezza de' loro animi soggiogata l'Italia: e finalmente che non trattavasi ora, come prima, di guerreggiar per l'imperio, o per l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la salute di loro medesimi. Furono queste parole di tanto stimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datosi il segno della battaglia, ne' primi attacchi si portarono con tanto valore ed intrepidezza, che si vide tosto inclinar l'ala nemica; onde prendendo maggior animo per così prospero cominciamento, l'incalzarono con tanta ferocia e valore, che ridussero i Franzesi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo scampo. Fugati dunque e dispersi i nemici, molti restarono presi ed uccisi; moltissimi che fuggendo la loro ira si nascosero, di fame e di freddo perirono. Per così celebre e rinomata vittoria il nome di Autari si rendè illustre e luminoso per tutta l'Europa; e vedutosi già libero dalle incursioni di straniere genti, pensò a soggiogare il resto d'Italia ch' ancor era in mano de' Greci.

CAPO II.

Del ducato beneventano, e di Zotone suo primo duca.

Aveva Autari, ciò che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l'Italia citeriore: toltone il ducato romano e l'esarcato di Ravenna che allora veniva governato da Romano (*), avendone poco prima l'imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il resto era in sua mano; ma restavagli ancora da conquistare la più bella e preclara parte d'Italia, cioè quella parte e quelle provincie che oggi compongono questo regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste provincie mantenute sotto l'imperio degl'imperadori orientali, che le governavano secondo quella forma che da Longino v'era introdotta. Avevan quasi tutte le città più principali il lor duca: Napoli aveva il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre; tanto che quello che ora è regno, intorno all'amministrazione, in più ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all'esarca di Ravenna, e dopo costui agl'imperadori d'Oriente. E se bene nella forma del governo tenessero apparenza di repubblica, nulladimeno è somma sciocchezza il credere che fossero così liberi, che non riconoscessero l'imperadore d'Oriente per loro sovrano, sotto la cui dominazione vivevano:

(*) Marq. Freher. in Chronol. Exar. Rav. Smaragdus A. 584. Romanus A. 587.

quantunque per la debolezza degli esarchi di Ravenna, e per la lontananza della sede imperiale, il governo de' duchi si rendesse un poco più libero e pieno, tanto che sovente arrivavano infino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro principe; la qual cosa più volte tentaron di fare i duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste provincie, come quelle ch'erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidii da' Greci eran guardate. Onde Autari espertissimo principe pensò dalle provincie mediterranee cominciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella primavera di quest'anno 589 nel ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all'improvviso i Greci, entrarono in tale stordimento e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa provincia, e finalmente Benevento, città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo e metropoli del Sannio. Indi si narra che questo principe al calore di sì ragguardevole conquista spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Reggio scorresse, città posta nell'ultima punta d'Italia lungo il mare, e che quivi, essendo ancor a cavallo, percotendo colla sua asta una colonna

posta ne' lidi di quel mare, dicesse: *Fin qui saranno i confini de' Longobardi* (*); ond'è che l'Ariosto de' fatti di questo glorioso principe cantando, disse che

. . . . Corse il suo stendardo
Da' piè de' monti al Mamertino lido.

Narrasi ancora che ritornato a Benevento, riducesse quella provincia in forma di ducato, e che ne creasse duca Zotone; ed a' due celebri ducati di Friuli e Spoleti v'aggiungesse il terzo, il quale col correr degli anni si rendè tanto superiore agli altri due primi, quanto questi sopravanzavan gli altri ducati minori d'Italia.

Ma poichè del principio ed instituzione del ducato beneventano non è di tutti conforme il parere, e questo ducato dee occupare una gran parte della nostra Istoria, per lo spazio di 500 e più anni, siccome quello il quale non solamente per la durata, ma per la sua ampiezza si stese tanto, che abbracciò quasi tutto quel ch'è ora regno di Napoli; non rincrescevol cosa doverà perciò essere che di esso più partitamente si ragioni.

Il ducato di Benevento credesi comunemente che da Autari in questo anno 589 fosse stato la prima volta instituito, e che Zotone ne fosse stato creato duca da questo stesso principe. Passa per indubitato presso a tutti gl'istorici, che questo Zotone fosse il primo duca di Benevento; ma chi ve l'avesse fatto ed in quali

(*) P. Warnefr. l. 3. c. 33.

tempi, non è di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio (1) e Wolfango Lazio (2), non avendo ben esaminate le parole e la frase usata da Paolo Warnefrido (3), quando di questa instituzione favella, tennero costantemente per la costui autorità che fosse stato instituito da Autari in questo stesso anno ch'egli conquistò il Sannio e Benevento, creduto da essi in questi tempi capo di questa provincia. Ma dal modo istesso con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur, refertur, fama est,* se ne disbriga, e da ciò che ne vien da lui soggiunto, che Zotone tenne il ducato di Benevento venti anni: il che non s'accorderebbe colla serie delle cose da poi avvenute, e colla cronologia de' tempi degli altri duchi che seguirono, se da questo anno 589 si volessero cominciare a numerare i venti anni del ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nella dissertazione de' duchi e principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo (4) hanno cominciato a dubitare se si dovesse ne' tempi più antichi fissar l'epoca di questo ducato. Ma ciò che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio e dal Lazio, fu l'autorità di Lione Ostiense (5), il quale ancorchè fiorisse trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta asseveranza scrisse

(1) Sigon. de R. Ital. l. 1.
(2) Wolfgan. Laz. lib. 12. de Migrat. gent.
(3) P. Warn. l. 3. c. 34. et 35.
(4) Ant. Carac. in Propyleo ad quatuor Chron.
(5) Leo Ostiens. Chron. l. 1. c. 48.

nella sua Cronaca, secondo l'edizione napoletana, che i Greci ritolsero a' Longobardi Benevento nell'anno 891, dopo trecento venti anni da che Zotone ne fu duca; onde secondo l'Ostiense, il principio del ducato di Zotone dovrebbe riportarsi nell'anno 571, o siccome vuole l'Ammirato, all'anno 573: il quale per accordarlo colla serie delle cose accadute da poi, e colla cronologia degli altri duchi tenuta dall'istesso Warnefrido, emenda il luogo dell'Ostiense, e vuol che si legga, non trecento venti, ma trecento diciotto: in guisa che, secondo il parer di costoro, il ducato beneventano, prima che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l'origine di questo ducato in tempi più lontani, cioè nell'istesso anno 568, quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d'Italia; e che oltre alla provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati eleggessero Zotone per loro duca: il che comprovano per un catalogo antico de' duchi e principi beneventani fatto da un ignoto monaco del monastero di S. Sofia di Benevento, che va innanzi all'Istoria dell'Anonimo Salernitano, ove questo scrittore dice (*): *Anno ab Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, principes coeperunt principari in principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto;* al quale dà egli ventidue anni di ducato, non venti, come Warnefrido.

(*) Leggesi presso Camil. Pel. in Hist. Princ. Long.

Ma non finisce qui la varietà de' pareri, nè si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto ed in tempi più lontani se ne cerca. Questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua Cronaca, nella quale se bene giusta l'edizione napoletana si legga che corsero trecento venti anni da che fu creato Zotone duca infino all'anno 891, che fu da' Greci riacquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si conserva nell'archivio Cassinese, è molto discorde dall'edizione napoletana; poichè ivi si legge che da Zotone infino all'anno 891 non 320 ovvero 318, ma ben 330 anni passarono. Conformi à questa lezione sono l'edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l'ultima data fuori dall'abate della Noce: l'una e l'altra molto più appurate che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che, secondo questo conto, bisognerà confessare che il ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell'anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana e assai nuova, che in questo anno si dovesse dire di essersi instituito quel ducato, quando verrebbe ad aver il suo principio sette anni prima che i Longobardi usciron dalla Pannonia per l'impresa d'Italia, e quando i Greci dominavano con vigore tutte le provincie della medesima.

In tanta varietà a noi giova seguitare il parere del diligentissimo Camillo Pellegrino (*), scrittore accuratissimo, e che con più diligenza

(*) Cam. Pel. in dis. Duc. Ben. dis. 1.

di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto: parere che vien sostenuto da ciò che sull'arrivo de' Longobardi in Benevento ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: autore ancorchè alquanto favoloso intorno a ciò che scrive della venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in cosa tanto difficile e dubbia additarci il cammino per trovare il principio e instituzione di questo ducato. Narra questo scrittore (*), che chiamati i Longobardi da Narsete in Italia, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammessi da' Beneventani dentro alla città, fuori delle mura si fabbricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una picciola città che fin da' suoi tempi riteneva ancora il nome di Città Nova: e che quivi fermati, ne' tempi seguenti loro venisse fatto per inganno d'entrare in Benevento armati, e posta sossopra la città, uccidessero tutti i cittadini; e che preso Beneve ıto, scorser da poi per tutta la provincia, e la sottoposero al dominio de' Longobardi, e stende ssero il loro imperio dalla Calabria infino a Pa ia, toltone le città d'Otranto, Gallipoli, Ross io, Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi.

Ciò che narra costui, che i Lon bardi usciti da Benevento stendessero il loro mperio per tutta Italia, ben si vede esser avoloso, e contrastare a tutta l'istoria, dall uale abbiamo, che usciti dalla Pannonia sc Alboino, i

(*) Constant. Porphyr. de Admin. Imp. c

primi acquisti furono nella provincia di Venezia, e da poi tratto tratto nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana e nell' altre provincie. Favola eziandio è ciò che dice della Città Nova, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Italia, cioè ducento anni appresso, fu da Arechi per timor de' Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò che questo autore narra de' Longobardi che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, è costantissimo che Narsete, prima dell' invito fatto ad Alboino, e della universal loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de' Longobardi. Nè fu questa la prima volta che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarii nella guerra contro a Totila; e, siccome dice Warnefrido, avvegnachè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle proprie stanze, in tutto il tempo però che possederono la Pannonia, furon sempre in aiuto de' Romani. Onde è molto probabile, che quantunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne case, ma che intorno all'anno 552 ovvero 553 molti di essi ritenuti dall' amenità del paese, in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo ora in quell' altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que' disordini che l' andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la città di

Benevento; e che poi nell'anno 561 l'avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor capo. Così da quest'anno potremo dire con l'Ostiense che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perchè infino all'anno 891, nel quale furon discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già che in questi tempi si fosse instituito il ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa provincia vigorosa e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di ducato, e stabilirvi Zotone per duca. Per accordare poi gli anni del ducato che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti e cronologia degli altri duchi successori tenuta da quest'istesso scrittore, bisognerà porre per primo anno di questo ducato l'anno 571, cioè quando essendo entrato già Alboino in Italia e conquistate più provincie, fatti più audaci que' Longobardi ch'erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro, avessero occupata la regione convicina, e n'avessero poi in questo anno 571 creato Zotone della lor propria gente duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra Cistiberina Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i duchi di Benevento a' re longobardi, lasciò

quel ducato sotto la sua amministrazione. Onde avvenne che presso agli scrittori il principio del ducato di Zotone si prese non dal tempo che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo che Zotone cominciò per quegli oscuri principii e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento e di que' Longobardi che, come narra Porfirogenito, prima l'aveano occupato.

Il ducato adunque di Benevento da sì bassi e tenui principii ebbe il suo nascimento: qual narrasi che sortirono ancora le più celebri repubbliche ed i più famosi principati del mondo. Col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso settentrione stendere i suoi confini, più di quel che presentemente verso quella parte si stende il nostro regno. Incominciò da que' pochi Longobardi che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti piau piano venne da poi ad introdurvisi quella polizia e quella forma di governo che sotto i duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fu il primo che gli diede più stabile e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la provincia del Sannio sottopose egli a questo ducato; e, come vedremo, gli altri re longobardi suoi successori per mezzo de' duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser capo e metropoli di un tanto

ducato, non per elezione, nè perchè forse nel regno d'Autari questa città s'innalzasse tanto sopra tutte le altre città di quelle provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto da anteporsi a tante altre. Vi erano nel Sannio altre città non meno celebri ed antiche, come Isernia, Boiano ed altre; ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campagna. All'incontro Benevento quantunque a tempo de' Romani fosse stata una delle più celebri colonie che avesse quella repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità che soglion nascere da sì strani ravvolgimenti; nè in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità; anzi sotto il regno di Totila, per aver fatto demolire questo principe le sue mura (*), si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fu dunque per certo fato e per sua prospera fortuna, che Benevento, costituita sede di questo ducato, si rendesse da poi capo e metropoli delle provincie a sè vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistar molto da poi. Ben ne' tempi ne' quali scrisse Warnefrido, avea questa città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fu due secoli dopo il regno d'Autari. Per la qual cosa, quando questo autore descrivendo le dicisette provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa città capo delle provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a' tempi che scriveva, ne' quali la sede di questo ducato s'era renduta ampissima e

(*) Procop. Goth. lib. 3.

ricchissima, e Benevento fu innalzato ad esser capo non pur d'una, ma di molte provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania e de' Bruzi, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Siccome tutto a rovescio, quando questo scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d'Italia de' tempi degli antichi Sanniti; poichè secondo l'altra più recente d'Augusto, come ce n'assicura Plinio (1), Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso, si vide questa città posta dentro a' confini della Campania: ond'è che negli Atti di Gennaro, quel santo vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo che patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al preside della Campania, cui appartenevasi, commesso quell'affare. E ritroviamo ancora, che Ausonio favoleggiando di coloro che mutarono sesso, e narrando che in Benevento non avea molto tempo che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento Città Campana.

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus ephœborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell'Itinerario che s'attribuisce ad Antonino, il confine della Campania si figge ad *Equo Tutico*, che secondo l'osservazione di Filippo Cluverio (2) è quella città

(1) Plin. l. 3, c. 16.
(2) Cluver. in Antiq. Ital. l. 4, c. 8.

che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell'Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIV. ubi Campania limitem habet. Caudis M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

Nè per altra ragione ancora avvenne che i Beneventani, come s'è detto, posero più marmi cogli elogi de' consolari della Campania, siccome altresì facevano i Capuani, i Napoletani, e le altre città che dal consolare della Campania eran governate. Da' quali documenti manifestamente apparisce, per qual ragione l'altro Gennaro, pur vescovo di Benevento, essendo anch'egli intervenuto nel concilio di Sardica celebrato nell'anno 347, e correndo allora il costume di sottoscriversi i vescovi col nome della propria città, e della provincia ove quella era posta, si fosse ivi sottoscritto in questa forma: *Januarius a Campania de Benevento.*

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci descrisse le dicisette provincie d'Italia, rappresentandole siccome le ritrovò nella *Notizia* dell'uno e dell'altro Imperio, fatta sotto Teodosio il giovane intorno l'anno del Signore 440. Poichè ne' suoi tempi le provincie d'Italia, ancorchè ritenessero i medesimi nomi presso agli scrittori (come anche facciamo oggi, che per ostentar erudizione nello scrivere, non pur ricorriamo a' tempi di Teodosio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciascuna delle dodici nostre provincie che oggi compongono il regno, secondo erano ne' tempi della libera repubblica, con nomare i loro popoli

Sanniti, Lucani, Hirpini, Salentini e simili), nulladimeno era variata in tutto la loro amministrazione, e fu divisa l'Italia in più ducati che non furono prima provincie; onde avvenne che di quello che ora è regno, e che prima non era diviso che in quattro provincie, se ne fossero da poi formate dodici, che acquistarono altri nomi ed altri confini, come nel proseguimento di questa Istoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'istituzione di questo ducato, se si riguardano i suoi bassi principii, fu a caso, non ad arte in Benevento stabilita; siccome furono non solo tutti gli altri ducati minori da' Longobardi in diverse città istituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti; e siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo: che, se si riguarda la lor origine, surte a caso da tenuissimi principii s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi, nè a darvi riparo. Non è però, che stabilite col correr degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, avendo i loro re scorto che il perpetuare con lunga serie tanti ducati sarebbe tener troppo diviso il loro regno, non pensassero da poi d'estinguerne moltissimi, e ritener quelli solamente che potevano più giovare alla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso ne accerta che a' suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo scrittore ne' seguenti anni della sua Istoria menzione d'altri ducati, se non di quel di

Trento, di Turino, di Bergamo, di Brescia, e di questi altri tre che sopra tutti s'estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli, e questo di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere che questi ultimi tre sopra tutti gli altri si fosse procurato avanzargli, perchè stando così distribuiti, veniva il regno a conservarsi con più sicurtà, ed a poter estendere assai più oltre i suoi confini. Imperocchè essendo situato il ducato del Friuli all'ingresso dell'Italia, si poteva quindi con maggior prontezza resistere alle incursioni di straniere genti che tentassero invaderla: dall'altro di Spoleti, collocato in mezzo l'Italia, si poteva con più facilità contrastare a' moti de' Romani e de' Greci, da' quali in Ravenna e in Roma fortificati venivan sovente con varie scorrerie molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere l'inferior parte d'Italia, donde si potesse fare argine a' Greci stessi ed a' Romani, da' quali spesso per questi lati marittimi erano assaliti ed in continue guerre esercitati. Per la qual cosa Matteo Palmerio (*) accuratamente ci rappresentò la polizia e forma del governo de' re longobardi, quando disse che avendo costituita la loro reggia in Pavia, avevano vari principati per Italia distribuiti, a' quali preponevano i duchi; fra' quali i più cospicui, e per successione osservati, erano quel di Friuli nell'ingresso dell'Italia, l'altro di Spoleti posto quasi nell'umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l'inferior parte della medesima; dappoichè questi tre ducati furono sempre a' re

(*) M. Palmer. in Chron. ad A. 776.

sottoposti, e con uno spirito e colle medesime leggi si governavano, formando una sola repubblica; ed in questa maniera stabiliti si renderon più celebri, e pian piano stendendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s'avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de' Longobardi.

Nel registrare i fatti de' duchi di Benevento noi seguiremo l' ordine de' tempi e degli anni tenuto dal diligentissimo Pellegrino, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello stesso Warnefrido. E ponendo noi il principio del ducato di Zotone nell'anno del Signore 571, non nell' anno 585, come fece Warnefrido (il quale però confessa ancor egli che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente che è il più sicuro), verremo perciò a mettere il suo fine nell'anno 591, non nel 605 o nel 598, come fa il Sigonio. Laonde quel che questo scrittore narra del sacco e della preda di Crotone, che indubitatamente sortì nell'anno 596, non sotto Zotone, ma sotto Arechi suo successore avvenne. Donde manifestamente si veggono gli abbagli che nascono, e de' quali non s' avvide l'istesso Sigonio, se si voglia fissare il principio del ducato di Zotone, com'ei fece, nell'anno 589, poichè il fine del suo ducato e la sua morte avrebbe egli dovuto porre nell'anno 609 dopo scorsi li 20 anni, non, come fece, nel 598, nel qual anno non ne sarebbon passati più che nove del suo ducato.

I fatti di Zotone primo duca di Benevento non meritano commendazione; poichè appena ritornato Autari in Verona, dopo aver sottoposto

il Sannio al suo ducato, e lasciatone a Zotone il governo, e' ci diede saggi ben chiari della sua rapacità, ed ancora della sua poca religione, per quanto dal seguente fatto si può comprendere. Il monastero Cassinese circa 60 anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del suo fondatore, come per la santità e dignità de' monaci assai celebre al mondo, aveva tirato a sè la munificenza di vari principi che con donazioni grandissime avevanlo meravigliosamente arricchito. Zotone, uomo avarissimo, co' suoi Longobardi, avido di queste ricchezze, improvvisamente di notte l'assalì, e non contento della preda, e d'averne tolto tutto ciò che più di pregevole v'era, devasta e getta a terra l'edificio; e mentre i Longobardi sono tutti intenti alla preda, ebbe campo Bonito, che n'era allora abate, di fuggir con i suoi monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio papa, ed assegnate loro alcune stanze vicino Laterano, quivi si fabbricarono essi un monastero, dove per cento trenta anni si fermarono; e rimase intanto quel monastero di Cassino abbandonato per tutto questo tempo, infinochè Petronace a' conforti di Gregorio II ne prese cura. Costui avendovi ridotti molti monaci e nobili che l'elessero abate, rifece l'abitazione, e lo restituì alla pristina dignità.

Il sacco di questo monastero non può porsi in dubbio, che da Zotone fu commesso non molto tempo prima della sua morte, verso la fine di quest'anno 589, come quello che accadde sotto Pelagio papa, il qual morì nell'anno 590, non molto innanzi che S. Gregorio M.

scrivesse i suoi Dialoghi, ne' quali facendo menzione di questo sacco, lo narra come d'un successo di fresco accaduto (1). Ed è costantissimo, come accuratamente osservò il Baronio, che S. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi nell'anno 593, onde si vede apertamente l'errore di Warnefrido che pone questo fatto nell'anno 605, e l'altro di Sigiberto, che questa devastazione vuol che sia seguita nell'anno 596, non avvertendo il testimonio certissimo di S. Gregorio, e quel che si raccoglie dalla Cronica di Lione Ostiense; ciò che meriterebbe un più lungo discorso, ma supplirà quello dell'abate della Noce (2) che esaminò con molta diligenza questo punto.

CAPO III.

Di Agilulfo IV re de' Longobardi, e di Arechi II duca di Benevento.

Mentre queste cose accadevano nelle nostre provincie, Autari non avendo potuto ottener per moglie la sorella di Childeberto re di Francia, la quale fu da questo principe sposata a Recaredo re di Spagna, da poi che ebbe costui abbracciata la fede cattolica, e con memorabil esempio discacciato l'arrianesimo da' suoi regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto,

(1) S. Greg. M. l. 2. Dialog. c. 7. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingressi sunt.
(2) Ab. de Nuce Chron. Cas. l. 1. c. 2. in Excur. Chronolog.

dimandò a Garibaldo re de' Baioari la figliuola Teodolinda per isposa: femmina prudentissima, le cui eccelse virtù dovranno sovente rammentarsi in questa Istoria. Ed avendola nell'anno 590 sposata in Verona, fu da poi questo principe intrigato in una nuova guerra co' Franzesi; poichè Childeberto volendo restituirsi nel perduto onore per la sconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente esercito in Italia, e fu tanto il terrore delle sue armi e le promesse, che molti duchi longobardi si ribellarono. Si diede al suo partito Minolfo duca di Novara, Gandolfo duca di Bergamo e Valfari duca di Trivigi. Narrasi (1) che in questi tempi, occupata Pavia da Papio duca de' Franchi, ne avesse questa città preso il nome che oggi tuttavia ritiene, e fossesi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fu più felice dell'altre questa impresa de' Franzesi, poichè infestato il loro esercito dal morbo di dissenteria, essendosi Autari con suoi duchi ben munito nelle sue piazze, i Franzesi, ancorchè per tre mesi andassero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon astretti ritornare alle paterne case; onde Autari prese il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando re di Francia zio del re Childeberto; il quale si frappose per trattarla. Ma non passò guari che Autari fu tolto a' mortali, poichè partitosi da Verona per Pavia, gli fu data una bevanda attossicata (2); onde finì la vita in settembre di questo stesso

(1) Sigon. de Reg. Ital. lib. 1. An. 590.
(2) P. Warn. l. 3.

anno 590, dopo aver regnato in Italia poco men che sei anni. I Longobardi intesa la morte del loro principe, tosto raunati in Pavia, pensarono all'elezione del successore; ed intanto mandarono ambasciadori a Guntrando, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo che proseguisse i suoi uffici interposti per trattar la pace con Childeberto suo nipote. Ma venutosi all'elezione d'un nuovo principe, non parendo loro d'averne alcuno che fosse ben atto a sostener questa dignità, deliberarono che Teodolinda gli governasse, e a colui ch'ella s'eleggesse per marito fra i duchi, si conferisse la regal dignità. Fra i duchi longobardi era allora al ducato di Torino preposto Agilulfo, principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente regio e adatto a qualunque governo. Teodolinda fra tanti trascelse costui, che con universal giubilo, stabilite le nozze, fu da tutti per re proclamato.

Fra le molte e pregiate doti di Teodolinda, non fu riputata la minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della religion cattolica, nella quale era allevata e nudrita; onde ne divenne carissima a S. Gregorio M., il quale le mandò i quattro libri delle Vite de' Santi che aveva composto, siccome quegli che la conosceva affezionata alla fede di Cristo, non meno che costumatissima ed eccellente in tutte le buone arti. E ancorchè fossero riusciti vani tutti i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunziare l'arrianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la stessa durezza, non

solamente per le sue pieghevoli e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d'averlo al trono innalzato. Abbraccia per tanto Agilulfo la religion cattolica; e seguitando i Longobardi l'esempio del loro principe, moltissimi di loro detestarono, chi il gentilesimo, altri l'arrianesimo de' quali eran infetti, e renderonsi cattolici. E potè tanto in Agilulfo il zelo di questa religione, che a' conforti di Teodolinda rifece molti monasteri, e molte chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco men che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'onore e la riputazione a' vescovi, i quali, quando i Longobardi erano nell'errore del paganesimo, furono in depressione ed abietti (1).

§ I.

Di Arechi II duca di Benevento.

Nel regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrino, in quest'anno 591 accadde la morte di Zotone duca di Benevento, celebre più per la sua rapacità e per lo memorabile sacco del monastero Cassinese, che per altro; onde per la costui morte fu dal re Agilulfo nel ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per consanguinità a Gisulfo duca del Friuli (2). Secondo la polizia introdotta da Autari nel regno de' Longobardi in Italia, non solevan questi duchi levarsi se non o per fellonia, o per morte; e dopo la

(1) Paul. Warnefr. l. 4.
(2) Sigon. de Reb. Ital. An. 598.

morte venne anche ad introdursi di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, se il re gli reputava abili. Così veggiamo che dopo il lungo ducato di questo Arechi, che durò cinquant'anni, succedè nello stesso Aione suo figliuolo. E accadendo di morire il duca senza figliuoli, il re o eleggeva altri in luogo suo, ovvero estingueva il ducato, senza surrogarvi successore. Il che s'osserva essersi cominciato a praticare negli ultimi anni del regno di questo principe: ciocchè facevano essi per ragion di Stato, fomentata dall' ambizione de' duchi, i quali bene spesso tentavan di scuotere il giogo della dipendenza e rendersi assoluti; onde furon obbligati a pensare di sopprimere, quando potevano, molti di questi ducati; tanto che pian piano gli ridussero a ben pochi, ritenendo solamente quelli che potevano, come s'è di sopra osservato, giovare alla maggiore sicurtà e custodia del regno. Tanto maggiormente, che i re longobardi non meno per le guerre esterne di straniere nazioni, quanto per quelle che venivan mosse da' loro proprii duchi, erano in continue sollecitudini ed angustie, come si è veduto nel regno d'Autari, e potrà osservarsi in questo d'Agilulfo, il quale dopo avere nell' anno 599 di nostra salute fatta la pace co' Romani, e dopo avere ristabilita la lega con Teodiberto nuovo re di Francia, ebbe a combattere co' suoi duchi ch'eransegli ribellati, e con memorando esempio sconfitti che gli ebbe, senza che potessero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gandolfo in Bergamo e Varnecauso in Pavia.

Per questa ragione mancando per morte o per fellonia alcuno di essi, o proccuravan surrogarvi altri, della cui fedeltà ed amore eran ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Evino duca di Trento, surrogò in quel ducato Gondoaldo uomo cattolico ed insigne per la sua pietà (1): ovvero non curavan darvi successore, siccome avvenne al ducato di Crema, al quale, morto Cremete senza figliuoli, non se gli diè successore (2).

Il ducato beneventano sotto il governo d'Arechi, che fu il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant' anni, dal 591 infino al 641, stese molto i suoi confini; tantochè, secondo Paolo Emilio (3) ed altri scrittori, i suoi termini da un lato s'estesero insino a Napoli, e dall' altro sino a Siponto, la qual città dopo il ponteficato di Gregorio M. si rendè anche a' Longobardi, ed al ducato beneventano fu aggiunta. Nè infino a questi tempi allargò egli tant' oltre i suoi confini, quanto fortunatamente gli distese poi negli anni seguenti, allorchè abbracciaron quasi tutto quello ch' è ora regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi sotto questo duca di Benevento, che secondo l' epoca del Pellegrino non potè esser certamente Zotone, ma Arechi, avesser presa e saccheggiata la città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirsi che sin da questi tempi i suoi confini verso oriente si fossero stesi sino a Crotone; poichè il costume de' Longobardi era, quando loro non

(1) P. Warnefr. l. 4. c. 11.
(2) Sigon. de Reg. Ital. An. 602.
(3) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

riusciva di conquistar piazze nelle quali potessero mantenervisi e lasciarvi presidio, di scorrere a guisa di predoni il paese e saccheggiarlo, con portarsi seco i paesani, che riducevano in cattività e n'esigevan grosse somme per gli riscatti. Come appunto avvenne a' Crotonesi, che per ricomprarsi fu d' uopo sborsar gran denaro; e da una epistola di S. Gregorio M. ove deplorandosi la cattività de' medesimi, si leggono gli sforzi che da questo pontefice si facevan per riscattargli, si conosce chiaramente che presa ch' ebbero questa città, dopo averla saccheggiata, carichi della preda si condussero con esso loro molti nobili, non perdonando nè ad età nè a sesso, e la lasciarono, nè vi posero presidio, essendo allora molto lontana da' confini del loro ducato, ed in mezzo all' altre città de' Greci loro inimici. Fu questo un costume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorchè non riducessero in servitù i presi, solevano nondimeno custodirgli infino che non fossero con denaro riscossi: di che rendono a noi testimonianza gravissimi autori (*). Non dee perciò riputarsi acerbità o furor de' soli Longobardi, i quali, parte gentili ed altri arriani, praticassero lo stesso co' loro nemici. Così anche sotto Zotone, non perchè dessero il sacco al monastero Cassinese, s' allargò in quel tempo questo ducato tanto verso quella parte, come si stese da poi. E per questa ragione ancora più sconcio error sarebbe se fin da' tempi d'Autari re volessimo

(*) Grot. de Jure belli et pac. l. 3. c. 7. n. 9. Vinn. Instit. l. 1. tit. 3. § servit. n. 4.

dire che il ducato beneventano si fosse disteso sino a Reggio, perchè Autari infino a quest'ultima parte facesse correre il suo stendardo; poichè da questo stesso, e da ciò che narrasi aver detto questo principe quando coll'asta percosse quella colonna, che fin quivi dovea egli stendere i confini del suo regno, si conosce manifestamente che allora tutti que' luoghi erano, come furono per molto tempo da poi, sotto la dominazione degl' imperadori d'Oriente.

Ecco come quello che ora è regno di Napoli, in questi tempi non riconosceva come prima un sol signore ed un sol principe, ma ben due. Il ducato beneventano ubbidiva al suo duca immediatamente, e per lui al re de' longobardi; la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi, il ducato napolitano, quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi e gli altri ducati minori, a' loro duchi immediatamente, e per essi all'esarca di Ravenna e agl' imperadori d'Oriente.

CAPO IV.

Del ducato napoletano, e suoi duchi.

Poichè nel ducato napoletano abbiamo de' duchi che lo ressero, una continuata serie, e fu quello che solo restò esente dalla dominazione de' Longobardi, e che poi, estinti gli altri ducati minori, abbracciò molte città ch' eran in quelli comprese, onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito che parlando de' duchi di Benevento, nel tempo stesso

si parli di quelli di Napoli, perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per le continue guerre ch' ebbero questi popoli, i Beneventani co' Napoletani, avanzandosi sempre più il ducato di Benevento, quel di Napoli all' incontro e la dominazione de' Greci in tutto il resto dell' altre provincie venisse ad estenuarsi: e come da poi siasi veduto che del ducato di Benevento appena siane a noi rimaso vestigio, ed all' incontro Napoli si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol ducato, quale era, ma capo e metropoli d' un vastissimo e floridissimo regno, qual oggi con ammirazione e stupore di tutti si ravvisa.

Il ducato napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la città sola di Napoli colle sue pertinenze abbracciando, ne' tempi di Maurizio imperadore d'Oriente fece notabili acquisti; poichè questo principe aggiunse stabilmente al suo dominio l' isole vicine, come Ischia, Nisida e Procida, nella cui possessione confermò i Napoletani, siccome scrive S. Gregorio M. (*). S' aggiunsero da poi Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi ancora, la quale insino a' tempi d'Adriano papa e di Carlo M. fu del ducato napoletano, come è chiaro per una epistola di quel pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto questo ducato quasi in forma d' una provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania*: onde sovente il duca di Napoli dicevasi

(*) S. Greg. M. l. 9. Ind. 4. Ep. 53. Cam. Pel. diss. de Finib. Duc. Ben. ad merid.

dux Campaniæ, come S. Gregorio (1) chiama Scolastico *dux Campaniæ*, ed altrove (2) Godiscalco *dux Campaniæ*. Questa abbracciava molte città di quel lido, che a' Napoletani ed al lor duca eran soggette; ed i vescovi di queste città solevan perciò appellarsi vescovi napoletani; ond' è che sovente nell' epistole di questo pontefice (3) si legga: *episcopis neapolitanis*.

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso occidente, settentrione e oriente; poichè il ducato beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti braccia. Capua col suo territorio infino a Cuma, ed a' lidi che non han porto, di Minturno, Vulturno e Patria, detta anticamente Linterno, era già passata sotto la dominazione de' Longobardi. Non molto da poi stesero i Longobardi i confini del ducato beneventano infino a Salerno; e molte altre città verso oriente infino a Cosenza, con tutte l'altre terre mediterranee, furono a' Greci tolte. Ed anche questo ducato napoletano sarebbe passato sotto il dominio de' Longobardi, come passarono nel correr degli anni tutte l'altre città mediterranee del regno, e da poi le marittime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli e Rossano, se due cagioni non l'avessero impedito. Ciò sono, il non essere i Longobardi forniti di armate di mare, nè molto esperti agli assedi di piazze marittime; e l'aver i Napoletani, per ragion anche de' loro siti, ben fortificata Napoli e l'altre piazze marittime a loro

(1) Greg. M. l. 2. Ind. 11. Epis. 1. 2 et 15.
(2) Epist. 12. l. 8. Ind. 3.
(3) Epist. 24. l. 12. Ind. 7.

soggette. Tanto che potrà meritamente vantarsi Napoli col suo picciolo ducato, che non ostante d'esser passate sotto la dominazione de' Longobardi quasi tutte le città del regno, toltone quelle poche dianzi rammemorate, e d'essersi renduti i Longobardi signori di quasi tutto ciò che ora è regno, non poterono però mai soggiogar affatto i Napoletani, ancorchè da poi negli ultimi anni a' principi di Benevento fossero fatti tributarii, come nel progresso di questa Istoria diremo: in guisa che non è condonabile l'error del Biondo (1) che scrisse, i Longobardi non molto tempo dopo il governo de' 36 duchi avere soggettata Napoli.

Al ducato napoletano solevansi mandare i duchi per reggerlo, o da Costantinopoli a dirittura dagl' imperadori d'Oriente; o pure, quando il bisogno non permetteva d'aspettar molto tempo che venisse da parti sì remote, l'esarca di Ravenna, ch' era allora in Italia il primo magistrato degl' imperadori greci, soleva egli mandarvelo.

Ne' tempi ne' quali siamo, sotto il ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, essendo Napoli senza duca, e meditando Arechi insieme con Arnulfo duca di Spoleti assalirla: S. Gregorio M. a cui molto importava la sua difesa, e che invigilava per gl' interessi dell' imperadore contro a' Longobardi, dubitando che costoro conquistando il resto d'Italia, ch' era in poter de' Greci, finalmente non soggiogassero Roma ancora, scrisse (2) nel 592 con molta sollecitudine

(1) Blond. Decad. 1. hist. l. 8.
(2) S. Greg. M. l. 2. Ind. 10. Ep. 32. Cam. Pel. in diss. de Duc. Ben.

a Giovanni vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l' esarca a mandar prestamente in Napoli il duca per difenderla dall' insidie d' Arechi, poichè altrimente egli senza dubbio la vedeva perduta.

E da un' altra epistola (1) di questo stesso pontefice, data nell' anno 599, osserviamo che non molto tempo da poi fu mandato in Napoli per duca Maurenzio, il quale con tanta vigilanza si pose a custodir questa città, che oltre ad averla munita con valido presidio, costrinse anche i monaci a far la sentinella sopra le mura, senza perdonar nemmeno a Teodosio abate; onde fortemente se ne dolse Gregorio (2) e perchè l' affliggeva oltre alle sue deboli forze, e perchè avea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un monastero di monache, costringendo Angela loro badessa a ricevergli.

Ma essendo stato l' imperador Maurizio scacciato dall' imperio nell' anno 602 da Foca, questi si fece acclamare imperadore dall' esercito nella Pannonia, e giunto in Costantinopoli, vi fu riconosciuto, e fece morire Maurizio co' suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma, fuvvi parimente acclamato imperadore, con consenso anche di S. Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea fatto in Costantinopoli il patriarca Ciriaco. Foca adunque assunto al trono, in luogo di Callinico, ch' era stato da Maurizio sostituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per esarca Smaragdo (3), ed in Napoli per duca Goudoino.

(1) Ep. 74. l. 7. Ind. 2.
(2) Ep. 107. l. 7. Ind. 2.
(3) Marq. Freher. in Chron. Exarc. Rav.

Per la morte di Goudoino, fu mandato da Foca in Napoli per duca Giovanni Compsino costantinopolitano, quegli che, violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto signore della città a sè commessa. Poichè essendo stato ucciso nell' anno 610 Foca (1), e succeduto nell' imperio Eraclio suo competitore, non potendo i Ravignani sofferir la superbia e le gravezze di Giovanni Lemigio (2) nuovo esarca, mandato nell' anno 612 da Eraclio in Ravenna, preser le armi, e tumultuando, con gran concorso di popolo, giunti al palazzo, l' uccisero insieme co' suoi giudici. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino duca di Napoli, pensò non dovere aspettar miglior occasione per impadronirsi della città; onde tantosto per sè occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi che temeva dell' imperador Eraclio; il quale in fatti, avvisato de' tumulti di Ravenna, e della fellonia di Compsino, mandò subito in Italia per esarca Eleuterio (3) patrizio e suo cubiculario, uom prode di mano e più di consiglio. Questi avendo composti i romori in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove entrato pugnando, uccise il tiranno, riducendola come prima sotto la dominazione d' Eraclio; e lasciatovi nuovo duca, vincitore in Ravenna fece ritorno (4).

(1) P. Pagi de Consulib. p. 342.
(2) Marq. Freher. loc. cit.
(3) Marq. Freher. loc. cit.
(4) Anastas. Bibliothec. in Deusdedit. Camil. Pelleg. in dissert. 5. de Duc. Ben.

Non ha del verisimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli suspica, che il nuovo duca lasciato in Napoli da Eleuterio fosse quel Teodoro che si porta fondator della chiesa de' SS. Pietro e Paolo, già posta nel quartier di Nido; poichè l'iscrizione greca che in un marmo ivi si leggeva, e nella quale si nominava per fondator di quella chiesa Teodoro console e duca, portando la data della IV indizione, viene a cadere in tempi più bassi, cioè nell'anno 736, nel quale tempo governò questo duca, come da valentuomini è stato osservato. Ed all'incontro è vero che Eleuterio fu mandato da Eraclio in Ravenna nell'anno 616, dove poco più di due anni tenne l'esarcato, poichè nell'anno 619 vi fu mandato Isacio patrizio per suo successore (1).

Su questa fellonia di Compsino sono stupende le favole che i nostri moderni scrittori hanno inventate. Dicono che questo duca dopo aver occupato Napoli si rendesse ancor signore della Puglia e della Calabria, e d'altri luoghi del nostro regno: che di più se n'avesse fatto incoronare re, e che prima andasse a' Bari a farsi coronare della corona del ferro, e poscia in Napoli con quella dell'oro; e che perciò egli fosse il primo che s'avesse usurpato il titolo di re di Napoli; aggiungendo che i Normanni da poi, coll'esempio di questo I re di Napoli, vollero pure farsi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell'oro (2). Sono tutti questi racconti sogni d'infermi. Nè

(1) Marq. Freher. loc. cit.
(2) Beatil. hist. Bar. p. 12. hist. S. Nic. l. 11.

mai Compsino s' insignorì della Puglia e della Calabria, nè d' altre provincie, le quali per la maggior parte erano passate in questi tempi sotto la dominazione de' Longobardi. Invase egli Napoli solamente colle sue pertinenze; e Paolo Warnefrido (*) narra che dopo non molti giorni ne fu cacciato da Eleuterio patrizio. Gran cose dovea far costui in così breve tempo, domando non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentissimi; nè presso ad autori di conto si legge mai che s' avesse fatto incoronare re. Cosa anche più ridicola è il dire che fosse andato fino a Bari a prender la corona di ferro, e poi in Napoli quella d' oro; essendo tutto favoloso ciò che si narra di questa coronazione di ferro in Bari, nè da alcuno de' nostri re mai praticata, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

CAPO V.

Di Adalualdo ed Ariovaldo, V e VI re de' Longobardi.

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandissima, tentarono i Longobardi sotto il re Agilulfo finire di interamente discacciargli da tutte l' altre regioni ch' erano a lor rimase. Nel che conferiva molto l' aver i Longobardi in gran parte (seguitando l' esempio di Agilulfo) deposto, chi il gentilesimo e moltissimi l' arrianesimo, ed abbracciata la religion cattolica;

(*) Warnefr. l. 4. c. 35.

ciò che gli rendè a' provinciali men odiosi, ed il lor dominio men grave e pesante. In fatti ad Agilulfo, che de' re Longobardi fu il primo ad abbracciar questa religione, e che in tutto il corso di sua vita lasciò monumenti di molta pietà e munificenza verso le chiese e monasteri, si dee che lungo tempo il regno si mantenesse in pace. Poichè egli morto, lasciando per successore Adalualdo suo figliuolo, che ancor vivente l' aveva per suo collega assunto al trono; questi seguitando l' esempio di suo padre, e molto più imitando Teodolinda sua madre, che nel regnare volle averla per compagna, ridussero le fortune de' Longobardi in istato così placido e tranquillo, che niuno strepito di Marte turbò la loro pace ed il loro riposo; e sotto costoro furono rinovate le chiese, e fatte molte donazioni a' luoghi sacri (1).

Ma non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete; poichè nell' ottavo anno del suo regno, avendogli mandato l' imperador Eraclio per ambasciadore un tal Eusebio per trattar seco della pace e d' altre cose rilevanti, questi o per proprio consiglio, o pure per comandamento avuto dal suo signore, mentre il re usciva dal bagno, gli porse una bevanda come a lui salutifera, la qual bevuta, cominciò ad uscir di senno e ad impazzire (2): il che scorgendosi dall' accorto Eusebio, diedegli a sentire che dovesse per sua maggior sicurtà far morire i più potenti Longobardi. Questo consiglio, come giovane e stolto,

(1) Warnefr. l. 4. c. 43.
(2) Sigon. ad An. 623.

essendo da lui abbracciato, fece uccider tosto dodici nobili de' primi; la qual cosa scorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non istar essi più sicuri dalla stolidezza di costui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio e tiranno, lo discacciarono dal trono insieme colla regina Teodolinda sua madre, ed in suo luogo riposero Ariovaldo duca di Torino, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questo successo divise i Longobardi in due fazioni. Ariovaldo era sostenuto da que' nobili che tumultuarono, a' quali s' erano aggiunti tutti i vescovi delle città di là del Po, che a tutto potere studiavansi con altri d' ingrossare il lor partito. Adalualdo dall' altra parte era aiutato da Onorio pontefice romano, il quale aveva forte cagione di sostenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la religion cattolica, come anche perchè Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l' eresia arriana, in cui era nato e cresciuto: e fu tánta l' opera d' Onorio, che tirò a sè anche Isacio allor esarca in Italia, ed obbligollo a restituir nel trono Adalualdo con potente esercito. Proccurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que' vescovi che lo favorivano, minacciandogli che non lasciarebbe impunita tanta loro scelleratezza. Ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l' opera d' Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il regno; ed essendo egli infesto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri disturbi.

Nel regno di costui, non passarono molt' anni,

che Teodolinda vedendosi così abietta, e priva d'ogni speranza di ricuperar la pristina dignità regale, piena di mestizia e d'estremo dolore venne a morte nell'anno 627. Principessa, e per le eccelse doti del suo animo e per la sua rada pietà, degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccacci nel suo Decamerone (*).

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì senza lasciar di sè stirpe maschile nell'anno 636. Per la qual cosa i Longobardi, convocati i duchi, pensarono di crear un nuovo re; nè vedendo chi dovesse innalzarsi al trono, diedero a Gundeberga, come avevan prima fatto a Teodolinda, il poter ella creare per re colui che si eleggesse per marito. Gundeberga, come donna prudentissima e molto savia, elesse per suo marito e re Rotari duca di Brescia, in questo stesso anno 636, secondo il computo del Pellegrino.

CAPO VI.

Di Rotari VII re, da cui in Italia furono le leggi longobarde ridotte in iscritto.

Rotari fu un principe in cui del pari eran congiunti un estremo valore ed una somma prudenza; ma sopra tutto fu grande amatore della giustizia: e se alcuna ombra di colpa rendè non

(*) Boccac. Gior. 3. Nov. 2.

chiari i suoi pregi, fu l'essere macchiato dell'eresia arriana; onde avvenne che a' suoi tempi in molte città d'Italia erano due vescovi, l'un cattolico e l'altro arriano (1).

Questo principe fu il primo che diede le leggi scritte a' suoi Longobardi (2), dal cui esempio mossi gli altri re suoi successori, surse, col correr degli anni, in Italia un nuovo volume di leggi, longobarde chiamate, le quali nel regno nostro ebbero un tempo tal vigore e dignità, che fu forza che le leggi romane retrocedessero. Ma prima che delle leggi longobarde facciam parola, convenevol cosa è che si vegga lo stato nel quale a' tempi di questo principe e de' re suoi successori si era ridotta la giurisprudenza romana in Italia, e nelle provincie che oggi compongono il nostro regno, ed in quali libri era compresa.

Giustiniano imperadore ancorchè avesse proccurato sparger per Italia i suoi volumi, e strettamente avesse comandato che, aboliti tutti gli altri, quelli solamente per Italia si ricevessero insieme colle sue costituzioni novelle; nulladimeno l'autorità de' medesimi quasi s'estinse insieme con lui. Poichè egli morto, e succeduto Giustino inettissimo principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di straniere genti; e toltone l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, que' piccioli di Napoli, Gaeta, Amalfi, e di alcune altre città marittime di Puglia, di Calabria e di Lucania, i Longobardi dominavano

(1) Warnefr. l. 4. c. 44.
(2) Paul. Warnefr. loc. cit.

in tutte l' altre sue provincie, senza che gli altri imperadori che a Giustino succederono, molta cura si prendessero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giustiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come si dirà a suo luogo, che o per invidia o per emulazione cercarono anche nell' Oriente d' estinguerle affatto. S' aggiungeva in oltre, che presso a' Longobardi, per le continue guerre fra di essi accese, il nome de' Greci era abbominatissimo; e tutto ciò che da loro procedeva, con somma avversione era rifiutato e scacciato. Quindi nacque, che sebbene a' provinciali permettessero l' uso delle leggi romane, ed a' Romani di poter sotto le medesime vivere, con tutto ciò vollero che quelle apprendessero dal Codice di Teodosio; onde presso i Longobardi fu in più stima e riputazione il Codice Teodosiano, che quello di Giustiniano (1).

Al che s' aggiungeva l' esempio de' Westrogoti, che signoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d' Alarico, e del novello compilato dalle leggi de' Westrogoti, ad imitazion di quello di Giustiniano, non riconoscevan i costui libri.

S' aggiungeva ancora l' esempio de' Franzesi, i quali infino a' tempi di Carlo il Calvo non riconobbero altre leggi romane, se non quelle ch' erano racchiuse nel Codice Teodosiano, o nel suo Breviario fatto per ordine d' Alarico (2). Anzi Carlo M. stesso, volendo ristorar la giurisprudenza romana, che a' suoi tempi era ridotta

(1) Gotofr. in Proleg. ad Cod. Th. c. 3 et 7.
(2) Altes. Rer. Aquitan. lib. 3. cap. 13.

in istato pur troppo lagrimevole, posposti i libri di Giustiniano, si diede a riparare il Codice di Teodosio, e ad emendarlo, come mostrano quelle parole aggiunte al commonitorio d'Alarico che va innanzi al Codice Teodosiano: *Et iterum anno xx regnante Carolo rege Franc. et Longobard. et Patritio Romano.* E fu tanta la cura di questo glorioso principe ed il rispetto che tenne di questo Codice, che molte leggi di esso volle trasferire ne' suoi Capitolari (1).

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia si cominciassero a sentire le leggi di Giustiniano, come mostrano gli autori di quell'età, i quali spesso allegando le leggi di Giustiniano, delle Teodosiane tacciono. Così Hincmaro di Rems: *Et sacri Africae provinciae canones et lex Justiniana decernunt* (2); ed altrove (3): *Leges Justiniani dicunt.* Il che comprovasi da quel che Giovanni Italo (4) scrisse di Abbone padre di Odone Cluniacense, il quale *Justiniani Novellam memoriter tenebat:* sebbene non mancarono ne' tempi seguenti autori i quali anche si valsero dell'autorità non meno de' libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres (5), Graziano ed altri.

In Italia solamente studiavansi i pontefici romani di mantenere l'autorità delle leggi di Giustiniano e degli altri imperadori d'Oriente,

(1) Capitular. Caroli M. c. 184. Addit. et c. 281. l. 6.
(2) Hinc. Rem. ep. 7.
(3) Hincm. in Opusc. advers. Hincmarum Laudonensem.
(4) Jo. Ital. in Vita S. Odon. Abb. Cluniac. Altes. loc. cit. p. 199.
(5) Ivo Epist. 212. 243. 280.

mostrando di quelle somma stima e venerazione. Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl'imperadori greci con riconoscergli per sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de' Longobardi, e tener divisa l'Italia tra due eguali potenze, acciocchè l'una intraprendendo sopra l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell'una o dell'altra. Amavano essi meglio l'imperio de' Greci, perchè questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che avevano d'impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere che finalmente non occupassero quella città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla lor ruina, ricorrevan tosto a' Greci, perchè s'opponessero di tutto potere a' loro sforzi. In effetto S. Gregorio M., che, come s'è detto, era molto sollecito che i Greci non fossero in tutto discacciati d'Italia, portava somma venerazione alle leggi degl'imperadori d'Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle Novelle più frequentemente, com'è manifesto appresso Graziano e ne' Decretali (1). Questo istituto ancora ritennero da poi i suoi successori, e fra gli altri Gregorio III (2), Niccolò I, Lucio III, Giovanni VIII, (3), ed altri rapportati da Dadino

(1) Gregor. l. 12. Epist. 51. et Epist. 54. l. 11. Novell. 123. Grat. c. 38. c. 11. q. 1. et c. 2. de Testib. c. ult. Nov. 90. V. Alteser. Rer. Aquit. c. 16. p. 218. et seq.
(2) Greg. III. c. Lator. de pignorib.
(3) Jo. VIII. Can. fin. 16. q. 3. Sed venerandae Rom. leges, ec.

Alteserra (1). Per questa cagione seguitando Lione IV i vestigi de' suoi predecessori, scrisse quell'epistola che si legge in Graziano (2) all'imperadore Lotario I, in cui lo prega a conservare la legge romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ita nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat.* Ond'è che Ivone di Chartres (3) disse: *Dicunt enim instituta legum novellarum, quas commendat et servat Romana Ecclesia:* e che poi siasi veduto gli ecclesiastici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre cose, seguire le leggi romane. Quindi i libri di Giustiniano nel ducato romano ebbero in questi tempi maggiore autorità e vigore, che nell'altre parti d'Italia, siccome l'ebbero in Ravenna (4) sede dell'esarcato de' Greci; onde narrasi (5) che in questa città si fosse lungamente conservato quel volume de' Digesti che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause: ond'è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio (6) che in Italia prima di Lotario II, *Juris Romani, et quidem maxime Justinianei, usus aliquis arbitrarius superfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romae, inque aliis Exarchatus locis, quam in*

(1) Altes. loc. cit. p. 219.
(2) In Decret. Grat. dist. 10. c. 13. Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 14.
(3) Ivo Ep. 280.
(4) Balduin. in Proleg. Comment. in Instit.
(5) Artur. Duck De Usu Jur. civ. l. 1. c. 5. num. 12.
(6) Conring. De Orig. Jur. Ger. c. 20.

Regno Longobardico, Novellarum praecipua fuit auctoritas in rebus ecclesiasticis nonnullis.

Ma i Longobardi, per le ostinate e crudeli guerre ch'ebbero co' Greci, sebbene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i provinciali colle leggi romane, non da altri libri, se non dal Codice di Teodosio e dal Breviario d'Alarico vollero che quelle s'apprendessero, ed avessero forza e vigor di legge, imitando anche in questo la pratica de' Goti; nè infino ad ora per sessanta sei anni, da che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scritta (1), ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e secondo quegl' istituti che tramandati come per tradizione da' loro maggiori, con molta osservanza e religione mantenevano.

Rotari adunque fu il primo che assunto al trono, dopo avere ingrandito il suo reame coll'acquisto delle Alpi Cozzie e di Oderzo, pensò a dare anche le leggi scritte a' suoi Longobardi.

La maniera colla quale i re longobardi stabilivano le loro leggi, fu cotanto commendata da Ugon Grozio (2), che antepone in ciò i Longobardi a' Romani stessi. Questi sovente dall' arbitrio d'un solo ricevevano le leggi, il quale le mutava e variava a sua posta; onde tutto ciò che al principe piaceva, ebbe vigor di legge. All'incontro i re longobardi non s'arrogavano soli questa potestà, ma nello stabilirle vi volevano ancora il parere e consiglio de' principali signori e baroni del regno, e l'ordine

(1) P. Warn. l. 4. c. 44.
(2) Grot. in Proleg. ad hist. Goth.

del magistrato vi avea ancora la sua parte. Nè altrove stabilivansi, che nelle pubbliche assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s'ammetteva all' uso di Francia l'ordine ecclesiastico, ma solo l'ordine de' signori e de' magistrati: nè la plebe appresso loro faceva ordine a parte, ma, secondo che scrisse Cesare dell'antica Gallia: *Plebs plane servorum habebatur loco, quae per se nil audet, nullique adhibetur concilio.*

Avendo adunque Rotari, secondo l'epoca di Camillo Pellegrino, nell'anno 644 intimata una dieta in Pavia, ragunati quivi i signori e' magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, ed inserille in un suo editto che fece pubblicare per tutto il suo regno: non altrimente che fece Teodorico ostrogoto, quando pubblicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatto menzione. Fra gli altri monumenti dell'antichità che serba l'archivio del monastero della Trinità della Cava dell'ordine di S. Benedetto, (il qual dopo quello di M. Casino è il più antico che abbiamo nel regno) evvi un codice membranaceo da noi con propri occhi attentamente osservato, scritto in lettere longobarde, dove non solamente gli editti de' re longobardi (cominciando da questo di Rotari) ma anche degl' imperadori franzesi e germani, che furono re d'Italia, vi sono inseriti. In questo editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio (*) nella sua Istoria d'Italia, si leggono i titoli di

(*) Sigon. de R. Italiae, lib. 2. ad A. 643.

ciascun capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit;* e questi terminati, siegue la conchiusione dell'editto in cotal guisa: *Praesentis vero dispositionis nostrae Edictum*, ec. (*). Seguono da poi le leggi, ovvero capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti; e contiene questo editto trecento ottanta sei capitoli, ovvero leggi. Il compilatore de' libri delle leggi longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo e secondo libro; e nel terzo libro due o tre se ne leggono di questo re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L'esempio di Rotari fu imitato da poi dagli altri re longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi ed Astolfo. Ma di tutti questi re niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato insino a 386. Fece egli pubblicare il suo editto in questo anno 644, che fu l'ottavo del suo regno, per tutte le provincie ch'erano sotto la sua signoria, e sopra tutto nel ducato beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia e nobil parte del regno d'Italia.

(*) La conchiusione di questo Editto si legge parimente in Sigonio l. cit.

CAPO VII.

Di Aione e Radoaldo III e IV duchi di Benevento.

Il ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641 d'Arechi, che cinque mesi prima di morire avea associato al ducato Aione suo figliuolo, da costui era governato (1); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo e Grimoaldo, figliuoli ambedue di Gisulfo già duca del Friuli, i quali nella sua corte erano stati allevati e ritenuti. Eran questi amati da Arechi, come proprii figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al ducato in mancanza d'Aione suo figliuolo. Tenendo adunque il ducato di Benevento Aione sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarii della Sarmazia europea, di qua e di là del Boristene; e seguendo l'esempio e le orme degli altri popoli barbari, s'avanzarono fin alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l'imperio di Giustiniano (2). Gettatisi poi nell'Illirico, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella che sta tra la Drava e la Sava, tirando verso

(1) Warnefr. l. 4. c. 45.
(2) Procop. de Bell. Got. l. 3.

l' occidente, chiamata ancor oggidì dal lor nome Schiavonia.

Questi calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Aione intesa l'irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al ducato beneventano aggiunta, unite al meglio che potè alquante truppe; andò, in assenza di Radoaldo, prestamente per combattergli; ma venuto presso al fiume Ofanto all' armi, cadde in un fosso, dove sopraggiungendo gli Schiavoni, lo ammazzarono (*). Non tenne Aione più il ducato di Benevento, toltone i cinque mesi che regnò insieme col padre, che un solo anno. Ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopraggiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore, gli sconfisse e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d'Aione, al ducato di Benevento fu assunto con Grimoaldo suo fratello, conforme all' istituzione d'Arechi, il quale ed a sè ed al figliuolo avea provveduto di successore.

Resse questo principe il ducato beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre regioni de' Greci, e presso Sorrento portò le sue armi. Assediò questa città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito lor vescovo; onde

(*) Cam. Pell. in dissert. Duc. Ben. diss. 7.

Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fu liberata (1). Governando costoro il ducato di Benevento, s' intesero la prima volta in queste provincie, che ora compongono il nostro regno, le nuove leggi scritte de' Longobardi pubblicate da Rotari col riferito suo editto. Quindi le città del nostro regno che in quel ducato eran comprese, ed i nostri provinciali, ancorchè quelle per li soli Longobardi fossero state fatte, cominciaron pian piano ad apprenderle e rendersele familiari tanto, che ne' tempi seguenti bisognò che le romane cedessero, e si conservassero solo come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi ed i costumi de' suoi maggiori, siccome più innanzi vedremo.

Morto Radoaldo in Benevento nell'anno 647, restò al governo solo Grimoaldo di lui fratello. Tenne costui il ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque che avea regnato col fratello.

CAPO VIII.

Di Grimoaldo V duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani; e morte del re Rotari.

Grimoaldo V duca di Benevento fu un principe d'animo sì grande e intraprendente, che

(1) Acta SS. Renati et Valerii sub Agap. Epis. Surrent. apud Ughel. de Archiep. Surrent.

non contento d'aver distesi i confini del suo ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani e' Greci; aspirando sempre ad imprese più alte e generose, finalmente dal suo destino fu esaltato al trono, e resse il regno d'Italia, dopo i sedici del suo ducato, altri anni nove.

Mentre fu egli duca di Benevento, ebbe sovente a combatter co' Napoletani; ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò che Paolo Warnefrido (1) rapporta, di aver egli impedito a' Greci il sacco della basilica di S. Michele posta nel monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora che quindici anni da poi, asceso già al regal trono in Pavia, avesse un' altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità tocchi nel cuore, avessero mutata religione e da Gentili ch' erano, avessero abbracciata la religione cristiana, siccome narrano l'autore degli Atti dell'Apparizione Angelica (2) e l'ignoto Monaco Cassinese (3).

Ma poichè questi successi variamente dagli scrittori si narrano, alcuni a' Saraceni imputando ciò che Paolo ascrive a' Greci, altri con manifesto anacronismo più indietro portando questi successi, gli fingono a' tempi di Teodorico e d'Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a' medesimi Longobardi: perciò sarà a proposito più distesa-

(1) P. Warn. l. 4. c. 47.
(2) Acta Angelicae Apparit. apud Surium, tom. 5. p. 322.
(3) Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camil. Pell. hist. Princ. Long. par. 1. p. 97.

mente mostrare che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel santuario, e che la conversione dal gentilesimo al cattolicismo, la quale a' Napoletani s'imputa, dee a' Longobardi beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all'isole Diomedee del mare superiore (oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo e da Tacito (1) usato), fu prima renduto celebre al mondo da Virgilio e da Orazio; ma da poi a tempo di Gelasio I pontefice romano fu assai più rinomato per la maravigliosa apparizione in questo luogo accaduta dell'Arcangelo Michele. E discacciati d'Italia i Goti dall'imperador Giustiniano per Belisario e Narsete, ed all'imperio d'Oriente finalmente restituita, fu incredibile la venerazione de' Greci verso questo Santo. Non vi ebbe città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse tempii e non gli dirizzasse altari. Narra Procopio (2) che da Giustiniano nella sola città di Costantinopoli gli furon molti nuovi tempii eretti, ed altri antichi rifatti: il cui esempio imitarono ancora l'altre città greche d'Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fu maravigliosa, avendogli i Napolitani innalzato ancor essi un tempio, che poi secondo il rito della chiesa romana fu in tempo di S. Gregorio M. dedicato; e lo

(1) Tacit. Annal. 4. c. 71. Juliam Augusti neptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in Insulam Tremetum haud procul Appulis litoribus, ibique 20 annis exilium tolerasse.
(2) Procop. l. 1. de Ædific. Just. Imp.

stesso pontefice di questa dedicazione in una sua epistola fa memoria (*). Di molti altri imperadori greci e particolarmente d'Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi e preziosi doni arricchirono quel santuario: in guisa che non potrà porsi in dubbio che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti non avessero una pari religione e venerazione a questo Arcangelo portata: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d'infedeltà e d'idolatria, egli è un error così grande, che la sola cronologia de' vescovi cattolici di questa città, e ciò che nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto e indubitato.

All'incontro è certissimo che quando i Longobardi ritolsero a' Greci l'Italia, non altra religione professavano, se non quella de' Pagani, e molti l'arrianesmo: e quantunque nel regno d'Agilulfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro principe, avessero molti di essi lasciato l'arrianesmo e l'idolatria; nientedimeno perseverando gli altri re suoi successori nell'arrianesmo, fu cagione che i Longobardi e particolarmente que' di Benevento tornaron di nuovo ne' primi errori, de' quali non finiron d'interamente spogliarsi fino all'anno 663, quando fugato Costanzo imperadore, per opera di S. Barbato vescovo di Benevento alla religion cattolica furon convertiti, come quindi a poco diremo.

È altresì notissimo a chi attentamente considererà l'Istoria de' Longobardi di Paolo Warnefrido, che questo scrittore, siccome furono

(*) Epist. 15. l. 7. Ind. 2.

tutti gli altri di tal nazione, per esser longobardo, si è studiato a tutto potere di scusare i suoi da questa nota d'infedeltà e dagli errori d'Arrio; anzi in tutto il corso della sua Istoria non favellò mai della religione che tennero questi popoli; tanto che nemmeno della loro conversione per opera di S. Barbato alla cattolica credenza nè dice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegrino (1).

Quindi nella Storia sua molte cose sono imputate a' Greci, che da' Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il cardinal Baronio (2): e chiarissimo documento ne sarà questo stesso successo; conciossiachè è affatto incredibile che i Greci cotanto veneratori di quel santuario avessero potuto avere un animo così perverso, come e' dice, di saccheggiarlo, e che perciò venuti all'armi co' Longobardi, fossero da costoro stati distolti di così esecrando e sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi che andasse la bisogna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrino (3), cioè che i Longobardi contendendo co' Greci della possessione di quel luogo, dopo una lunga ed ostinata pugna, finalmente fosse loro riuscito di vincere i Greci; e siccome quegli ch'eran già avvezzati a somiglianti scelleratezze, ciò che essi sotto Zotone avevan altra volta fatto nel monte Casino, vollero sotto Grimoaldo

(1) Cam. Pell. in dissert. fines Duc. Benevent. ad septentrionem.
(2) Baron. ad an. 585. n. 2.
(3) Camill. Pell. loc. cit.

replicar nel monte Gargano, saccheggiando quel santuario che ricco per varii doni de' Greci potè invitar la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli Atti medesimi di S. Barbato vescovo di Benevento (che non ancora impressi si conservavano nel monastero delle monache di S. Gio. Battista della città di Campagna, e che furono da poi da Giovanni Bollando (1) dati alla luce colle sue note, e parte d'essi si veggono ora anche impressi nell' ottavo volume di Ferdinando Ughello (2)) si vede con chiarezza che quella basilica patì allora in realtà il sacco: tanto è lontano che fosse stato impedito da' Longobardi beneventani, restando così incolta e desolata, *ut nec sedulum illic officium persolvi possit*, come dice S. Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se non quindici anni da poi, quando discacciato Costanzo da Longobardi, a' conforti di Barbato abbracciarono la religion cattolica, deponendo l' infedeltà; la qual conversione all' autore degli Atti dell' Apparizione Angelica, essendo parimente longobardo, piacque ancora d' addossarla a' napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora si è detto.

E per questa stessa ragione si vede che vanno eziandio errati coloro (3) i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò che Paolo Warnefrido narra de' Greci, scrivendo essi che Grimoaldo

(1) Bolland. t. 3. Actor. Sanctor. 3. Febr.
(2) Ughel. Ital. Sac. t. 8. de Archiep. Bener.
(3) Ciarlan. del Sannio.

nel monte Gargano in questi anni del suo ducato avesse combattuto co' Saraceni, i quali volendo saccheggiar quel santuario, furono da Grimoaldo sconfitti e debellati. Poichè questa guerra fu, come Warnefrido la scrive, tra' Longobardi e Greci, e non co' Saraceni, i quali in questi tempi non erano ancora venuti a depredare queste nostre provincie; e poi quando ci vennero, non nel Gargano, ove non mai si fermarono, se non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *sua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero che fu impedito il sacco, perchè seguì veramente; onde la sconfitta che si narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favolosa di quell'altra che dal Summonte e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S. Agnello abate, in tempo che questi popoli in Italia non erano stati ancor conosciuti, nè il nome loro era stato in queste nostre parti peranche inteso.

Ma mentre i Longobardi beneventani sono occupati in queste guerre co' Greci napoletani, accadde nell'anno 652 in Pavia la funesta morte di Rotari re, il quale morendo lasciò erede e successore nel regno Rodoaldo suo unico figliuolo, non restando altri della sua virile stirpe, che questo unico rampollo. Resse Rotari sedici anni il regno con tanta prudenza e giustizia, che tra i principi più illustri della terra fu meritamente annoverato; e l'aver egli lasciato in libertà i suoi sudditi di poter vivere in quella religione che volessero, permettendo che in quasi tutte le città del suo regno vi fossero

due vescovi, l'uno cattolico e l'altro arriano, diede questo pernizioso esempio nuovo stimolo agli empii politici di confermare la loro massima che il principe non dovesse molto impacciarsi della religione de' sudditi, nè sforzargli a dover credere e professar quella ch' egli reputasse la più vera. Onde Bodino (1) difensor di questa perversa dottrina, all'esempio di Teodosio M. di cui credè che avesse medesimamente permesso a' suoi sudditi simile libertà di coscienza, senza curarsi punto se fossero Arriani o Cattolici, non si dimenticò d'aggiunger questo altro di Rotari, il quale permise lo stesso. Non è però da tralasciarsi di notar qui di passaggio l'errore di questo scrittore, che reputò Teodosio M. essere stato autore di quella legge (2), la quale quantunque nel Codice Teodosiano portasse in fronte così il nome di Teodosio M. come l'altro di Valentiniano II, egli è però costante presso a tutti gli scrittori che autore di quella ne fosse solo Valentiniano, il quale per impulso dell'imperadrice Giustina sua madre, e ad istanza de' Goti arriani, residendo in quell'anno in Milano, la fece pubblicare, contro alla quale declamò tanto S. Ambrogio vescovo di quella città. Ed è altresì noto che ancorchè gl' imperadori reggessero allora l'imperio diviso in occidentale ed orientale, nulladimanco il costume era che le leggi che si promulgavano o dall' uno o dall' altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro che governavano allora l' imperio: ciò che osserviamo

(1) Bodin. de Republ. l. 4. c. 7.
(2) L. ult. C. Th. de Fid. Cath.

ancora ne' marmi; ed infiniti altri esempi ne somministra il Codice stesso Teodosiano, siccome fu anche osservato dal diligentissimo Iacopo Gotofredo (1), il quale dell' istesso errore notò Francesco Baldovino, che per quella iscrizione credè parimente che Teodosio M. fosse stato autore di quella legge.

CAPO IX.

Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite e Gundeberto, VIII, IX, X e XI re de' Longobardi.

Siccome nel lungo e savio regno di Rotari le cose de' Longobardi andarono molto prospere in Italia, così il molto breve e sconsigliato di Rodoaldo suo figliuolo, e più la discordia de' suoi successori pose le loro fortune in pericoloso stato. Rodoaldo, ancorchè Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, appena governò solo un anno; poichè avendo stuprata la moglie d'un certo Longobardo, fu dal marito ammazzato; e ne' suoi cinque anni di regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col padre che lo fece suo collega.

Essendo mancata per tanto la maschile stirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo re, elessero Ariperto figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il regno de' Longobardi nove anni, secondo Warnefrido (2); nè in tutto il corso del suo imperio

(1) Jac. Gotofr. in d. l. ult. et in Prolegom. c. 8.
(2) P. Warnefr. l. 4. c. 18. 50. et 53.

l'istoria rapporta cosa di lui degna di memoria; se già non se gli volesse ascrivere a lode l'opinione che di lui avevasi, che fosse alla religion cattolica assai inclinato, contro all' esempio di Rotari e del figliuolo Rodoaldo.

Morì nell' anno 661 Ariperto, e lasciò di sè due figliuoli, Partarite e Gundeberto, tra i quali partì con pessimo consiglio il regno. Così Gundeberto tenne la sede del suo regno in Pavia, e Partarite nella città di Milano: che fu cagione onde a Grimoaldo nostro duca di Benevento s' offerse l' opportunità di scacciare ambedue dalle loro sedi, e di rendersi signore di tutto il regno. Poichè nata fra' due fratelli discordia e odio grandissimo, ciascuno cercava d'occupare il regno dell' altro; onde non contento Gundeberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l' intero regno, e discacciarne il fratello. Ma non fidandosi delle proprie forze, mandò Garibaldo duca di Torino a Grimoaldo duca di Benevento, perchè a questa impresa l' aiutasse, promettendogli in premio la sorella per moglie.

Ma il duca di Torino tutto altro espose a Grimoaldo, e tradendo il suo signore, lo persuase a non dover trascurare d' approfittarsi di questa discordia che poteva porgli in mano il regno; nè durò molta fatica a persuaderlo. Onde preso Grimoaldo dall'avidità di regnare, unì, come potè il meglio, alquante truppe, e lasciato in Benevento per duca Romualdo suo figliuolo, verso Pavia incamminossi. Giunto a Piacenza spedì a Gundeberto coll' avviso della di lui venuta Garibaldo, il quale fatta l' imbasciata,

volle in oltre persuaderlo a dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa sospettato, poteva sotto le regali vesti armarsi di corazza; dall' altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo che si guardasse bene di Gundeberto, poichè armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che essendosi poi incontrati, trà i saluti e gli abbracciamenti, toccò veramente esser Gundeberto di corazza armato, onde punto non dubitò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual impeto sfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ed in un subito occupò il regno, facendosene signore. Aveva allora Gundeberto un picciolo figliuolo chiamato Regiberto, il quale secretamente fu trafugato da' suoi fidati, e fatto diligentemente allevare; nè Grimoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così tosto ebbe di questo successo avviso Partarite, che pien di paura, con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Rodolinda sua moglie e Cuniperto picciolo, suo figliuolo, se ne fuggì, e sotto Cacano re degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso ch' ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda e Cuniperto; e passato da poi in Pavia, fu proclamato re dagli stessi Longobardi nel fine di questo anno 662; ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con estrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l' esercito in Benevento, e seco ritenne solo alcuni suoi più fidati; che innalzò poi a' primi onori del regno.

CAPO X.

Di Grimoaldo XII re de' Longobardi, di Romualdo VI duca di Benevento; e della spedizione italica di Costanzo imperador d' Oriente.

Mentre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in Benevento con tanta felicità, ecco che lor s' appresta una guerra oltramodo travagliosa e crudele, la quale portava il pericolo sommo d' esser da' loro Stati interamente discacciati. Infino a qui gl' imperadori greci poco curando delle cose d' Italia, e contenti solamente d' avere in lei l' esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi, con alcune altre città della Calabria e de' Bruzi, niun pensiere prendevansi di restituirla al loro imperio. L' imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro limiti, perchè interamente non finissero di scacciare d' Italia i Greci; ma morto costui nel mese di maggio dell' anno 641, lasciò per successore Costantino suo figliuolo. Fu allora veduta la sede di Costantinopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d' Italia; conciossiachè Costantino non istette più sul trono che quattro, o, secondo altri (*), sei mesi, avendolo fatto morire Martina sua madrigna, per mettervi Eracleone suo figliuolo. Ma questi ne fu cacciato in capo a

(*) Freher. in Chronolog. Ex. Rav.

sei mesi, e relegato insieme con sua madre. Costanzo figliuolo di Costantino gli succedè nell' anno 642, in tempo del quale l' imperio d' Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo principe s' invogliò talmente di riunire l' Italia all' imperio d' Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell' imperio, se non avesse d' Italia affatto i Longobardi discacciati: e fu tanta l' ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade, e porsi alla testa dell' esercito: cosa veramente nuova, nè altre volte accaduta, essendo stata questa la prima volta che fu veduto un imperador d' Oriente portarsi in Italia ed in Roma. La novità e stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrire i consigli e le cagioni di tal mossa.

Alcuni credettero che avendo scelleratissimamente ammazzato Teodosio suo fratello, il quale sovente con immagini tetre e formidabili lo spaventava, agitato da sì funeste larve, proccurasse allontanarsi da quella città e da que' luoghi a lui già fatti odiosi e funesti (*). Altri attribuivano questa sua mossa all' odio che i Costantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l' eresia de' Monoteliti, e che perciò proccurasse trasferir la sede dell' imperio in Roma. Ma i più sensati autori, fra i

(*) Sigon. de R. Ital. ad A. 563.

quali sono Anastasio Bibliotecario e Warnefrido (*), dicono che non per altro si fu mosso, se non per la cupidità di recuperare l'Italia, e per la speranza di potere con le sue forze discacciare da questi luoghi i Longobardi. Perciò nella primavera di questo anno 663 apprestata una grande armata di mare, da Costantinopoli partissi, e verso Taranto dirizzò il cammino. Molte città di queste provincie, che ora formano il nostro regno, tenevansi tuttavia ne' tempi di Costanzo sotto la signoria de' Greci, i quali oltre al ducato napoletano, e agli altri ducati minori, vi avevano parimente molte altre città marittime della Calabria, siccome Taranto altresì, non ancora da' Longobardi beneventani occupata. Giunto Costanzo in questa città, e sbarcatevi le sue truppe, alle quali unironsi poi i Napoletani, verso Benevento dirizzossi. Questa non aspettata comparsa de' Greci pose da principio in tanta consternazione e spavento i Beneventani, che molte città della Puglia furon da essi abbandonate; onde con leggier contrasto potè Costanzo prender e devastar Lucera, città da Siponto non molto lontana: ma non potè già far lo stesso di Acerenza, per esser posta in fortissimo luogo; e non volendovi consumare più lungo tempo, andossene prestamente a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse.

(*) Warn. l. 5. c. 6.

§ I.

Di Romualdo VI duca di Benevento.

Romualdo duca di Benevento vedutosi in questo stato, tosto spedì Sesualdo suo balio al re Grimoaldo suo padre in Pavia, perchè gli mandasse validi soccorsi: ed intanto i Longobardi beneventani, ancorchè da' Greci fosse più volte stata assalita la città, sempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' proprii alloggiamenti con varie sortite, e per ogni parte danni e rotte considerabili lor diedero. Nella difesa della quale città non conferì poco l'opera di Barbato prete, e poi suo vescovo, il quale declamando sempre che di questi mali eran puniti i Longobardi beneventani con guerre sì crudeli, perchè non ancora avean deposta la superstizione de' Gentili, ed alcuni l'arrianesimo, tanto fece, che ridusse que' popoli a deporre l'idolatria, e ad implorare per lo scampo delle imminenti calamità il divino aiuto e la protezion de' Santi; e ad esser da poi persuasi che ne fossero scampati per opera divina. Ma mentre Costanzo era in questo assedio, ecco che il re Grimoaldo vien di persona con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed intanto manda Sesualdo a dargli avviso che stesse di buon animo, ch'egli era ben tosto per liberarlo. Ma l'infelice giunto al campo nimico, mentre tenta di gettarsi dentro l'assediata città, fu preso e portato innanzi all'imperador Costanzo, il quale sentendo che

Grimoaldo già sen veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch'era già vicino, turbossene grandemente; e risoluto di levar l'assedio, tentò, perchè sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pace, che Sesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli che dicesse di non potere in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Sesualdo con animo intrepido e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perchè tutti i Greci ch'erano presenti anche il sentissero, gli disse: « Sta « forte, e di buon animo, o signore, e non « ti smarrire; ecco tuo padre è già vicino con « potente esercito per tuo soccorso, e questa « notte al fiume Sangro dee esser giunto. Ben « ti raccomando la mia cara moglie e i miei « cari figliuoli, perchè son certo che questi ri- « baldi Greci mi faran tosto morire (*) ». Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso e magnanimo atto, fecegli tosto mozzar il capo, che con una briccola il fece buttar dentro le mura della città. Il duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò; così onorando la singular sua virtù e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare sontuosa e nobile sepoltura.

Temendo perciò l'imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l'assedio; e mentre verso

(1) Warnefr. l. 5. c. 8. et 9.

Napoli sua città frettoloso si avvia, il conte Mitula di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l' afflisse. Giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi esibito Saburro che gli dava il cuore, se l' imperadore lasciasse sotto al suo comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Costanzo glie li concedette, e lasciollo sul passo di Formia, che ora dicono esser Castellone o Mola di Gaeta, almeno perchè gli servissero per tener a freno il nemico che, andando egli in Roma, lasciavasi indietro. L' esercito di Saburro era misto di Greci e di Napolitani, popoli che furon sempre rivali ed implacabili nemici de' Beneventani, e co' quali ebbero sempre crudeli ed ostinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i vanti di Saburro ed i disegni de' Greci, e fu per andarvi egli di persona per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che a lui commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli, egli ne fu contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con intrepidezza incomparabile affrontò Romualdo l'esercito nemico; e mentre fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo, Amelongo nomato, ch' era solito di portar la lancia innanzi al re, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un cavalier greco con tanta forza ed empito, che levatolo da sella l'alzò all'aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroso fatto tanto

terrore e spavento entrò ne' Greci, che vilmente abbandonando il campo, dieronsi a fuggire; ed i Longobardi seguitandogli fecero di loro strage crudelissima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioia trionfando in Benevento tornossene, ove accolto dal padre e da' Beneventani con applauso grande, da tutti, come liberator della patria e dello Stato, fu onorato e commendato. Intanto l'imperador Costanzo quando vide vana ogni sua opera, parendogli essere fuori di ogni speranza di superare i Longobardi, perchè all'intutto non paresse inutile la sua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè fosse stato accolto con molti segni di stima e di venerazione da Vitaliano romano pontefice, in dodici giorni che vi dimorò, non attese ad altro che a spogliarla de' più ricchi ornamenti che vi ritrovò; e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento, di bronzo e di marmo, e fattolo imbarcar ne' suoi legni per condurlo in Costantinopoli, egli per cammin terrestre tornossene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le sue truppe da' Beneventani battute: indi a Sicilia portossi. Quivi essendo egli dimorato qualche tempo, fu in Siracusa, mentre si lavava nel bagno, nell' anno 668 da' suoi stessi miseramente ucciso (*); e le sue inestimabili prede e ricchezze, che da Roma e da altri luoghi aveva raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, ma in Alessandria furon condotte.

(*) P. Pagi de Consulib. p. 348.

Ecco qual fine per sè e per li Greci funesto ebbe l'impresa di Costanzo, il quale promettendosi di restituire l'Italia al suo imperio, rendè più prospere le fortune de' Longobardi: spedizione quanto infelice per li Greci, a' quali mancò poco che non fossero interamente scacciati d'Italia, altrettanto avventurosa e prospera per li Longobardi, i quali maggiormente stabiliti ne' loro Stati, a niente altro da poi furono intenti, che a discacciare i Greci da quelle città ch'essi ancor ritenevano. Per queste illustri vittorie Romualdo ampliò poi tanto il ducato beneventano, che discacciati i Greci da' Bari, Taranto, Brindisi, e da tutti que' luoghi della Calabria che oggi Terra d'Otranto diciamo, gli ridusse al solo piccolo ducato di Napoli e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre città marittime de' Bruzi che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queste furono le memorabili rotte che gl'istorici in questi tempi narrano essersi date da' Beneventani a' Napoletani, ne' quali per opera di S. Barbato i Longobardi beneventani abbandonarono interamente l'idolatria e la superstizione, il culto della religione cattolica tenacemente abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio tener nascosta Warnefrido, e lo scrittore degli Atti dell'Apparizione Angelica nel monte Gargano, ambedue di nazione longobarda, perchè con ciò non si scovrisse che sino a questi tempi i Longobardi avevan ritenuto il gentilesimo: di ciò ch'essi fecero, n'imputarono i Napoletani, i quali, come si è veduto, e di quel santuario e della fede cattolica erano riverenti e

tenaci. Nè maggior pruova di questo potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bollando e dall'Ughello (*): il quale Santo dopo aver persuaso al duca di Benevento ed a' Longobardi, per opera divina e dell'Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità, questi, deposto ogni rito pagano, ed abbracciata la religion cattolica, lo elessero per vescovo di quella città; ed avendogli il duca proferto molti e ricchi doni, il santo vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo che que' doni offerisse alla basilica del monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco essendo rimasa incolta e men frequentata, proccurasse egli renderla più culta, e col suo esempio la venerazion di quel luogo a' suoi Longobardi instillasse; ed inoltre, che tutto ciò ch'era nel tenimento del vescovato sipontino, alla sua sede beneventana sottoponesse, perchè que' luoghi allora incolti, posti sotto la sua cura, meglio da lui potessero custodirsi e governarsi, siccome da Grimoaldo fu fatto. Quindi nacque che fin da questi tempi di Vitaliano romano pontefice il vescovato di Siponto e la cura della basilica garganica alla sede beneventana si appartenne; com'è pur manifesto da alcune epistole di Vitaliano papa a Barbato istesso dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Beneventani; onde da poi ne' tempi seguenti lungamente si è veduta la chiesa sipontina e la garganica a' vescovi beneventani soggetta, infino che,

(*) Bolland. loc. cit. Ughell. tom. 4. Ital. Sacr. loc. cit.

ruinando già il principato di Benevento, fu a Siponto dato il suo arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste chiese, come, quando della polizia ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo.

Per questa cagione crebbe la venerazione di questo santuario appresso i Longobardi beneventani; tanto che per lor protettore lo riconobbero: e siccome i Longobardi subalpini ebbero per loro protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi spoletani S. Sabino vescovo e martire; così i nostri Longobardi cistiberini ebbero l'Arcangelo Michele (1). Onde si fece poi che tutte le vittorie che ne' seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come che sovente accadute, siccome fu questa, agli otto di maggio, giorno dell'Apparizione Angelica, tutte l'attribuirono all'intercessione di questo lor protettore (2). Quindi parimente si manifesta l'error di coloro i quali, ignari di questi fatti, riportano indietro questi avvenimenti sino a' tempi di Teodorico ostrogoto; e vedendo che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani cattolici, vollero che ciò che diceasi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali che allora sotto Odoacre eran congiunti a' Napoletani contra i Goti.

(1) P. Warnefr. l. 4. c. 7. Cam. Pell. Diss. de Duc. Ben. diss. 7.
(2) Historiola Ignoti Monaci Cassin. num. 3. et 25. apud Cam. Pell. in hist. Princ. Longobar.

§ II.

Venuta de' Bulgari; ed origine della lingua italiana.

Ma ritornando al re Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, da poi ch' ebbe premiato Trasimondo conte di Capua, al quale oltre ad aver data per isposa una sua figliuola, per la morte di Zotone, lo fece anche duca di Spoleti; a Pavia sua regal sede si restituì. Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco duca de' Bulgari (*), il quale abbandonando, nè si sa per qual cagione, i suoi proprii paesi, entrato pacificamente in Italia co' suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servigio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo che gli destinassé del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia asiatica ch' è bagnata dal fiume Volga, e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi che si stendono da questo fiume fin alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell' imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia ed all' Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paese che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi popoli.

(*) P. Warnefr. l. 5. c. 16. et seq.

Il re accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare a soccorrere e aiutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impose che a lui colla sua gente assegnasse alcuni luoghi del ducato beneventano ove potessero abitare. Il duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone città di quel ducato, cioè Sepino, Boiano ed Isernia, con altre città e territorii vicini: ma volle che lasciato il titolo di duca (come che que' luoghi glie li assegnava non in signoria, nè perpetualmente), chiamar si facesse per l'avvenire gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente che non avendo egli altro titolo che di duca, potesse anche un' altro a sè soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne che diviso il ducato beneventano in più contee, essendo tutte al duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro ch'erano destinati al governo delle medesime, che di conti, o di gastaldi, e ritenessero que' luoghi, come dice Cuiacio, *jure gastaldiae, non perpetuo, proprioque feudi jure* (*).

Ed ecco circa questo anno 667 introdotta nel nostro regno una nuova nazione di Bulgari: gente che per molti secoli abitò in quelle contrade che ora contado di Molise chiamiamo, e che sebbene cento cinquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua Istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non aveano però ne' tempi di quest' istorico ancora perduto l'uso della lor propria

(*) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 1. § 3.

favella; come egli rapporta nel lib. 5. de' Gesti de' Longobardi al capo 11. Nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli che i Bulgari ritenessero nella sua età il proprio linguaggio, sebbene parlassero ancora latinamente, *quamvis etiam latine loquantur*, non perciò dovrà intendersi, come si diedero a credere alcuni (1), che favellassero colla lingua latina romana, la quale ne' tempi ne' quali scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo, era già andata presso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto corrotta, era ritenuta: ed un'altra nuova popolare e comune, dalle varietà e mescolamenti e confusione di tante straniere lingue colla latina cagionata, erasi già in Italia introdotta, che italiana appellossi.

Nè bisogna dubitar punto se in questa stagione avesse la lingua italiana preso piè e vigore, essendo ella più antica che altri non crede. Fin da' tempi di Giustiniano imperadore attesta Fornerio (2) essersi in Ravenna stipulato istromento, *conceptum eo fere sermone, quo nunc vulgus Italiae utitur*. Costantino Porfirogenito pur ne' suoi tempi verso l'anno 910 chiamò *città nova* Benevento e Venezia (3). L'autore degli Atti di Alessandro III presso il cardinal Baronio (4) riferendo l'ingiurie dette dalle donne romane ad Ottaviano antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari: smanta compagno*. Ne' tempi poi di Federico II già era

(1) Ciarlant. nel Sannio, ed altri.
(2) Forn. in notis ad Cass. lib. 10. cap. 7.
(3) Constant. de admin. Imp. cap. 27. et 28.
(4) Baron. An. ann. 1154.

comunissima, e resa ormai già vecchia. Oltre di quel romito calabrese che, secondo narra Riccardo di S. Germano (1) andava gridando: *Benedittu, laudatu e santificatu lu Patre: Benedittu, laudatu e santificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu e santificatu lu Spiritu Santu;* dell'istesso Federico, d'Enzio suo figliuolo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel secolo, si leggono molte composizioni dettate in italiana favella.

Questa venne dagli scrittori di questa età, e delle seguenti ancora, detta anche latina; poichè si usava comunemente da que' medesimi antichi Provinciali che Latini, o Romani, per distinguerli o da' Greci o da' Longobardi, o dall'altre nazioni che vennero in Italia, erano appellati, il linguaggio de' quali, prima della corruzione, era il prisco latino; onde è che non solo presso Paolo Warnefrido, ma appo gli scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune e popolare era lo stesso che il volgar italiano. Così Ottone Frisingense (2) loda i Longobardi de' suoi tempi già fatti Italiani, per l'eleganza del sermon latino, cioè dell'italiano, col quale parlavano così bene ed espeditamente. Nè in questi tempi il nostro idioma italiano altro nome avea, che di volgar latino: tale fu appellato nella fine del primo capitolo di ser Brunetto. Così anche *latine loqui* presso Dante Alighieri, Petrarca (3) e Giovanni Boccacci (4)

(1) Ricc. in Chron. ann. 1232.
(2) Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 2 cap. 13.
(3) Petrar. nel Trionfo d'Amore, cap. 2 ed altrove.
(4) Boccac. Novel. 2. Giorn. 5.

sono detti coloro i quali non del prisco latino, ma col sermon nostro italiano parlavano, come accuratamente osservò anche il diligentissimo Pellegrino (1).

E da questa residenza ch' ebbero varie nazioni in molte parti del nostro regno, è nata quella tanta diversità di linguaggi, ancorchè tutti parlassero italicamente, che oggi osserviamo nelle nostre provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più secoli in quelle città, ancorchè essi a lungo andare renduti già italiani, deponessero il sermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendessero, e l' antico cedesse al comune italiano; nientedimeno questa mescolanza di due nazioni in un medesimo luogo portò che l' italiano, sebben superiore, rimanesse alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella straniera nazione, quell' aria, o accento, o pur vocabolo dello straniero ritenesse. Così anche nell' altre parti nel nostro regno, come nel Sannio e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente si mantennero, lasciarono, oltre a' vocaboli, un' impressione diversa dalla comune italiana favella. Ed in quelle regioni ove i Greci lungo tempo dominarono, come in alcune città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi si ritiene molta aria di quel parlare, e si ritengono ancora molti vocaboli; nè è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo catalogo, come fece il Capaccio (2) de' vocaboli greci ritenuti anche oggi

(1) Camil. Pellegr. in diss. de Duc. Ben.
(2) Capac. nel Forastier.

da' Napoletani, e de' quali nel comun parlare si vagliono. E non essendo finita qui la novità e varietà delle straniere genti che invasero il regno, ma succeduta una nazione all'altra in varii tempi, ed anche in varie regioni di esso; quindi nacque il tanto vario e strano mescolamento che oggi si vede.

Anche gli Arabi o sieno Saraceni lasciarono a noi la lor parte. Questi fermati prima nel Garigliano, indi sparsi per le Calabrie, per la Puglia ed in Pozzuoli, lasciarono fra noi varie parole, come, per darne un saggio, sono quelle di *meschino*, *magazino*, *maschera*, *gibel*, che significa *monte*; onde Gibel l'Etna per eccellenza s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendosi due fiate lo stesso, ed altre. E vi è chi scrisse che la rima data a' versi, non altronde che dagli Arabi l'avessero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appresa, e che la portassero anche alle Spagne; e Tomaso Campanella in conferma di ciò ne recava in testimonio una canzone schiavona, ove ciò s'affermava, e ch'egli a memoria recitar soleva. Donde poi l'appresero l'altre provincie d'Europa, ed arrivò sino in Germania, siccome vedesi da quel poema o sian versi rimati d'Otfrido, che visse sotto Lodovico Pio, il qual crede Antonio Mattei (*) che fosse il più antico scrittore che oggi riconosca la Germania. Anzi, come vedremo ne' seguenti libri di questa Istoria, non altronde che dagli Arabi venne a noi

(*) Anton. Matthæus de Criminibus ad L. Juliam Majest. c. 1. num. 10.

la filosofia, la medicina, la matematica, e l'altre discipline che per più secoli tennero occupate le nostre scuole.

Ma essendo poi a' Longobardi, a' Greci, a' Saraceni succeduti i Normanni, e da poi i Suevi, i Franzesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi, e chi no? si venne per questo, ancorchè tutte le nostre provincie ritenessero la medesima italiana favella, a quella diversità e mescolanza che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benchè picciolo che fosse nel regno, che o nell'aria, o nell'accento, e sovente ne' vocabili non differisca, e dall'altro non si distingua. Ma di ciò sia detto abbastanza, e forse non mancherà occasione di ragionarne altrove ad altro proposito.

§ III.

Leggi di Grimoaldo, e sua morte.

Liberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti e dalle cure militari, nel sesto anno del suo regno fu tutto rivolto agli studi della pace, ed a ristabilir con nuove leggi il suo imperio. Le leggi di Rotari, per ventiquattro anni da che furon promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici. A quelle cominciavano ad accomodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i provinciali medesimi, ancorchè loro non fosse stato mai interdetto l'uso delle romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fu osservato non essersi per le medesime proveduto a tutto ciò che era di

mestieri, e molte di esse venendosi all'uso ed alla pratica, sembravano alquanto dure e crudeli (1). Quindi Grimoaldo prudentissimo principe, volendo riformar in parte l'editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi che gli parvero più utili, convocati, come era il loro costume, nell'anno 668, che fu il sesto del suo regno, i Longobardi e' loro giudici, all'editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus edicti legitur, quod adhuc, annuente Domino, memorare poterimus, de singulis causis quæ præsenti non essent adfictæ, in hoc edicto adjungere debeamus, ita ut causæ quæ judicatæ et finitæ sunt, non revolvantur. Ideo ego Grimoaldus vir excellentissimus, rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio, sexto regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem judicum, omniumque consensum, quæ illis dura et impia in hoc edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare prævidimus* (2).

Questo editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più che undici capitoli, i cui titoli questi sono. *I. Si quis hominem nolendo occiderit. II. Ut causæ finitæ non revolvantur. III. De servo qui 30 anno servivit. IV. De 30 annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De 30 annorum possessione. VII. De*

(1) P. Warnefr. l. 5. c. 33.

(2) Si legge nel Codice Cavense, e nel Corpo delle Leggi Longobarde, Saliche, Alemanne ec. dell'edizione di Basilea dell'anno 1557, e presso Sigonio de Reg. Ital. l. 2. ad A. 668.

successione nepotum. VIII. De uxoribus dimittendis. IX. De crimine uxoris. X. Si mulier aut puella super alia ad maritum intraverit. IX. Si ancilla furtum fecerit. Dopo i quali sieguono i capitoli, o vero le leggi.

Il compilatore de' tre libri delle leggi longobarde inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo e secondo libro, sino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il tit. *de furtis, et servis fugacibus*; la seconda sotto il tit. *de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il tit. *de eo qui uxorem suam dimiserit;* tre altre nello stesso libro sotto il tit. *de præscription.*, e la settima nel medesimo libro secondo sotto il tit. *qualiter quisque se defendere debeat.*

Dopo aver Grimoaldo così bene adempiute le parti d'un ottimo principe, ecco che per un accidente stranissimo è tolto a' mortali; poichè avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove giorni del salasso, mentre egli fa forza in caricando un arco, gli si apre la vena; nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se ne morì nel nono anno del suo regno; che cadde nel 671 dell'umana Redenzione. Fu Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità e singolar accortezza meritamente fu al trono portato. Principe che volle anche per la sua pietà lasciar di sè lodevole ed onorata memoria; poichè sebbene nell'eresia d'Arrio fosse nato e cresciuto, a' conforti di Giovanni vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà e dottrina, l'abbominò, abbracciando la religion cattolica; nè contento di

ciò, molte chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fu quella dedicata ad Alessandro nell'isola di Fulcheria, e l'altra in Pavia al santo vescovo Ambrogio (*). E fu questo esempio così memorando, che gli altri re suoi successori furon tutti cattolici, e s'estinse in lui l'arrianesmo appo tutti i Longobardi in Italia.

CAPO XI.

Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto, ed altri re e duchi di Benevento, infino a Luitprando.

Lasciò Grimoaldo, oltre a Romualdo che regnava in Benevento, un altro piccolo suo figliuolo Garibaldo nominato, al quale lasciò morendo il regno. Non fu Romualdo duca di Benevento al regal solio assunto, ancorchè maggior nato, poichè era comunemente riputato suo figliuol bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perchè appena innalzato al trono, Pertarite, ch'esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più che tre mesi dopo la morte del padre avea regnato, fu da' Longobardi nel regno restituito; ed avendo richiamata a sè Rodolinda sua moglie e Cuniperto

(*) Sigon. de R. Ital. ad A. 672.

suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse da poi il regno con tanta quiete e giustizia, che nè violenze nè ruberie nè tradimenti furono nel suo governo intesi.

Assunse questo principe nell' anno 678 per compagno nel regno Cuniperto suo figliuolo, il quale, morto finalmente Pertarite nell'anno 690, continuò solo a governarlo. Fu però la sua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alachi duca di Trento, il quale invase il regno; ma ne fu ben presto il tiranno fugato, e Cuniperto vittorioso seguitò ad amministrarlo con la pristina ed antica quiete. Morì Cuniperto nell'anno 700, lasciando per successore al regno Luitperto unico suo figliuolo ancor infante, e perciò lasciollo sotto la cura d'Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza e saviezza. Fu Cuniperto, come dice Warnefrido, un principe di rada e maravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d'audacia singolare, ed uomo cattolico e di somma pietà; tanto che il regno de' Longobardi non fu veduto insino a qui mai in tanta pace e tranquillità, quanto nel regno suo, e di Pertarite suo padre.

§ I.

Di Grimoaldo II, Gisulfo I, Romualdo II, Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II e Luitprando duchi di Benevento.

Intanto al ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell'anno 677, era succeduto Grimoaldo II suo figliuolo, al quale lasciò il ducato molto più grande, avendolo accresciuto

colle conquiste, di Taranto, Brindisi, Bari, e di tutta la regione d' intorno, che tolse egli all' imperador d' Oriente. Ma si godè Grimoaldo poco il suo ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopraggiunto dalla morte lasciò suo fratello solo nel ducato.

Gisulfo tenne il ducato beneventano, noverandovi i tre anni che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni dicissette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell' anno 680. Questi fu che a tempo di Gio. V pontefice romano intorno all' anno 685, secondo il computo del Pellegrino, devastò la Campagna romana.

Ma morto Gisulfo nell' anno 694, succedette al ducato Romualdo II suo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fu da Petronace restistuito al suo antico lustro il monastero Cassinese. Il ducato di Romualdo fu ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma: ma i Napoletani istigati da Gregorio II pontefice romano, ben tosto, militando sotto il loro duca Giovanni, glie lo ritolsero, e molta strage de' Longobardi fu fatta (*).

A Romualdo nell' anno 720 successe Adelai, che non regnò più che due anni. Di costui fu successore Gregorio, che tenne il ducato anni sette; e morto nell' anno 728, fu assunto al ducato Godescalco, che poco men che quattro anni lo resse.

Succedè nell' anno 732 Gisulfo II di questo

(*) Jo. Diacon. apud. Ughell. de Episc. Neap. p. 86.

nome, il quale per ammenda del sacco di Zotone, arricchì il monastero di monte Casino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo. Furongli allora donati que' luoghi e terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accresciuto d'altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro abati fatti signori di più vassalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro stipendii.

Resse Gisulfo il ducato beneventano anni dicisette: principe di molta pietà, e liberalissimo verso le chiese, alle quali fece profuse donazioni, e molte ne costrusse, fra le quali celebre fu quella di S. Sofia, che in Benevento da' fondamenti eresse. Morì nel fine dell'anno 749, e suo successore fu Luitprando, ultimo che fu duca di Benevento. Questi tenne il ducato anni otto e mesi tre, e lui morto nell'anno 758, fu da' baroni beneventani e dal re Desiderio sostituito Arechi suo genero: quegli che, estinto già il regno de' Longobardi in Italia per Carlo M., fu il primo a mutare il ducato di Benevento in principato, e che nuova polizia introducendovi, di molti conti e gastaldi empiè il suo Stato; e che lasciando il titolo di duca, prese quello di principe, e fattosi ungere da' suoi vescovi, volle assumere la corona, lo scettro e la clamide, e tutte l'altre insegne regali: i cui fatti egregi ci somministreranno abbondante materia nel sesto libro di questa Istoria.

§ II.

Di Luitperto, Ragumberto, Ariperto II ed Asprando re de' Longobardi.

Intanto nel regno d'Italia a Luitperto, che non regnò più che otto mesi, era succeduto Ragumberto. Questi era duca di Torino, e fu figliuolo del re Gudeberto, che lo lasciò molto piccolo quando fu egli ucciso dal re Grimoaldo. Invase costui il regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo scacciò dalla sede.

A Ragumberto, che morì nell'istesso anno, succedè Ariperto II di questo nome suo figliuolo, di cui si narra aver confirmato alla Chiesa romana il patrimonio delle Alpi Cozzie; ma egli fu da poi fugato e morto da Asprando, il quale occupò il regno. E questi essendo parimente morto dopo tre mesi, lo lasciò a Luitprando suo figliuolo, nel cui tempo germogliarono que' mali che furon non molto da poi cagione della translazione del regno d'Italia da' Longobardi a' Franzesi; donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de' romani pontefici, e nacquero tante e sì strane mutazioni in queste nostre provincie, che per la novità e grandezza de' successi meritano che, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questi tempi, si riportino al seguente libro della nostra Istoria.

CAPO XII.

Dell' esterior polizia ecclesiastica nel regno de' Longobardi da Autari insino al re Luitprando; e nell' imperio de' Greci, da Giustino II insino a Lione Isaurico.

Grandi che fossero stati in questi tempi i progressi de' patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano però infin ad ora stesa la loro patriarcale autorità sopra queste nostre provincie. Cominciavano bensì pian piano, sostenuti dal favore degl' imperadori, a metter mano in alcune chiese poste in quelle città che ancor ubbidivano all' imperio greco. Prima introdussero di dar a' vescovi il titolo d' arcivescovo, poichè non essendo questo nome di potestà, come il metropolitano, ma solo di dignità, fu cosa molto facile a' semplici vescovi d' ottenerlo, ed a' patriarchi d' Oriente di darlo. Così leggiamo che sin da' tempi dell' imperador Foca, che resse quell' imperio dall' anno 602 insino al 610, cominciarono i patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto de' Greci, a dare a molti nostri vescovi delle città che a loro ubbidivano, questo spezioso nome d' arcivescovo, come fecero, non senza collera e sdegno de' romani pontefici, con quello d' Otranto, di Bari, e da poi anche con quel di Napoli (*). Questi furono i primi passi che

(*) Ughell. de Episc. Hydruntin. Beatil. hist. di Bari.

diedero in queste nostre parti. Ma in Oriente, per essere state le altre città patriarcali occupate da' barbari, e posti a terra que' tre patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione, si rendè il Costantinopolitano più altiero e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fu eletto patriarca di Costantinopoli nell'anno 582, imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di patriarca Ecumenico.

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del patriarca di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogni altro in questi medesimi tempi erasi la cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590 vi sedette. Questo pontefice mantenne l'autorità e' diritti della sua sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d'Ecumenico, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà e la giurisdizione degli altri vescovi; onde fu il primo che volle nomarsi e sottoscriversi Servo de' servi di Dio, per opporlo al titolo fastoso d'Ecumenico del patriarca di Costantinopoli (1).

Proccurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito (2), poichè Roma ubbidiva a que' principi; e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre agli sforzi de' Longobardi, veggliando non pure alla difesa di

(1) Epist. Greg. M. l. 4. Ep. 32. et 80.
(2) Lib. 2. Ep. 62.

quella città, ma di tutte le altre, e di Napoli particolarmente, perchè si fosse mantenuta in Italia la signoria degl'imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi che aspiravano alla universal monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità; e nel sacco che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere e con uffici, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle chiese d'Italia e di Sicilia, e di tutte queste nostre provincie, le quali come prima non riconoscevano altro patriarca che lui, e gli altri romani pontefici suoi successori. Così veggiamo che per le ordinazioni de' vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania e d'Apruzzo, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni da lui si terminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della Chiesa universale, e s'affaticò non solo d'estinguere la divisione ch'era nella Chiesa tra i Latini ed i Greci, ma eziandio per liberar l'Affrica dallo scisma de' Donatisti; e mandò il monaco Agostino co' suoi compagni in Inghilterra per convertire que' popoli. Pose ogni studio perchè per mezzo di Teodolinda i Longobardi, deposta l'idolatria e l'arrianesimo, passassero nella fede cattolica. Vietò nondimeno di costringere gli Ebrei colla violenza a farsi Cristiani. E sopra tutto attese alla conservazione della disciplina ecclesiastica, e di fare osservare inviolabilmente

i canoni in tutte le chiese, tenendo per fermo che in ciò massimamente risplendesse la potestà e l'autorità che gli concedeva il primato della sua sede.

Le medesime pedate furon calcate da' successori di Gregorio; poichè sebbene morto costui nell'anno 604, gli succedesse Sabiniano, che non tenne quella sede più di un anno e cinque mesi; succeduto che vi fu Bonifacio III, questi come che era stato lungo tempo nunzio appresso l'imperador Foca successor di Maurizio, aveva colla sua prudenza trovato modo d'insinuarsi nella di lui grazia. E se dee prestarsi fede ad Anastasio, Beda, Warnefrido, ed a molti altri autori, nella pretensione nella quale erano entrati i patriarchi di Costantinopoli intorno al primato sopra tutte le chiese, ottenne Bonifacio da Foca rescritto con cui dichiaravasi che la Chiesa romana dovesse avere il primato sopra tutte le chiese, e 'l solo pontefice romano avesse portato il titolo di patriarca Ecumenico: il che narrasi fosse stato fatto dall'imperador Foca in odio di Ciriaco patriarca di Costantinopoli, ch'era succeduto a Giovanni il Digiunatore nell'anno 596, e ben presto morì.

Bonifacio IV, che succedè al III, proccurò anch'egli mantenersi nella grazia dell'imperadore contra i Longobardi; onde ottenne da Foca il tempio del Panteon ch'era in Roma, per farne una chiesa, come fece, ch'è quella che ora chiamano la Rotonda, dalla sua figura. Tutti gli altri suoi successori tennero questo stesso tenore; ed il pontefice Vitaliano, allorchè l'imperadore Costanzo venne in Roma l'anno 663, l'accolse con molti segni di stima e di rispetto:

siccome fecero tutti gli altri romani pontefici, che stettero sempre fermi nell'ubbidienza degl'imperadori d'Oriente contra i Longobardi, infino a Lione Isaurico; il quale volendo sostenere l'errore degli Iconoclasti contra gli sforzi de' pontefici Gregorio II e III, pose tutto in disordine, come si vedrà nel libro seguente di questa Istoria.

Dall'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte idolatri ed altri arriani, non turbarono la pace delle nostre chiese, e sotto la cura de' pontefici romani, così come prima erano, le lasciarono. Il re Autari verso l'anno 590 depose il paganesimo ed abbracciò la religione cristiana; ma seguendo l'esempio de' re Goti, la ricevette imbrattata dall'eresia arriana. I Longobardi, ad esempio del loro re, fecero il medesimo; quando lasciandosi a' provinciali intatta la loro religione, si videro in alcune città d'Italia due vescovi, l'uno arriano, che presedeva a' Longobardi convertiti; l'altro cattolico, che governava le chiese cattoliche de' provinciali. Le nostre provincie però non videro questa difformità; poichè quelle che ancor rimanevano sotto l'ubbidienza degl'imperadori d'Oriente, erano tutte cattoliche: l'altre che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, ritennero intatta quella medesima religione che i Goti e sopra tutto il gran re Teodorico loro avea conservata, nella quale il re Autari e gli altri re suoi successori le mantennero. A tutto ciò s'aggiunse da poi la pietà della regina Teodolinda, donna religiosissima e cattolica, la quale ancorchè col suo primo marito Autari non le fosse riuscito di far loro

deporre l'arrianesimo, con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni che a lei professava, che gli fece abbracciar la religione cattolica; ond'è che S. Gregorio M. cotanto si mostra obbligato a questa principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de' Santi (1), e tante affettuose epistole di lui si leggono piene d'encomii e di lodi dirette a questa regina (2). Quindi avvenne che molti Longobardi, seguendo l'esempio del loro principe, si rendessero ancor essi cattolici, e perciò molte chiese e monasteri nel regno di Agilulfo fossero edificati (3): donate perciò molte possessioni a' medesimi, e che i vescovi, che prima nelle città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati ed in sommo onore avuti. E quantunque nel regno di Ariovaldo perfido arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace che Agilulfo gli avea data; nulladimanco succeduto poi al trono Rotari, principe, ancorchè arriano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere, così i Longobardi come i provinciali, con quella religione ch'essi volessero, ritornarono le cose nella pristina quiete e tranquillità, nella quale maggiormente si stabilirono sotto il regno di Ariperto, molto propenso ed inclinato alla religion cattolica.

Ma poscia i nostri cistiberini Longobardi furono i primi a lasciare affatto l'arrianesimo, mercè di due illustri vescovi, Barbato di

(1) P. Warnef. lib. 4. c. 5.
(2) Gregor. M. l. 3. ep. 4. et. 33. l. 7. ep. 42.
(3) P. Warnef. l. 4. c. 5.

Benevento e Decoroso di Capua. Barbato, dopo la sconfitta che i Longobardi beneventani sotto il loro duca Romualdo diedero a' Greci, purgò quella nazione non men dell'idolatria che dell'arrianesimo, e divennero tutti cattolici. Il simile avvenne de' Longobardi capuani per Decoroso loro vescovo; tanto che in tutte quelle provincie che eran passate sotto il loro dominio, l'arrianesimo presso a' Longobardi istessi restò affatto abolito. Le altre regioni che ancor duravano sotto i Greci, ancorchè l'Oriente spesso partorisse dell'eresie e degli errori intorno a' dogmi, onde mal s'accordavano quelle chiese con queste nostre d'Occidente, e sopra tutto in questi tempi per quella de' Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de' romani pontefici, sotto la cui custodia e governo ancor duravano, fece sì che non rimasero di quegli errori le nostre chiese contaminati.

Ma non molto da poi, ciò che avventurosamente avvenne a' nostri cistiberini Longobardi sotto Romualdo duca di Benevento, accadde a' Longobardi subalpini sotto Grimoaldo re d'Italia. Questo principe fattosi cattolico, favorì tanto le chiese, ed ebbe tanta avversione alla dottrina degli Arriani, che estinse affatto in tutta Italia l'arrianesimo. Quindi s'accrebbero le tante lor ricchezze, donde parimente ne nacque la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e lo scadimento della disciplina ecclesiastica.

Questi principi longobardi, ad esempio di tutti gli altri principi dell'Occidente e degl'imperadori d'Oriente, ancorchè fatti cattolici, mantennero però ne' loro dominii quelle medesime

prerogative e preminenze che i re goti ritennero, per quel che s'attiene all' esterior polizia ecclesiastica. Ed avvegnachè i pontefici romani facessero valere la loro autorità in Occidente, nulladimanco i principi, e spezialmente nella Francia e nella Spagna, vollero, fra l'altre cose, autorizzare colle loro leggi ed editti i sinodi provinciali, che in questo secolo furono assai frequenti, e di lor ordine fatti convocare per dar riparo agli abusi ed alla corrotta disciplina e sregolatezza degli ecclesiastici. Dall' altra parte gl' imperadori d' Oriente non pur seguitavano le vestigie de' loro predecessori, ma presero molta parte negli affari della religione, non potendo i pontefici romani farvi tutta quella resistenza che avrebbono voluto. L' imperador Maurizio, calcando le medesime pedate degli altri imperadori suoi predecessori, promulgò legge proibente che i soldati si ricevessero ne' monasteri. S. Gregorio (1) si doleva della legge, ma non attaccava la potestà del legislatore, e con molta riserva esagerava che quella fosse ingiusta e contra il servigio di Dio; quasi che volesse con ciò impedirsi agli uomini il cammino d' una maggior perfezione. Maurenzio nostro duca di Napoli obbligava i monaci a far le sentinelle per guardia della città, e ripartiva le truppe per l' alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche a' monasteri di donne; di che parimente abbiamo le doglianze di questo pontefice (2).

(1) Epist. 62. lib. 11.
(2) Gregor. lib. 7. Epist. 74. et 107. Camill. Pellegr. Fines Duc. Ben. ad merid.

In Oriente gli imperadori disponevano pure delle diocesi e delle metropoli, e regolavano i troni e le precedenze, accrescevano ed estenuavano le pertinenze de' metropolitani a lor talento. E dall'altra parte i nostri duchi di Benevento fecero il medesimo nel lor ampio ducato. A richiesta di Barbato vescovo di quella città, il duca Romualdo unì al vescovato di Benevento quello di Siponto. Ecco le richieste di Barbato a' Romualdo, come si legge ne' suoi Atti: *Si munus*, e' dice, *tuae salutis offerre studes, unum impende beneficium, ut B. Michaëlis Arcangeli domus quae in Gargano sita est, et omnia quae sub ditione Sipontini Episcopatus sunt, ad sedem Beatissimae Genitricis Dei, ubi nunc indigne praesum, in omnibus subdas; et quoniam absque cultoribus omnia depravantur, unde nec sedulum officium persolvi potest, melius a nobis disposita tibi proficient in salutem.* Romualdo assentisce a questa dimanda, e ne gli fa diploma: *Illico princeps viri Dei consentit petitionibus, eo ordine, ut fati sumus, et, sicut mos est, per* PRAECEPTUM *Genitrici Dei universa concessit; et ut resonet in futurum, anathematizaverat qui contra haec agens irritam hanc facere voluerit concessionem.* Ciò che da poi volle Barbato che anche se gli concedesse da papa Vitaliano; poichè de' romani pontefici (a' quali il Sannio e la Puglia, come provincie suburbicarie, appartenevansi) uffizio era d' unire e separare le lor chiese, siccome sovente erasi praticato dal pontefice Gregorio, che nell'anno 592 unì la chiesa

di Cuma a quella di Miseno (1) (ancorchè tal unione poco durasse), ed erasi praticato nell'altre provincie suburbicarie. Perciò appresso Vipera ed Ughello (2) si legge il Breve di Vitaliano diretto al vescovo Barbato, ove fra l'altre cose si leggono: *Concedentes tibi, tuaeque praefatae Reverendissimae Beneventanensi Ecclesiae, Bibinum, Asculum, Larinum et Ecclesiam Sancti Michaëlis Archangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quae in magna inopia et paupertate esse videtur, et absque cultoribus et ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis et omnibus praediis cum Ecclesiis*, ec. Onde avvenne che da questi tempi di papa Vitaliano la chiesa sipontina fosse unita a quella di Benevento, e che i vescovi beneventani nel corso di molti anni, finchè di nuovo quella non fu separata, si dicessero anche vescovi di Siponto.

Non fu per tanto così nelle provincie ch'eran passate sotto la signoria de' Longobardi, come in quelle ch'erano rimase sotto i Greci, variata la polizia ecclesiastica; ma per ciò che s'attiene a questa parte, fu ritenuta quella stessa forma che tennero sotto i goti re d'Italia, e sotto Giustiniano e Giustino imperadori d'Oriente.

(1) Ugh. de Epis. Cumanis.
(2) Ugh. de Epis. Benev.

§ I.

Elezione de' vescovi, e loro disposizione nelle città di queste nostre provincie.

I vescovi erano ancora eletti dal clero e dal popolo, ed ordinati dal pontefice romano, come prima; ma i principi, come se dal popolo fosse a loro devoluta tal potestà, nell' elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo essi eleggere alcuni che non avevano nè meriti nè scienza nè capacità, erano le chiese mal governate. Dal registro dell'epistole di S. Gregorio si legge che il pontefice romano esercitando nelle nostre chiese l'autorità sua di metropolitano insieme e di patriarca, non pur ordinava gli eletti dal clero e dal popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le contese che forse insorgevano, e sovente spogliava i vescovi delle loro sedi, quando gli conosceva immeritevoli. Così de' vescovi di Napoli leggiamo, che tenendo nell' anno 590 la cattedra di Napoli Demetrio, fu costui per li molti e gravi suoi delitti nel seguente anno scacciato da Gregorio, il quale dopo averlo deposto, scrisse al clero e agli ordini di questa città, cioè a' nobili ed al popolo, che in luogo di Demetrio n'eleggessero un altro; ed intanto egli vi mandò il vescovo di Nepi Paolo a regger quella chiesa, insino che a quella non si fosse dato il successore. I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo, che scrissero al pontefice, pregandolo che l' avesse lor dato per vescovo. Gregorio prese tempo per

deliberare; ed intanto avendo Paolo nel castello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell' Uovo, ricevuto un affronto da alcuni servi d'una dama napoletana chiamata Clemenzia, pregò Gregorio che lo facesse ritornar presto alla sua chiesa; onde i Napoletani non convenendo fra loro nella elezione d' un lor cittadino, e scorgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, elessero Florenzio sottodiacono del papa, che allora si trovava in Napoli: ma questi tosto scappò via, e fuggì in Roma, rifiutando il carico; tanto che Gregorio scrisse (1) a Scolastico duca di Napoli, esortandolo a convocare i nobili ed il popolo della città per l' elezione d'altra persona; e quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perchè potesse ordinarla: dicendogli ancora, giacchè due volte aveano eletti uomini stranieri, che se non trovavan fra' cittadini persona idonea a tal carica, almeno eleggessero tre uomini savi e dabbene, a' quali tutti gli ordini dessero la lor facoltà, e gli mandassero in Roma, affinchè facendo le veci della città, venuti in Roma potessero insieme col pontefice consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irreprensibile, nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il papa ordinarla e mandarla alla vedova chiesa.

Consimile epistola (2) scrisse Gregorio a Pietro sottodiacono della Campagna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di questa provincia, al quale incaricò che facesse convocare il clero

(1) Ep. Greg. apud Chioc. de Episc. Neap.
(2) Ep. apud Chioc. loc. cit.

della chiesa di Napoli, imponendogli che parimente eleggessero due o tre di loro, a' quali dassero tutta la facultà, e gli mandassero in Roma, dove uniti con gli altri rappresentanti la nobiltà e 'l popolo, si potesse trattar dell' elezione ed ordinazione del nuovo vescovo.

Chiamavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva praticarsi ne' casi di divisione e di discordie, acciocchè unendosi la volontà ed i suffragi di molti in due o tre persone savie, potessero quelle, per evitare i tumulti, senza contrasto elegger colui che stimassero più meritevole e degno (1). In cotal maniera fu in fine da' compromessori eletto in Roma nel mese di giugno dell' anno 593 Fortunato; ed ordinato che fu dal papa, se ne venne in Napoli, dove fu da' Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto; e resse questa chiesa per molti anni con tanta prudenza e vigilanza, che ne fu da Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue epistole dirizzate a questo vescovo (2).

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti; ed essendosi divisi i suffragi, due vescovi dal clero e dal popolo furono eletti: uno partito elesse Giovanni diacono; l'altro Pietro parimente diacono. Tosto si ebbe ricorso al pontefice Gregorio, perchè fra i due eletti, quello che reputasse il più degno, confermasse ed ordinasse. Ma niun di essi piacque.

(1) Fr. Florens ad. tit. de Elect. et El. pot. tit. 4. p. 175. et seq. Jo. a Costa in Sum. ad d. tit. Ant. Matthaeus Man. ad jus Can. l. 1. tit. 12.
(2) Epist. Gregor, apud. Chiocc. loc. cit.

Giovanni fu notato d'incontinenza, perchè teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro, come usuraio e troppo semplice, fu riputato indegno ed inutile; onde fu rescritto a' Napoletani, che eleggessero altri, come poi fecero (*).

Questo medesimo costume vediamo praticato nell'elezioni de' vescovi capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno, d'Apruzzi, e di tutte le altre chiese di queste nostre provincie, che come suburbicarie al pontefice romano s' appartenevano. Palermo ancora, Messina e l' altre chiese di quell' isola, poichè la Sicilia fu anche provincia suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L' elezione, secondo il prescritto de' canoni, dovea cadere in uno che fosse della chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non già di altre chiese; e solo quando fra' cittadini non si trovava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri i quali fossero o nella pietà, o nella prudenza e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi eleggere il vescovo in Capua, discordando i Capuani nell' elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri, col pretesto che de' nazionali non vi fosse persona degna, rispose che ciò parevagli molto strano, e che pertanto facessero migliore scrutinio sopra de' loro cittadini; e se veramente nè pur uno ve ne fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

(*) Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.

Per la morte di Liberio vescovo di Cuma, accaduta nell'anno 592, quest'istesso pontefice mandò Benenato vescovo di Miseno a governarla infino che non se gli desse il successore. Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni elegger persona d'altra chiesa; ma Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far eleggere persona straniera, se non nel caso che a lui costasse non esservi fra' Cumani uomo alcuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità.

Quest'istesso vedesi praticato nell'elezione del vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasa vedova quella chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbato vescovo di Benevento, perchè la governasse fin tanto che si fosse dato il successore (*). I Palermitani discordi nell'elezione d'un nazionale, pensavano eleggere cherico straniere. Si oppose loro Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d'altra chiesa, *nisi forte inter clericos ipsius civitatis nullus ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri.*

In tal maniera si facevano l'elezioni de' vescovi, quando volevasi attendere l'antica disciplina della Chiesa ed il prescritto de' sacri canoni. Così ancora avrebbe dovuto farsi l'elezione del vescovo di Roma dal clero e dal popolo; nè aveano in ciò da impacciarsene gli imperadori d'Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i principi ad occupare le ragioni del

(*) Epist. Gregor. apud Chiocc.

popolo e del clero in queste elezioni: sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto che al principe piaceva. Gl'imperadori d'Oriente, come padroni di Roma, aveano gran parte nell'elezione de' papi ch'erano loro sudditi; e fu anche introdotto costume che senza lor commessione niuno potesse esser ordinato; onde l'eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso o la permissione dell'imperadore (1). Scrive Paolo Warnefrido (2) che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fu nell'anno 577 innalzato a quella sede Pelagio II, perchè Roma in que' tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all'imperadore perchè v' assentisse, onde fu ordinato pontefice senza commessione del principe. Levati poi gli impedimenti, solevano i pontefici romani mandar lettere agl'imperadori, nelle quali allegando gl'impedimenti avuti, cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. S. Gregorio il Grande eletto papa, ricusando d'esserci, scrisse all'imperadore Maurizio, istantemente supplicandolo che non prestasse il suo assenso all'elezione; ma l'imperadore, che tanto si compiacque dell'elezione, non volle farlo (3).

Nelle nostre provincie pure i nostri principi nell'elezione de' vescovi delle loro città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta

(1) Anast. Biblioth. in Vigilio. Idem in Pelagio II.
(2) Warnef. lib. 3. cap. 20.
(3) Jo. Diac. Vita S. Greg. lib. 1. c. 39. 40.

esser accaduto nell' elezioni de' vescovi di Benevento, come fu l' elezione di Barbato nell' anno 663, seguíta per opera del duca Romualdo. De' vescovi napoletani pur lo stesso si legge, e particolarmente del vescovo Sergio, il quale dal duca di Napoli Giovanni fu, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede. Ma questi casi avvenivano fuori d' ordine. La disciplina era, che l' elezione s' appartenesse al clero ed al popolo, siccome l' ordinazione al romano pontefice.

La disposizione de' vescovi in queste nostre provincie era la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s' attiene alla loro autorità e giurisdizione, la loro conoscenza era ristretta come prima nelle cause ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censura. Non avevano giustizia perfetta, non tribunali, non magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella che Giustiniano avea lor data in quella sua Novella (*). Intorno all' onore e potestà, era l' istessa, e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle città vescovi solamente: non avea alcun d' essi acquistato ancora autorità di metropolitano; nè alcuno sotto di sè avea vescovi suffraganei e dipendenti; ma ciascuno de' vescovi reggeva la sua chiesa ed il popolo a sè commesso. Non ancora i patriarchi di Costantinopoli aveano invase le chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render metropoli, ed innalzare i loro vescovi a metropolitani, con sottoporle al trono di Costantinopoli, siccome

(*) Novell. 83. et 123.

fecero da poi nell'imperio di Lione Isaurico, e degli altri imperadori d'Oriente suoi successori. Solo, come si è detto d'alcuni vescovi delle città all'imperio greco soggette, cominciavano, secondo il fasto de' Greci, ad esser decorati del nome di arcivescovi, non senza sdegno però de' romani pontefici, i quali riprendevan acerbamente que' vescovi che lo prendevano (1).

Alcuni credettero che il vescovo di Napoli prima di S. Gregorio M., o almeno da questo pontefice, fosse stato innalzato agli onori di metropolitano e d'arcivescovo. Lo provano da quella iscrizione che si legge nel Decretale (2), sotto il titolo *de statu Monac.*, ivi: *Gregorius Archiepiscopo Neapolis;* e sotto l'altro *de religiosis domibus*, ivi: *Gregorius Victori Archiep. Neap.* Ma chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato? poichè negli emendati la prima si legge così: *Gregorius Fortunato Episcopo Neapolitano*, siccome anche legge Gonzalez (3); e la seconda: *Gregorius Victori Neapolis Episcopo.* Oltrechè nel registro dell'epistole di S. Gregorio riconosciuto ed emendato in Roma, donde quel testo si dice trascritto, questo titolo non si vede; nè tra l'epistole di S. Gregorio si legge questa decretale che si dice indirizzata a Vittore. Quindi i nostri più accurati scrittori, come il Caracciolo (4) e 'l Chioccarelli (5), riprovarono con molta ragione

(1) Chioc. de Episc. Neap. Anno 730.
(2) Cap. 1. de Statu Monac.
(3) Gonzalez d. c. 1. et de relig. domib.
(4) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum.
(5) Chioc. de Episc. Neap.

questa lor credenza, ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in metropoli.

Altri dalla disposizione che presero queste nostre provincie nel ponteficato di Gregorio, presero argomento che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta metropoli. Napoli, essi dicono, avea in questi tempi il suo duca; l'altre città, conti e governadori. Il duca secondo la polizia dell'imperio presedeva a più città della provincia che compongono il ducato. Il conte presedeva ad una città sola; ond'è che nelle leggi degli Westrogoti si dice duca di provincia, e conte di città; e Fortunato al conte Sigoaldo gli dice:

Qui modo dat comitis, det tibi jura ducis.

Regolarmente dodici città erano a' duchi sottoposte, e queste città si nomavano contadi, onde il duca presideva a dodici conti, siccome notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimonio: *Pipinus domum reversus, Grifonem more ducum duodecim comitatibus donavit;* e Camillo Pellegrino (*), a cagion di molti esempi che si leggono appresso Gregorio Turonese nella sua Appendice. Quindi Guglielmo Durando osservò, che adattandosi la polizia della Chiesa a quella dell'impero, le città ducali ebbero gli arcivescovi, e le contee i vescovi, avendo corrispondenza gli arcivescovi co' duchi, ed i vescovi con li conti. Così Napoli fatta ora città ducale, ed il suo ducato, ancorchè fin qui non molto si stendesse, come si stese da poi,

(*) Pellegr. in dissert. de Duc. Benev. diss. 3.

abbracciando nulladimanco le città vicine intorno al cratere, siccome Pompei, Erculano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baia ed Ischia, potè in questi tempi divenir metropoli, ed il suo vescovo rendersi metropolitano.

Ma siccome egli è vero che la polizia di queste nostre chiese col correr degli anni si andava adattando alla disposizione o polizia dell'imperio, come vedremo ne' secoli seguenti; nientedimeno, ne' tempi ne' quali siamo, alla disposizione de' ducati, siano de' Longobardi, siano de' Greci, non si adattò la polizia ecclesiastica; e la disposizione delle nostre chiese e di quelle d'Italia fu tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora arcivescovi alle città ducali. Puossi vedere in questi tempi città più cospicua ed eminente in queste nostre regioni, quanto Benevento, capo di un ducato così vasto che abbracciava molte provincie, e sede de' duchi beneventani? e pure il suo vescovo non era metropolitano, nè arcivescovo, avendo acquistato questa prerogativa molto tempo da poi, cioè nell'anno 969 nel ponteficato di Giovanni XIII, come diremo. Spoleto, capo d'un altro insigne ducato, non ebbe arcivescovo. Brescia, Trento, ed altre città di Longobardia decorate da' principi longobardi con titoli di ducati, non ebbero in questa età, ma molto dapoi i loro arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistarono mai. Gaeta ebbe pure il suo duca, ma non giammai arcivescovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno, città cospicue, e molte altre di quelle regioni che ubbidivano a' Greci, non

ebbero se non nel decimo secolo, ed altre in tempi più posteriori, i loro metropolitani da' romani pontefici; ancorchè i patriarchi di Costantinopoli altramente ne disponessero, come ne seguenti libri diremo. Non fu dunque Napoli, come lo confessano l'istesso P. Caracciolo ed altri nostri scrittori, fatta metropoli in questi tempi. Fù ella adorna di queste dignità nel decimo secolo nel ponteficato di Giovanni XIII, dopo Capua e Benevento, come diremo a suo luogo. Non tutte l'altre chiese di queste nostre provincie aveano ancora ottenuto questa prerogativa. Erano soli vescovi ccloro che presidevano alle città, per grandi ed illustri che fossero, e sedi de' duchi. Egli è però vero che col correr degli anni, innalzandosi alcune città ad esser capo e metropoli o d'un ducato o d'un principato, e cominciando nel decimo secolo i pontefici romani ad esercitare in queste nostre provincie nuove ragioni patriarcali, con ergere i vescovi a metropolitani in mandandogli il pallio; la polizia e disposizione ecclesiastica venne ad adattarsi e a corrispondere alla polizia dell' imperio.

Egli però è altresì vero che fin da questi tempi s' incominciarono a gittare i fondamenti della nuova polizia così dell' imperio, come del sacerdozio. Così da questi tempi vediamo che al vescovo di Benevento s' unirono le chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli e Larino. Al vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno e Baia s' appartenevano; non già che i vescovi di queste città lo riconoscessero per metropolitano, ma per onore della città ducale, e come loro

metropoli, per quel che riguardava la polizia dell' imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra' vescovi di quel ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al ducato di Benevento e quello di Napoli, sursero ancora il ducato di Capua e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s' innalzarono poi a principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo duca, siccome Sorrento, e si eressero in ducati. Bari poi ebbe anche il suo duca. Alcune città della Puglia e della Calabria, de' Bruzi e Lucania, fatte parimente capi e metropoli di quelle regioni, si renderono più cospicue dell' altre; onde secondo la polizia dell' imperio ricevettero poi i metropolitani, ed i vescovi delle città minori di quelle provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne che quanto più si stendeva il lor ducato o provincia, più suffraganei avessero: e per questa cagione, poichè il ducato beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo arcivescovo ebbe tanti vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto che il principato di Salerno, se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo arcivescovo ancor egli ritenesse molti suffraganei; e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi: ed all' incontro il ducato di Napoli, quel di Sorrento e l' altro d'Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di vescovi suffraganei, siccome gli altri metropolitani delle altre

città di queste nostre provincie, come osserveremo quando della lor polizia ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione e la gerarchia ecclesiastica di queste nostre provincie in questa età. Il romano pontefice, come metropolitano insieme e Patriarca: vescovi, preti, diaconi, sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato, e il lor ordine posto nel rango de' maggiori ordini: acoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii.

Sentironsi ancora negli scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell' epistole di S. Gregorio, i preti cardinali, i diaconi cardinali e sottodiaconi cardinali; e molte chiese avere avuti di questi cardinali, come, oltre alla romana, quella d'Aquileia, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre provincie ancora, come le chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovano Florente e Baluzio (*), ed è chiaro dalle epistole stesse di S. Gregorio, questi cardinali non erano che preti, diaconi e sottodiaconi stranieri, i quali erano uniti ed affissi, o, come diciamo, inzeppati ad una certa chiesa; la quale unione chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicevano *incardinare*, poichè per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che non più straniero, ma proprio di quella

(*) Baluz. in annot. ad Anton. August. in Decreto Grat.

chiesa riputavasi, e nomavasi perciò incardinato, ovvero cardinale: nome che sebbene nella sua origine non denotava dignità o superiorità alcuna, s'intese poi ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico e fastoso, che s'è proccurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome regio; e coloro che n'erano adorni, di pareggiargli a' più potenti re della terra.

Sursero, egli è vero, in questi tempi, anche in Occidente, varii ufficiali, ed altri nomi si intesero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularii, ed altri; e nella chiesa d'Oriente altri più assai, di cui lungo catalogo abbiamo appresso Codino (1) e Leunclavio (2). Ma questi ufficiali per lo più sursero per la cura che si dovea avere della temporalità delle chiese e delle loro ricchezze. I vescovi, per la pietà de' principi e de' Fedeli profusi in donare alle loro chiese, si diedero a costruirne altre di nuovo, e con maggior magnificenza, e singolarmente i nostri vescovi napoletani (3); siccome i vescovi di tutte le altre chiese di queste provincie molte n'ingrandirono nelle loro città, e moltissime nuovamente ne costrussero. Quando prima i vasi erano di legno, di vetro o di creta, le vesti sobrie, e tutti gli altri ornamenti semplici e schietti; ora i vasi divengono d'oro e d'argento, le vesti ricche e pompose, e gli ornamenti tutti preziosi e magnifici. Perciò bisognava che ad uno del clero si desse il pensiero

(1) Codin. de Offic. Eccl. Constant.
(2) Leuncl t. 2. Jur. Greco-Rom.
(3) Jo. Diacon. de Episc. Neap. Chioc. de Episc. Neap.

di custodirgli, ed averne esatta cura e provvidenza: quindi il custode appresso noi (1) fu chiamato cimeliarca, ed appresso i Greci (2) *Magnus vasorum custos*. Ebbe la chiesa di Napoli il suo cimeliarca, siccome ancor oggi lo ritiene, ma con impiego diverso: l'ebbero ancora le altre chiese di queste nostre provincie, ancora quelle di Roma, di Ravenna, ed in fine l'ebbero tutte. Le possessioni, i poderi e l'ampie lor rendite, poste ancora in paesi remoti e distanti, ricercavano particolar persona che avesse di lor cura e pensiero. Quindi sursero i rettori, de' quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il governo de' patrimonii delle chiese; ed in conseguenza i cartularii, gli economi ed altri ufficiali. Ma tutti questi uffici nacquero per le temporalità delle chiese, non già che fossero gradi gerarchici, e che punto s'appartenessero al suo potere spirituale.

§ II.

Monaci.

Non meno le chiese che i monasteri renderonsi in questi tempi più spessi e magnifici, e i loro monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle religioni, abbracciata ch'ebbero la religione cattolica romana, furono in queste nostre provincie assai più profusi colle chiese e monasteri,

(1) Chioc. de Episc. Neap.
(2) Codin. Leuncl. loc. cit.

che i Greci cristiani vecchi. Il re Agilulfo, fatto cattolico, molti monasteri rifece per l'Italia, ed altri nuovi ne costrusse. Il re Ariperto fu così profuso nel donare a' monasteri, alle chiese, e particolarmente alla romana, che per la restituzione degli ampii e grandi poderi che le fece nell'Alpi Cozzie, onde tanto in quella provincia crebbe il patrimonio di S. Pietro, diede occasione ad alcuni di credere che la provincia tutta dell'Alpi avesse Ariperto donato alla chiesa romana.

I nostri duchi di Benevento, ancorchè sotto Zotone I duca pagano e idolatra, il monastero Cassinese avesse patito quel miserando sacco; nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattolicismo, favorirono le chiese ed i monasteri; tantochè rifatto quel monastero nell'anno 720 da Petronace, i duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II d'immensi doni e di grandi poderi l'accrebbe. Que' luoghi e quelle terre poste nello Stato di S. Germano passarono in gran parte in dominio di quel monastero; tanto che poi col correr degli anni accresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco e possente, che i loro abati fatti signori di più terre e vassalli, vennero in tale stato, che mantenevano a' loro stipendii eserciti armati, come ne' seguenti secoli vedremo.

Perciò i monasteri dell'ordine di S. Benedetto renderonsi più numerosi nel ducato beneventano, che abbracciava in que' tempi ciò che ora diciamo i due Apruzzi, il contado di Molise e Capitanata, quasi tutta la Campagna, e buona

parte della Lucania, della Puglia e dell'antica Calabria, Taranto, Brindisi, e tutto quel larghissimo paese che gli è intorno (1). Molti e d'uomini e di donne ne furono in queste provincie nuovamente eretti nel regno de' Longobardi. In Benevento ne' tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltissimi (2): il monastero di monache di S. Nazario martire, l'altro a quello vicino de' Frati di S. Maria *ad Olivolam*; e a' tempi di Grimoaldo V duca di Benevento leggiamo quello di S. Modesto, arricchito da Grimoaldo di grandi possessioni (3); e Teodorata, moglie del duca Romualdo suo figliuolo, fuori le mura di Benevento fondò un monastero di donne ad onore di S. Pietro Apostolo. L'esempio de' principi fu da poi seguitato da' loro sudditi benestanti, così Longobardi come provinciali; tanto che nel ducato beneventano, per tutte quelle provincie che esso abbracciava, i monasteri di S. Benedetto si videro in questi tempi più numerosi che nel secolo precedente.

Nel ducato napoletano, ed in tutte quelle città che a' Greci ubbidivano, ancorchè molti altri di questo ordine se ne fossero nuovamente costrutti, nulladimanco il numero de' monasteri così di uomini come di donne posti sotto la regola di S. Basilio era maggiore. Napoli n'ebbe molti, come si è veduto nel precedente libro: non erano meno frequenti in Otranto, Brindisi, Reggio, e così in tutte l'altre città della Calabria e de' Bruzi.

(1) P. Warnefr. l. 6. c. 1.
(2) Ughell. de Episc. Benev.
(3) P. Diac. l. 6. c. 1.

Fu per tanto lo stato monastico, non men che nella Francia e nell'Alemagna ed in tutte l'altre parti d'Occidente, steso ed arricchito in queste nostre provincie; tantochè già gli abati e' monasteri cominciavano a pretendere di scuotere il giogo de' vescovi, ed a dimandare de' privilegi e dell'esenzioni per rendersi in libertà. Se sono veri gli Atti del concilio che si narra aver tenuto S. Gregorio in Roma nell'anno 601 in favore de' monaci, fu in quello stabilito che i monaci dovessero avere la libertà di eleggere il loro abate, e di scegliere un monaco della lor comunità, o d'un altro monastero: che i vescovi non potessero trar monaci da un monastero per fargli cherici, ovvero per impiegargli alla riforma d'un altro monastero, senza il consenso dell'abate: che i vescovi non dovessero impacciarsi nel temporale de' monasteri, nè celebrare l'ufficio solenne nella chiesa de' monaci, nè esercitarvi alcuna giurisdizione. Per tutte queste cagioni lo stato monastico si rendè fin da questi tempi consideradile, e cominciò non poco ad alterare lo stato civile e temporale de' principi, i quali in vece di fare argine a tanti acquisti, più tosto gli accrescevano colle loro immense donazioni.

§ III.

Regolamenti ecclesiastici.

I canoni che in varii concilii furono stabiliti in questo settimo secolo in Occidente, e particolarmente in Toledo ed in Francia, ripararono

in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e la disciplina degli ecclesiastici ch'era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli editti de' sovrani; e S. Gregorio gran pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e s'applicò tutto a fare osservare inviolabilmente i canoni in tutte le chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne' quattordici anni del suo pontificato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio vescovo d'Affrica, e ciò che i più gravi autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore, niuna collezione di canoni fu fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette che il vescovo Cresconio fiorisse intorno a' tempi di Giustiniano imperadore; onde la sua ampia raccolta de' canoni fu per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doujat (1), riputata vera da Pagi (2), ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio (3), la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella che, secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 690 in questo settimo secolo. Quella di Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poichè

(1) Doujat. hist. du Droit Can. par. 1. c. 22.
(2) Pagi in Critica in Ann. Baron. ad A. 827. num. 14.
(3) Struvius hist. Jur. Can. c. 7. § 11.

questo scrittore fiorì nell' ottavo secolo, verso l'anno 750.

Se si volesse farne autore Isidoro di Spagna vescovo di Siviglia, certamente che questo sarebbe il suo luogo. Sedè egli in quella cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595, e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni. Ma è cosa certa che non ne fu egli il compilatore, così perchè in quella raccolta si rapportano molti canoni stabiliti in varii concilii tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte che accadde nell'anno 636, ed alcune epistole di Gregorio II e III e di Zaccaria (1) che sederono nella cattedra di Roma nell'ottavo secolo; come anche perchè tra le molte opere che si numerano di questo insigne scrittore, niuno ha fatta menzione di questa raccolta (2).

§ IV.

Beni temporali.

Le tante profuse donazioni che non men da' privati che da' principi di tempo in tempo s'erano fatte alle chiese nel corso poco men di due secoli, furon cagione che le chiese, non men che il principe ed i privati avessero i loro particolari patrimonii. Le possessioni ampissime che acquistarono non pur nel distretto delle

(1) Petr. de Marc. de Conc. Sac. et Imp. l. 3. can. 5. num. 2.
(2) V. Gonzalez in Apparatu de orig. et progr. Jur. Can. num. 46. V. Hunoldum Plettenbergium Introduct. ad Jus Can. c. 11. § 7.

loro città, ma anche in lontani paesi, onde tante rendite e frutti se ne ritraevano, le appellavano *patrimonii*, secondo l'uso di que' tempi, ne' quali le possessioni di qualunque famiglia e i retaggi pervenuti da' loro maggiori si chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavasi patrimonio del principe quel fondo ch' ei possedeva in proprietà, e per distinguerlo non meno da' patrimonii de' privati, che dal fisco dell'istesso principe, si nominava *sacrum patrimonium*, come si legge in molte costituzioni del Codice di Giustiniano (*): ciò che da poi ne' nuovi regni in Europa stabiliti fu detto *domanio regale*. Per queste istesse cagioni si diede poi il nome di patrimonio alle possessioni di ciascuna chiesa. Così nell' epistole di S. Gregorio si veggon nominati non solo i patrimonii della chiesa romana, ma anche il patrimonio della chiesa di Ravenna, il patrimonio della chiesa di Milano, il patrimonio della chiesa di Rimini, e di molte altre. Le chiese delle città grandi, come di Roma, Ravenna e Milano, come città imperiali, e dove abitarono senatori, grandi ufficiali ed altre persone illustri, acquistarono patrimonii non pur dentro i loro confini, ma in diverse parti del mondo. Le altre chiese poste in città minori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, Reggio e tante altre, e che avevano abitatori di fortune mediocri, e tutte riposte ne' loro confini, non aveano patrimonii fuori del loro distretto.

(*) Cod. Justin. l. 11. et 12.

Fra tutte le chiese delle città imperiali, la chiesa romana fu quella che avea acquistati in questi tempi più ampii e vasti patrimonii non pur in Italia, ma anche nelle provincie più remote d'Europa (*). Nel pontificato di Gregorio il Grande, come si raccoglie dalle sue lettere, ebbe la chiesa romana ampio patrimonio in Sicilia, scrivendo questo pontefice a Giustino pretore di quella isola, la quale da lui reggevasi per l'imperio d'Oriente, che proccurasse far togliere ogni indugio per lo trasporto d'alcuni grani raccolti dalle possessioni del patrimonio di S. Pietro, ch'ei voleva in Roma ove ve n'era penuria. E poichè queste possessioni eran molte, ed alcune divise in pezzi, secondo le donazioni che da' Fedeli di volta in volta eransi fatte, per ciò rescrive a Pietro sottodiacono rettore di quel patrimonio, ch'essendone state domandate alcune in enfiteusi, talora se n'era contentato, e talora non l'avea permesso. Ebbe ancora la chiesa romana il patrimonio in Affrica; onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio patrizio ed esarca di quella provincia, che pur si teneva per l'imperadore d'Oriente, ch'essendo molti luoghi di questo patrimonio stati abbandonati da' coltivatori, egli mandandovi molti di que' popoli da lui vinti, avessegli grandemente ristorati. Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio preposto un prete, il cui nome fu Candido, lo raccomanda caldamente non meno alla reina Brunichilda, che al re Childeberto

(*) V. Ammirat. ne' suoi Opusc. disc. 7.

suo figliuolo, l'anno 596, mostrando che quel carico innanzi di Candido era stato raccomandato a Dinanio patrizio; anzi scrive a Candido a qual uso quelle entrate si dovessero dispensare: e verso il fine del suo pontificato l'anno 604 raccomandò quel patrimonio ad Asclepiodato patrizio de' Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era preposto Antonio, ovvero Antonino sottodiacono.

In Italia ed in queste nostre provincie ancora ebbe la chiesa romana molti patrimonii. Nella provincia dell'Alpi Cozzie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fu da poi restituito alla medesima dal re Ariperto nel pontificato di Giovanni VII, scrivendo Paolo Warnefrido che *Ariperto re de' Longobardi restituì la donazione del* patrimonio *dell'Alpi Cozzie appartenente alla Sede Apostolica, ma per molto tempo stato levato da' Longobardi; e mandò a Roma questa donazione scritta con lettere d'oro.* La qual donazione, al dir dello stesso autore, fu da poi confermata dal re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il re Luitprando confermò alla chiesa di Roma la donazione del* patrimonio *dell'Alpi Cozzie.* Nell'esarcato di Ravenna pur S. Pietro ebbe il suo patrimonio; anzi nel pontificato di S. Gregorio vi fu lite tra lui ed il vescovo di Ravenna per li patrimonii d'ambedue le chiese, che s'accomodò anche per transazione. Nel nostro ducato beneventano pur ebbe la chiesa romana il suo patrimonio. L'ebbe in Salerno; l'ebbe in Nola, dove scrisse San

Gregorio (1) che delle rendite di quello si sovvenisse alla povertà di certe monache. L'ebbe ancora in Napoli, dove, come si vede da alcune epistole (2) di questo pontefice, da Roma mandavansi i rettori che n'avessero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva che dispensassero a' poveri. Furono in Napoli rettori di questo patrimonio successivamente Pietro, Fantino, Antemio, Teodimo ed altri, tutti sottodiaconi della chiesa romana. Questi in Napoli aveano le loro diaconie costituite, le quali erano certi luoghi, ovvero stazioni, in cui il sottodiacono rettore del patrimonio soccorreva i poveri della città, e dispensava a quelli l'elemosine, a somiglianza di Roma, la quale avea molte di queste diaconie (3). L'ebbe in fine in alcune altre città di questa provincia della Campagna; l'ebbe in Apruzzo; l'ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

I vescovi di queste sedi maggiori, siccome anche dell'altre minori, per far rispettare maggiormente le possessioni delle loro chiese, solevano dar loro il nome del Santo che quella chiesa avea in ispezial venerazione. Così la chiesa di Ravenna nominava le possessioni sue di S. Apollinare, e quella di Milano di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. Pietro in Sicilia, in Affrica, in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Apruzzo, in Benevento, in Napoli, ed altrove; non altrimenti che a Venezia le pubbliche entrate si chiamano di S. Marco.

(1) Lib. 1. Epist. 23.
(2) L. 5. Epist. 11.
(3) V. Ant. Matthae. manud. ad Jus Can. l. 1. tit. 17.

Così ancora le chiese delle città minori, per fine di maggior rispetto, nomavano i loro patrimonii col nome del Santo ch'esse avevano in più divozione, come Napoli il patrimonio di S. Aspremo, Benevento di S. Barbato, Brindisi di S. Leoci; e poi Amalfi di S. Andrea, Salerno di S. Matteo; e così di mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare che questo nome di patrimonio, che la chiesa di Roma avea in quelle provincie, non significava qualche dominio supremo, o qualche giurisdizione della chiesa romana, o del pontefice, ch'avesse sopra tali patrimonii: eran essi, a riguardo de' principi nelle cui provincie stavan collocati, come tutti gli altri particolari patrimonii, sottoposti alla giurisdizione ed al dominio eminente di quel principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono, egli è vero, alcuni ecclesiastici della chiesa romana di farvi dell'intraprese; ma riusciron vani questi pensieri ed i lor disegni. Poichè ne' patrimonii de' principi, quando non erano assegnati a' soldati, era posto un governadore con giurisdizione per le cause che intorno a quelle possessioni potevan nascere, per la più facile esazion delle lor rendite, e per lo costringimento de' debitori. Queste istesse ragioni tentarono usurpare alcuni ecclesiastici ne' patrimonii di quella chiesa: volevano farsi ragione per se stessi, e farsi la giustizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de' magistrati. Ma S. Gregorio istesso, prudentissimo e saggio pontefice, riprese questa introduzione, e comandò e proibì sotto pena di

scomunica, che non si facesse; nè i principi ne' loro dominii vollero in conto alcuno tollerarla.

Pagavano perciò le possessioni ecclesiastiche i tributi al principe, come tutti gli altri patrimonii de' privati, siccome manifestamente appare dal can. *si tributum*, ch' è di S. Ambrogio (1): ed è chiaro che l'imperador Costantino Pogonato nel 681 concedè esenzione da' tributi che la chiesa romana pagava per lo patrimonio di Sicilia e di Calabria. E l'imperador Giustiniano Rinotmeto, successor di Costantino, nel 687 remise il tributo che pagavano i patrimonii d'Apruzzo e di Lucania. Queste indulgenze da tributi ottennero i pontefici romani dagl'imperadori d'Oriente, finchè fra essi fu buona amicizia e corrispondenza. Ma quando da poi per le novità insorte nell'imperio di Lione Isaurico nacquero tra i pontefici romani e gl'imperadori d'Oriente quelle acerbissime contese che saranno il soggetto del seguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeste sedizioni ed inimicizie; Lione Isaurico nel 732 non pur non gli fece franchi, ma tolse alla chiesa romana i patrimonii di Sicilia e di Calabria, e gli applicò al suo fisco. E gli scrittori che narrano questi successi, rapportano che questi patrimonii confiscati rendevano d'entrata, tra tutti, tre talenti e mezzo d'oro in ciascun anno (2), che fanno in nostra mone-

(1) Can. si tributum 27. C. XI. q. 1.

(2) Theophanes in Chronogr. an. 16. Leon. Isaur. Appellata patrimonia sanctorum Principum Apostolorum, qui apud veterem Romam in veneratione sunt, illorum ecclesiis jam olim persolvi solita, auri talenta tria, et semis aerario publico solvi jussit. V. De Marca de Concord. Sacerd. et Imp. l. 3. c. 11 n. 4.

ta (per non far minuto conto sopra la varietà delle opinioni quanto precisamente corrisponda ad un talento) la somma di 2500 scudi; ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di scudi 2100 l'anno.

Da questi patrimonii che teneva la chiesa romana in varie provincie, dove sovente gli ecclesiastici, quando lor veniva in acconcio, si usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra gli scrittori de' tempi più bassi quell'errore, e fu data poi agli altri che seguirono, occasione di crederlo, e di tesserne altre favole; cioè, che alla chiesa romana s'appartenessero la provincia dell'Alpi Cozzie, la Sicilia, il ducato beneventano, il ducato spoletano, parte della Toscana e della Campagna, e tante altre provincie, perchè in quelle vi avea il suo patrimonio; confondendo il patrimonio che avea nell'Alpi Cozzie colla provincia istessa: l'altro che teneva nella Sicilia colla stessa isola; il patrimonio beneventano col ducato; il patrimonio salernitano con quel principato: il patrimonio Napoletano, e gli altri che teneva nella Campagna, colla provincia istessa; e così delle altre provincie. Nel qual errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto anche il nostro Scipione Ammirato (*), per altro diligentissimo istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire che la donazione del re Ariperto conteneva la restituzione e conferma delle Alpi Cozzie, che fece quel principe

(*) Ammir. Opusc. disc. 7.

a papa Giovanni VII; quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo scrittore si vede chiaro che si parla del patrimonio delle Alpi Cozzie, non già di quella provincia che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante città e terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel principe, in tempi per altro molto gelosi e sospettosi, spogliare, e donarla a' pontefici romani confederati allora cogl'imperadori d'Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotanto celebrate donazioni di Carlo M. e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e soprattutto di Benevento (volendosi pure riputar per vere), non già de' loro ducati e principati, ma de' patrimonii che la chiesa romana teneva in queste provincie, favellano; i quali, secondo il costume che correva allora, dagl'imperadori che successivamente dominarono nel regno d'Italia, furon per mezzo de' loro *precetti* confermati e conceduti alla chiesa romana; siccome del patrimonio beneventano fece Ludovico Pio nell'817 con papa Pascale I, che poi fu di nuovo confermato e conceduto da Ottone I e da Ottone re di Germania suo figliuolo a Giovanni XII nel 962; non già del ducato ovvero della città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell'anno 1052 con titolo di permuta fatta da Errico II figliuolo di Corrado, con papa Lione IX colla chiesa

di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo.

Cotanto fu in questi tempi l'accrescimento de' beni temporali delle nostre chiese, e sopra tutto della chiesa di Roma loro maestra e condottiera; e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.

Multiplicate le chiese ed i monasteri, vie più s'accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie e loro immagini. I santuarii, e sopra ogni altro quello del monte Gargano non men da' Greci che da' Longobardi erano più frequentati ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevano, ed oltre alle prediche ed a' sermoni, cominciavano già a tessersi di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in volumi; e S. Gregorio ne pubblicò molti ne' suoi quattro libri de' Dialoghi che dedicò alla regina Teodolinda. Si accrebbero nelle chiese le feste, l'ottava di Natale, quella dell'Epifania, l'altra della Purificazione, dell'Annunziazione della Vergine, della sua morte, della sua natività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto e della divozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli da' Santi non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di temporali, di sanità, di abbondanza, di ricchezza, buoni successi ne' traffichi e ne' negozi, nelle navigazioni e ne' viaggi terrestri.

Da tanti e sì diversi fonti che cominciavano a scoprirsi, vie più s'accrescevano alle chiese le possessioni ed i retaggi; e la cagione era, perchè se, come scrisse il nostro Ammirato,

essendo la religione un conto che si tiene a parte con Dio, e avendo i mortali in molte cose bisogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano; necessariamente siegue che de' nostri beni, o come grati o come solleciti, facciamo parte, non già a lui che non ne ha bisogno, ma a' suoi tempii ed a' suoi sacerdoti; quanto più dovettero allora crescere i doni e le offerte, quando s' ebbe a tenere non pur un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall' intercession de' quali promettevansi i Fedeli queste medesime cose. Ed essendo tanto cresciuto il lor culto e venerazione, ed eretti per ciò in lor nome più monasteri e tempii, e multiplicati i loro santuarii, ben poteron per conseguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a' loro tempii ancora e sacerdoti, in maggior copia e doni e ricchezze. Cominciossi ancora a donare non pur alle chiese, ma a' parrochi, a' preti ed altri ministri per li loro sacrificii, a fin di liberar l' anime de' loro defonti dal Purgatorio (1); onde surse, al creder di Mornacio (2), l' autorità che s' assumevano di fare i testamenti a coloro che morivano intestati; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Mantennero le nostre chiese, intorno alla distribuzione delle rendite e beni loro temporali, il medesimo istituto di dividergli in quattro parti, una al vescovo, l' altra al clero, la

(1) V. Bodin. lib. 5. de Rep. c. 2.

(2) Mornac. ad l. 1. C. de Sacrosanct. Eccl. Ant. Matth. manud. ad Jus Can. l. 2. tit. 1.

terza a' poveri, e la quarta per la chiesa materiale. Della chiesa di Napoli, che sin da' tempi di S. Gregorio sotto il vescovo Pascasio teneva un clero numeroso, contandosene fin a cento ventisei, oltre a' preti, diaconi e cherici peregrini; abbiamo dall' epistole di questo pontefice (1), che trascurando Pascasio di distribuire come si conveniva a' poveri ed al clero le rendite di quella chiesa, fu costretto egli a far la distribuzione; e riserbando la porzione al vescovo, vi stabilisce ciò che dovesse somministrarsi al clero ed a' poveri, imponendo anche ad Antemio suo sottodiacono, ch' era rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col vescovo sopraintendesse a dividere, secondo il bisogno de' poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche, secondo la sua prudenza, di distribuirlo a tempo opportuno.

La chiesa di Benevento tenne ancora quest' istesso costume di dividere le sue rendite in quattro parti. S. Barbato suo vescovo non volle in ciò dipartirsi dal prescritto de' canoni; e ne' suoi Atti si legge che da poi che il duca Romualdo arricchì la sua chiesa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto, volle con particolar providenza stabilire in perpetuo questa distribuzione, la quale si dovesse tenere sempre ferma nella sua chiesa. Ecco ciò che in quegli Atti (2) si legge: *Impetratis omnibus ut poposcerat vir sanctus, non est oblitus*

(1) Lib. 9. Ep. 29. V. Chioc. de Episc. Neap. in Pascasio.
(2) Si leggono presso Ughel. de Episc. Benev. in S. Barbato.

mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum ecclesiae redditum omni tempore sanxit fideliter dispartiri, unam egentibus, secundam his qui Domino sedulas in ecclesiis exhibent laudes, tertiam pro ecclesiarum restauratione distribui, juxta quartam suis peragendis utilitatibus episcopus habeat; et hactenus, sicut ab eo disposita sunt; in praesenti cuncta videntur.

Questo medesimo istituto tennero tutte l' altre chiese di queste nostre provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era fraudata a' poveri la lor porzione, ed i vescovi praticavano co' peregrini quell' ospitalità che i canoni gli obbligava a mantenere.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO QUINTO

Luitprando re de' Longobardi avendo nell'anno 712 fermato il soglio del suo regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean fatto, cominciò a dar saggi grandissimi della sua bontà e prudenza civile. Egli, imitando suo padre e gli altri re suoi predecessori, nella religion cattolica fu costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l' ossa gloriose d'Agostino, poichè egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il prezioso deposito. Egli, seguendo l' esempio di Rotari e di Grimoaldo, volle eziandio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi; poichè nel primo anno del suo regno, avendo in Pavia, secondo il costume, ragunati gli ordini del regno, ordinò altre leggi; e l' aggiunse agli editti di Rotari e di Grimoaldo (*) : nè di ciò ben soddisfatto,

(*) P. Warnefr. l. 6. c. 58. Bernard. Saccus Hist. Ticin. l. 9. c. 5. Sigon. ad A. 713.

ne' seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre ne stabilì; tanto che fra i re longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli che più d' ogni altro empiè il suo regno di leggi.

§ I.

Leggi di Luitprando.

Molte leggi di questo principe piene di somma prudenza ed utilità sono ancor oggi a noi rimase nel volume delle leggi longobarde, ma nel Codice membranaceo Cavense si leggono interi i suoi editti, donde le prese il compilatore di quel volume. Ivi si legge il suo primo editto che e' promulgò nel primo anno del suo regno, contenente sei capitoli, fra' quali il primo ha questo titolo: *de successione filiarum.* Si leggono ancora gli altri editti che e' fece ne' seguenti anni; poichè nel quinto del suo regno ne promulgò un altro che contiene sette altri capitoli: nell' ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell' undecimo, trentatrè: nel decimo terz' anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque; ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice che si conserva nell' archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel Codice suddetto si

veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli o sommarii sono: *I De Mercede Magistri*; *II De Muro*; *III De Annona*; *IV De Opera*; *V De Caminata*; *VI De Furno*; *VII De Puteo*.

Di queste leggi solamente 137 furono inserite nel volume delle leggi longobarde dal suo compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48, e nel secondo 89, poichè nel terzo non ne abbiamo. La prima che si legge nel primo libro, è sotto il tit. *de illicito consilio*: l'altra sotto il tit. 8: nove altre se ne leggono sotto il tit. *de homicidiis*: un' altra sotto quello *de Parricidiis*; un' altra sotto il titolo decimoquarto dell' istesso libro: quattro sotto quello *de injuriis mulierum*: tre nel titolo decimosettimo; una sotto il tit. *de seditione contra judicem*: altra nel titolo decimonono: un' altra sotto quello *de pauperie*: quattro nel titolo vigesimoterzo; dodici sotto quello *de furtis et servis fugacibus*; una sotto il tit. *de invasionibus*: un' altra sotto il vigesimonono; altra sotto il tit. *de raptu mulierum*; un' altra sotto quello *de fornicatione*; tre sotto il tit. *de adulterio*: una nel titolo trigesimoquarto; e l'altra sotto quello *de culpis servorum*, ch' è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo; una sotto il terzo: tre nel quarto; una nel quinto: altra nel sesto: un' altra nel settimo: otto sotto il tit. *de prohibitis nuptiis*: una nel nono: un' altra nel decimo: altra nell' undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum*:

altra sotto il titolo decimoterzo: un' altra sotto quello *de donationibus:* un'altra sotto il tit. *de ultimis voluntatibus:* tre sotto il ventesimo: sedici nel tit. *de debitis et guadimoniis:* una sotto quello *de treugis:* due sotto il ventesimo quinto: un' altra sotto il ventesimo sesto: altra sotto quello *de depositis:* altra sotto il tit. *de rebus intertiatis:* sette nel tit. *de prohibita alienatione:* due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum:* quattro sotto il tit. *de praescriptionibus:* due sotto quello *de evictionibus:* quattro sotto l' altro *de sanctimonialibus:* due nel tit. *de ariolis:* quattro sotto il tit. *de reverentia Ecclesiae, seu immunitatibus debita:* cinque sotto l' altro, *qualiter judices judicare debeant:* una sotto il tit. *de consuetudine;* un' altra sotto quello *de testibus:* quattro sotto il tit. *qualiter quis se defen. deb.:* ed una in quello *de perjuriis*, ch' è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel terzo, leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto dalle leggi di quegl' imperadori che l' Italia come successori de' re de' Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa provincia discacciati: tuttochè alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi e di Astolfo pure i compilatori v' inserissero. Alcune altre leggi di questo re possono vedersi appresso Marcolfo (*) e Goldasto.

Ma la saviezza che mostrò questo principe in comporre il suo regno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregi fur non poco oscurati

(*) Marcul. tit. 55. et Leg. Imp. Goldast. in Collect. Consuet.

dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo regno oltre a quello che i suoi predecessori gli avean lasciato; la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell' imperio de' Longobardi in Italia. Poichè non contento di aver ritolto al pontefice romano il patrimonio delle Alpi Cozzie, che poco innanzi il re Ariperto avea confermato alla chiesa romana, invase anche il patrimonio Sabinense; e tutto intento ad approfittarsi e ad investigar qualunque opportunità d' ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta e destrissima esecuzione, gli venne fatto d' allargare grandemente il suo regno sopra le rovine de' Greci. Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a' pontefici romani, finalmente veggendo costoro depressa e poco men che estinta in Italia l' autorità degl' imperadori d' Oriente, e non fidandosi più de' Greci ch' erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare imperio sì grande.

§ II.

Novità insorte in Italia per gli editti di Leone Isaurico.

Reggeva in questi tempi l' Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane soprannomato Filippico (che fu il primo imperador d' Oriente che cominciò a muover guerra alle immagini), era chiamato Iconomaco,

come colui che fuor d' ogni misura e sopra tutti gli altri avea quelle in odio ed abbominazione; poichè persuaso, con abbatterle, di discacciar l' idolatria, che credette per l'adorazione e culto delle medesime essersi introdotta nel cristianesimo, si prometteva felicità nel suo imperio; ed in premio di sì magnanima e pietosa impresa, come e' la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo imperio, reintegrargli l' Italia da' Longobardi occupata, ed alla pristina dignità e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l' inganno e la lusinga con presagi ed augurii alcune volte dal caso confermati, gliene promettesse facile e sicuro adempimento. E la politica di questo principe, la quale non può negarsi che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinii delusa e schernita. Imperocchè non ponderando egli che appresso i popoli, e particolarmente agl' Italiani, sì strana e nuova impresa dovea eccitar turbolenze e tumulti grandissimi, siccome coloro i quali avvezzi già per molto tempo nelle chiese ed altrove a venerar quelle immagini, e a promettersi per l' intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue che da' loro maggiori con ugual pietà e magnificenza erano state ne' tempii e su le porte delle città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d'uomo potuto investigare novità più rimarchevole o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le provincie tutte dell' Italia; avvegnachè l' altre eresie, non avendo avuto niente del popolare e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l' arriana, non portarono nel disseminarsi tanti tumulti e sconcerti, quanti ne dovea suscitar questa, la quale nón poteva porsi in effetto se non per mezzo di modi strepitosi, d' incendii, d' abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione, come principe prudente e savio, sul principio tenne perciò modi soavi e placidi: proccurò prima con ragioni e scongiuri persuader negli altri quel ch' egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un editto, col quale non si comandava altro, se non che si togliessero le immagini da que' luoghi soliti dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nelle sommità de' tempii, ove non potessero ricever culto nè adorazione alcuna. Ma avendo da poi scorto negli animi di molti dell' orrore, anzi dell'avversione a cotali suoi ordinamenti, preso da stizza e da furore, rompendo ogni maggior indugio e deponendo qualunque moderazione, imperversò tanto nell' impresa, che fatto unire il senato, con pubblica dichiarazione ordinò che tutte le immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle chiese di Costantinopoli; essendo egli persuaso che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica e gloriosa operazione, tanto più sarebbe

tardato a riceverne il premio conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell' imperadore si opposero Germano patriarca di Costantinopoli e S. Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730 fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l' editto, con far ardere e rovesciare tutte le immagini, e tutto ciò ch' era di rado e pellegrino in quella città; e che alla vista di tutto il mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s' innalzava sopra la gran porta del palagio imperiale, fatta ivi ergere da Costantino il Grande. Altri riputano favoloso ciò che si narra dell' abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono che in questi principii Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo editto, e che s' eseguisse non meno in Costantinopoli ed in Oriente, che in tutte le altre provincie dell' Occidente ch' erano rimase sotto il suo dominio. Comandò per tanto gagliardamente a' suoi ufficiali, ch' eran destinati al governo di quelle, che facessero nelle città a loro soggette eseguir l' editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico patrizio, che si trovava allora esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella città tutte le immagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia, non pure non fu ubbidito l' editto, ma vennero i popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I principi dell' Occidente che non erano

sotto il di lui imperio, i Longobardi re d'Italia ed i nostri duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne' loro dominii si ricevesse. Questa stessa avversione era ne' popoli soggetti all'imperio greco; nè tutti gli sforzi degli ufficiali che volevan in tutti modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l'ostinata universal repugnanza. Niente valsero in Roma ed in tutto il ducato romano; niente nel ducato napoletano, e negli altri ducati e città che ubbidivano agl' imperadori d'Oriente. Anzi l'esarca Scolastico in Ravenna, volendo con violenza obbligare quel popolo all'osservanza dell'editto, cagionò più gravi e dannevoli disordini; poichè avendo comandato che a viva forza si rovesciassero in quella città l'immagini, eccitò tali tumulti, che il popolo spinto a manifesta rivolta contra l'imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo regno a danni dell'imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l'assedio a quella città, e strettala per mare e per terra, dopo avere sconfitta l'armata navale de' Greci che veniva per soccorrerla, se ne rendè in pochi giorni padrone (*). Molte altre città dell'esarcato tantosto renderonsi a lui; e finalmente ridusse l'esarcato in forma di ducato, ed agli altri ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò duca

(*) Anast. in Greg. II. P. War., l. 6, c. 54.

Ildeprando suo nipote (quegli che poi fu innalzato al soglio reale), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per direttore Peredeo duca di Vicenza.

Reggeva in questi medesimi tempi il pontificato romano Gregorio II di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella sede di Roma l'anno 715. Questi sebbene unito co' Romani si fosse grandemente opposto a' disegni di Lione, nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro regno sotto Luitprando principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portar la ruina della sua sede e del pontificato. Per questi rispetti, come fece l'altro Gregorio, invigilava sempre agl' interessi degl' imperadori greci che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze non declinassero, affinchè potessero opporsi a' disegni de' Longobardi, e fosse l'autorità loro ritegno e freno a tanta potenza. Perciò si oppose al duca di Benevento, ed aiutò i Greci napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi beneventani soggiogata. E quantunque per aversi egli dovuto opponere agli sforzi di Lione in queste novità dell' abbattimento delle immagini, fosse stato dall' imperadore indegnissimamente trattato, fino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua sede e di mandarlo in esilio (*); con tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' popoli d' Italia che a lui

(*) Sigon. ad A. 725.

ubbidivano, e per difendere le terre dell'imperio dall'invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia principe vicino a chi potesse ricorrere per poter contra coloro far argine. Le sole forze de' Greci non bastavano. La repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principii surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia, vi restava, tanto che l'esarca ivi erasi salvato. Si raccomandò e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor duce, tanto fece ed operò co' suoi uffici, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilir l'esarca in Ravenna; la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso. Furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildeprando prigione in mano de' Veneziani; e Peredeo, mentre fuggiva, fuvvi miseramente ucciso.

Credette il papa che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (*) affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze; poichè questo principe, a cui era noto che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l'imperio, erasi mosso in suo aiuto, irritato vie più in veggendo che e' continuasse d'opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio, e conoscendo la fermezza del papa

(*) Ep. 1. et 2. Greg. ad Leon.

che l'avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti ed al tradimento. Il ducato romano, come s'è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i duchi a Roma per reggerlo. Era stato mandato in questi tempi per duca in Roma Marino Spatario: a costui diede segretissimi ordini di favorire tre suoi ufficiali, che si ritrovavano in Roma, li quali insidiando la vita del pontefice, avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo o morto. Ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l'imperadore che dalla negligenza de' suoi principali ufficiali fosse stato frastornato, inviò nell'anno 725 Paolo patrizio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d'esarca (*), al quale incaricò questo fatto; ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d'una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo. Ma prima che ne venissero all'esecuzione, la congiura fu scoperta da' Romani, vigilantissimi alla conservazione d'un pontefice ch'essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l'altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un monastero, quivi rendutosi monaco finì i suoi giorni.

Intanto il nuovo esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti ed insidie,

(*) Marq. Freher in Chronol. Exar. Raven. an. 725.

perchè il papa era troppo ben guardato da' Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d'impiegar la forza aperta per mantener la parola che egli aveva data a Lione di mettergli nelle mani Gregorio (*). Ragunò dunque più presto che gli fu possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna e parte dall'armata ch'egli teneva in piedi per essere sempre in istato di difendersi dagl'insulti de' Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl'imperiali, ch'erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il papa e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro ed accortissimo principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette, deliberò in questa necessità di soccorrere il papa ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli aiuti più o meno forti che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede pertanto pronto ordine a' governadori delle piazze ch'egli aveva ne' contorni di Ravenna e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell'esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell'arte del

(*) Anastas. Bibl. in Gregor. II.

regnare e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non curando i danni gravissimi che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella che egli volle prendere quando men dovea, credette che l'autorità sua per sè sola e disarmata avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll'armi e colle insidie. Perciò, trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza e fervore, gli ordini all' esarca di far pubblicare ed eseguire in Roma, ed in tutte le città del suo imperio che teneva in Italia, l'editto che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l'editto, come s'è detto, che si togliessero dalle chiese tutte le immagini, come tanti idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al papa, purchè ubbidisse, ed all' incontro lo dichiarava reo e decaduto dal pontificato nel caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta nè più generale nè meglio concertata risoluzione di quella che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fu pubblicato questo editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo aiuto, assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo che Lione non osservava più nè misura nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la religione; si risolse d'impiegare alla

prima tutta l'autorità sua pontificale, e le armi spirituali del suo ministero, per impedire che un così detestabile editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l'esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere apostoliche a' Veneziani, al re Luitprando, ed a' duchi de' Longobardi, ed a tutte le città dell'imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi ed immobili nella fede cattolica, e ad opporsi con tutte le forze all'esecuzione di questo editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i popoli d'Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani e Longobardi, s'unirono tutti in un sol corpo, animato d'un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difender la fede cattolica e la vita del papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile nel calore d'un primo moto di conservar eziandio nel bene le giuste misure che egli dee avere, non si tennero ne' limiti d'una legittima difesa; perocchè non solo i Romani e quelli di Pentapoli, ch'è oggidì la Marca d'Ancona, presero le armi e s'unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarsi, ma portando più innanzi il loro zelo, scossero apertamente il giogo. Non contenti d'aver abbattute le immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi magistrati per governarsi nell'interregno

che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all'ultima estremità; perciocchè eran risoluti di creare un altro imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata, per metterlo nel luogo di Lione. Ma il papa non riputando questo consiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera che non ebbe nessuno effetto (*).

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia; perocchè sollevati i popoli, tantosto si divisero in fazioni e partiti. In Ravenna Paolo esarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il papa, più forte e numeroso, non potendo soffrire l'esarca, si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece strage grandissima di tutti gl'Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'esarca, che fu ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni le quali fecero perdere agl'imperadori d'Oriente molte città della Romagna, ch'eran dell'esarcato, e tutte l'altre città

(*) P. Warn. l. 6. Regino l. 1. Chron. Sigon. ad ann. 726.

della Marca, che si renderono a Luitprando re de' Longobardi. Imperocchè questo scaltro principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a' danni degli uni e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio ch' egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della religione, secondo la massima della politica umana, per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi popoli, da una parte, che non potrebbono mai conservar la religione sotto un imperadore non solamente eretico, ma ancora persecutor degli ortodossi; e che dall'altra, erano troppo deboli per resistere alle forze d'un sì potente principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo in cui altri interessi sarebbon forse d'impedimento a' loro amici di soccorrergli. Dimodochè quelle città, non seguitando in questo movimento se non i consigli che lor venivano ispirati dall'odio e dal timore mischiati di zelo e d'amore per la religione, dopo avere scosso il giogo dell'imperio, si misero sotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che può mostrare a' principi quanto possa nell'animo de' popoli la forza della religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

§ III.

Il ducato napoletano si mantenne nella fede di Lione Isaurico.

Mancò poco che ciò che i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni e di guerre non poteron conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il ducato napoletano, come avea fatto di molte città dell'esarcato di Ravenna. Era il ducato di Napoli, come si disse, governato da un duca, che anche da Costantinopoli solevan mandare o creare gl'imperadori orientali, a' quali era sottoposto. Ne' tempi di Lione governava questa città per l'imperadore, Esilarato, successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i popoli della Campagna a ricevere l'editto, ed a seguitare la religione del loro principe. Aveva medesimamente subornati uomini per fare ammazzare il papa, promettendo loro grandi ricompense, se facessero questo colpo, ch'egli diceva esser assolutamente necessario per riposo d'Italia: Questa esecranda viltà scoperta da' Napoletani, devotissimi che furono sempre de' pontefici, e tenacissimi in sostenendo la dottrina della chiesa romana, parve loro così orrenda e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato, presero le armi, ed eccitato avendo turbolenze e tumulti, rivoltaronsi contra il duca Esilarato, il quale non avendo

di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l'ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo, e ad uno de' suoi principali ufficiali, ch'essi accusarono d'aver composto un sedizioso scritto contra il papa, parimente tolsero la vita (*).

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro principe, come fecero l'altre città; nè vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità, nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell'imperadore, o, come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due popoli, per le lunghe e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo ducato (quando tutte le altre signorie che gl' imperadori orientali tenevano in Italia cominciavan a mancare) saldo e costante nell'ubbidienza del suo principe: onde in luogo d'Esilarato sostituendosi Teodoro per duca di questa città, continuarono essi a vivere sotto l'imperio de' Greci, infinattanto che da' Normanni non fu il lor ducato, dopo il corso di molti e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

(*) Sigon. ad an. 726. Maimb. Hist. Iconocl.

Lione stordito alla notizia d'una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d'un sì gran male, non fece altro che maggiormente innasprirlo, fino a renderlo incurabile; ciò che finalmente fecegli anche perdere il ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo; e che l'avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l'autorità sua in Italia, se la costanza de' Napoletani, e l'avversione ch'essi tenevano a' Longobardi, non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch'ebbe intesa la morte di Paolo esarca, e la sollevazione della Campagna contra il duca di Napoli, mandò nell'anno 727 l'eunuco Eutichio in Ravenna in qualità d'esarca (1), uno de' più scellerati uomini della terra, e de' più atti ad eseguire le più empie e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i governadori delle piazze ch'erano sotto la dominazione de' Longobardi ne' contorni di Napoli e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello che potrebbero per difendere il papa. Ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo ch'egli n'aspettava; poichè un uomo mandato da questo eunuco segretamente a Roma, fu preso da' Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'imperadore a tutti i suoi ufficiali di porre a rischio ogni cosa per ammazzare il papa, furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (2).

(1) Freher. in Chronol. Esarc. Raven.
(2) Sigon. ad ann. 727.

§ IV.

Origine del dominio temporale de' romani pontefici in Italia.

Trovavasi veramente Gregorio in angustie grandi; poichè sebbene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi che d'impadronirsi del ducato romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi e di Lione e di Luitprando. Questa fu l'origine e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' pontefici romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il papa lor capo, ma non già ancora lor principe.

Ma non perchè tanta avversità a' suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdè d'animo a proseguire il suo disegno: imperochè rifatta, come

potè meglio, la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella città, gli fu facile, veggendosi i suoi partigiani soccorsi con sì valide forze, ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo principe. Questi ponderando che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il papa e l'ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli, impiegò tutta la sua destrezza e politica per distaccar questo principe dagl'interessi del pontefice e de' Romani, ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra e presta vendetta. Si era ancora il re accorto per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l'esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle occasioni ch'ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall'una o dall'altra parte; non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni. Per questo dimenticatosi dell'obbligo ch'egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il papa e la religione contra gl'insulti dell'imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato; il quale in fatti congiunse tosto la sua

armata a quella del re, e seguitollo alla guerra ch' egli andò a portare contra il duca di Spoleti suo ribelle. La quale non durò troppo, poichè Trasimondo restò così sorpreso di questa colleganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleti, venne a gittarsi a' di lui piedi, chiedendogli perdono, e l'ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo ducato, facendo di nuovo al re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.

Mancata così tosto l'occasione d'impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro e la chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l'apparecchio di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio, la città di Roma; ma scorgendo che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l' esempio del duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel che non avrebbe potuto sperar colle armi; volle imitarlo. E senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere ch' egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure, accompagnato dal clero e da alcuni baroni romani, andò egli stesso a trovare il re. Sorpreso Luitprando da quest' atto non preveduto, non potè resistere

agl' impulsi della cortesia che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita ed all' augusto carattere del sovrano pontificato. Allora fu che Gregorio pigliando quell' aria di maestà che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare, cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d'eloquenza, rimproverandogli la fede promessa, il torto che faceva alla religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi che poteva apportare al suo regno, se mancasse di protegger la Chiesa: lo scongiurava a desistere dall' impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando, o tocco internamente dagli stimoli di religione, o che vedesse in quell' istante molte cose ch' egli non aveva considerate nell' ardore della sua passione, o perchè siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi, rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare nè a giustificar la sua condotta, nè a cercare scusa per metter in qualche modo a coperto l'onor suo, gettossi alla presenza di tutti a' di lui piedi, e confessando il suo errore, protestò di voler ripararlo allora, e di non mai soffrire per l'avvenire che si facesse alcun torto a' Romani, nè che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa, di cui era egli padre e capo. Ed istando l'esarca che s' adempiessero gli ordini dell' imperadore (*),

(*) Sigon. ad an. 729.

non solo non vi diede orecchio, ma per dare al papa un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che andassero insieme nella basilica di S. Pietro, la qual era ancora in quel tempo fuori delle mura della città; e quivi in presenza di tutti i capi della sua armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Apostolo le sue armi, la cinta e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro ed una croce d'argento: supplicò da poi il papa che ricevesse nella sua grazia l'esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'aiuto de' Longobardi. Gregorio sperando sempre che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda, dimodochè ritiratosi Luitprando coll'esercito ne' suoi Stati, l'esarca fu ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl' imperadori, aveva sedotti alcuni popoli della Toscana che lo proclamarono Augusto (1); Gregorio che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo, si maneggiò tanto appresso i Romani, che l'accompagnarono in questa guerra contra il tiranno, il quale fu assediato e preso in un castello, donde fu mandata la di lui testa all'imperadore.

(1) Anast. Bibliot. in Greg. II.

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime estremità, perchè in Oriente, ove era più assoluto il suo imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime e di sangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le chiese: indi fece pubblicar un ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli che avevan cura delle chiese, di riporre nelle mani de' suoi ufficiali tutte le immagini, acciocchè in un momento potesse purgar la città, facendole bruciare tutte insieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso nè ad età, fu questa finalmente la cagione che, senza speranza di riacquistarlo, fece perdere a Lione ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il papa disperando all'intutto la riduzione di questo principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle provincie d'Occidente ciò che egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente, rallentò quel freno che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere che i Romani scotessero affatto il giogo del lor principe; ma lasciando al loro arbitrio di far ciò che volessero, approvò finalmente quello che egli infino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi. Onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s'unirono insieme sotto l'ubbidienza di Gregorio come lor capo, non già come lor principe.

Alcuni nostri scrittori, per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zonara e di Niceforo autori greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido ed Anastasio Bibliotecario, rapportano che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il papa, accettato il principato di Roma, ordinasse a' Romani ed a tutto il resto d'Italia che non pagassero più tributo all'imperadore, e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell'imperio; scomunicasse con pubblica e solenne celebrità l'imperador Lione; lo privasse non pur de' dominii che egli avea in Italia, ma anche di tutto l'imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del papa sopra di Roma e del suo ducato, che poi per la munificenza di Pipino e di Carlo M. si stese sopra l'esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre città d'Italia.

Gli scrittori franzesi, fra' quali l'arcivescovo di Parigi P. di Marca (1), e que' due celebri teologi Natale e Dupino (2) niegano che Gregorio, savio e prudente pontefice, avesse dato in tali eccessi. Le epistole di questo stesso pontefice (3), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l'epistole ancora di Gregorio III e di Carlo M. a Costantino ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il

(1) P. de Marca de Concord. Sacer. et Imp. l. 3. c. 11. num. 2.
(2) Dup. de Antiq. Eccl. disc. diss. 7.
(3) Greg. II. in Ep. 1. ad Leonem.

principato di Roma, sciolti i vassalli dell'imperio dal giuramento e da' tributi, e deposto l'imperadore; che anzi ci accertano che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli, e proccurato che non si sollevassero contro al lor principe. Si oppose, egli è vero, agli editti di Lione per l'abolizione delle immagini, comandando che non s'ubbidissero, ed esortando quel principe che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi autori non si legge che lo scomunicasse. Il primo pontefice romano che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste imperiali, fu il famoso Ildeprando Gregorio VII, come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello che scrive Anastasio (*), narrando che avendo Lione deposto dal patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all'editto, e sostituito Anastasio iconoclasta; dice egli che Gregorio scomunicò bensì Anastasio perseverando nell'errore, ma che all'imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava che desistesse dall'impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione che si narra fatta da Gregorio; poichè questo pontefice riconobbe Lione per imperadore finchè visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III, il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte

(*) Anast. Bibliotec. in Greg. II.

lettere dirizzate all' imperadore piene di molta umanità e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *imperante domino piissimo Augusto Leone, imperii ejus XXIII* (*).

I nostri moderni scrittori latini, tratti dall' autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono che dovea preponderare assai più l'autorità de' nostri antichi latini scrittori che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo ed in parte da loro non cotanto rimota e lontana. Non avvertirono ancora che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro nazione che gli ha sempre palesati al mondo mendaci e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a' pontefici romani, gli rappresentarono al mondo per autori di novità e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell' imperio d' Occidente, accagionandogli di novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale de' principi, e che mal imitando il nostro capo e maestro Gesù, fossero divenuti da sacerdoti, principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità e con applauso ricevute da' moderni novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l' autorità di costoro, vogliono in tutti i modi che

(*) Greg. III, ep. 3. ad Bonifac. P. de Marca de Conc. Sac. et Imp. l. 3. c. 11. num. 5.

veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i vassalli dell'imperio dal giuramento, che deponesse l'imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la signoria di Roma, avesse accettato d'essèrne signore, onde ne divenisse principe. Spanemio (*), fra gli altri, si scaglia contra gli scrittori franzesi che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il regno di Lodovico il Grande, han voluto negar questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur*: ma essi intanto vogliono che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S. N. ed il pontefice romano. Cristo, volendo quella innumerabile turba tratta da' suoi miracoli farlo re, tosto fuggì, e loro rispose che il suo regno non era di questo mondo; il papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il principato a Gregorio, tosto acconsentì e ne divenne principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare; il papa ordinò che non si pagassero più i tributi a Lione. Per queste e simili antitesi, per queste vie, non tenendo nè modo nè misura, han prorotto poi in quella bestemmia di aver il papa per Anticristo.

Or chi crederebbe che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli scrittori più addetti a quella corte? Questi, ancorchè ad altro fine, pur vogliono che

(*) Spanem. contra Maimburg. in Histor. Imag. pag. 52.

Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando che non se gli pagasse il tributo, e, quel che è più, che offerendosegli il principato da' ribellanti Romani l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' romani pontefici in Italia. Ecco, per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico Gesuita autor della nuova Istoria Napoletana (*): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt,* ec. *Gregorius oblatum ultro principatum suscepit: quem non arma, non humanae vires, artesque, sed populorum studia anno 727 auspicato contulerunt.* Questo principio appunto vorrebbero gli eretici dare al dominio temporale de' papi, fondarlo su la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore.* Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente che sebbene da questi deboli principii si cominciasse, non fu però che il papa acquistasse allora la signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l'interregno che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli ufficiali dell' imperador greco in Roma. E possiamo con verità dire che i primi acquisti furono nell' esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel ducato romano, per quelle occasioni che saremo or ora a narrare, non già nella città di Roma.

(*) Giannettas. Hist. Neap. l. 5. pag. 94.

§ V.

Primi ricorsi avuti in Francia da papa Gregorio II e dal suo successore Gregorio III.

L'imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al pontefice, confiscò immantenente tutti i patrimonii che in Sicilia, nella Calabria e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa romana; e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l'altre terre al suo imperio, e prender aspra vendetta del papa, ch'ei reputava l'autore di tutte queste rivolte. Per la qual cosa Gregorio conoscendo che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza che potesse opporsi con vigore a quella di Lione, pensò di scegliere un protettore, dove trovasse tutto il sostegno e l'appoggio necessario. Non poteva fidarsi de' Longobardi, de' quali con lunga sperienza aveva conosciuti i disegni e provata l'infedeltà. I Veneziani, benchè zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia per contrastare soli a tutte le forze del greco imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de' Longobardi ch'erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco men che tutta oppressa da' Saraceni. Risolse pertanto d'aver ricorso alla potenza de' Franzesi, la cui costanza

nella fede cattolica era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza e poco spirito del re, assunto al primo onore del regno, di maggiordomo della casa reale, reggeva con assoluto arbitrio quel reame; e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Saraceni ne' campi di Tours, era reputato universalmente il primo capitano ed il vero eroe del suo tempo.

A questo gran principe mandò Gregorio, ciò che nissun papa avéa ancora fatto, una magnifica ambasciería con molti belli doni di divozione, per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani e la Chiesa sotto la di lui protezione (*). Furono i legati ricevuti da Carlo con onori straordinarii e con magnificenza degna del più augusto principe del suo secolo; ed in poco tempo fu conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa ed i Romani, se venissero ad essere attaccati da' Greci o da' Longobardi: ed i Romani all'incontro di riconoscerlo per loro protettore, con deferirgli l'onore del consolato, come altra volta aveva fatto l'imperador Anastasio al gran Clodoveo, da poi ch'ebbe sconfitti gli Westrogoti. E rimandati i legati pieni di ricchi donativi, e soddisfatti d'una sì felice negoziazione, Gregorio non avendo più che temere per la Chiesa,

(*) Anast. Bibl. in Steph. III.

alla quale lasciava un così potente protettore, finì i giorni suoi nell'anno 731 con fama d'un pontefice di rare ed eminenti virtù, che gli fecero meritare sopra la terra gli onori che non si rendono se non a' Santi del cielo.

Successe nel pontificato Gregorio III, di cui altri (*) scrissero, essere stata questa legazione mandata a Carlo Martello, per occasione che Luitprando, sconfitto Trasimondo duca di Spoleti che di nuovo erasi a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato ad invadere di bel nuovo il ducato romano, irritato contra Gregorio III che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la seconda volta l'assedio a Roma; e che non essendo al papa giovate le preghiere e l'eloquenza, come al suo predecessore, finalmente al soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne che Luitprando contento solo di quattro città, sciogliesse l'assedio, e lasciasse a' Romani ed al papa Roma col rimanente di quel ducato. Che che sia di ciò, egli è certo che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi ad intrigarsi negl' interessi d'Italia, per li quali con reciproco aiuto, e cospirando ciascuna delle parti a' proprii avanzamenti, finalmente, discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l'Italia, essersi da' Merovingi nella stirpe de' Carolingi trasferito il reame di Francia; ed all'incontro i pontefici romani essersi stabiliti in Roma e nel ducato romano, con molta parte ancora dell'esarcato di Ravenna e Pentapoli, come più innanzi diremo.

(*) Sigon. ad A. 739.

§ VI.

Costantino Copronimo succede a Lione suo padre; e morte di Luitprando re de' Longobardi.

In tanta turbazione essendo le cose d'Italia, e con varii accidenti sempre più deteriorando le forze dell'imperadore Lione, era solamente rimasa quivi una immagine della sua autorità. L'esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de' Longobardi, già minacciava la total rovina senza speranza di riaversi. Il ducato romano era nelle mani de' Romani e del pontefice lor capo, a' quali ubbidiva; e sebbene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigi della sovranità, tenendovi ancora Lione i suoi ufficiali, vi era nondimeno il suo imperio così debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner affatto estinto. Nel solo ducato napoletano, nella Calabria e ne' Bruzi, e nelle altre città marittime del regno che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi beneventani, esercitava egli il pieno potere e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest'anno 741, e succeduto nell'Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l'ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' greci scrittori, egli fu il più scellerato e sozzo mostro che avesse giammai avuto la terra (*). Appena si vide solo l'im-

(*) Sigon. ad A. 741.

peradore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le immagini, diede fuori un editto, col quale non solamente condannava le immagini de' Santi, ma proibiva d'invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, sino ad ordinare i maggiori oltraggi e disprezzi del mondo. Perseguitò per tanto i difensori delle immagini, e mandò per questa cagione molti vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio e da tutti abborrito per l'odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'implorasse l'aiuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel cielo, nè sopra la terra.

Questa esecranda impietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso ed a tanti abbominevoli suoi vizi, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell'ombra di dominio ch'e' teneva in Roma ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'imperio.

Era nell'istesso anno che morì Lione, trapassato anche Gregorio III, ed assunto al pontificato Zaccaria. Debbe a costui la Chiesa romana, molto più che a' due Gregorii, il dominio temporale che sopra le spoglie dell'imperio greco seppe parte ristabilire e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò legati a Luitprando a chiedergli le quattro città che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate, quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E sebbene da Luitprando fossero i di lui ambasciadori ricevuti

con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione; con tutto ciò Zaccaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II; e portatosi di persona con tutto il clero romano a ritrovare il re, ricevuto da costui con straordinarii segni di stima, furono così forti ed efficaci i suoi uffici, che non solamente ottenne dalla pietà di questo principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fu cotanto fortunato questo pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo regno, di riposo impaziente, conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna; Eutichio esarca essendo ricorso alla mediazione del papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena.

Ma ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando, dopo aver regnato 32 anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di luglio dell' anno 743 (1). Morte quanto improvvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fu sepolto nel tempio di S. Adriano martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi (2). Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un re, o per la pace, o per la guerra:

(1) Erchemp. descr. 5. apud Camill. Pelleg. Hist. Princ. Longob.
(2). P. Warn. de gest. Long. l. 6. c. 58.

egli, capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese, dilatò i confini del suo regno (1), e nudrito sin da fanciullo in mezzo all'armi, non aveva niente di fiero e di feroce, anzi cortesissimo ed inchinato sempre ad usar clemenza anche verso coloro che l'avevano offeso: egli savissimo, fu più abile di quanti erano del suo consiglio. Le sue leggi, tutte savie e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da se stesso nel suo proprio fondo tutta la forza e sottigliezza d'un filosofo.

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi chiese e belli monasteri, de' quali Warnefrido (2) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigi: egli casto e misericordioso co' poveri, e d'un così buon naturale, che di quanti principi longobardi ressero l'Italia, meritamente a lui tutti gli scrittori rendono il vanto maggiore. Lasciò il regno ad Ildeprando suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno. Ma durò poco la costui signoria; poichè appena scorsi sette mesi (3) che i Longobardi, non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice e buon governo, lo discacciarono dal soglio, ed in suo luogo innalzarono Rachi duca del Friuli, principe adorno di nobili virtù e d'incomparabile pietà.

(1) Erch. apud Pelleg. loc. cit.
(2) P. Warn. l. 6. cap. 58.
(3) Erch. apud. Pelleg. loc. cit.

CAPO I.

Di Rachi re de' Longobardi, e sue leggi.

Rachi con incredibile piacer di tutti assunto al trono regale nell'anno 744, diede ne' primi anni del suo regno saggi ben chiari del suo animo quieto ed inchinevole ad ogni studio di pace; poichè fermò con Zaccaria la pace che avea Luitprando pochi anni prima pattovita; e seguitando l'esempio degli altri re longobardi, volle anche aggiungere nuove leggi a quelle de' suoi predecessori, ed ammollire il rigore che in alcune di esse era ancor rimaso. Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 746 gli ordini del regno, le stabilì, e per un suo editto, secondo il costume de' suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo regno. Questo editto ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice Cavense, il qual contiene undici capitoli.

Il primo comincia: *Ut unusquisque judex in sua civitate debeat quotidie in judicio residere;* e l'ultimo ha questo tit.: *de Arimanno quomodo cum judice suo caballicare debeat.* Da questo editto nove sole leggi prese il compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una sotto il tit. *de seditione contra judicem*, e due sotto l'altro *de invasionibus.* Nel libro secondo ne abbiamo quattro: una sotto il tit. *de debitis et guadimoniis*; un' altra nel tit. *de præscriptionibus:* altra sotto il tit. *de officio judicis:* un'altra sotto quello: *Qualiter quis se defendere*

debeat; e due altre nel terzo libro, una sotto il tit. *de his qui secreta Regis inquirunt;* e l'altra sotto quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove con sommo rigore vien proibito mandar legati senza licenza del re a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli studi della pace, e sì ben composto il suo regno con sagge e provide leggi, non passarono molti anni che gl' intermise: e preso dall' ambizione di dilatare i confini del regno, come avea fatto il suo predecessore, volle imitarlo; il perchè posto in piedi l'esercito, portò in Pentapoli la guerra, e presi alcuni luoghi di quella regione, s' inoltrò nel ducato romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio (*).

In questi tempi fù che Zaccaria pontefice romano ebbe occasioni sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate ed eccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso sopra tutti gli altri pontefici romani; imperocchè seppe gettar fondamenti tali e sì profondi per distender l' autorità ed il dominio della sua sede, che a niun altro in appresso venne mai così acconciamente fatto.

(*) Erchemp. apud Camill. Pelleg. loc. cit.

§ I.

Translazione del reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.

Dopo la morte di Carlo Martello, Pipino e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo del regno franzese. Childerico, ultimo re della prima stirpe, non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome regio. Ma scorsi sei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo, nell'anno 747 accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di religione, volle che Zaccaria l'ascrivesse nel numero de' cherici; indi ritiratosi nel monte Soratte, vi fondò un monastero, che volle dedicare a S. Silvestro papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo pontefice nascosto in tempo delle sue persecuzioni, prima che Costantino M. ricevesse la religione cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da' Franzesi che venivano o di proposito o di passaggio a visitarlo, volle, per distaccarsi affatto da tutti gl'interessi del secolo, ritirarsi in monte Casino, ove consecratosi a Dio si fece monaco (*).

Rimase intanto solo a reggere la monarchia di Francia Pipino, con quello stesso arbitrio ed autorità colla quale Carlo Martello suo padre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III, ultimo che fu della stirpe de' Merovingi, per la sua sciocchezza ed inettitudine

(*) Erchemp. apud Camill. Pellegr. loc. cit.

era stimato meno degli altri re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro che il nome regio, sofferendo vilmente la reggenza de' maestri del palazzo che n'avevano tutta l'autorità. All'incontro Pipino per le nobili sue maniere e per le sue gloriose azioni aveva tirato a sè gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto più tosto per loro re lui, che Childerico principe stupido ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione di trasferir il reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma sebbene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per se stessi farlo, persuasi di non avere questa autorità di trasferire il reame dalle mani del legittimo erede in altra casa, nè per sè soli liberarsi dal giuramento della fedeltà che avean dato al lor principe. Pipino ponderando l'arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile ed illustre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo, e pensando altresì che tanta e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all'autorità della sede apostolica, riputata fin da questi tempi il seminario d'ogni virtù e d'ogni santità, la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici ch'egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell'autorità della medesima coprire la deformità del fatto. E mandato in Roma al pontefice Zaccaria il vescovo Werspurgense, fece da costui esporgli il desiderio

suo e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, se per la comune utilità del regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido re in Pipino prode e saggio principe (*). E dopo avergli il vescovo dimostrato, che approvando egli questa traslazione, s'acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d'aver trionfato de' Saraceni, lo richiese d'interporre l'autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzar al trono Pipino. Questa fu la pubblica ambasciata del legato; ma le secrete istruzioni erano, di promettere al papa, se assentiva, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da' quali potrebbe stare sicuro che non solamente non gli farebbe far oppressione, ma di proccurar maggiori avanzi alla sua sede.

Zaccaria non trascurò punto sì bella ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale che cominciava a tenere in Italia, ma di stenderlo più oltre nel ducato romano e nell'esarcato di Ravenna. Non solamente dunque consigliò che potessero farlo; ma perchè rimanesse a' posteri un solenne documento dell'autorità sua, aggiunse del suo anche un decreto; col quale annullando il regno di Childerico, come re insufficiente, e liberando i Franzesi dalla religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sustituito. I Franzesi ottenuto che l'ebbero, ragunatisi a Soissons, scacciato dal

(*) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

regno Childerico, e ridotto questo povero principe a farsi monaco, con rinchiudersi dentro un monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio arcivescovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la sacra unzione, acciocchè ella il rendesse più venerabile a' suoi sudditi; e fu il primo re di Francia che l'usasse.

Alcuni scrittori franzesi, e largamente Dupino (1), dimostrano che i Franzesi mandarono quest'ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come dottore e padre de' Cristiani, e che d'altro non lo ricercassero, salvo che del suo avviso ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la cristianità; e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere o consiglio. Altri per l'autorità di Eginardo (2), di Reginone e degli Annali stessi di Francia, rapportano che questo papa non si ritenne solo di approvar quest'elezione, ma, come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allorchè vale ad estendere ed allargare la propria autorità, volle anche passar più innanzi, cioè ad ordinarlo e a farne decreto. Il che però essi dicono che non apportasse a loro per l'avvenire niuna conseguenza o pregiudizio, come si rendè chiaro, quando ducento trentasett'anni da poi i Franzesi elessero di comun consentimento ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di Lorena,

(1) Dupin. de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7.
(2) Eginard. ad A. 750. Hoc anno secundum romani pontificis sanctionem ec.

ch'era il legittimo erede della stirpe di Carolingi, senza che fosse d'uopo di consultarne il papa, come erasi fatto per Pipino. Che che ne sia, egli è certo che questi rispetti e trattati passarono allora fra Zaccaria e Pipino: quegli d'assentire alla traslazione del regno che Pipino pretendeva fare sortire nella sua casa, e di prestargli ogni aiuto, come fece; questi all'incontro di proteggere la sede apostolica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con proccurarle maggiori vantaggi (*). Ciò che lasciò in dubbio, se maggior beneficio avesse riportato la sede apostolica da Pipino, e dalle armi che impugnò per difenderla contra gli sforzi de' Longobardi, e di ristabilire il suo temporal dominio in Italia; o veramente Pipino dall'autorità di quella sede, la quale fu a' Franzesi cotanto propizia, che rendè i suoi discendenti padroni d'Italia, ed agevolò il discacciamento de' Longobardi da quella.

§ II.

Rachi abbandona il regno e fassi monaco Cassinese.

Intanto Zaccaria, mentre ancora non aveva conchiusi questi trattati con Pipino, non trascurava gl'interessi della sua sede con Rachi, il quale trascorso nel ducato romano e nel suo tenimento, aveva, come si disse, cinta Perugia

(*) P. Æmil. de Reb. Franc.

di stretto assedio, e minacciava ulteriori progressi. L'imperadore lontano, e delle cose d'Italia non curante; l'esarca impotente a segno che appena poteva difendersi in Ravenna, tanto era lontano che potesse ostargli; altro non restava a Zaccaria per isgombrar questo turbine, che ricorrere alla sua autorità ed al proprio valore dell'animo. Preso dunque ardire, volle egli con decoroso accompagnamento portarsi di persona nel campo ove Rachi era presso alle mura di Perugia. Ivi da questo principe accolto con molto onore, fu tanta la forza e veemenza del suo dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà e di religione, che tosto questo principe non solo abbandonò l'assedio di Perugia, ma alquanti castelli di Pentapoli, che aveva occupati, immantenente gli rendette. E fu il colpo sì profondo, che un anno da poi, preso dalla maestà del pontefice, e vinto da occulta forza di religione, volle passare in Roma con Tasia sua moglie e Ratruda sua figliuola a visitarlo; e quivi prostrato a' suoi piedi, rinunciando al regno, volle farsi monaco insieme colla moglie e figliuola; e preso l'abito dalle mani del pontefice, ritirossi in monte Casino a finire i suoi giorni in quel monastero sotto la regola di S. Benedetto. Seguirono il di lui esempio Tasia e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico monastero di vergini, ivi vestito l'abito monastico, menarono santamente la loro vita (*).

(*) Erchemp. apud Pell. hist. Princ. Long. n. 3. Leo Ostiens. Chr. l. 1. c. 8.

Menò Rachi il resto de' suoi anni nel monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il regno con tanta prudenza e moderazione, e con sì provide leggi ch'egli promulgò; ma molto più renduto immortale e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà e di religione; ond'è che i monaci di quel monastero lo venerino oggi per Santo. Ne' tempi ne' quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si vedea vicino quel monastero una vigna che, come narra Lione (1), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' monaci che Rachi l'avesse piantata e coltivata. L'abate della Noce (2), poi arivescovo di Rossano, nel tempo che vi fu abate, fece ricercar questo luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna di cui non era rimaso vestigio, e fecevi anche fabbricar una chiesetta in suo onore.

Giovanni Villani fiorentino (3) portò opinione che quella statua di metallo che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da' Longobardi beneventani eretta a questo principe, ch'e' chiama Eracco. L'autorità di questo istorico fece anche credere a Beatillo (4), e, quel ch'è più, all'abate della Noce (5) e ad alcuni altri, che quella veramente fosse di Rachi. Ciò che, se si riguarda l'estensione del ducato beneventano di questi tempi, non sarebbe stata cosa

(1) Leo Ostiens. Chr. l. 1. c. 8.
(2) Ab: de Nuce ad Ostiens. loc. cit.
(3) Villan. l. 2. c. 9.
(4) V. Beatill. Ist. di San Sabino vescovo di Canosa.
(5) Ab. de Nuce loc. cit.

impossibile; conciossiachè estendendo da questa parte i suoi confini oltre Siponto, insino a Bari, veniva quella terra ad esser compresa nel ducato beneventano; il quale ancorchè tenesse i suoi particolari duchi a' quali immediatamente s' apparteneva il suo governo, nulladimanco costituendosi il regno de' Longobardi in Italia, non pure per quel tratto di paese che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri ducati, di Spoleto, di Friuli e questo di Benevento maggiore di tutti gli altri, i quali erano subordinati a' re de' Longobardi che tenevano la loro sede in Pavia; non sarebbe stata cosa molto strana che i Longobardi beneventani avessero a Rachi loro re innalzata quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa ed erronea l' opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile che i Longobardi beneventani una statua così grande e magnifica avessero voluto collocarla in Barletta, terra in quest' età piccola e di niun conto, e posta quasi ne' confini del lor ducato, e non in Benevento città metropoli, ovvero in qualch' altra città magnifica di quel ducato, che n' ebbe molte; non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tant' altre. Barletta prima non era che una torre posta nel mezzo del cammino fra Trani e la città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella serviva per alloggio de' passeggieri, e, com' è uso, teneva per insegna una bariletta. La comodità del sito, essendo

sette miglia discosto dall' una e sette dall'altra di queste due città, tirò a sè alcuni de' lor cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo prese il nome di Barletta; e crescendo tuttavia gli abitatori sotto l' imperio di Zenone e nel pontificato di Gelasio, S. Sabino vescovo di Canosa la giudicò luogo opportuno dove si fabbricasse una chiesa per la divozione degli abitanti, come fu eretta in onore di S. Andrea Apostolo. Narrasi ancora che trovandosi papa Gelasio nel monte Gargano per lo miracolo dell' apparizione di S. Michele, Gelasio a preghiere del vescovo Sabino intorno l' anno 493 calasse a consecrarla insieme con Lorenzo vescovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Eustorio di Venosa, e Ruggiero vescovo di Canne; e fatta questa consecrazione, di tempo in tempo crescendovi gli abitanti, divenne una buona terra, passando dalla città di Canne ad abitare in essa per maggior comodità molti cittadini. Tale era lo stato di Barletta nel regno di Rachi. Crebbe poi e cominciò a prender forma di città molti secoli appresso, e sotto il regno de' Svevi, Manfredi, a cui fu molto cara questa parte di Puglia, ed ove soleva per lo più risedere, onorolla sovente, e vi fece qualche dimora mentr'era tutto inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei de' confini e del territorio che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I d'Angiò, per toglier via le contese che

soglion per ciò nascere fra' vicini, fece partirgli (1). Fu cinta allora di mura, e furo per ordine di questo re inquadrate le strade e fatte le porte. Fu fatta poi sede degli arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza che oggi si vede. Giovanni Villani, che fiorì nel regno di Carlo II d'Angiò, e di Giovanna I sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel regno di Rachi, e vedendo giacere nel porto di quella città questa statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamiamo ancor oggi, di Arachio, credette che fosse di questo re longobardo. Donde anche si vede l' errore di Scipione Ammirato (2) il quale scrisse che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio imperadore in segno di gratitudine, per avere quell' imperadore per comodità de' mercatanti fatto il molo nella loro città; quando ne' tempi d' Eraclio Barletta era piccola terra, ed il molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da' cittadini barlettani, i quali non prima dell' anno 1491 trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel porto, dentro la città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe e le mani nel modo che ora si vede.

L'altra ragione che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso, l' abito greco che veste, e l' avere

(1) Registr. Caroli I. An. 1292. et An. 1293. Beltran. Descr. del R. di Nap.
(2) Ammir. nel lib. delle Fam. del R. di Nap.

in una mano la croce e nell'altra il pomo, simbolo del mondo. Questi segni siccome provano esser quella una statua di qualche imperadore d'Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualch' altro re longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli editti de' longobardi re d'Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d'alcuni di questi re, autori di quegli editti, i quali ancorchè malfatti, e secondo le dipinture di que' tempi, sconci e goffi, nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga, gli abiti lunghi con clamide e scettro, non già croce nè pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua d'Eraclio imperador d'Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri imperadori suoi predecessori all'Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti tempii ed altari, essendosi a' suoi dì renduto così celebre il santuario del monte Gargano e cotanto famoso, che tirava a sè la munificenza de' più potenti re della terra; volle ancor egli mandare ad offerire a questo tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto che e' rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la nave la quale questi doni conduceva, sbattuta nell'Adriatico da' venti e da procelle, fosse naufragata in quel mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell'acque, fossesi a lungo andare

poi scoverta, indi portata al lido, e propriamente nel porto di quella città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell'anno 1491 l'avessero trasportata dentro la città, e collocata in quel luogo dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l'abito greco e corto, la croce ed il pomo la dimostrano d'un qualche imperadore d'Oriente: la fama, la tradizione, il viso, conforme a quello che scrivono, d'Eraclio, il nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da' Barlettani, la fanno non senza ragione credere che fosse di questo imperadore.

(Cedreno, parlando dell'imperador Eraclio, narra che sebbene prima d'essere stato innalzato al trono si avesse fatta crescer la barba, nulladimanco, fatto imperadore, se la fece radere, siccome dice in *Heraclii Anno I, quod Imperator factus, barbam raserit, quam aluerit ante*).

L'opinione del Mazzella (*), il qual credette questa statua essere dell'imperadore Federico II, è cotanto falsa ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l'istoria.

(*) Mazzel. Descr. del Regno di Napoli e sue Provin.

CAPO II.

Di Astolfo re de' Longobardi; sua spedizione in Ravenna, e fine di quell' esarcato.

I Longobardi, tosto che Rachi si fece monaco, sustituirono nel soglio del regno Astolfo suo fratello: principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo regno all'ultimo periodo della grandezza, questo stesso cagionò la sua declinazione e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione e di quiete: confermò con Zaccaria la pace altre volte stabilita con Luitprando e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni che co' suoi predecessori erano state pattuite. Questo pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo aver così prosperamente composti gl'interessi della sua sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l'augumento della sua autorità. Egli lasciò a' suoi successori fondamenti molto stabili e ben fermi, onde con facilità poterono da poi condurre la lor potenza in tutte le parti d'Occidente a quella grandezza che finalmente si rendè a' principi sospetta ed a' popoli tremenda.

Morto Zaccaria, il clero e popolo romano sustituirono Stefano II. Ma questi non tenne più quella sede, che tre o quattro giorni; perocchè

oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi scrittori vien appellato anche II, non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato; poichè in questi tempi l'elezione sola non dava il papato, ma la consecrazione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d'esser consecrato, non era posto nel catalogo e numero de' pontefici. Così veggiamo, per tralasciar altri, che Erchemperto ed Ostiense (*) chiamano questo Stefano, II, e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' cardinali il papa riceva tutta l'autorità; e per ciò gli scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero ed in catalogo questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli scrittori vecchi e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo.

Questo pontefice assunto al trono, imitando i vestigi de' suoi predecessori, mandò, dopo tre mesi del suo pontificato, legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace che già con Zaccaria aveva fermata. Astolfo la ratificò, e fu accordata per 40 altr'anni.

Ma questo principe, che non nudriva nell'animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace col papa,

(*) Erchemp. apud Pellegr. n. 4. Ostien. lib. 1. cap. 8.

acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni che aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell' esarcato che ancor era in mano de' Greci, e che veniva governato dall' esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fu innalzato al trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al trono Lione suo figliuolo, era distratto in altre imprese nella Grecia e nell' Asia, e che punto non badava alle cose d' Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell' esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella imperial città. Eutichio colto così all' improvviso, mal potendo sostener l' assalto, nè a tanta forza resistere, gli convenne pertanto render la piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; poichè lontano da qualunque soccorso, e sproveduto di gente e di danaro, abbandonando ogni cosa, se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo, presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre città dell' esarcato e di Pentapoli; e trionfando de' suoi nemici, unì al suo regno l' esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s' erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente e stabilmente unirlo alla lor corona, senza timore di perderlo, come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell'esarcato di Ravenna e del suo esarca: magistrato che per lo spazio di 183 anni aveva in Italia mantenuta la potenza e l'autorità degl'imperadori d'Oriente: fine ancora del maggior lustro e splendore di quella città, la quale da Onorio e da Valentiniano Augusti, posposta Roma, avendo avuto l'onore d'esser perpetua sede degl'imperadori e da poi degli esarchi, a' quali ubbidivano i duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l'altre italiche città dell'imperio, e che i suoi vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza; ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di ducato, non fu da essi trattata da più che gli altri ducati minori, onde il regno de' Longobardi era composto: origine che fu della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero (*) nella Cronologia ch'ei tessè degli esarchi di Ravenna, da Longino primo esarca sotto Giustino II infino all'ultimo che fu questo Eutichio, scrisse che questo esarcato durò 175 anni. Ma dal computo degli anni ch'e' medesimo ne fa, si vede che essendo, com'egli stesso dice, cominciato da Longino nell'anno 568, e finito in Eutichio, dopo aver Astolfo presa Ravenna secondo lui nell'anno 751, durò l'esarcato non già 175, ma ben 183 anni. E secondo coloro che portano la caduta di Ravenna nell'anno 752, l'esarcato durò 184 anni.

(*) Freh. apud Leunclav. t. 1. Juris Graeco-Roman.

§ I.

Spedizione d'Astolfo nel ducato romano.

Astolfo dopo sì grande e gloriosa impresa, ripieno d'elatissimi spiriti, minacciava già di stendere il suo imperio sopra gli altri miseri avanzi che restavano in Italia all'imperador de' Greci. Egli impadronito dell'esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni che portava seco l'esarcato, le quali erano la maggioranza e la sovrana autorità sopra il ducato di Roma e di tutto il resto, pretendeva di dovere anche dominare le città del ducato romano, e molto più la città di Roma, nella quale agl' imperadori d'Oriente, dopo l'accordo fatto da Luitprando con Gregorio II, era rimaso ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro ufficiali. Minacciava pertanto le terre del dominio della Chiesa e Roma stessa; e rotti e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui e da' suoi predecessori co' romani pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò legati al pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo imperio, con pagargli ogni anno per tributo uno scudo per uomo (*). A sì terribile ambasciata tutto commosso il papa, tentò placarlo per una legazione

(*) Sigon. ad A. 752.

cospicua di due celebri abati che fiorivano in quel tempo. Gli spedì l' abate di monte Casino, e l' altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti e preziosi doni, incaricando loro che proccurassero e con ragioni e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (1).

Aveva il pontefice fin dal principio dell' irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l' imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a mandare all' esarca validi soccorsi per impedirgli. Ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell' autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa, mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo, per obbligarlo a rendere ciò ch' egli aveva preso (2). Furono dal papa spediti non solo lettere, ma legati ancora ad accompagnar Giovanni. Ma arrivati in Ravenna ove Astolfo dimorava, ed espostogli l' imbasciata di restituire ciò ch' egli s' avea preso, fu intesa da quel principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz' alcun frutto, come ben potevano immaginare. Per la qual cosa s' incamminarono i legati del papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicar di nuovo l' imperadore in nome del papa

(1) Erchemp. apud Pelleg. n. 4. loc. cit.
(2) Anastas. in vita Stefani II.

di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvar Roma, e gli altri avanzi rimasi al suo imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Costantino ch' era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro che per un nuovo concilio, che in quest' anno 753 avea fatto unire di 338 vescovi ad abbattere le immagini, non era in istato d' intraprendere altre brighe coi Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano si ricorreva a Copronimo (*), il quale non poteva nè meno difender sè stesso da' Longobardi, e ch' era molto lontano per protegger la sua chiesa; e che all' incontro Astolfo entrato coll' esercito nel ducato romano, devastava tutto il paese, e minacciava stragi e servitù a' Romani, se non si rendevano a lui; si risolse finalmente, ad esempio di Zaccaria e de' due Gregorii, di ricorrere alla protezione della Francia, e d' implorare l' aiuto di Pipino. Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e ch' egli desiderava venir di persona in Francia, se gli mandasse legati, per potersi quivi condurre con sicurtà. Pipino non mancò subito di mandargli due de' primi ufficiali della sua corte, Crodegando vescovo ed il duca Autcario, per condurlo in Francia. Giunti il vescovo ed il duca in Roma, ritrovarono che l' esercito de' Longobardi, dopo avere presi tutti i castelli ne' contorni di Roma, era in procinto

(*) Anastas. loc. cit. Cernens ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium.

d' investir quella città; e che ritornati i due legati del papa con l' inviato dell' imperadore da Costantinopoli, niente altro avevan riportato da costui, se non un secondo ordine al papa d' andar egli in persona a ritrovar Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna e le altre città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza che questa andata potesse riuscir di profitto; e pure il pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l' ultimo esperimento di poter piegar quel principe. Ma quando vide che al vento si gittava ogni opera, e che Astolfo, il quale gli aveva insieme proibito di parlargli d' alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli ambasciadori di Pipino in Francia.

§ II.

Papa Stefano in Francia: suoi trattati col re Pipino; e donazione di questo principe fatta alla Chiesa romana di Pentapoli e dell' esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.

Giunto il pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno di stima e di venerazione: l' adorò come pontefice e padre della cristianità, e gli rendè i maggiori onori che si potessero rendere a' più potenti re della terra. Espose Stefano i suoi bisogni al re, e l' angustie nelle quali i Longobardi l' avean ridotto; dimandogli il suo aiuto e protezione, offerendosi all' incontro d' impiegar tutta l' autorità della sede apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino, affinchè si rendesse più venerando a' suoi

sudditi, e per maggiormente stabilire il regno di Francia nella sua persona e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno ricevessero parimente da lui l'unzione sacra, siccome seguì nella chiesa di S. Dionigi (1). All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo che avrebbe frenato l'ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel ducato romano, gli promise ancora ch' egli avrebbe scacciato Astolfo dall'esarcato di Ravenna e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all' imperio greco a cui s' appartenevano, ma donati a S. Pietro ed al suo vicario. Stefano lodò la magnanima offerta che si faceva con tanta profusione dell'altrui roba, esagerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo e Carlomanno.

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino di scacciare i Longobardi dall'esarcato e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (2) confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a papa Adriano, con questa promessa di Pipino a papa Stefano. Anastasio narra (3) che

(1) L. Ostiens. l. 1. c. 8. Pipinum; et duos filios ejus Carolum et Carolomannum, unxit in Reges Francorum.
(2) L. Ostiens. l. 1. c. 8.
(3) Anast. in Hadriano.

Carlo M. confermò e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione; e dice che da Carlo con nuovo istromento furono donate a S. Pietro ed al suo vicario molte città e territorii d' Italia per designati confini, incominciando da Luni città della Toscana, posta ne' confini della Liguria, con l' isola di Corsica, e calando nel Sorano e nel monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova e Monselice; ed insieme tutto l' esarcato di Ravenna, siccome fu anticamente, colle provincie di Venezia e d' Istria; e tutto il ducato spoletano e beneventano. Lione (1) (come avvertì anche l' abate della Noce (2)) parlando nel capo 8 della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12 tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi e le città; ma come se Carlo non avesse fatto altro che solamente confermare quella di Pipino, col supposto che quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nell' 8 capo descritti, dice che Carlo *bono ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi praecepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro che Pentapoli e l' esarcato di Ravenna, che dovean togliersi ad Astolfo, si conosce chiaro dall' esecuzione che ne fu fatta dall' istesso Pipino,

(1) Leo Ostiens. l. 1. c. 8. et c. 12.
(2) Ab. de Nuce in notis ad Leon. cit. l. c. 8.

quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla sede apostolica, scrivendo l'istesso Lione (*) che Pipino *simul cum praefato Romano Pontifice Italiam veniens et Ravennam, et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit.*

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del monastero di S. Clemente dell'isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell'Italia Sacra d'Ughello, dove narrandosi quest'istessi successi di papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo e liberata Ravenna, la donò con venti altre città a S. Pietro. Quando poi questo autore favella della donazione di Carlo, dice che questo principe *restituit Beato Petro quae pater ejus dederat et Desiderius abstulerat, ADDENS etiam Ducatum Spoletanum et Beneventanum*, ec. Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo M., volendo che abbracciasse la Corsica, il ducato di Spoleto, il Beneventano, le Venezie, l'Istria, e tanti altri luoghi non mai presi nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano e Pipino, questi, essendo il papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi uffici con Astolfo, perchè restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte. Ma nulla giovando nè preghiere nè

(*) Leo dict. c. 8.

minaccie, finalmente stimolato dal papa, si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui, e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d'Astolfo che se gli opponeva, e l'incalzò sino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le terre della Chiesa da lui occupate nel ducato romano: gli tolse Ravenna con venti altre città, ed in quest'anno 754 le aggiunse al dominio di S. Pietro (1) e prestamente in Francia si restituì, e papa Stefano in Roma.

Ma non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi che aveva dati in mano di Pipino, rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo regno a piantar l'assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all'ultima estremità, ebbe ricorso al suo protettore nella maniera più forte e compassionevole che potesse mai farsi. Gli scrisse quelle tre lettere che ci restano ancora (2), le più veementi e le più sommesse che si possano immaginare; e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro a cui erasi fatta la donazione, indrizzandole al re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli ordini della Francia, di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu*

(1) Leo Ost. l. 1. c. 8. Ravennam, et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit.
(2) Baron. ad A. 755. et tom. 6. Concil. edit. Paris.

Christo Dei vivi filio, ec. *Viris excellentissimis Pipino, Carolo et Carolomanno tribus regibus*, ec., dove introducendo questo Apostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernae clementiae arbitrio*, ec. (*), si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra; che facendo altrimenti, sarà alienato dal regno di Dio e fuori dalla vita eterna, movendo tutto ciò ch'è più atto a scuotere un cuore cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d'Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito d'Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi; ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina, se durasse nell' impresa, obbligò Astolfo a levar l'assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano e Pipino, e che Astolfo cedeva l' esarcato di Ravenna a Pipino per darlo al papa, mandò tosto due ambasciadori al re Pipino perchè glielo restituisse, come appartenente all' imperio. Intesero questi a Marsiglia, dov' erano venuti da Roma con un legato del papa, di aver già Pipino passate l'Alpi, e sconfitto l' esercito de'

(*) Vid. Fran. du Chesne tom. 3. Hist. Franc. pag. 705. et seq. Alemann. de Pariet. Lateranens. cap. 10.

Longobardi; perciò l'uno de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l'altro tratteneva il legato, si portò sollecitamente appresso il re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d'assediarla.

Fu l'ambasciadore tosto introdotto all'udienza del re, nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell'imperio e della Francia, e commendate altamente le gloriose sue gesta, espose in nome del suo principe l'ambasciata (*): esagerò, l'esarcato essere senza alcun dubbio dell'imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l'occasioni d'ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre il suo principe faceva la guerra a' Saraceni: che poichè il re l'aveva ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto che rimettesse anche nelle mani dell'imperadore ciò ch'era suo: chè finalmente il papa era suo suddito, e che lasciandolo godere tranquillamente quanto gli era stato dato dagl'imperadori e da' privati per mantener la sua dignità, non sarebbe cosa giusta ch'egli usurpasse ancora le terre del suo sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro che la giustizia; prontissimo a praticarla anch'egli dal suo canto: e che poichè il re aveva già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello ch'egli avrebbe potuto desiderare da un imperadore ugualmente liberale e riconoscente.

(*) Anast. in Vita Steph. II.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che aveva preveduto ciò che dovrebbe l'ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose: appartenere l'esarcato al vincitor de' Longobardi, i quali l'avevano *jure belli* conquistato, come aveano fatto anche i loro predecessori d'una gran parte d'Italia sopra gli imperadori greci: essere medesimamente cosa nota che la maggior parte di que' popoli, indotti sforzatamente a mutar religione, s'erano dati al re Luitprando: che così presupponendo il dritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più che di quello de' Franzesi i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli aveva costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l'esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via; che poi essendone padrone, n'avea potuto disporre a suo arbitrio e volontà (1). Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al papa, perchè in quello la fede cattolica, violata per tante infami eresie de' Greci, si mantenesse intera, e l'ambizione ed avarizia de' Longobardi non l'occupasse; per le quali considerazioni egli aveva prese l'armi contra coloro che opprimevan la Chiesa (2): che per tutti i tesori del mondo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe contra tutti il papa e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch'egli aveva loro donato.

Rimandato pertanto, senza voler sentir altra

(1) Anast. l. c.
(2) P. de Marca de Concor. Sac. et Imp. l. 3. c. 11.

replica, su l'ora l'ambasciadore, andò a por l'assedio innanzi Pavia, e la strinse così forte, che Astolfo ridotto a non poter più resistere, fu costretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell'anno precedente, e restituisse le città dell'esarcato, dell'Emilia oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d'Ancona (1), nelle mani di Fulrado abate di S. Dionigi, da Pipino destinato suo commessario. Ciò che fu eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da Astolfo i commessarii, Fulrado avendo fatto uscire dall'esarcato e dagli altri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte le città, andò a portarne le chiavi al papa, ch'egli pose sopra il sepolcro de' Santi Apostoli colla donazione di Pipino instrumentata con tutte le solennità e forme necessarie, e ch'egli aveva fatta anche sottoscrivere da' due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno, e da' primi baroni e prelati della Francia. L'esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio (2), abbracciava le città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia e Secchia. Tutte furono consignate al papa, eccetto che Faenza e Ferrara.

Pentapoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana (ora disfatta), Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il territorio Balnense, Cagli, Luceolo e Gubio con

(1) Anast. l. c. Leo Ostiens. l. 1. c. 8.
(2) Sigon. ad Ann. 755.

li castelli e territorii appartenenti alle medesime, come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale vien confermata questa donazione di Pipino: della verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il pontefice, ricco di tante città e dominii, all'arcivescovo di Ravenna commise l'amministrazione dell'esarcato; ond'è che alcuni scrissero che gli arcivescovi di quella città s'intitolavano anche esarchi, non già come arcivescovi, ma come ufficiali del papa, già principe temporale. Ecco per dove i papi hanno cominciato a divenir potenti signori in Italia, congiungendo al sacerdozio il principato, e lo scettro alle chiavi. Perocchè la donazione di Costantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma e l'Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti istorici, giureconsulti e teologi tengono per indubitabile, fu grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o, come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano e di Carlo Magno. Nè quantunque si volesse supponere per vera, ebbe ella alcun effetto, essendosi veduto che gl'imperadori, e gli altri re stranieri che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i papi vi pretendevano altro, che quegli patrimonii che vi possedevano per munificenza di alcun principe o privato, per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e sicome appunto tengono oggi gli altri ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la cristianità. Pipino veramente fu quegli, da poi che i papi s'ebbero

aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de' re longobardi e degl' imperadori greci, donando loro città e provincie. Che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro che niente del proprio, ma dell' altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino imperador d'Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano; onde perciò alcuni (*) scrissero che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di Costantino, e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i pontefici nelle loro epistole e diplomi di notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano. Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl' imperadori d'Oriente, nè vollero esser riputati più loro sudditi. Ma all' incontro questa grandezza de' pontefici romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pur il regno d'Italia, discacciandone i Longobardi, ma l' imperio d'Occidente, che il papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

I Franzesi, oltre a voler essere riputati autori della grandezza e del dominio temporale della sede apostolica (ciò che non può loro contrastarsi), s' avanzano più, con dire che di tutte

(*) Spanem. de Imag. contra Maimburg.

queste città da Pipino alla Chiesa donate, ne avessero i papi il solo dominio utile (siccome il Sigonio in più luoghi della sua Istoria non potè negarlo), rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri re di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v' ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fu che lungo tempo da poi, che i pontefici romani divennero sovrani di quelle provincie, come ancora di Roma, non per la pretesa cessione che l' imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni e preminenze, ma per la decadenza dell' imperio, da che fu limitato e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto che tanti altri principi d' Italia possedono al dì d' oggi legittimamente la sovranità ch' essi si hanno acquistata sopra l' Occidente.

Pietro di Marca (*) fa vedere come e su quali fondamenti a poco a poco i pontefici romani a lor trassero la sovranità sopra Roma: ciò che non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da Pipino l' esarcato di Ravenna al romano pontefice, per ragion del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza ed il governo di Roma, non altrimente che s' apparteneva all' esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s' apparteneva agl' imperadori di Oriente, l' amministrazione agli esarchi; quindi i romani pontefici come

(*) P. de Marca l. 3. c. 11. num. 7. 11. et 12.

esarchi la pretesero. Ma creati Pipino e Carlo Magno patrizi di Roma, importando 'l patriziato l' aver cura di quella città, si videro insieme il papa e 'l patrizio prendere il governo di quella, siccome s' osservò nella persona di papa Adriano e di Carlo Magno. Essendo poi morto Adriano, ed in suo luogo creato Lione III, questi lasciò a Carlo l' intera amministrazione, il quale da patrizio innalzato alla dignità d' imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i pontefici più non s' intrigarono nel governo di quella; insino che decadendo pian piano l' autorità degl' imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell' anno 876 spogliato d' ogni sua ragione, cedendo alla sede apostolica la sovranità di Roma ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfirogenito (*) descrivendo i Temi d' Europa, e lo stato di quella del suo secolo intorno all' anno 910, dica che Roma si teneva da' romani pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di notarsi gli anni de' romani pontefici, quando prima ciò era de' soli principi ed imperadori.

L' abate Giovanni Vignoli ne' nostri ultimi tempi, cioè nell' anno 1709, ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum Denarii*, ove contro a questa opinione che tengono i Franzesi, si sforza dimostrare che il senato e popolo romano, dopo

(*) Const. Por. de Themat. l. 2. Th. X. Roma Regium deposuit Principatum, et propriam administrationem ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.

avere scosso il giogo degl'imperadori d'Oriente, si fosse sottoposto a' romani pontefici, riconoscendogli come loro sovrani; e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo. Pretende ricavarlo dalle monete che si trovano de' pontefici; e quantunque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo quelle che ancora si veggono, queste cominciano da Adriano I, e furono continuate a battere da Lione III, e dagli altri suoi successori. Ed ancorchè alcune d'esse, come quelle di Lione III e d'altri romani pontefici, portassero anche il nome degl'imperadori, come di Carlo M., di Lodovico, di Ottone e d'altri (tantochè per quest'istesso si diede occasione a Le-Blanc franzese di comporre un trattato col titolo di *Dissertazione istorica sopra alcune Monete di Carlo M., di Lodovico Pio e di Lotario, e de' loro successori, battute in Roma;* con le quali vien confutata l'opinione di coloro che pretendono che questi principi non abbiano mai avuto in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' papi); contuttociò il detto abate Vignoli si studia dimostrare che molte monete de' papi non ebbero il nome degl'imperadori, come una di Gio. VIII, la quale è solamente segnata del nome di questo pontefice. Che che ne sia, l'opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco sicura sia l'opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi.

§ III.

Leggi d'Astolfo, e sua morte.

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volger i pensieri alla conservazione del suo regno. Egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiungendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora, secondochè stimava più utile ed opportuno a' suoi tempi. Avendo pertanto in Pavia nel quinto anno del suo regno convocati da varie parti i principali signori e magistrati del suo regno, seguendo gli esempi de' suoi predecessori, promulgò un editto nel quale molte leggi stabilì. Pure abbiamo quest' editto d'Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue capitoli: il primo comincia: *Donationes illæ quæ factæ sunt a Rachis Rege et Tassia conjuge.* L'ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit.* Alcune di queste leggi il compilatore del volume delle leggi longobarde le inserì in que' libri. Tre se ne leggono nel primo libro: una sotto il tit. *de Scandalis*, l'altra sotto il tit. *de Exercitalibus*, ed un' altra sotto quello *de Jure mulierum:* quindici nel lib. 2: una sotto il tit. 4, un' altra sotto quello *de Successionibus*, altra sotto il tit. *de ultimis volunt.*, un' altra sotto il tit. 20, due sotto il tit. *de Manumissionibus*, due altre sotto quello *de Præscriptionibus*, e sette sotto il tit. *Qualiter quis se defendere deb.* E nel lib. 3 ancor

se ne legge una sotto il tit. 10 ch'è l'ultima de' re longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s'estinse il regno, passando ne' Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d'altre leggi fornir questo regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo principe, dopo aver per dura necessità restituito l'esarcato e tante altre città, è tutto intento a meditar nuovi disegni per vendicarsi dell'oppressione de' Franzesi, e di riordinar nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero, com'altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o, come dice Erchemperto (*), percosso da una saetta, il caso fu per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest'anno 756 il regno pieno di calamità e di sospetti, non avendo di sè lasciata prole alcuna.

CAPO III.

Il ducato napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre città marittime di queste nostre provincie si mantengono sotto la fede dell'imperadore Costantino, e di Lione suo figliuolo.

Grandi che fossero state le scosse che gl'imperadori d'Oriente ebbero in Italia, il ducato

(*) Erchempert. l. c. n. 4. Astulphus post haec, in venatione sagitta percussus, mortuus est.

napoletano, che allora, stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava anche Amalfi; il ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria e 'l Bruzio rimaser fermi e costanti nell' ubbidienza de' loro antichi principi. Perduto l'esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all' imperio greco, non per ciò mancò il dominio degl' imperadori d' Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l' ubbidienza de' loro duchi, chiamati ancora maestri di soldati, siccome sotto gl' imperadori d' Oriente erano appellati i duchi (*). Questi era un magistrato greco che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvvi in questo secolo nell'anno 722 Esilarato. Fuvvi Teodoro nell'anno 730, di cui questa città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della chiesa de' SS. Pietro e Paolo, ora disfatta, siccome dimostrava la lapide che prima ivi si leggeva, ed oggi nella chiesa di Donnaromata. Fuvvi intorno a questi tempi, dopo la morte d'Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il ducato di Napoli, morta sua moglie, fu anche fatto vescovo di questa città.

Nel tempo che Teodoro reggeva Napoli in qualità di duca, avendo l' imperador Costantino nell' anno 754, come si disse, fatto convocare un concilio in Costantinopoli di 338 vescovi, questi stabilirono in quel concilio un decreto contro l' adorazione delle immagini. Costantino

(*) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 30. sect. 2. Vedi Pellegrino di questi Maestri de' soldati, diss. 5. de Fin. Duc. Benev.; l'Abate della Noce in notis ad Chron. Cassin. l. 2. c. 58.

e Lione suo figliuolo associato all'imperio fecero per mezzo de' loro editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l'osservanza di quello. Tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini e rivolte che si sono vedute. Renderonsi per ciò più aspre ed irreconciliabili le contese, e s' inaspriron più l'inimicizie che passavano allora tra' pontefici romani e gl' imperadori d'Oriente. Era in quest'anno 757 morto papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo I. Questi, non meno che i suoi predecessori, era odioso agl' imperadori d' Oriente, i quali s'erano impegnati a far valere il decreto di quel concilio anche nel ducato napoletano, e negli altri luoghi che ancor rimanevano in queste provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avversi ad eseguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d'Italia attaccati all'adorazione delle immagini, nulladimanco, perchè ciò non s' imputasse a loro disubbidienza, proccuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutto riverenti ed esatti in aderire al volere e potestà de' loro signori. Laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del lor vescovo Calvo, ed essendo stato dal pontefice ordinato Paolo diacono della chiesa di Napoli, suo molto amico e familiare, ripugnava l'imperadore, per esser costui aderente al papa, che fosse ricevuto in quella chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro imperadore e de' Greci, ed impedirono

perciò l'andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal papa. Scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il papa immantenente lo consecrò. Ma tornato a Napoli, narra Giovanni diacono nella Cronaca de' vescovi di questa città, che i Napoletani suoi cittadini, per l'aderenza che aveano co' Greci, non lo vollero ricevere dentro la città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori, nella chiesa di S. Gennaro, posta non molto lontana dalla città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il clero come il popolo universalmente d'ubbidirlo ed averlo come lor pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose della chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni pontificali. Intanto i nobili, scorgendo che per l'assenza di un tanto lor pastore la città languiva, si risolsero tutti finalmente d'introdurlo nella città, e con molta letizia e celebrità andarono a prenderlo, e l'introdussero nel vescovato, dove, dopo aver governata la sua chiesa per due altri anni, finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll'imperadore, allegando di non potere maggiormente soffrire la vedovanza della chiesa.

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell'anno 764 l'istesso duca Stefano per lor vescovo. Questi ancorchè eletto vescovo non lasciò il ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figliuolo, che l'assunse per suo collega. Cesario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò solo il governo fin al 789, anno della sua morte. Teofilatto gli succedette nel ducato. Costui era suo genero, come quegli che s'avea sposata Euprassia sua figliuola,

ed avealo anche, dopo Cesario, fatto suo collega; onde morto Stefano, restò egli solo console e duca. A Teofilatto succedette nel fine di questo secolo Antimo (1), di cui si narra che nel tempo del suo consolato avesse costrutta in Napoli la chiesa di S. Paolo Apostolo, ed il monastero de' SS. Quirico e Giulitta. Questi furono i duchi che ressero in quest' ottavo secolo il ducato napoletano per gl' imperadori d' Oriente, a' quali ubbidiva. Furono anche nomati consoli. Ma come i duchi di Napoli si chiamassero anche consoli, niuno de' nostri scrittori, per quel ch' io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la cagione.

Il nome di console, dagli imperadori romani e da poi dagl' imperadori d' Oriente tenuto in tanto pregio, e del quale essi s'adornavano, negl' ultimi anni dell' imperio greco fu da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere che di quello valevansi anche i principi da essi riputati barbari ed usurpatori dell' imperio, gliele fece deporre. Carlo M., per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni e preminenze degli antichi imperadori d' Occidente, ne' suoi titoli se ne fregiava. Il simile fecero tutti gli altri imperadori franzesi suoi successori. Al costoro esempio lo stesso fecero gl' imperadori italiani, Berengario duca di Friuli, e Guido duca di Spoleti (2). In fine sino i Saraceni, da poi ch'ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl' imperadori di Costantinopoli, vollero

(1) Di Antimo V. Chioc. de' Vesc. Nap. p. 78.
(2) P. Pagi de Consulib. p. 370.

pure chiamarsi consoli. Abderamo re de' Saraceni in Ispagna, che cominciò a regnare in Cordova nell'anno 821, Maomat suo figliuolo e successore nel regno, secondo che ce n'accertano l'opere di S. Eulogio (1), ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro imperio, che del consolato. Anzi nel nono secolo della Chiesa, siccome nell'Oriente gl'imperadori creavano altri consoli onorarii, così i re saraceni non solo se medesimi, ma anche i principali magistrati del loro regno chiamavano consoli (2). Quindi nacque che secondo il fasto de' Greci, questi non potendo comportare che titolo sì spezioso fosse usurpato da nazioni straniere e barbare, si proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro magistrati, ancorchè di non molto eminente grado, insino che essi poi, secondo che prova l'accuratissimo Pagi (3), intorno l'anno 933 non lo deponessero affatto; donde avvenne che un'ombra ed immagine di quella dignità e titolo rimanesse in molti loro ufficiali, e si vedesse così diffuso in tanti ordini, anche di persone private.

I Saraceni solevano dar questo nome agli ammiragli di mare; onde poi avvenne che coloro ch'erano preposti agli emporii ed a' porti, si chiamarono consoli; e Codino (4), Pachimere (5) e Gregora (6) osservano che i magistrati de' Pisani e degli Anconitani che dimoravano in

(1) S. Eulog. in Memoriali Sanctorum l. 2. c. 1.
(2) Eulog. l. 2. c. 6.
(3) P. Pagi de Consulib. p. 370.
(4) Codin. c. 7. n. 9.
(5) Pachymeres l. 2. c. 32.
(6) Gregoras l. 4.

Costantinopoli, eran chiamati consoli. Quindi il consolato di mare; e quindi negli autori della bassa età, rapportati nel Glossario di Dufresne, questo nome lo vediamo sparso nelle comunità, tra' giudici e varii ordini di persone, insino agli artegiani. Non dee dunque sembrar cosa nuova se in questo ottavo secolo il nome di console proprio degl'imperadori, e prima cotanto illustre e rinomato, si senta nelle persone de' duchi di Napoli, ufficiali ch'erano dell'imperio greco, al quale questo ducato ubbidiva.

CAPO IV.

Di Desiderio ultimo re de' Longobardi.

Per la morte d'Astolfo, non avendo di sè lasciata prole, e Rachi suo fratello ancorchè vivo, essendosi fatto monaco, rimase il regno vacante. Desiderio duca di Toscana, che Astolfo oltre ad avergli dato questo ducato, l'avea ancora fatto contestabile del regno, non trascurò l'occasione, co' voti de' suoi Longobardi toscani, di farsi proclamare re. Rachi avendo ciò inteso, ne arse di sdegno, e diede in tali eccessi, che in tutti i conti voleva uscir dal monastero, e rinunciando al monacato, ritornare al regno; nè mancò chi questa sua risoluzione favorisse, e proccurasse di farla venire ad effetto. Ma Desiderio essendo ricorso a Stefano pontefice romano, a chi offerse in ricompensa Faenza, Gavello e Ferrara, città che non

erano state restituite da Astolfo, se in questa congiuntura l'aiutasse; seppe far tanto questo papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que' suoi pensieri d'uscire dal monastero, ed in premio della sua mediazione ricevè da Desiderio le città promessegli; e poco dopo avere stabilito nel regno Desiderio, finì Stefano i giorni suoi a' 26 d'aprile di quest'anno 757. Pontefice a cui la Chiesa romana dee molto più che a' suoi predecessori, che seppe ampliarla di sì belle città e Stati, e che lasciò le fortune della medesima in tanta prosperità, che i suoi successori non mancarono d'approfittarsene, come fece Paolo che gli successe, e dopo lui un altro Stefano; ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Carlo M. la sua potenza in più alto grado, come di qui a poco vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo regno volle, ad esempio de' suoi predecessori, assumere per collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il pontefice Stefano III, o sia IV, il quale a Paolo succedette, de' di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de' proprii Stati, cominciarono i soliti sospetti e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poichè avendo il re Desiderio fatto conferire l'arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele e domestico, Stefano lo fece scacciare da quella sede. Il re per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio mandati dal papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chiesa di Roma; e prevedendo

dove avrebbero dovute andare a terminar queste discordie, proccurava di congiungersi strettamente co' Franzesi, perchè non così volentieri dessero questi a' continui inviti de' pontefici orecchio. Era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno avendosi fra di loro diviso il regno, sebbene concordi in prima, non così da poi senza gelosia regnavano. Desiderio reputò per sua sicurezza stringer parentado con questi due principi, offerendogli due sue figliuole per mogli. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantenente, per distornar queste nozze, una molto forte lettera a Carlo e Carlomanno, minacciando loro, se v'acconsentissero, *anathematis vinculum, et aeterni cum diabolo incendii poenam* (*). Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole ambedue del re Desiderio, il quale seppe così bene impegnar Bertrada madre di Carlo e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonii. Il dispiacere del pontefice non fu minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì che Carlo ripudiasse la principessa sua sposa, sotto pretesto d'esserle scoverta un'infermità che la rendeva inabile d'aver figliuoli. Nè alla stranezza del fatto mancò il presidio e l'autorità della legge, perchè furono presti molti vescovi a dichiarar il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l'anno seguente

(*) Tom. 6. Conc. col. 1717.

si sposasse Ildegarda di Svevia. Si accese per questo ripudio d'ira e di sdegno il re Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo da poi la morte di Carlomanno, la regina Berta rimasa vedova con due figliuoli, temendo di non star sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de' suoi nepoti, come aveva loro tolto il regno, andò precipitosamente a gettarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo quest'occasione per potersi un giorno vendicar di Carlo che gli aveva poco innanzi rimandata la figliuola.

Tentò Desiderio, postisi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formar un potente partito, e di mettere la Francia in divisione e sconcerto, perchè occupata ne' proprii mali non potesse pensar alle cose d'Italia. Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale sul principio del suo pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un coll'altro. Perciò Desiderio credendo che questo nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori, pensò, per meglio agevolar i suoi disegni, d'indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per re. Impiegò quanto potè e quanto seppe con preghiere e promesse per obbligarlo di venire ad ungere questi due principini, ed a fargli riconoscere per re di Francia. Dall'esempio di Pipino e de' suoi figliuoli erasi già pian piano introdotta tra' principi cristiani la cerimonia della consecrazione, la quale appresso i popoli era riputata come una marca e nota del principato, e che quelli i

quali fossero stati unti, dovessero riputarsi per re giusti e legittimi, ed esser da tutti conosciuti per tali. Ma Adriano che internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori, e che non meno di coloro aveva per sospetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed a' continui impulsi che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate, invase l'esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio e Faenza, designò portar l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava per legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli e seco trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciavano pian piano i pontefici romani a niegare a' re d'Italia que' rispetti o quegli onori che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre città del Patrimonio di S. Pietro sino a' contorni di Roma. Questo fu che accelerò il corso della fatal ruina de' Longobardi, perchè Adriano non mancò

tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo principe all' acquisto del regno d' Italia; e perchè tenevan i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un legato a sollecitar la sua venuta.

Non mancò Desiderio all' incontro, subito che fu avvisato di questo ricorso, di mostrare al re Carlo l' inclinazione ch' egli diceva di aver tenuto sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace e dimandato di parlargli, aveva ricusato di farlo. Nè cessava in oltre con lettere a varii principi, e con pubblici manifesti difendersi dall' accuse d'Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene si trovò Desiderio nella necessità di spedir legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch' egli avrebbe fermata ogni pace col papa, e rendutogli ciò ch' e' poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aspettava altro che sì bella opportunità di vendicarsi di Desiderio, il quale con tenere in suo potere i suoi nepoti, tentava dividergli il regno, e che non poteva aspettar miglior occasione per discacciar d' Italia i Longobardi, ricevè con incredibil contentezza l' invito fattogli da Adriano. Egli trovavasi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania ed in Sassonia) tutto glorioso e formidabile in Tionvilla su le sponde della Mosella. Quivi ricevè il legato del papa, e diede

insieme udienza agli ambasciadori di Desiderio, da' quali subito disbrigatosi, con rimandargli indietro senza niente conchiudere, accettò con sommo piacer suo la proposta del pontefice, e tosto ponendosi alla testa d' un poderoso esercito, sforzò il passo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que' Longobardi che lo difendevano.

Desiderio dall' altra parte accorse anch' egli in persona col suo esercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il grosso del suo esercito disfatto e costretto a ritirarsi; onde risolse di difendersi in Pavia, ove si chiuse. Carlo non mancò subito di strettamente assediarla, e fra tanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual città erasi ritirato Adalgiso per difenderla, insieme con Berta ed i due suoi figliuoli. Quando questo principe videsi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella piazza, se ne fuggì, prima che ella cadesse in poter di Carlo; e dopo esser andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente che tutto era perduto per li Longobardi, salvossi per mare in Costantinopoli, ove fu dall' imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione. Que' di Verona subito che videro uscir Adalgiso dalla piazza, si diedero in poter di Carlo, il quale presa Berta co' suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto saper da poi ciò che seguisse di questi due infelici principi, de' quali non s' è mai più sentito parlare. Tutte l' altre città de' Longobardi, sovvertite

per opera e macchinazione del pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancor in fede.

Carlo, cinta ch'ebbe Pavia di stretto assedio, volle passar in Roma alle feste di Pasqua dell' anno 774. Gli eccessi d' allegrezza che mostrò Adriano, gli onori che gli furon fatti da' Romani e dal clero, guidando ogni cosa il pontefice, furono incredibili. Fu salutato re di Francia e de' Longobardi insieme, e patrizio romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la nobiltà e magistrati, e dal clero in lunghi ordini distinto con croci ed inni ricevuto. Dopo gli applausi e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatte alla Chiesa di Roma. Non volle costui esser molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipulare nuovo strumento per mano di Eterio suo notaio, sottoscritto da lui, da tutti i vescovi ed abati, da' duchi, e da tutti que' Grandi ch' eran seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit*, come dice l'Ostiense (*).

Anastasio Bibliotecario, come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo. Oltre all' esarcato di Ravenna e Pentapoli, vi aggiunge l' isola di Corsica, tutto quell' ampio paese che da Luni, calando nel Sorano e nel monte Bordone, abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova e Monselice, le provincie di

(*) L. Ostiens. l. 1. c. 12.

Venezia e d' Istria, ed i ducati di Spoleti e di Benevento. La Cronaca del monastero di S. Clemente narra che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due ducati. Sigonio poi e gli altri più moderni scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il territorio Sabinense, posto tra l' Umbria ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca (*), ciò che dee recar più maraviglia, tratto anch' egli da' vanagloriosi Franzesi che cotanto ingrandiscono questa donazione per magnificar in conseguenza la liberalità franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli, gli Apruzzi e la Puglia ancora, additando con ciò l' origine delle nostre papali investiture. Altri vi aggiungono anche la Sassonia da Carlo allora soggiogata; di più, che facesse anche dono di provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna e della Sicilia; e che sopra tutte queste provincie e ducati s' avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma e gli antichi annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l' archivio del Vaticano dare l' istromento di questa donazione, dal quale n' escono tanti altri d' inferior dignità, dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell' esarcato e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero che l' avesse anche accresciuta, perchè molti luoghi dell' esarcato e di Pentapoli che da' Longobardi erano stati occupati, in-

(*) P. de Marca de Concord. Sac. et Imp. l. 3. c. 10. n. 5.

sieme co' patrimonii che la Chiesa romana possedeva nel ducato di Spoleti e in quello di Benevento, nella Toscana, nella Campagna ed altrove, ch' erano stati parimente occupati da' Longobardi, fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (*) e gli altri autori dissero che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti. Ciò che si convince manifestamente dall' istoria delle cose seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del regno d' Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le provincie di Venezia e dell' Alpi Cozzie, Piemonte ed il Genovesato, che avea tolti a' Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si legge che questa parte d' Italia fosse stata mai posseduta da' pontefici romani.

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi che que' tre famosi ducati, del Friuli, di Spoleti ed il nostro di Benevento, mai non furono posseduti da' romani pontefici; come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente: cioè che questi tre ducati ebbero i loro duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità che v' avevano avuti i re Longobardi suoi predecessori: anzi i nostri duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi ed independenti. Nè la città di Benevento, se non molti e molti anni appresso, fu cambiata colla chiesa di Bamberga, e conceduta alla sede di Roma;

(*) Paul. Æmil. Rer. Franc. p. 18.

ma non già il suo ducato, che fu sempre posseduto da' nostri principi.

Dall'aver Carlo fatti restituire i patrimonii che la Chiesa romana possedeva nell'Alpi Cozzie, ne' ducati di Spoleti e di Benevento, nacque l'errore di quegli scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell'Alpi Cozzie colla provincia, il patrimonio di Benevento col ducato beneventano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que' ducati e quella provincia. Così ciò che nell'epistole d'Adriano si legge de' ducati di Spoleti e di Benevento donati a S. Pietro, non d'altro, se non di questi patrimonii si dee intendere; siccome quando l'imperador Lodovico Pio; Ottone III e l'altro Ottone re di Germania confermarono a Pasquale I ed a Giovanni XII i patrimonii beneventano, salernitano e napoletano, siccome anche fece l'imperador Errico IV a Pasquale II non altro intesero se non di quelle terre e possessioni che la Chiesa romana, come patrimonio di S. Pietro, possedeva in queste provincie, che anche i nostri antichi chiamarono *justitias Ecclesiae* (a). Solo dunque

(a) *Nel diploma della conferma o sia precetto fatto da Ottone M. al pontefice nel* 962, *rapportato dal Baronio an.* 962, *n.* 3. *espressamente ciò si legge in quelle parole:* Sicuti et patrimonium Beneventanum et patrimonium Neapolitanum et patrimonium Calabriae superioris et inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum castellis et territoriis et finibus et insulis suis sibi pertinentibus, sicut ad easdem respicere videntur; nec non patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus; simili modo civitatem Cajetam et fundum cum omnibus eorum pertinentiis ec. *Binio* in Notis ad Conc. Lateran. A. 1112. n. 7, Concil. par. 1. fol. 544, *rapporta un consimile precetto dell'imperador Errico IV fatto a Pasquale II, ove pur si legge:* Jurejurando firmavit de Apostolici ipsius vita et honore, de membris, de mala captione, de regalibus; etiam patrimoniis B. Petri, et nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia Capuanoque Principatu factis Sacramentis.

l'esarcato di Ravenna, Pentapoli ed alcuni luoghi del ducato romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il re Carlo la sovranità. Anzi in Roma stessa e nel ducato romano eran ancora in quelli tempi rimasi vestigi della dominazione degl'imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano tuttavia i loro ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per sovrani, insino che a' tempi di Lione III successòr d'Adriano non si pose il popolo romano sotto la fede e soggezione del re Carlo, che vollero anche da patrizio innalzare ad imperador romano. Niente dico dell'Isole di Sicilia e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furon lungamente possedute dagl'imperadori greci, infinchè i Saraceni non gliele rapirono.

Carlo adunque, dopo aver in cotal guisa soddisfatto il papa ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia; nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per impadronirsene, perchè quella presa, essendo capo del regno, non restasse altra speranza a' Longobardi di ristabilirsi nelle città perdute. La strinse perciò più strettamente, e togliendole ogni adito di poter esser soccorsa; Desiderio che sin all'estremo proccurò difenderla, essendo la gente afflitta non men dalla fame che dalla peste, che tutta la consumava; finalmente in quest'anno 774 fu costretto di render la piazza, se stesso, sua moglie e i di lui figliuoli alla discrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in

Francia, finirono quivi i giorni loro in Corbeia, senza che mai di loro si fosse inteso più parlare. Così Carlo in una sola campagna si rendè padrone della maggior parte d'Italia, ma non già di quelle provincie ond'ora si compone il nostro regno; non del ducato beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell'altre città della Calabria e de' Bruzi, che lungamente si mantennero sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, come vedremo nel seguente libro.

Ecco come cominciarono i romani pontefici a trasferire i regni da gente in gente. Quindi avvenne che calcandosi con maggior espertezza e desterità le medesime pedate da' loro successori, si rendessero a' principi tremendi; i quali per avergli amici, poco curando la sovranità de' loro Stati e la propria dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligi e tributarii di quella sede. Ecco ancora il fine del regno de' Longobardi in Italia: regno ancorchè nel suo principio aspro ed incolto, pure si rendè da poi così placido e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre nazioni. Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi re, non più come stranieri gli riconobbe, ma come principi suoi naturali; poichè essi non aveano altri regni o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia; la quale per ciò non poteva dirsi serva e dominata da straniere genti, come fu veduta poi, allorchè sottoposta con deplorabili e spessi cambiamenti a varie nazioni, pianse lungamente la sua servitù. Questa era veramente

cosa maravigliosa, dice Paolo Warnefrido (*), e con esso lui l'abate di Wesperga, che nel regno de' Longobardi non si faceva alcuna violenza, non sortiva tradimento, nè ingiustamente si spogliava o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciascuno senza paura andava sicuro dove gli piaceva. I pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell' Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari: quindi avvenne che presso alla gente e agli scrittori dell' età seguenti acquistassero fama d' incolti e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto saggie e giuste, che scampate dall' ingiuria del tempo ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò che accadde alle leggi romane. Ruinato l' imperio, non per questo mancò l' autorità e la forza di quelle ne' nuovi dominii in Europa stabiliti: rovinato il regno de' Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno.

CAPO V.

Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne fossero stati scacciati: loro giustizia e saviezza.

Le leggi de' Longobardi se vorranno conferirsi colle leggi romane, il paragone certamente

(*) P. Warn. Hist. Long. lib. 3, c. 6.

sarà indegno; ma se vorremo pareggiarle con quelle dell' altre nazioni che dopo lo scadimento dell' imperio signoreggiarono in Europa, sopra l' altre tutte si renderanno ragguardevoli; così se si considera la prudenza e i modi che usavano in istabilirle, come la loro utilità e giustizia, e finalmente il giudicio de' più gravi e saggi scrittori che le commendarono. Il modo che tennero, e la somma prudenza e maturità che praticarono i re quando volevano stabilirle, merita ogni lode e commendazione. Essi, come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli ordini del regno, cioè i nobili e' magistrati; poichè l'ordine ecclesiastico non era da essi conosciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè meno la plebe, la quale, come disse Cesare parlando de' Galli, *nulli adhibebatur consilio*. Si esaminava quivi con maturità e discussione ciò che pareva più giusto ed utile da stabilire; e quello stabilito, era poi pubblicato da' loro re negli editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio (*), forse migliore di quella che tennero gl' imperadori stessi romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a varii inganni e suggestioni, cagionarono tant' incostanza e variazione, che del solo Giustiniano vediamo in una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Presso a' Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro editti, erano dagli ordini del regno ben esaminate e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non v'era timore di potersi

(*) Ug. Grot. in Prolegom. ad Hist. Got. pag. 63. et seq.

stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando v' erano tanti occhi e tanti savii, a' quali non poteva esser nascosto il danno che n' avesse potuto nascere. Il secondo, ch' era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse; come abbiam veduto essersi fatto da que' re che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili e culti, le variavano e mutavano col consiglio degli ordini. Il qual sì prudente e saggio costume lodò anche e commendò presso a' Sueoni, popoli del Settentrione, quella prudente e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori che non si danno se non a' Santi.

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia ed utilità, e prima di ogni altro le leggi accomodate agli affari e negozi de' privati, ed alla loro sicurità e custodia, come sono i matrimonii, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso, non potremo riputarle se non tutte utili e prudenti.

Per li matrimonii molte provide leggi s' ammirano nel libro secondo di quel volume (*). L' ingenuo non s' accoppiava con la libertina, nè il nobile coll' ignobile; quindi essendo i re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti,

(*) LL. Longob. l. 2. tit. 4. 5. 6. 7. 8. 9.

le loro vedove non si collocavan poi con altri, se non eran di regal dignità decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla scena con gran vituperio del principato. Quelli che non eran nati da giuste nozze; non si creavano cavalieri, non eran ammessi al magistrato, anzi nè meno a render testimonianza. Le profuse donazioni tra' mariti e mogli eran vietate. Prudentissima fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al dono mattutino, che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgengap* (1). Solevan sovente i mariti d'amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle spose, donar tutto. Luitprando (2) proibì tanta profusione, e stabilì che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempi che rapporta Ducange, si vede che per tutto l'undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo e singolare ciò che l'abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti che pubblicò d'una notizia privata dell'anno 1162, nella quale si legge che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto.* Gli adulterii erano severamente puniti; le nozze fra' congiunti, secondo il prescritto non men delle leggi civili che de' canoni, erano vietate; e Luitprando (3) istesso rende a noi testimonianza che fu mosso a vietarle

(1) Vide Grot. in Lexico.
(2) Luitprand. LL. Long. l. 2. tit. 4.
(3) Luitprand. leg. 4. tit. de proh. nupt.

anche con sue leggi: *Quia*, com'e' dice, *Deo teste, papa urbis Romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est, per suame pistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permitteremus.*

Alcuni s'offendono che in questo secondo libro delle leggi de' Longobardi (1) si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente che in un istesso tempo si possa tener moglie e concubina, non altrimente che due mogli, essendo anche presso a' Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d'alcuno de' re Longobardi; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a' Romani il concubinato fu una congiunzione legittima (2), non pur tollerata, ma permessa, ed era perciò detto *semimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *semiconjux* (3), e lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna o la moglie o la concubina, non però in un medesimo tempo e moglie e concubina insieme, perchè questa era riputata poligamia, non altrimente se tenesse due mogli (4). Questo istituto fu continuato anche da poi che per Costantino Magno l'imperio abbracciò la nostra religione, il quale ancorchè ponesse freno al concubinato, non però lo tolse; ed appresso i Cristiani di più nazioni d'Europa per molti secoli fu ritenuto: di che fra gli altri ce ne rende certi un concilio di Toledo, ove fu parimente stabilito che l'uomo, sia laico sia cherico, d'una

(1) LL. Long. lib. 2. tit. 13. l. 7.
(2) L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.
(3) Cujac. in Parat. in Pand. tit. de Concub.
(4) V. Connan. lib. 8. comment. Jur. civ. Annis. de jur. Connub.

sola debba contentarsi, o di moglie o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due (1). Ma vietatosi poi nella Chiesa latina a' preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine, poichè gli ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan vivere soli, si ritennero le concubine. Fu per isradicar questo costume in varii concilii severamente proibito loro di tenerle. Non ebbero queste proibizioni gran successo, e furon di poco profitto: rada era l'osservanza, ed i preti non potevano a patto alcuno distaccarsene. Furono perciò replicati i divieti: non vi era concilio che si convocasse, che con severe minaccie non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggior dell'adulterio, dell'incesto, e più grave d'ogni altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzion legittima, fu renduto odioso ed orrendo in quella maniera ch'oggi si sente. Nel regno d'Italia non pur presso a' Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l'istituto de' Romani. Appresso alcune altre nazioni d'Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cuiacio testimonia che anche a' suoi tempi era ritenuto da' Guasconi e da altri popoli presso i Pirenei (2). In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone (3) e di Lione fu il concubinato

(1) Gratian. in Decret. Dist. 34. can. 4. et 5.

(2) Cujac. loc. cit. Audio tamen eum retinere districte Vascones, et Pyreneos.

(3) Novel. Basil. Maced. apud. Leuncl. Jur. Gr. Roman. lib 2. num. 2. tom. 1.

proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall'imperio, ed ubbidivano a' loro principi independentemente dagl'imperadori d'Oriente: ciò che meriterebbe un discorso a parte; ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto.

Intorno alle tutele furon dati savii provvedimenti. Eran i pupilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a' cognati; ma de' pupilli nobili il principal tutore era il re (*). Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal re il balio a' baroni, e prendersi da lui le lettere del baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano mundualdo, il quale s'assomigliava in gran parte al tutore cessizio de' Romani antichi, sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze passassero; ond'è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro regno sia rimaso di loro alcun vestigio.

Ne' contratti l'equità e la giustizia fu unicamente ricercata. I contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decim'ottavo, eran ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori ed i compratori erano sicuri di non esser fraudati e delusi per le tacite ipoteche e per gli occulti fedecommessi; imperocchè si facevan passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi ed avanti i magistrati, ed al cospetto del popolo.

(*) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got. pag. 66.

L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado, era l'istesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli e' lor descendenti erano preferiti a' genitori.

I giudicii, che appresso i Romani eran tratti in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze e cruccio dell'animo, appo i Longobardi eran brevi e meno travagliosi. La temerità de' litiganti era frenata da' pegni e dalle pieggierie. A' giudici niente era più facile e spedito: nelle quistioni di fatto portava l'attore i suoi testimoni, ed il reo i suoi; e colui guadagnava, che dal suo canto avea di lor maggior numero ed autorità. Nelle cose dubbie ed ambigue si ricorreva alla religione de' giuramenti. Questo si dava al reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimoni di provata fama che deponessero ed attestassero della di lui probità e religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento (*). Rade eran le quistioni di legge; e se pur accadevano, non dagli infiniti volumi degl'interpetri, ma da' semplici e piani detti delle lor leggi, dal giusto e dal ragionevole prestamente eran decise. Pronto era il rimedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il giudice co' testimoni in sul luogo a conoscer dello spoglio, e ad immantenente ripararlo.

Nella cognizion criminale de' delitti eran due cose saggiamente osservate: la violazione della ragione e società pubblica, e di quella del privato. Per questo due multe furono introdotte:

(*) V. Struvium Hist. Jur. Crim.

coll'una si riparava al danno del privato, che chiamarono *wedrigeldium*, cioè quel che si dava per lo taglione; coll'altra si riparava alla pubblica pace, che dissero per ciò *fedra*, e si dava al re, o al comune di qualche città. Commenda Ugone Grozio (*) questo lor istituto di non spargere il sangue de' cittadini per leggieri cagioni, ma solo per gravissime e capitali. Ne' minori delitti bastava che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell'offeso in cui s'era peccato.

I beni de' condannati erano salvi a' loro figliuoli, nè stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni; nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla; poichè i Pari della curia con somma religione e clemenza de' lor pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'istituto che le cause capitali de' baroni non potessero decidersi senza quelli, che diciamo *Pares Curiæ*.

I riti e le solennità ch'essi usavano nelle manumissioni e nell'adozioni, eran conformi a' lor costumi feroci e guerrieri. Le manumissioni come, c'insegna Paolo Warnefrido, si facevano *per sagittam*, le adozioni *per arma*, siccome le alienazioni *per glebæ festucæve conjectionem in sinum emptoris*.

Dispiacque a molti quell'antica consuetudine de' Longobardi, che in alcune cause dubbie ed ambigue e ne' gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singular pugna di due, che

(*) Ugo Grot. in Proleg. ad hist. Got.

chiamiamo duello. Fu veramente il duello antica usanza de' Longobardi, che poi passata in legge, fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre nazioni, le quali da' Longobardi l'appresero. In fatti l'istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di Adalulfo, che di adulterio aveva tentata la regina Gundeberga (1), ed avutane ripulsa, per vendicarsene ricorse al re Arioaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente che insieme con Tasone duca della Toscana gl' insidiasse la vita ed il regno, fece imprigionare quella infelice principessa. Di che offeso Clotario re di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò legati ad Ariovaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla. Al che avendo il re risposto ch' egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione, e negando i legati ciò che s' imputava alla regina, affermando che mentivano gli autori di tal impostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al re che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Pittone per la regina, e l'impostore Adalulfo pel re, nella quale restando l'ultimo vinto, fu la regina liberata e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le nazioni, che Cuiacio (2) dice che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali, fu il duello lungamente

(1) Sigon. ad A. 632.

(2) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 1. § si autem controversia: *Et hoc genere purgationis diu usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa.*

praticato, ed i nostri Franzesi normanni, finchè tennero questo regno, sovente l'usarono. Era ben da' re longobardi istessi riputato un esperimento fiero ed irragionevole; ma assuefatti que' popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male, per placar l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario, il ritenerlo. Luitprando, principe prudentissimo, ben lo conobbe; ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Ateniesi, rispose, le migliori che potevan confarsi a' loro costumi; così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva che per duello senza giusta causa restavan perditori; ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (*). La religione cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli che le facciamo contrasto e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri principi, e presso a noi l'imperadore Federico II, e più severamente gli altri re suoi successori.

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero

(*) Lib. 1, l. 23, tit. 9. de homicid. liber. hom.

ghiacciata (*). Ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre nazioni d'Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero e l'abbracciarono più tenacemente; imperochè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si desse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l'innocenza. Non fu dunque maraviglia se i Longobardi, portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda, o bollente. S'aggiunse, perchè l'error durasse, e tal costume si ritenesse, la crudeltà e stupidezza degli uomini, i quali erân così persuasi e certi di questa pruova, che sovente diedero facile e sicura credenza a ciò che gli storici, o altri che se ne spacciavan testimonii, ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramente strani e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl'istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d'Ottone a quella innocente contessa, che accusata falsamente dall'imperadrice, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocca.

(I più accurati scrittori riputano favolosi tutti

(*) V. Struvium Histor. Jur. crimin.

questi racconti dell' imperadrice moglie d'Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che son da vedersi coloro che vengono rapportati da Struvio *in Syntag. Hist. Germ. in Ottone*, pag. 371).

Ma assai più celebre e memorabile è quell' altro a' tempi d'Alessandro II, accaduto in Firenze, di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il popolo immune e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo. Non senza ragione adunque Federico imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico e Cuiacio (*a*) testificano. Ma conosciutasi da poi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportarono pena maggiore di quella che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uscivan liberi i colpevoli, e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudicii divini; fu da' romani pontefici proibito. E. Cuiacio (*) rapporta che questo costume nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in oblivione: ed ancorchè

(*a*) *Tertium genus purgationis est periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut et leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpe, et militares Friderici imperatoris apud Radevicum.* Cujac. lib. 1. de Feud. loc. cit.

(*) Cujac. loc. cit. *Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

i Baresi lungamente ritenessero l' usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano che fin da' tempi del re Ruggiero era già tal costume affatto mancato: *Ferri igniti, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* (1).

Parve anche a molti fiero e crudele quel costume di render cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s' è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle città ch' erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato; nè mancano scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere nazioni la longobarda per gente savia e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (2) che perciò tante lodi l'attribuisce; niente di Paolo Warnefrido. Guntero secretario che fu di Federico I imperadore, e famoso poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum jurisque perita.

(1) Consuet. Bar. Rubr. de Immunit. § Monomachia.
(2) Ugo Grot. in Prolegom. ad hist. Got.

Nè lo stile con cui furono quelle leggi scritte, è cotanto insulso ed incolto, come pur troppo lo riputarono i nostri scrittori. Ben furono elle giudicate dall'incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche e de' suoi elevatissimi talenti:. aveva ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell'altre leggi dell'altre nazioni settentrionali, così ancora di questo de' Longobardi. Ma pur troppo prestó tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E bensì a noi di lui rimaso un Sillabo (1) di tutti i nomi e verbi ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri scrittori che vollero interpetrarle. E Giacomo Cuiacio (2) ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue. Così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari (3), che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido (4) non significa altro che *inerte, scimunito, stupido* ed *inutile;* e la voce deriva dal

(1) *Questo Sillabo si legge appresso l'Istoria de' Goti di Grozio.*

(2) Cujac. de Feud. l. 1. tit. 2.

(3) Maxilla in Consuet. Bar. rub. de Arga. *Istud nomen Arga est Longobardorum, et idem importat, quod vocare aliquem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in Lexic. Latino-barbar.

(4) Paul. Warnefr. l. 6. c. 8.

greco *argòs*, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cuiacio (1), e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri, *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al principe o al commilitone del suo aiuto e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita. Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch'è il medesimo che d'animo vafro ed ingannevole. Plauto *in Poenulo*, act. 5, sc. 4.

Mea soror! ita stupida est sine animo asto.

Ed Accio appresso Nonio:

Nisi ut asta ingenium lingua laudem.

Parimente quell'altra voce *Strigae*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo è l'istesso che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo*, act. 3, sc. 7.

Sed Strigibus... Vivis convivis intestinaque exedunt.

che i Longobardi con voce propria della nazione chiamarono anche Masca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio ed Isidoro, viene anche nettamente spiegato da queste leggi (2). Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in

(1) Cujac. loc. cit.
(2) LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. l. 24.

capillo, non altronde deriva, che dall'istituto de' Romani, i quali distinguevan le vergini da quelle che avean contratte nozze, perchè queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavano scoverte e mostravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto e Jerocle Mulomedici (1) e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno scrissero che potevan ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi (2) ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt'altri consimili vestigi di loro erudizione si scorgono in quelle e molte altre voci di questo genere, che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca o latina lingua, e sono sparse in questi libri, che non accade qui tesser di loro più lungo catalogo. Ciascuno per sè potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo che ne fece Grozio, del quale poc'anzi si fece da noi memoria, e nel Glossario del Ducange.

I. Leggi Longobarde lungamente ritenute nel ducato beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre provincie ond'ora si compone il regno.

L'eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere,

(1) De' Mulomedici vedi G. Gotofredo nel Cod. Th. ad l. 31. de Curso pubblico.
(2) LL. Longobar. de Pauperie. l. 2.

che discacciati che furono i Longobardi dal regno d'Italia, e succeduti in quello i Franzesi, Carlo re di Francia e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure longobarde volle che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli editti de' re longobardi suoi predecessori, che stabilì non come imperadore, o re di Francia, ma come re d'Italia, ovvero de' Longobardi. E siccome la legge longobarda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge salica o francica non fu da Carlo nè da' suoi successori introdotta in Italia. Onde si vede l'error del Sigonio (*), il quale tre leggi vuole che nell'imperio de' Franzesi fiorissero in Italia: la romana, la longobarda e la salica. Se non se forse volesse intendere che appo i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore. Pipino, suo figliuolo, e successore nel regno d'Italia, e gli altri re ed imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico e Guido, non pur le mantennero intatte ed in vigore, ma altre leggi proprie v' aggiunsero. E quindi nacque che l' antico compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur le leggi di que' cinque re longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri suoi successori insino a Corrado, che come signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte leggi longobarde furon dette.

(*) Sigon. de R. Ital. l. 4. init.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute e lungamente osservate. Nel ducato beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre provincie che ora compongono il regno, sotto i re longobardi loro autori, furono con somma venerazione ubbidite. Questo ducato, ch'era ancor parte del regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I re avevano la sovranità di quello, ed i duchi che lo governavano, erano a loro subordinati; e Desiderio, ultimo re, vi avea creato, come s'è detto, duca Arechi suo genero. Ma mancati in Italia i re longobardi, non per questo mancarono nel ducato beneventano i duchi; anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezione de' Franzesi, lo resse con assoluto ed independente imperio. Volle di regali insegne ornarsi, con scettro, corona e clamide, e farsi ungere ed elevare in principe sovrano; e lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione: onde maggior piede e forza presero in questo ducato le leggi longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i principi beneventani successori. E diviso da poi il principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il regno, maggiormente si diffusero le leggi longobarde. Il ducato napoletano e le altre città della Calabria e de' Bruzi, Gaeta, ed alcune altre città marittime, che anche da poi durarono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi,

come soggetti agl'imperadori d'Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle e delle tante loro compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste provincie sotto il dominio d'un solo, i Normanni, a' Longobardi succeduti, ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle città che essi tolsero a' Greci, come vedremo ne' seguenti libri: onde avvenne che dall'essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri principi che non erano longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o romana o longobarda ch'e' si eleggesse (1); nulladimeno per più secoli la fortuna delle longobarde fu tanta, che bisognò che le romane cedessero. Poichè essendo in Italia e nelle nostre provincie introdotti in più numero i feudi, e per conseguenza più baroni, i quali non con altre leggi vivevano che con quelle de' Longobardi, si fece che tutti i nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde, toltone gli ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell'editto di Lodovico Pio (2) viveano (di qualunque nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appo gli altri, come per tradizione e come per antico costume, ebbero uso

(1) In LL. Longob. l. 2. tit. 58.
(2) Ed. Lud. Pii in LL. Longob. l. 3. l. 37. In LL. Ripuar. cap. Ecclesia jure Romano vivit.

e vigore; ed essendosi per l'ignoranza del secolo trascurati tutti i Codici ove eran registrate, si rimasero presso alla gente vulgare ed ignobile; la quale così nelle leggi come nell'usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque che nel nostro regno, a riguardo delle nuove costituzioni che s'introdussero da poi da altri principi normanni, svevi e franzesi, la legge longobarda fu detta *Jus commune*, siccome quella de' Romani (1); ma con questa differenza, che il Jus comune de' Longobardi era il dominante ed in più vigore, quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le longobarde; e ciò nemmeno sempre ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge longobarda fosse allegata ne' tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell'altre leggi che si andavano da' nuovi principi stabilendo. Così veggiamo che i pontefici romani spesso ne' loro decreti se ne valsero e l'approvarono (2). La legge feudale, che oggi appresso tutte le nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde che dalle leggi longobarde ricevè il sostegno, sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia ed il vescovo Liparulo, ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

(1) Const. Gugliel. Puritatem l. 1. tit. 63.
(2) Gregor. c. 8. 9. 10. can. 12. qu. 2.

Le costituzioni stesse di Federico II del nostro regno quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a' nostri, scrisse anche Grozio (*), ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi longobarde derivano, come diremo quando della compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciò che non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l'autorità loro, ed il credito col quale lungamente si mantennero in queste nostre provincie, egli è il vedere che restituita già la giurisprudenza romana nell'accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II dopo l'avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a' tempi dell'imperador Federico II, non per questo mancò l'uso e l'autorità delle medesime. Anzi i nostri scrittori allora più che mai posero la maggior cura e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali proccurarono che l'antica romana giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de' Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte se non a tempo di Guglielmo re di Sicilia; e quell' altro commento ch' abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletta, avvocato fiscale che fu dell'imperador Federico II, mostra più chiaramente che sino a'

(*) Grot. in Prolegòm. ad hist. Got. *Jam. vero quae in regno Neapolitano Siculoque valent Constitutiones a Federico II collectae, pene omnes fluunt e legibus Longobardorum.*

tempi di questo principe le leggi longobarde nel nostro regno alle romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l'altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri scrittori, a' quali l'istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi come in ciò si conveniva, non avrebbono ricolmi i loro commentarii d'infinite sciocchezze, insino a' dire (non sapendo quali si fossero gli autori di queste leggi) ch' elle furono fatte da certi re che si chiamavano longobardi, cioè pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro e Francesco di Curte, e, quel che è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato da poi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna, e da altri nostri scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro ed incolto, e fecce più tosto che legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia. Egli scrisse ne' tempi ultimi sotto il regno di Giovanna I, dalla quale nell'anno 1366 fu creato giudice della gran corte, quando avanzandosi sempre più l'autorità

e lo splendore della legge romana, cominciava già fra gli avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli trovando altri che, contra il suo sentimento, contendevano a favor delle longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu se non a' tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le romane si restituirono; come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale sebbene dica che a' suoi tempi non vide mai che ne' nostri tribunali le leggi de' Longobardi prevalessero a quelle de' Romani, testifica però di avere inteso dagli avvocati vecchi che ne' tempi antichi fu osservato il contrario. Ma delle vicende e varia fortuna di queste leggi non mancheranno nel progresso di questa Istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

CAPO VI.

Della polizia ecclesiastica.

Le chiese d'Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi disordini, e quella di Roma, che dovea esser chiaro esempio per l'altre, fu la più disordinata. Morto che fu Paolo nell'anno 767, invase la cattedra Costantino fratello di Totone conte di Nepi. Questi con violenza e per via di trattati si fece prima elegger papa, e poi fecesi ordinar sottodiacono, diacono e vescovo. Alcuni ufficiali della Chiesa di

Roma, non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio re de' Longobardi, ed avendo ottenuto il suo braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino fu scacciato, ed in suo luogo fu eletto Filippo sacerdote e monaco. Ma non essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in un monasterio, e Stefano IV fu di comun consenso eletto nel mese d'agosto dell'anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fu ignominiosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele: fu posto prigione, e gli furono cavati gli occhi. Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo e Carlomanno, a' quali il deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, consegnò le lettere, inviarono dodici vescovi in Roma, i quali adunatisi in un concilio con molti vescovi della nostra Campagna d'Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino. Stefano restò pacifico possessore di questa sede. Ma poi insorte per l'elezione dell'arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui e Desiderio, questi portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il papa pien di spavento se ne morì il primo di febbraio dell'anno 772, lasciando successore Adriano.

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre sedi minori. I favori de' principi, le violenze, i negoziati e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto mancata: vi era molta ignoranza e molta

licenza fra i vescovi e fra i cherici. Non vi era dissolutezza che non commettevasi: tenevano femmine in casa, andavano alla guerra, si arrolavano alla milizia, militando sotto gli altrui stipendii; e scotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro vescovi. I pontefici romani divenuti potenti signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i principi a stendere la loro potenza. Zaccaria, per aver avuto gran parte alla traslazione del regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del regno d'Italia ne' Franzesi, reseli tremendi. Si pensava con maggiore sollecitudine alle cose temporali, che alle divine e sacrate; e seguitando gli altri vescovi il loro esempio, venne a corrompersi ed a mancare affatto l'antica disciplina.

Dall'altro canto i principi del secolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del clero e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de' vescovi e degli altri ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrate. Lione Isaurico e gli altri imperadori d'Oriente suoi successori volevano esser tenuti per moderatori non meno della polizia ecclesiastica e della disciplina, che de' dogmi ancora: promulgavano editti intorno alla adorazione dell'immagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevan esser riputati i monarchi e presidenti delle chiese. Presidevano a' sinodi, e lor davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini ecclesiastici: soprastavano alle liti ed a' giudicii de' vescovi e de' cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle sedi

vacanti, e ne' suffragi che doveano darsi: trasferivano i vescovi da una sede ad un'altra: abbassavano ed innalzavano le cattedre a lor modo, dal vescovado al metropolitano ed arcivescovado: disponevano essi i gradi ed i troni per la gerarchia: partivano le diocesi a lor modo, ed ergevano le chiese in nuovi vescovadi o metropoli. Quindi cominciossi il disegno d'attribuire al patriarcato di Costantinopoli molte chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento. Gli tolsero in fra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania, le quali quel patriarcato ritenne, finchè per l'opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Ruggiero I re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma. Maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro imperio, quando proccurarono interamente sottoporre il sacerdozio all'imperio; intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco (1) e Tommasino (2) che distesamente ne ragionano.

I principi d'Occidente ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo spezioso pretesto di riparare alla deformità del clero ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la protezione e la tutela delle lor chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli ecclesiastici, deformarono lo stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del regno di Francia, in vece d'apportar

(1) Filosac. de Sacr. Episc. aut. c. 7. § 7.
(2) Tomasin. Vet. et nov. Eccl. disc. pag. 1. l. 1. c. 42. n. 10.

rimedio a' disordini che regnavano, si pose in possesso de' beni delle chiese, donò le badie ed i vescovadi a' laici, distribuì le decime a' soldati, e lasciò vivere gli ecclesiastici ed i monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre provincie che ubbidivano a' duchi di Benevento, i re ed i duchi longobardi, per le continue inimicizie che tenevano co' romani pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il re Desiderio per le contese avute col pontefice Stefano IV intorno all'elezione fatta da lui di Michele in arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal papa, per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio uomini del papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il papa, che gli accelerò la morte.

Furono i Longobardi, non meno che i Goti e gl' imperadori d' Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti che lor dava la ragion dell' imperio. Il dichiarare le chiese per asili, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell' asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il re Luitprando, imitando gl' imperadori d' Occidente, de' quali ci restano molte loro costituzioni nel Codice di Teodosio e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli che gli omicidi ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell' asilo (*). Impone a' vescovi, abati, e ad altri rettori delle

(*) L. 2. De his qui ad Eccl. confugiunt. tit. 39. l. 2. in LL. Longob.

chiese o monasteri, di non ricettargli, di non impedire il magistrato secolare volendogli estrarre; e se daranno mano a fargli fuggire o occultargli, ovvero ad impedire che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600 soldi (1). Ritennero ancora i nostri re longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonii (2), di vietargli con chi l' onestà o parentela o affinità recava impedimento, diffinire l'età di contraergli, dichiarare l' illegittimità delle nozze, degli sponsali e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro ed onestà di quelli; com' è chiaro dalle loro leggi (3).

Gl' imperadori d' Oriente, a' quali ubbidivano in questi tempi il ducato napoletano, gran parte della Calabria e della Puglia, e molte città marittime di queste nostre provincie, parimente inimici de' romani pontefici, esercitavano sopra le chiese delle città a lor soggette assoluto arbitrio. Costantino e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro editti per l' abolizione delle immagini: non vollero far ammettere Paolo eletto vescovo di Napoli, come aderente al pontefice, e fecero che i Napoletani non lo ricevessero dentro la lor città. Nè fu veduta maggior deformità nella chiesa di Napoli, che in questi tempi. Si vide nel medesimo tempo Stefano, che n' era duca, e che come ufficiale dell' imperadore teneva il governo

(1) L. 4. cit. tit. 39. l. 2.
(2) Launojus Regia in matrim. potest. part. 3. art. 2. c. 7.
(3) LL. Longob. l. 2. tit. de prohibitis nuptiis, l. 2. tit. 1. de sponsalib.

del ducato, morta sua moglie, essere stato eletto vescovo, e non deponendo l'antica carica, amministrare insieme le umane e le divine cose. Morto che fu, e succeduto nel ducato Teofilatto suo genero, dovendosi venire all'elezione del nuovo pastore, Euprassia, figliuola di Stefano e moglie di Teofilatto, crucciata contra il clero che avea mostrato della morte di suo padre gran contento ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per vescovo; ed il duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione; tantò che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della lor chiesa, andarono uniti insieme e clero e popolo a gridare avanti il ducal palagio, che loro dessero per vescovo chi volevano. Allora Euprassia tutta d'ira e di furore accesa prese dal popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per vescovo; nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l'elessero vescovo; il quale gito a Roma, il pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo e confermarlo (*).

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i prelati della Chiesa che i principi del secolo a darvi qualche riparo. In Francia, morto Carlo Martello nell' anno 741, avendosi diviso il regno Carlomanno e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di re, formarono il disegno

(*) Jo. Diac. de Episc. Neap. Chioc. de Episc. Neap. An. 795.

di operare in guisa che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno principe d' Austrasia fece nel 742 convocare un concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina e de' costumi: vietò agli ecclesiastici d' andare alla guerra: ordinò a' curati di essere sottomessi a' loro vescovi: fece degradare e mettere in penitenza alcuni ecclesiastici convinti di delitti d' impurità. E nell' altra adunanza che l' anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterii, gl' incesti, i matrimonii illegittimi e le superstizioni pagane.

Pipino principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perchè la disciplina ecclesiastica fosse riformata. Fece tener un' adunanza di 23 vescovi e molti Grandi del regno in Soissons nell' anno 744, nella quale furono confermati i canoni de' concilii precedenti, ed ordinato che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i sinodi: che i sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro vescovi: che i cherici non potessero aver femmine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle e nipoti; nè i laici vergini a Dio sacrate. Ne' seguenti anni 752, 755, 756 e 757 furono tenute altre consimili adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Pipino sopra ogni altro quasi ogni anno fece tener queste adunanze, nelle quali furono stabiliti molti Capitolari per mantenere la disciplina, rinnovando gli antichi canoni,

e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste adunanze non erano propriamente concilii: elle non erano composte solamente di vescovi, ma eziandio di signori e di Grandi del regno convocati da' principi. I vescovi stendevano gli articoli per la polizia ecclesiastica, ed i signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati e pubblicati da' principi, affinchè avessero forza di legge. Questi articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E questa fu la maniera colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' re in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni pontefici romani stabiliti molti canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccaria tenne perciò due concilii in Roma, uno nell' anno 743, composto d' intorno a quaranta vescovi d' Italia, ove fu rinnovata la proibizione fatta tante volte a' vescovi, a' sacerdoti ed a' diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l' altro nel 745, composto di sette vescovi e d' alcuni sacerdoti e diaconi, dove furono discusse alcune accuse fatte a due falsi vescovi franzesi, Adalberto e Clemente, e trattati alcuni dogmi intorno all' idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele e Gabriele. Anche in Cividal del Friuli Paolino patriarca d'Aquileia nell' anno 791 tenne un concilio, ove dopo una confessione di fede stabilì quattordici canoni sopra la disciplina de' cherici,

sopra i matrimonii, e sopra le obbligazioni delle monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, da poi che l'imperadrice Irene prese il governo dell' imperio, si pensò a ristabilir la disciplina. Prese risoluzione di far ragunare un nuovo concilio per esaminare ciò che l' altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell' anno 754 avea stabilito intorno al culto delle immagini. Ne diede ella avviso al pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due sacerdoti per tenervi il suo luogo. L' adunanza del concilio cominciò in Costantinopoli nell' anno 786; ma essendo stata turbata dagli ufficiali dell' esercito, e da' soldati eccitati da' vescovi opposti al culto delle immagini, fu trasferita in Nicea l' anno 787.

I legati del papa vi tennero il primo luogo; Tarasio patriarca di Costantinopoli il secondo; i deputati de' vescovi d' Oriente il terzo; dopo essi Agapio vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni vescovo di Efeso, Costantino metropolitano di Cipri, con 350 arcivescovi e vescovi, e più di cento sacerdoti e monaci. Vi assisterono ancora due commessarii dell' imperadore e dell' imperadrice; ed in più azioni fu lungamente dibattuto il dogma del culto delle immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' dogmi, fu provveduto sopra la disciplina ecclesiastica per 22 canoni. Fu data norma all' esame de' vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i popoli, e se non sapevano il Salterio, il Vangelo, l' epistole di S. Paolo ed i canoni. Si dichiarano nulle tutte

l'elezioni de' vescovi o sacerdoti fatte da' principi, e l'elezione d'un vescovo si commette a' vescovi convicini. Si procede severamente contra i vescovi che ricevessero denari per deporre, ovvero fulminar le scomuniche. Si ordina che tutte le chiese ed i monasteri debbiano avere i loro economi: che i vescovi e gli abati non possano senza necessità vendere o donare le tenute delle loro chiese e monasteri: che non debbano le loro case vescovili e' monasteri fargli servire per osterie: che un cherico non possa essere ascritto a due chiese: che i vescovi e gli altri ecclesiastici non possano portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli oratorii ovvero cappelle, se non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femmine d'abitare nelle case de' vescovi, ovvero ne' monasteri d'uomini. Si proibisce di prendere cos' alcuna per gli ordini, nè per l'ingresso ne' monasteri, sotto pena di deposizione a' vescovi ed a' sacerdoti; ed in quanto alle badesse ed agli abati che non sono sacerdoti, di essere cacciati da' monasteri: permette però a coloro che sono ricevuti ne' monasteri, ovvero a loro parenti, il donar volontariamente o denaio o altro, sotto la condizione però che que' donativi debbano rimanere a' monasteri, o che colui che v' entra vi dimori, o che n' esca, quando i superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far monasteri doppii d'uomini e di femmine; e si comanda che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i monaci e le monache debbiano abitare in due case diverse, e che non possano

vedersi, nè aver familiarità insieme. Si proibisce a' monaci il lasciar i loro proprii monasteri per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, oppure in occasione di viaggio.

Tali e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, fur dati in questi tempi. Dove i vizi abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali. A questo fine alcuni vescovi per riformar il lor clero, fecero vivere i loro preti in comune dentro un chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa dell' ordine de' Canonici regolari, de' quali Crodegando vescovo di Metz sembra essere stato l' institutore, ovvero il restauratore. Le chiese delle nostre provincie, le quali parte ubbidivano agli imperadori d' Oriente, parte a' duchi longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sicchè per la barbarie ed ignoranza del secolo non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigi in quelle rimanessero dell' antica disciplina.

§ I.

Raccolta de' canoni.

In quest' età bisogna collocare la collezione d' Isidoro Mercatore, o sia Peccatore. Ella è latina, ed è compilata di varii canoni de' concilii tenuti in Grecia, in Affrica, in Francia

ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più papi, insino a Zaccaria che morì nell' anno 752 (1). Davide Blondello (2) fa vedere l' impostura di molte di queste epistole attribuite a vari papi di cui non sono; e Pietro di Marca (3) ancorchè condanni il modo troppo aspro tenuto da questo autore, non è però che non confessi la supposizione e l' impostura. Si disputa ancora dell' autore di questa collezione. Incmaro (4) arcivescovo di Rems ne fece autore Isidoro di Siviglia, e narra che Ricolfo vescovo Magontino, il quale tenne quella chiesa dall' anno 787 insino all' anno 814, dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l' istesso Baronio e Marca, non può farsene autore Isidoro vescovo di Siviglia, il qual morì nell' anno 636, quando questa collezione abbraccia anche l' epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri (5) perciò l' ascrivono ad Isidoro vescovo di Sepulveda, che morì nell' anno 805, il qual seguendo il costume di que' tempi, ne' quali i vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' concilii ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli amanuensi in alcuni esemplari di questa collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse

(1) Doujat Hist. du Droit. Canon. part. 1. cap. 21.
(2) Blondel. in Pseudo-Isidoro edit. an. 1628.
(3) Marca de Concor. Sac. et Imp. lib. 3. cap. 5. num. 1.
(4) Hincmar. Ep. 7. c. 12. et in Opusc. 55. cap. 24.
(5) Baron. An. 865. num. 5. Mariana lib. 6. de Reb. Hisp. cap. 5. Chronic. Juliani Tol. Paris. edit. a Laurentio Ramires.

Mercatore. Emanuel Gonzalez (1) rapporta che questa collezione d'Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d'Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un'altra collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre epistole sino a' tempi di Zaccaria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova collezione d'Isidoro, ma anche se ne vide un' altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divulgata da Ingilramno vescovo di Metz l'anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Incmaro (2) di Reims, non fu ricevuta nel rango de' canoni; di che è da vedersi Pietro di Marca (3). Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta un' altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i papi nelle loro spedizioni.

§ II.

Monaci, e beni temporali.

I nostri principi ed i signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle chiese, ed a fondare de' nuovi monasteri, ed arricchire i già costrutti. Fu veramente

(1) Gonzalez in Apparatu de orig. et progr. Jur. Canon. num. 46.
(2) Hincmar. in Opusc. adver. Hincom. Laud. cap. 24.
(3) P. de Marca loc. cit. num. 4.

questo il secolo de' monaci. L' ignoranza e la superstizione non men de' laici che de' preti era nell' ultimo grado: solo ne' monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch' essi volevano. I tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l' istruir essi per l' ignoranza e dissolutezza de' preti il popolo, operò tanto, che tirarono a sè la divozione e rispetto di tutti. Il re Luitprando costrusse non pur da per tutto, dove soleva dimorare, molte chiese, ma anche ben ampii monasteri. Costui edificò il monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido (*) per la sua ricchezza si chiamava Cielo d' Oro. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Olonna un tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anastasio martire, dove fece anche costruire un ampio monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò chiese, e fu il primo che dentro il suo palazzo edificò un oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi sacerdoti e cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffici. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità e splendore le cappelle regie, le quali da' sommi pontefici arricchite poi di molte prerogative ed esenzioni per compiacere a' principi che glie le richiedevano, non meno esse che i loro cappellani s' elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di quest' Istoria.

(*) Paul. Warnefr. lib. 6. c. 58.

I nostri duchi di Benevento, seguitando l'esempio de' loro re, non meno in Benevento che in tutto il loro ampio ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi circa nell'anno 700 fu costrutto da que' tre famosi nobili longobardi beneventani Paldo, Taso e Tato il famoso monastero di S. Vincenzo a Volturno (1) con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi abati a tanta dignità, ch' erano adoperati ne' più importanti affari della sede di Roma e de' più potenti signori d' Occidente. Non meno in questo ducato che nel napoletano, e nelle altre città sottoposte agl' imperadori d' Oriente, i monasteri si multiplicarono, non pure quelli sotto la regola di S. Benedetto che di S. Basilio, non solamente degli uomini che delle donne. In Napoli Stefano duca e vescovo costrusse molte chiese e più monasteri, dotandogli d' ampii poderi e rendite; così quello di S. Festo martire, ora unito a quello di S. Marcellino, come l' altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso (2). Antimo console e duca ne fondò altri, quello de' SS. Quirico e Giulitta, la chiesa di S. Paolo, che la congiunse col monastero di S. Andrea.

(1) Ostiens. lib. 1. cap. 4. V. Pellegrin. in serie Abbat. Cassin. Theodemar. Vedi Ughel. tom. 6. ove si legge la Cronaca d'Autperto Abate.
(2) Chioc. de Epis. Neap. in Stephano A. 764.

e così anche fecero non meno i vescovi e' duchi di Napoli, che gli altri ufficiali e' prelati delle altre città di queste provincie onde ora si compone il regno; i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell' Italia Sacra d' Ughello. Crebbero perciò i monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l' accrescimento della loro autorità e riputazione a cagion dell' ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti monasteri, i monaci cotanto arricchiti, e vedutisi in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' vescovi. Cominciarono, egli è vero, nel precedente secolo i monasteri ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' vescovi; ma ciò, secondo narra Alteserra (*), non si usava che di radissimo.

(Ne' precedenti secoli furon rarissime le esenzioni de' monaci; ed Isacco Haberto, Archie pag. 595, crede che il primo abate esente fosse stato quello del monasterio Lirinense, a cui dal concilio Arelatense III fosse stata conceduta la prima volta esenzione intorno l' anno 460).

L' esempio che in questo secolo diede Zaccaria col monastero di monte Casino, fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a sè tutto il favore de

(*) Alteser. Asceticon lib. 7. cap. 12.

romani pontefici, i quali come se fossero presaghi che da quello, come dal cavallo troiano, ne doveano uscire tanti pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegi e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali ed illustri. Perciò ristabilito col favore de' due Gregorii II e III da Petronace in quella magnifica forma, Zaccaria, emulando i suoi predecessori, volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici arcivescovi e sessantotto vescovi, rendè più augusta e magnifica la consecrazione. Furono i monaci pronti a richiederlo che sì famoso ed illustre monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio vescovo, nella cui diocesi era. Zaccaria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello, ovunque posti, fossero esenti e liberi dalla giurisdizione di tutti i vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (*). Oltre a ciò, lo decorò ancora d' altre preminenze: che in tutti i concilii l' abate Casinense sopra tutti gli altri abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch' eletto da' monaci dovesse consacrarsi dal pontefice romano; che il vescovo entrando nella sua

(*) Ostiens. lib. 2. cap. 4. V. l' Abate della Noce, che testifica servarsi ancora questo privilegio nell' Archiv. Cassin.

giurisdizione, non potesse celebrare, nè far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall' abate o dal preposito; che non gli fosse lecito esiger decime da lui, nè interdire i suoi sacerdoti, nè chiamarli a' concilii sinodali; che gli abati di questo monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari, e ricevere per qualsisia vescovo il crisma. Gli confermò ancora con suo precetto la possessione di tutti que' beni che per munificenza di tanti principi longobardi e di varii signori avea acquistati. Gli altri pontefici successori, seguitando le medesime pedate, accrebbero questi privilegi, de' quali l' abate della Noce (*) ne ha tessuto un lungo catalogo.

Gli altri monasteri sotto altre regole ed i loro abati di non inferior fama e valore con facilità impetravano da' romani pontefici d' esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion pontificia, perchè questa esenzione accresceva in gran parte la lor potenza, e portava grande estensione della loro autorità appresso tutte le nazioni dell' Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi e numerosi monasteri retti da abati di gran fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i vescovi, nacque infra di loro qualche gara; onde gli abati, per sottrarsi dalla loro soggezione, ricorrevano al papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion pontificia. Ne ricevevano,

(*) Ab. della Noce in Excurs. hist. ad Chron. Ost. lib. 1. cap. 4.

oltre a ciò, altri privilegi, di far essi li lettori per i loro monasteri, d'esser ordinati da' corevescovi, e tanti altri. Quindi nacque che il pontificato romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i monaci tanti privilegi e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l'autorità del concedente: il che facendo ottimamente i monaci, ch' erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni che si videro tutti i monasteri esentati. Ed in decorso di tempo i capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono anch' essi esenzione. E finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intere furono esentate con gran augumento dell' autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprii in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell' istesso tempo ch' erano difesi e protetti dal papato, scambievolmente erano i difensori e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l' invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo arcivescovo di Sens (1), ma ammoniva l' istesso pontefice Eugenio III a considerare che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene se un abate ricusava di sottomettersi al vescovo, ed il vescovo al metropolitano. Riccardo arcivescovo di Cantorbery (2) pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano

(1) S. Ber. Epist. 42. et lib. 3. de consid. ad Eugen.
(2) P. Blesen. Epist. 68.

questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio. Anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè da poi gli ordini mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall' autorità episcopale, e generalmente ovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricar chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar sacramenti. E negli ultimi secoli s' era tanto innanzi proceduto, che ogni privato prete con poca spesa s' impetrava un esenzione dalla superiorità del suo vescovo non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il vescovo in conto alcuno. E quantunque nel concilio di Costanza alle calde e ripetute querele del famoso Gersone (1) moltissime esenzioni s' annullassero, ed ultimamente nel concilio di Trento (2) si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però da poi mancati modi alla corte di Roma di far ricadere la bisogna, salva l' autorità del medesimo, in quello stato che oggi tutti veggiamo.

Questi ingrandimenti dello stato monastico portarono non solo a' monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire gli acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli

(1) Gerson. tract. de potest. Eccles. cons. 10. et de statib. Eccl. consid. 9.
(2) Sess. 14. de refor. 14. ed altrove.

ancora contro chi ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza e superstizione de' popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni ed i sacrificii a fin di liberar l'anime de' loro defonti dal purgatorio, erano vie più raccomandati e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le chiese e monasteri; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite e miracoli, tiravano molti a donare alle lor chiese e monasteri. Ma i monaci non contenti di ciò, favoriti da' pontefici romani, invasero anche le decime dovute a' vescovi ed a' parrochi da' loro parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina cristiana, le decime non a' parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritoglierle e restituirle a' proprii preti, a' quali s'erano involate.

Niun' altra provincia del mondo, quanto il nostro reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' monaci. Le maggiori commende, i più grandi benefizi ch' ella oggi dispensa a' suoi cardinali e ad altri suoi prelati per mantener la pompa e lo splendore della sua corte, non altronde dipendono, ed

hanno la di loro origine, se non da queste profusioni de' nostri principi e de' nostri Fedeli. I monasteri più ricchi perciò si videro dare in commende. Quelli che il tempo consumò, sono rimasi fondi di tante rendite che ora ne traggono; e le entrate di que' tanti monasteri, di che ora appena se ne serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i pontefici romani gareggiando co' principi, siccome quelli investono i loro fedeli de' feudi, così essi a' suoi conferiscono benefizi: e siccome per la materia feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la benefiziaria se n'è fatta una nuova giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la feudale. Ma di ciò a più opportuno luogo.

FINE DEL VOLUME II.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO TERZO

LIBRO IV.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 152	lin. 8	sue	sua
179	» 8	ar-richi	ar-ricchi
327	» 22	consideradile	considerabile
410	» 31	sicome	siccome
459	» 21	d' Italia	e d' Italia
474	» 1	e	E





